ALBERTO MARIO

SCRITTORE E GIORNALISTA

[1848-1861]

IV.

Dell' Inghilterra A. Mario vide anche il settentrione; visitò la Scozia; soggiornò in Londra: dove nei ritrovi serali in casa di Giacomo Stansfeld, amico del Mazzini e più tardi ministro repubblicano della graziosa Regina, conobbe gl'italiani cooperatori al maestro, Aurelio Saffi e Federico Campanella; conobbe Luigi Blanc che allora componeva la storia della rivoluzione francese e Isacco Taylor critico delle varie confessioni e scuole cristiane e dimostratore dell'esistenza d' un' altra vita. Insieme con la moglie riprese la letteratura giornaliera; ed egli scriveva di cose italiane per le rassegne e le raccolte periodiche. Non volle mai imparare inglese: gli bastò avere a fianco un' interprete fedele e traduttrice sagacissima. E pure l' inglese gli avrebbe giovato, come giovò, anche per lo stile italiano, al Saffi e al Mazzini. Al quale sapeva troppo di letterario lo scrivere d'Aurelio e Alberto: avrebbe voluto che andassero diritti allo scopo, senza indugiarsi attorno le parole, senza divagare nelle belle frasi e nella eloquenza rotonda. Il che non era pur troppo, e forse non è, virtù italiana: i nepoti di Tacito e del Davanzati, del Machiavelli e del Sarpi, sentono bisogno di cominciar da lontano e per le generali, di ostentare l' erudizion pellegrina e far delle note; quando anche non volgarmente trascurati e inculti o sciattamente francesi, procedono prolissi, impacciati, anelanti nella lungaggine, saltellanti nella leggerezza, senza coesione. Delle prose moderne, la francese ci ha snaturati a bastanza, slavandoci dall' animo quasi ogn' im-

pronta dello scriver nativo italiano: la tedesca altri impacci e gravami aggiungerebbe ai troppi che abbiamo: l'inglese forse potrebbe farci del bene. Ad Alberto giovò l'uso della pubblicità britannica. Quegli editori gli rimandavano qualche volta i manoscritti o come troppo eruditi o come abbraccianti troppe materie: Aurelio Saffi lo confortava alla pazienza delle forche caudine: la moglie inglese lo ammoniva: - In Italia ti passan tutto per la ragione del *caval donato*: ma qui non puoi pretendere che incoraggino a sterline le tue dilettazioni negli esercizi scolastici.

Per un dizionario biografico che si andava pubblicando in Glasgow compose una vita di Tommaso Campanella, che poi nel '76 ripubblicò italiana con aggiunte in *Teste e figure*; e chiedeva da casa notizie e documenti su quel G. B. Conti di Lendinara che nel secolo passato visse in Spagna, ove pubblicò una *Collecion de poesias castellanas* con sue traduzioni qua e là buone. Per l'*Englishwoman's Magazine* ideò una « Galleria d'illustri donne italiane », in tre compartimenti, per così dire: le dottoresse, Accursia e Bettisia Gozzadini, Laura Bassi e Agnese Gaetani; le rimatrici e letterate del secolo decimosesto, Vittoria Colonna, Veronica Gàmbara, Olimpia Morata, Gaspara Stampa, Tullia d'Aragona; le artiste Properzia de' Rossi, Lavinia Fontana, Irene di Spilimbergo, Marietta del Tintoretto, Elisabetta Sirani, Rosalba Carriera e altre. Bell'idea, e sarebbe riescito un bel libro, se condotto in giorni d'ozio letterario con eguaglianza di ricerche e di studi e disegno. Ma il primo articolo, ripubblicato lo stesso anno (1858) italiano nell'*Italia del popolo* e di poi altrove, è, come il soggetto portava, troppo scolastico e poco vivo; il secondo, stampato in fretta, quando altro c'era da pensare, in un giornale di Ferrara nel febbraio del '61, è a pena d'appunti; osservabile solo per questo, che la parzialità italiana di Alberto si spinge fino a mettere le lettere della Veronica Gàmbara sopra quelle della Sevigné; il terzo fu ripreso e di certo allargato fra il '74 e il '75 per l'edizione di *Teste e figure*. Se non che anche questo dovè da prima essere stampato in inglese: « L'articolo sulle artiste italiane (scriveva Alberto al Bertani li 20 ottobre 1858), del quale Jessie ha riveduto le stampe, *concepe e figlia lire sterline* ».

Nel settembre del '58 s'incominciò a pubblicare in Londra *Pensiero ed azione*; al quale Alberto diede in cinque puntate, fino al 1° dicembre, una serie di *Studi politici e letterari su Ugo Foscolo*.

Al Bertani, dolentesi delle lunghe interruzioni, rispondeva nella lettera or ora citata: « Il mio articolo sul Foscolo è a pena tollerato nel giornale, perchè si vuole la trattazione di sole materie politiche; e probabilmente si tollera il Foscolo perchè io fui il genitore del giornale. Non so quindi se l'altro lavoro che ho in pronto [*Osservazioni su gli ultimi tre secoli della letteratura italiana*] sarà pubblicato. Nel caso contrario scribacchierò di materia politica, con minor fatica e con maggiore speranza di trovar lettori ». Cotesto primo studio di Alberto è tutt'altro dal pubblicato in *Teste e figure* del 1876. Non che l'autore non ne ritenesse molte linee storiche e le citazioni caratteristiche dalle opere: ma il criterio filosofico onde scendono i giudizi estetici e politici è in quello diverso del tutto da questo primo. Il quale fu composto quando con la edizione fiorentina delle opere, prudente di molte omissioni, compievasi la seconda rivelazione del Foscolo che io direi mazziniana, perchè s'incomincia con la pubblicazione degli *Scritti politici* fatta dal Mazzini nel 1844. La prima rivelazione, nella *Vita* scritta da Giuseppe Pecchio (1831), formata dei rumori e pettegolezzi e sdegni municipali di Milano, e anche di verità vere se pur crude, scettica essa, lasciava i lettori incerti tra l'ammirazione il sospetto o la fredda circospezione. Quella mazziniana fu rivelazione più tosto apocalittica che evangelica; e gl'idealisti, com'erano allora quasi tutti, o per fede o per proposito, i liberali, i giovani specialmente e letterati, rimasero stranamente attratti, se anche non poterono reprimere un moto di repulsione dal sensismo, spesso materialismo, del forte scrittore. Ma pur da quel fondo suo di pessimismo tra intellettuale e morale, tra di temperamento e di atteggiamento, prorompevano a quando a quando lampi tali di poesia e di eloquenza, tali accenti scoppiavano di sentimento e di verità, che i lettori erano rapiti ad abbracciarlo come un fratello maggiore, quando non tentati d'inginocchiarseli come ad angelo e profeta: se non che troppe contraddizioni sorgevan di subito a infrenare la rapida commozione. Il primo studio di Alberto sta nel mezzo tra le due raffigurazioni apologetiche di Ugo che fecero il Mazzini nel 1844 e il Cattaneo nel '60: meno accesa, mi sfuggiva detto meno fantastica, questa del più giovane. Dovrà giovarsene il futuro storico della letteratura moderna, del quale tra i cianciatori da trastullo e gl'immagazzinatori non vediamo per anche nè meno la punta del naso; e ne trarrà molti ammaestra-

menti sui colori e calori de' tempi, massime se vorrà ragguagliarlo al secondo studio e considerare di quanto possano in quindici anni spostarsi, anzi capovolgersi, i criterii filosofici e non ostante rimanere gli stessi i giudizii estetici, quando, severamente e sinceramente, propri. Dei politici non dovrebbe esser così, quando c' è di mezzo la prova del fatto. Il Mario insiste su la perenne fede repubblicana del Foscolo. Ma il repubblicanismo di Ugo si spense con la Cisalpina, lasciando solo, mi perdoni il lettore, un sentor di moccolaia lungo i quattro anni della Italiana: nei *Discorsi* del 1815 Ugo, se non gittò i semi, diè chiarissimi gli accenni del neo-guelfismo, possibile prossima illusione o refugio dell' Italia.

Del resto, la comprensione della storia, segnatamente rispetto alle sorti e funzioni del popolo italiano, pativa nell' ordine delle cognizioni d' Ugo Foscolo di grandi strappi e storture, offriva poi differenze essenzialissime dalla ideal concezione mazziniana e giobertiana. Del Mario io raccolgo qui dal primo studio foscoliano i concetti fondamentali, perchè integrano ciò che a dietro rilevai circa la *missione* dell' Impero e del Papato dalla polemica del '56.

C' è un principio d' associazione e di solidarietà delle nazioni a un fine comune, al quale ciascun popolo intende con officio particolare che gli è dato. Di tali officii più d' uno compiè l' Italia in trentadue secoli di storia, con il Senato e l' Impero di Roma, col ponteficato cristiano de' tempi barbari e medievali, col rinascimento nei tempi de' Comuni e delle signorie, col rinnovamento della filosofia e del metodo da poi mancata la libertà, con le odierne aspirazioni a rifarsi nazione. Roma fece la unificazione politica della famiglia umana prima conquistando poi chiamando i conquistati al diritto della città (primo officio). Tale unificazione civile, rotta l' unità organica dai barbari, lasciò fondamenti d' eguaglianza e diritto in ciascun popolo divulso dall' Impero; e l' Italia, mezzo tra l' Oriente e l' Occidente, sede al cristianesimo e al papato, continuò l' opera dell' unificazione morale con la propagazione d' una legge di fratellanza, d' amore, di dovere almeno spirituale, con la tutela assunta dei deboli, con la tradizione conservata della civiltà latina (secondo officio). Ma, cessato lo sconvolgimento delle trasmigrazioni e trasformazioni dei barbari, contro l' azione del cristianesimo che di più in più con l' astrazione dalla terra e la fissazione al di là isolava, assorbiva, comprimeva l' esistenza mondana, il popolo italiano, ritemperato corpo e anima per nova infusione di sangue e individua-

lità, insorse e si ritorse col risvegliato sentimento della vita reale e della libertà (terzo officio nelle età dei Comuni e delle signorie). In queste prime tre epoche la storia italiana può esser considerata come universale. In quel terzo travaglio per altro l'Italia, pur fermando le basi del suo avvenire, sviluppò molteplicemente le sue forze e facoltà, ma ebbe il difetto dell' idea nazionale per sè. I Comuni isolati in vece d' una patria tra le alpi e il mare vedeano i vecchi ideali dell'Impero e della Chiesa nella loro indeterminata largura. E quando Impero e Chiesa vennero a conciliarsi in amicizia adulterina, l'anima dell'Italia in quella sùbita stretta parve soffocata e la storia d' Italia cessò. Se non che in tre secoli di oppressione la vita italiana resistendo prese altri avviamenti e l'attività sua vestì altre forme. In vece della politica e delle arti prevalsero la filosofia speculativa e sperimentale, la storia critica e l'economia civile. E per virtù di questo movimento maturò gradatamente l'idea di nazionalità moderna, e nella cognizione storica e nell'aspirazione economica il sentimento d'indipendenza. Gl' inciampi, gli errori, le cadute dinanzi alle moli ruinanti dell' Impero e della Chiesa, le cui macerie stesse sono monumenti, molte furono e da far quasi perdere la speranza dell' altezza. Ma fu anche eroica la insistenza d' Italia, e indomabile in lei la volontà di essere e di riescire. « Essa sola è giudice dell' ora della lotta, Dio dell' ora del trionfo ».

Tale, raccolto, spiegato, chiarificato, è il concetto della storia italiana negli scritti di A. Mario anteriori al 1862; e risponde alle idee di Gius. Mazzini; e, ammettendo largamente l'officio storico del cristianesimo, non discorda dal sistema giobertiano ov' è puramente civile, e consente per più versi alla filosofia storica di Cesare Balbo. Anzi il Mario, in questo e nell'altro studio che gli séguita e del quale discorrerò più avanti, professa chiaramente e fervidamente l' idealismo; quell' idealismo spirituale che dominò in riazione al passato tutta quasi la filosofia e letteratura della metà prima di questo secolo. Egli adora, come Santorre Santarosa, il *Platone* di Vittore Cousin; egli divinizza l' umanità con Pier Leroux, della cui *Enciclopedia filosofica* è largamente nutrita la sua dottrina. Degli strappi che il Foscolo ebbe nel concetto della storia italiana, del pessimismo procelloso fra cui s'agitarono torbidamente i suoi pensieri e gli scritti, Alberto rende ragione così: « Foscolo non conobbe e non poteva conoscere i rapporti dell'Italia con l' umanità, nè l' idea fondamentale della vita italiana nella vita dei secoli, dalla quale emergevano i

fatti come creature sue; perchè Foscolo era un'aquila a cui il sensismo aveva tagliate le penne.

Il sensismo di Giovanni Locke – sèguito raccogliendo i pensieri di Alberto – fu volgarizzato e peggiorato dall'abbate di Condillac: il quale, eliminandone il subietto dell'animo da Locke ammesso e l'azione o riazione di lui sul mondo esterno ond'ei poteva comunicare con l'umanità con l'universo e con Dio, ridusse la vita a una sensazione, da cui sparisce la libertà umana vagheggiata da Platone (da *Platone divino,* scriveva Alberto); la quale, poggiando su l'ali della ragione e dell'amore, tende all'ideale; onde l'umana moralità. Per il sensismo nell'ordine politico non sono correspettivi dovere e diritto, e il regno è non delle idee ma de' *fatti compiti.* Il sensismo tarpò dunque le ali all'ingegno di Ugo Foscolo: egli – sempre in sentenza di Alberto, che qui ha trovato, parmi, l'espressione potente a un'idea vera – egli, che *aveva sbocconcellate le sue idee filosofiche e sottopostole a una specie di fatalismo pur filosofico,* si sottrasse alle ultime conseguenze del sensismo, perchè la natura sua di poeta gli fece sentire il divino di cui parla Hegel e ravvisarlo nelle ossa dei sepolcri, nel fascino della bellezza, nella religione della patria, nella virtù di Marco Bruto, nell'ira del Ghibellin fuggiasco. Anzi, afferma Alberto Mario, « nella venerazione dei sepolcri il poeta, se ben mi appongo, ha divinato il sentimento che guiderà la famiglia umana all'affermazione della sintesi religiosa surrogatrice del cristianesimo ». E sèguita:

A piè dei sepolcri le passioni violente dell'ira e della vendetta cessano o tacciono: l'uomo è naturalmente condotto a interrogarsi donde viene e dove va, problema il più grave che siasi proposto la filosofia e a cui ciascuna affermazione particolare e successiva della religione universale ha data una soluzione; e durerà come il *moto* lontano nell'uomo lo stimolo di trovare la parola che ne lo appaghi; ma il problema lo perseguiterà inesorabile come il fato. E io so che mai più vivamente mi ha incalzato che allorquando il caso o il volere mi trasse ove giacciono i seppelliti; nè altro scampo vidi all'invincibile difficoltà se non nel proponimento di compiere più alacremente il dovere che mi spetta. Certo è che se mi attengo ai responsi ultimi della scienza debbo persuadermi – l'uomo non essere che aria compressa, – e in tale ipotesi so d'un tratto donde venne e dove andrà. E io mi adagerò volontieri a così fatta conclusione, se i sacerdoti della scienza mi dimostreranno, anche

approssimativamente, qual dose d'ossigene, d'idrogene, d'azoto e di carbonio sia stata necessaria a ciò che Michelangelo sapesse scolpire il *Mosè*, Raffaello dipingere la *Trasfigurazione*, Newton scoprire la legge dell'attrazione universale e Vico scrivere la *Scienza nuova*. Frattanto, attenendomi alla mia vecchia convinzione che la potenza del pensiero nell'uomo sia qualche cosa di superiore a tutte le possibili combinazioni chimiche, amo illudermi che la religione surrogatrice del cristianesimo possa avere per altare i sepolcri, tesaurizzando tutti i portati della filosofia e della civiltà, per cui discernerassi progressivamente dal culto primitivo.

Vero è che il sensismo - sempre ormeggiando e raccogliendo le sentenze e le metafore di Alberto Mario nel 1858 - compiendo « la distruzione del tempio cattolico » aprì l'adito alla filosofia del secolo decimonono; la quale deve consistere in un idealismo reale e mirare all'accordo dell'*io* e del mondo esterno, dell'assoluto subiettivo e dell'assoluto obiettivo. A ciò non pervenne e non potea pervenire il Foscolo; e per ciò non fu uomo del secolo decimonono se non in parte; ma in questa parte maestro e duce alle generazioni che rifaranno l'Italia. Anche dello scrivere in prosa è maestro; e qui riferisco il giudizio o sentimento di Alberto nelle proprie sue parole, sì per dare alla fine una testimonianza del gusto di lui in letteratura, sì perchè caratteristico del tempo e di quegli uomini che manzoniani, nel consentimento quasi universale, osavano non essere, ma volevano esser classici a modo loro.

Aggiugni ai meriti insigni del pensiero nelle opere critiche del Foscolo la bellezza corrispondente della forma: a me paiono capolavori di stile il *Discorso* sul testo del *Decamerone* e il *Discorso* sul testo del poema di Dante. Io credo che Dante nella *Vita Nuova*, Machiavelli, Galileo e Foscolo siano i quattro soli grandissimi esemplari della prosa italiana, e dovrebbero essere assiduamente meditati. So bene che Giacomo Leopardi, pellegrino intelletto, per avventura nè debitamente inteso nè abbastanza apprezzato ancora, stassi modello insuperabile di attica eccellenza, segnatamente per quello scritto che s'intitola *Il Parini ovvero della gloria*, nel quale ha toccato un punto di perfezione inconcesso ad altri che si attentasse sulla medesima via, ma dubito che la cura esclusiva delle grazie elleniche ne intiepidisca lo stile, al quale devono desiderarsi il calore il rilievo e la rapidità del foscoliano. Ma oggimai noi italiani, giudicando fatica pedantesca e servile e inutile lo studio della

lingua, o la immiseriamo di lascivie toscane, o la rendiamo eunuca con sintassi e frasi francesi, o la adulteriamo traducendo letteralmente il dialetto della rispettiva pronuncia, come ha fatto la scuola manzoniana del lombardo; e dimentichiamo che lo studio della lingua è strettamente annesso alla speculazione dell' idea, e principalmente dimentichiamo che la lingua fu l'unico ed è tuttavia il maggior pegno della nazionalità italiana. E siccome conservasi quale Dante l'appellava, *illustre, cardinale, aulica, e in ciascuna città appare e in niuna riposa...*, *ed è di tutte le città italiane e non pare che sia di niuna;* e significa che tutti la intendiamo e veruno la parla, perchè letteraria; e non l'avremo popolare se non dopo che per più generazioni l'unità d'Italia sarà un fatto, e il Parlamento nazionale e le assemblee municipali e la istruzione pubblica l'avranno diffusa, e il ravvicinamento e i rapporti numerosi e reciprochi e la conseguente assimilazione degl' italiani avranno resa uniforme la pronuncia, e quindi inviscerata nella nazione essa acquisterà freschezza di gioventù perpetua; così ora vuol essere ricercata e conosciuta nei grandi scrittori ed è obbligo di noi di tramandarla a' nostri eredi possibilmente incontaminata. Ma oggidì - odo chi mi dice - l'Italia ha sete di libertà: si tratta di evangelizzare la rivoluzione: lo studio della lingua verrà poi. Però, a farsi leggere, bisogna sapere scrivere; e più che mai per gl'italiani: imperocchè l'uomo in Italia nasce artista ed ha bisogno che la bella forma sia veste al pensiero, e tanto ci tiene che legge tuttora alcuni cronachisti e novellatori di cinquecent'anni addietro e abbandona via via alla polvere delle biblioteche le opere di Mario Pagano, di Filangeri e di Gioia, per dettato negligente o infrancesato.

L'1 febbraio del 1859 anche usciva di Alberto Mario nel *Pensiero ed azione* un primo capitolo di « Osservazioni su gli ultimi tre secoli della letteratura italiana », le quali devono esser tutt'uno con certo scritto su le « Tendenze del pensiero italiano negli ultimi tre secoli » che nel giugno del '58 contava di dare alla *National Review*: ma gli avvenimenti interruppero il séguito della pubblicazione. Negli ultimi mesi del '58 Alberto era passato negli Stati Uniti d'America insieme con la moglie, invitata a farvi letture pubbliche su l'Italia e per l'Italia. Egli stesso lesse alla colonia italiana in New York li 23 dicembre del 1858 e 4 gennaio del 1859 (1), dicendo ciò che poteva dire un mazziniano, cose da piacere al partito d'azione. Oltre Nuova York, visitò Baltimora, Filadelfia,

(1) *L'Italia*, lettura di A. M., Nuova York, Daly, 1859.

Washington; e conobbe Guglielmo Garrison, l' emulo glorioso di Giov. Brown e di Abramo Lincoln nel promovere e propugnare l' abolizione della schiavitù; Guglielmo Seward senatore, segretario di stato con Lincoln nella guerra grande, e che poi ministro degli esteri intimò a Napoleone III lo sgombro dal Messico; Orazio Greely, il più grande giornalista americano d' allora, fondatore e direttore della *New-York Tribune*, alla quale Alberto diede parecchi saggi su la letteratura contemporanea italiana, che io non potei vedere. Ma alla notizia della guerra rotta i due coniugi peregrini rimbarcarono per l' Italia; e il 25 luglio erano in Milano sgombra d' Austriaci.

IV.

I preliminari di Villafranca (11 luglio) terminavano la guerra franco-sarda, e parevano diminuire le ragioni per le quali i repubblicani in un manifesto del 1° marzo aveano protestato contro l' alleanza del Re sardo alla Francia e che si sarebbero astenuti dal partecipare a una guerra con intendimenti parziali iniziata nel nome di L. Napoleone; al qual manifesto il Mazzini appose anche la firma di Alberto, senza sua saputa, ma non senza suo cruccio, se bene non ne facesse mai pubblico segno. Da Milano, il giorno stesso che v' arrivò, scriveva ad Agostino Bertani:

Eccomi in Italia e nella tua Milano, precisamente dopo undici anni, di questi giorni. Io sono uno dei più caldi ammiratori delle vostre glorie... Bravi! avete fatto meraviglie. Tutti i giornali d' Europa e d' America hanno cantate le vostre glorie. Voi siete l' orgoglio d' Italia... Ora credo che bisogna ricominciare, o, meglio, continuare. L' Italia è in grado di redimersi da sè. Gli eventi e le combinazioni politiche l' hanno posta nella situazione di non avere che l' Austria di fronte. La mia aspirazione è l' unità d' Italia, da prepararsi mediante la fusione delle Legazioni, dei Ducati e della Toscana con la Sardegna. Dodici e più milioni d' Italiani mi paiono base sufficiente a ciò e per cacciar l' Austria da Venezia. Che ne pensi tu? Credi che Garibaldi e molti della legione andranno nell' Italia centrale? Io vado colà per arrolarmi. Sarei beato di essere soldato sotto Garibaldi.

E con la stessa data del 25 luglio mandò a pubblicare nel *Pensiero ed azione* del 10 agosto l' ammirabile appello intitolato « Doveri dei repubblicani », del quale ecco la conchiusione:

L'Italia comincia appena a riaversi dal colpo di fulmine che l'ha fatta cadere tramortita; e pensa già, e vi si atteggia virilmente e risolutamente, alla continuazione della guerra. I suoi vóti e le sue speranze si raccolgono ancora intorno a Vittorio Emanuele; e se ella avrebbe desiderato da lui una risposta sdegnosa all'insulto inflittogli dall'usurpatore francese, gli tiene conto del silenzio presente, fida nella sua lealtà, nella osservanza della parola data di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana, e della promessa fatta al *volontario* ferito, il quale, veggente come chi muore per un'idea, gli mormorava le meste parole: « Sire, salvate questa povera Italia! » Anzi tutto e sopra tutto, per apprestarsi alla guerra dell'indipendenza, gl'Italiani devono rendere impossibile la confederazione pattuita a Villafranca. La volontà unanime delle popolazioni di Modena, di Parma, di Toscana, delle Legazioni, che sarà fra poco sancita da una votazione regolare, di formare un solo stato retto da Vittorio Emanuele, crolla fin d'ora quella confederazione. Ed è volontà di gente in armi, organizzata e deliberata a difendere il proprio diritto. Il Governo sardo ha richiamato da quelle parti i suoi commissari, acciò che la diplomazia non possa cavare argomento di pressione esercitata e di influenza nella imminente manifestazione del vóto. Spetta alle Due Sicilie imitare l'esempio. La tirannide del nuovo re, lo scioglimento delle masnade svizzere, l'agitazione crescente, ci sono arra che le Due Sicilie finalmente compieranno il loro dovere verso l'Italia. Le dimostrazioni fatte, le corrispondenze di quasi ogni città e l'evidente necessità nazionale ci affidano che quel popolo, cacciata la dinastia dei Borboni, vorrà raccogliere in un fascio le sue forze con le altre che già stanno apprestandosi nella media e nell'alta Italia. Un Governo provvisorio colà oggi più che mai sarebbe fonte di sciagure; appagherebbe, è vero, l'ambizione di taluno; ma ambizione suprema d'ogni italiano deve esser la salute della patria. L'unione immediata delle Sicilie alla Toscana, ai Ducati, alle Romagne, agli Stati sardi, sarebbe base solida alla futura unità d'Italia e pegno di vittoria certa contro l'Austria. Il grido « Vittorio Emanuele re d'Italia » è il più rivoluzionario, il più salutare che possa presentemente sorgere nel nostro paese. Se non che, agiscano o no le Sicilie - e ove loro non venga fatto di sollevarsi spronate come sono dagli eventi straordinari e dalla fortuna, non può venir fatto da qualsiasi forza estrinseca, - il Piemonte prosegue ad armare, e mostra di apparecchiarsi a ben altre sorti che non gli siano state riserbate nei preliminari di Villafranca, e visibilmente accenna di sostenere i proponimenti dell'Italia centrale. Non si tratta più di Luigi Napoleone o d'altro tiranno

alleato, si tratta che la nazione deve salvare la nazione, che l'Italia deve essere degli Italiani per opera degli Italiani. È il nostro programma. Dunque noi repubblicani, quanti siamo o in patria o in Isvizzera o in Inghilterra o in America, dobbiamo immantinente accorrere, o in Romagna o in Toscana o con Garibaldi o altrove, ad ingrossare le file dei soldatí del Diritto d'Italia Più che dodici milioni d'Italiani si strinsero le mani a un patto comune con tale armonia di voleri e di affetti, con tale fiducia vicendevole fra reggitori e retti, che non ha esempi. Un popolo di dieci milioni - diceva il primo Napoleone, e n'avea pratica - il quale voglia essere libero, nessuna potenza può tenerlo in servitù. Siamo dodici milioni di volenti e in atto. E se ciò è guarentigia sufficiente per conquistarci l'indipendenza nazionale, è anche preliminare stupendo per l'unità; per fermo, troppo men conforme alle nostre aspirazioni che non fosse la Repubblica romana, ma più sicura. Non avremo che un solo nemico da combattere: l'Austria. La Venezia, la tradita Venezia, che ha dati 18 000 volontari alla guerra ora finita, ansiosa e fremente aspetta che il cannone italiano rintroni dal Mincio e dal Po per sollevarsi e facilitarci la vittoria. Tolta la presenza di Luigi Bonaparte, sono tolte le apprensioni i timori e le conseguenti ostilità dei popoli germanici, e i sospetti dell'Inghilterra si tramuteranno in simpatie. L'Ungheria oppressa seguirà l'esempio nostro senza trepidazioni, perchè un popolo non tradisce, come l'ha tradita il Bonaparte. Bonaparte non potrà impedirci, non tanto perchè noi compiremo il suo programma - chè programma di costui è la menzogna - sì bene perchè le altre potenze gli vieterebbero d'intervenire, e fors' anche egli proseguendo i suoi disegni si troverà impegnato in altra guerra. Fratelli repubblicani, conserviamo la nostra fede politica, il diritto di farne pacifico apostolato, rispettando la volontà liberamente espressa dalla nazione. Ma adesso corriamo all'armi francamente e lealmente, duce Vittorio Emanuele. È il nostro dovere.

Rado o non mai da anima repubblicana furono espresse più alte e più savie cose in più oneste parole. E pure Leonetto Cipriani, quel desso che avea voluto tirar del cannone sul popolo di Livorno il 3 settembre 1848, governatore ora nelle parti di Romagna in quell'intermezzo tra il commissariato di Massimo d'Azeglio e la dittatura di Carlo Farini, con soddisfazione non molta dei cittadini che lo sospettavano d'intenzioni anzi bonapartiste che cavouriane, Leonetto Cipriani fece afferrare Alberto venuto con la moglie a Lagoscuro

per aver notizie più prossime della famiglia (in Lendinara il padre gli giaceva malato a morte), fece afferrare, dico, Alberto e la Jessie dagli sbirri, e tra i fischi e le minacce del popolazzo (mi piace qui risuscitare questo vocabolo di epico e storico disdegno), tra i fischi e le minacce del popolazzo moderato sommosso contro a' due prigionieri come a spie austriache (Rosolino Pilo era in altra prigione come borbonico), li fece tradurre di carcere in carcere per lo strascico di un mese alle frontiere elvetiche. In Lugano, dal settembre 1859 al maggio 1860, Alberto ebbe la consolazione della domesticità quotidiana di Carlo Cattaneo, gli onori della confidenza di Giuseppe Mazzini (gli diè a dirigere il *Pensiero e azione* che vi si venía stampando con la data di Londra) e gli onori finalmente delle persecuzioni del conte di Cavour.

Degli scritti in questi mesi due specialmente mi paiono da avvertire come segni del tempo: « Italia e Francia » (ottobre 1859): *Meminisse juvabit* (gennaio 1860).

Nel primo Alberto Mario rimugina tutti i danni e gli oltraggi recati dai Francesi all' Italia: e sono molti, e l' autore anche li mette in bell' ordine a ciò che meglio risaltino. Egli ha un bel protestare ammirazione e amore alla Francia, ha un bello e sottil distinguere tra governo e popolo, tra monarchia e rivoluzione; con tutto ciò non può fare a meno di dare a divedere verso la Francia quel non so che di cautamente scontroso, di superbamente avvisato, di fieramente ricordevole, di poco amorevole in somma, quando non ostile e iroso a dirittura, che pur le dimostrarono via via pei secoli assai Italiani e d' assai: l' Alighieri e il Petrarca e il Machiavelli, l' Alfieri e il Botta ed il Foscolo, il Gioberti e il Mazzini. Ma come? Non era democratico il Mario? E questa democrazia, che nel 1859 sospetta e maledice la Francia, non è quella stessa che nel 1848 col Manin con il Cattaneo e con altri minori chiamava tuttavia Francia Francia, e fece colpa a Carlo Alberto al Gioberti al Mazzini di non aver chiamato anch' essi a tempo e più forte? In quello sbracio fraterno del febbraio e marzo le dichiarazioni e profferte al popolo furono larghe. Ma la Francia poi chiamata fece capire che non le premeva troppo di aiutare a crescersi a canto uno stato gagliardo; e non chiamata venne da sè a disfare la Repubblica romana. Ecco: a proposito della Francia c' è una gran confusione, non pur d' idee, ma e di reminiscenze e di sentimenti, forse ereditarii, negl' Italiani. L' Italia guelfa, della democrazia medievale,

della lega tra' Comuni, della federazione, ha memorie e affezioni francesi; l'Italia ghibellina, delle repubbliche e signorie indipendenti, dell'unità monarchica e tirannica o anche del diavolo, è sempre antifrancese. Perocchè l'instituto o l'officio o il travaglio o il destino storico dei Francesi, o, meglio, de' franco-galli, dopo la fusione o confusione delle due razze cementata dalla monarchia una, fu, rispetto all'Italia, il rovescio di quello che per Roma era stato rispetto ai Galli: i quali dopo tutte le loro invasioni italiche rimasero sotto l'egemonia e in signoria di Roma, prima come federazione di tribù e di genti, poi come regione e popolo; laddove i franco-galli, con l'unità monarchica per motivo e forza e con la religione per istrumento d'imperio, mirarono sempre all'Italia come campo di guerra per propulsare o vincere la Germania ed ebbero la Chiesa come tenda alla cui ombra governare e volgere essi il regno e la federazione italiana. In fatti le invasioni o calate dei Francesi, fossero invocate dai papi in nome della libertà della Chiesa e dei popoli contro i Longobardi e gli Svevi, fossero accompagnate dalla cooperazione dei guelfi nel secolo XIII, fossero profetizzate e benedette dai piagnoni di Firenze o acclamate dai repubblicani di Firenze e di Siena, fossero aspettate e aiutate dai filosofi del 1796, riuscirono poi sempre a un fine, o una confederazione di Comuni e di signorie sotto la balía della Francia, o un regno d'Italia dimezzato che era un'appendice della Francia; e con sempre, o un gran mascheramento di restaurazione e appoggio al Papato, o un intendimento ed effetto di far punta contro l'Impero cioè in sostanza contro la Germania o la casa d'Austria. Ma l'entrata dei Bonaparte su la scena di Francia modificò non le condizioni o le forme sì le relazioni e le conseguenze del lavoro politico tra i Francesi e noi. Gl'Italiani dal 1796 al 1815 furono affezionati e devoti più tosto al primo Napoleone che non alla Francia, contro la quale alternarono le cospirazioni e le insurrezioni; e i Francesi, repubblicani o monarchici, dal 1859 in poi seppero male a Napoleone III d'aver rilevato l'Italia. Chi guardi bene, l'alleanza francese con la liberazione e confederazione italiana qual si voleva da Napoleone III nel 1859 era proprio l'arcobaleno riflesso del trattato di Bruzolo 25 aprile 1610 tra Enrico IV e Carlo Emanuele I: se non che, per dirlo con un motto figurato del vecchio stil popolare, se non che i mucini avevano aperto gli occhi; e questi mucini, con l'eredità di tanta storia italiana nel

sangue, si chiamavano Giuseppe Mazzini e Camillo Cavour, sotto la condotta de' quali gl' Italiani del '59 e del '60 seppero si ben fare intorno a Napoleone III, che questi a parere e dispetto del più dei Francesi lasciò troppo fare a loro.

I pericoli dunque avvisati dal Mario nell' alleanza e protezione francese poteano esser veri, come veri furono nelle storie di altri tempi: giusti anche, nel libretto *Meminisse juvabit*, gli ammonimenti al popolo e i rimbrotti a parte moderata, per altri anni; per quell' anno no; in grazie anche di parte democratica, a cui i moderati governanti e scriventi pur non risparmiavano persecuzioni e ingiurie. Napoleone III non pensò certo a un regno d' Italia di cui coronarsi egli come Carlo Magno e il primo Napoleone; troppo eran diversi i tempi, se anche a lui benigni e opportuni; ma certo avea vagheggiato un regno murattiano in Napoli e uno bonapartiano in Etruria, e con molto rimpianto dovè scuoter via il bel sogno d' una confederazione di stati italiani sotto la presidenza del pontefice, della quale egli sarebbe stato il prottetore, come il grande zio fu della Confederazione renana. Camillo di Cavour non aveva ancora abbracciato tutta l' idea dell' unità come fece indi a poco: ma, che che ne paresse ai democratici e anche ad Alberto, il conte non si voleva tra piedi o dinanzi agli occhi regni murattiani o bonaparteschi. Solamente gli apostati dal Mazzini potevano farsi gli apostoli del Murat: solamente un romantico federalista, mal sofferente la superior luce intellettuale mazziniana, potè farsi messaggero delle idee napoleoniche e del regno di Etruria. Ma il popolo italiano di questi apostoli non capiva la favella; e anche i moderati, pur con grandi giri di frasi machiavelliche e diplomatiche, fecero tutto il contrario di ciò che Napoleone non volea parer d' imporre ma consigliava. Ci sono ne' due libretti di Alberto due sentenze che esprimono e raccolgono nettamente e precisamente il portato dell' esperienza d' allora e il sentimento unanime e fermo del popolo italiano: prima, – La rivoluzione del 1848 mancò, rinnegando l' unità nazionale, fuori di cui non evvi salvazione possibile –: ancora, – L' Italia non sarà mai nulla, non libera, non senza dominio o predominio di stranieri, fin che non voglia compirsi in un tutto indivisibile dalle Alpi al mare.

I moderati – è un altro passo d' Alberto in un de' due opuscoli – si assunsero l' impegno di porre in accordo la monarchia e la democrazia –, e lo diceva nel senso che i moderati mirassero

a illudere il popolo. Io non so di cotesto; ma so che i democratici facevan lo stesso, e lo facevan sul serio. Lo faceva fino dal 1854 Giuseppe Garibaldi, il quale bandirà tra poco la finale impresa dell'unificazione al grido d' *Italia e Vittorio Emanuele.* Lo avea fatto mesi a dietro esso Alberto predicando primo ai repubblicani « Corriamo all'armi francamente e lealmente, duce Vittorio Emanuele: è il nostro dovere ». Giuseppe Mazzini anche lui andava predicando allora per la Toscana e poi alle provincie meridionali l' ANNESSIONE AL RE, con grande orrore d' assemblee provinciali e regionali. Agostino Bertani nel dicembre ultimo pensava un giornale col programma « Il Re e Garibaldi ». Che più? Alberto scriveva in un di quegli opuscoli « Vittorio Emanuele imparerà ad esser coraggioso in faccia ai togati della diplomazia come al fuoco dei battaglioni austriaci »: e Vittorio Emanuele imparava. Alberto, per conto suo e de' più avanzati della parte, in una lettera del 24 aprile 1860 (da Lugano, inedita) al Bertani, il gran mediatore, faceva questi propositi e vóti:

Nello stato attuale delle cose quel grido [viva la repubblica!] è opera d' un pazzo o d' un partigiano dell' Austria. Quello che io prédico e che gli amici miei politici prédicano è: che il popolo sia armato come gli Svizzeri: che si aiuti la rivoluzione ovunque scoppia: che si consideri l' annessione come un mezzo per procedere senza fermarsi all' unità nazionale in santa compagnia della libertà: che non si traffichi Nizza terra italiana, che non si ceda Savoja prima d' avere la Venezia.

Gli altri scritti di Alberto in *Pensiero ed azione* dal gennaio al maggio son quasi tutti contro Napoleone III e il conte di Cavour: « Il generale Garibaldi e la nazione armata » (5 gennaio) è un appello al generale che liberi il Re dalla soggezione napoleonica, e per un' Italia senza papa, senza re di Napoli, senz' Austria, senza Francia; « La decadenza » (10 febbraio), a proposito dell' anniversario della Repubblica romana, è una ripassata all' opuscolo napoleonico *Il Papa e il Congresso* uscito a que' giorni; « Micromega » (27 gennaio), ipotiposi storica di Cavour tornato al potere (21 gennaio), non è gran cosa; e pure il conte se ne prese; e più si prese dell' « Anniversario delle cinque giornate di Milano » (16 marzo). Questo, s' intende, era tutto per Carlo Cattaneo, e fu sparso a migliaia di copie in Milano in quei momenti d' agitazione per le elezioni politiche: il conte avea detto che la riuscita del Cat-

taneo sarebbe un' offesa personale a lui, e ottenne dal ministro svizzero che Alberto fosse allontanato dal Canton Ticino. Egli si nascose; ma intanto, fra queste persecuzioni cavouriane e le insistenze mazziniane e le notizie che al nascosto venivan tarde e contraddittorie, ei perdè l' occasione a esser dei Mille. Dovè partire occulto nella seconda spedizione; e solo sotto l' ali di G. Garibaldi fu al sicuro dal conte, che lo voleva consegnato dal Medici e che lo fece richiedere anche al generale come un agente mazziniano. E il Mazzini non avrebbe voluto ch' egli andasse in Sicilia! Ciò che Alberto fece nella spedizione garibaldina non è del mio argomento: rimando alle « Memorie » scritte dalla vedova e agli episodi della *Camicia rossa*. Certo che allora non aveva il capo a' libri e alle penne: se non che prima di ripassare nel continente lanciò (8 agosto) qualche cosa scritta in piede e con la sciabola a fianco. Era nella forma il programma d' un giornale *L' Indipendente*, che non so poi se ebbe vita in Messina, e in sostanza una protesta di politica garibaldina pura e contro le annessioni immediate per le quali era accorso apostolo in vano a Palermo il La Farina.

Su 'l passare il Faro gli giunsero le copie d' un suo libretto, composto di alcune appendici al *Diritto* e intitolato « La schiavitù e il pensiero » (1): ripresa e compimento di quelle « Osservazioni sugli ultimi tre secoli della letteratura italiana », che già accennai intralasciate fin da' primi del passato anno in *Pensiero ed azione*. Come gli uccelli, che sbattuti dal temporale non appena possono posarsi a un albero, ed ecco cantano asciugandosi al sole; così Alberto, trovato a pena un cantuccio di terra ove riparare tra l' esilio la prigione e la guerra, filosofava. Felice natura d' uomo che potrebbe parere, più ancora che italiana, ellenica, se negli esuli del miglior tempo nostro mirabili non fossero sempre state la costanza, la eguaglianza, l' alacrità fra gli sbattimenti della fortuna. « In questo libro – dice un' avvertenza – s' incontrano parecchie imperfezioni, perchè l' autore, sbalestrato d' uno in altro esilio, non potè rivedere le prove di stampa », e nè anche potè, aggiungo io, maturamente finirlo e ordinarlo in ogni parte egualmente.

A ogni modo è osservabile. L' autore intende mostrare come

(1) Torino, tipografia del *Diritto*, 1860.

anche nei secoli più sterili della storia nostra, sotto la più bassa pressura della Chiesa dell' Impero e della mala signoria domestica, l' ingegno italiano non venne mai meno e il pensiero avanzò tuttavia per virtù d' intensione, condensata la somma delle idee nelle menti d' uno o d' alcuni il cui officio sembrò essere di pensare per conto della generazione contemporanea e spesso della succedente. Par cominciare un po' troppo in su, con Marsilio Ficino e Piero Pomponazzi; se bene è vero che l' idea moderna aprì l' ale quando la sintesi del medio evo restò conchiusa dinanzi alla rivelazione umanistica del Rinascimento, e il Ficino fu ardito di sostituirle o d' intruderle il sincretismo dell'Accademia platonica e il Pomponazzo d' introdurre l' analisi dell' Aristotile puro nella scolastica. Rotto così quel sodalizio degli animi, degli intelletti, delle opere che fece mirabile il medio evo, i filosofi italiani si gettarono nella via del dissidio, onde l' *io* moderno dovea sormontare al *noi* medievale. Bernardino Telesio, combattitore della scolastica e precursore di Bacone: Tommaso Campanella, che continuò a restaurare, oltre la naturale, la filosofia razionale, morale e sociale: Giordano Bruno, che allarga l' idea platonica fino a' limiti del panteismo: Lucilio Vanini, che oppugnando e confutando giunge a distruggere, se negare non osa, l' idea di Dio. Di Giordano Bruno specialmente l' autore in poche pagine ben fatte raccoglie, ordina, espone il sistema: esso Bruno compiè l' atto di separazione della filosofia dalla sintesi cattolica: da lui movono certi intuiti, da lui procedono certi concetti primordiali e certe formole essenziali di Cartesio e di Spinoza, di Mallebranche e d' Hobbes, di Fichte, di Hegel, di Schelling: egli primo significò la legge del progresso indefinito, di cui si onorarono il Lessing, l' Herder, il Condorcet, là dove pose scopo della causa efficiente essere la perfezione dell' universo nello sviluppo successivo e interminabile di tutte le forme. Agli eroi della speculazione e dell' argomentazione succedono gli atleti della matematica, del discorso positivo, del metodo sperimentale: il Galilei e il Sarpi. Al quale ultimo, uomo veramente di più anime, e segnatamente alla sua « Arte di ben pensare », il Mario dà la precedenza o il primato su Giovanni Locke nella dottrina del sensismo; se non che il critico ancora idealista cura avvertire che « il Sarpi stabilisce la differenza tra le sensazioni e le qualità sensibili, cioè che le sensazioni non risiedono negli oggetti ma nell' intelletto: e ne deriva il principio della riflessione la quale adombra l' idea

dell' anteriorità dell' intelletto agente alla sensazione; cosicchè la sentenza aristotelica, che la sensazione è l'origine delle idee, rimane sostanzialmente modificata nelle sue ultime conseguenze ». Passa ai padri della storia moderna, filosofica, giuridica, critica, G. B. Vico, P. Giannone, L. A. Muratori; e termina con una corsa letteraria dal conte Algarotti al conte Alfieri, tutta a frasi concettose; delle quali ricordo una « L' Italia comprese a colpi di capolavori tutta la sua onta secolare ». Ma di letteratura parmi più notevole un passo in principio del libro.

In tanto travaglio di reazione contro il nuovo indirizzo del pensiero umano la Chiesa ebbe per un istante favorevoli gli Italiani. Dimenticarono gli sconsigliati che erano cessate le cagioni per le quali ella sostenne le popolari franchigie nei giorni gloriosi delle loro repubbliche. Il Tasso, uomo di spiriti cavallereschi, fu agevolmente tratto su questa via, perchè parevagli la più generosa; non poteva distaccarsi da una istituzione che, essendo stata difenditrice dei deboli quando la prepotenza della spada contristava l'Europa e promotrice delle spedizioni avventurose e romanzesche alla conquista del sepolcro di Cristo, affascinava il suo cuore di paladino. Come poeta partecipò della lotta e combattè per la Chiesa vacillante. Cantò i tempi eroici del cattolicismo, e fu il poeta della riazione religiosa, forse senza avvedersene. Vissuto in un secolo nel quale iniziavasi una lotta sociale che ferve tuttora, non nella *Gerusalemme*, sibbene nel dramma della sua vita interiore, negli spasimi morali durati, nell' anelito febbrile verso un ideale che non gli venne mai fatto di avvicinare, nell' incontentabilità affannosa del suo intelletto e perfino nella sua follia vuolsi riconoscere lo spirito del poeta che cerca di svilupparsi da un mondo che crolla e si sfascia... La sua *Gerusalemme* appartiene al passato, il suo martirio all'avvenire.

Ben detto, se anche un po' romanticamente. Ma la critica materiale non curò o dimenticò di cercare e spiegare il perchè della longevità postuma di Torquato Tasso, più che nella memoria, nelle fantasie e negli affetti del popolo e dei grandi poeti; perchè tanto simpaticamente lo cantino e amino i gondolieri di Venezia e i boscaioli dell' Appennino, il Goethe, il Byron, il Leopardi.

Così questa prima stagione della vita intellettuale di Alberto Mario finisce a trentacinque anni fra le armi garibaldine con un saggio di letteratura e filosofia idealista.

GIOSUE CARDUCCI.

RASENTANDO IL PECCATO

NOVELLA

L' improvviso tacere dell' orchestra li fermò, dopo quel lungo *waltzer* messo al servizio del *cotillon*, con un andamento troppo meccanico, e per loro due, più che per altri, così breve e indifferente ad un tempo.

Era il momento di tregua.

Giulio Brini e Albina Laurati rimasero un po' lì, in piedi, con le mani ancora intrecciate, con gli occhi negli occhi pieni di stupore ineffabile, interrogandosi.

La sala superba, dove gli artisti avean profuso tutto il genio della bizzarria; la sala superba, diventata uno studio immenso, dall' ampio focolare fiammingo, dai grandi quadri campestri, dalle gigantesche pelli di fiere, mostruosamente adagiate lungo le pareti, nel fiammeggiare infinito de' lumi, favoriva quello che a loro due pareva un sogno: essersi riveduti.

La sala spagnuola, là in fondo, trasformata in nave, con tutti i lenocinî del vero, fino al rumore delle manovre, fino all' odore del carbone, attirava la gente sudata e inebriata.

Loro attirava la pace. Sederono dal lato opposto, vicino ad un gran ciuffo di piante ornamentali; e poi di là nel piccolo salotto giapponese, dalle cornici di *bambù*, dalla luce più timida, sotto le trasparenze: tranquillo, quasi deserto.

E come, fino allora, l'emozione li aveva quasi astretti al silenzio, ora traboccava in tutti e due il bisogno di trovarsi soli, come si erano lasciati un anno prima a P..., e di riassumere tutto, nella folla delle ricordanze, così, a parole mozze e rapide, come punti luminosi, fatti per richiamarne altri dieci, altri cento, più vivi di quel che loro stessi credevano.

— Perchè non mi hai più scritto, Albina? Sono sei eterni mesi! — disse Giulio, prendendole ancora la mano.

— Sono più: sei e due settimane.

Lui la guardò, non mutata neppure in quel fine sorriso, dov'era, come pochi sapevano, nessuno al pari di lui, la bimba che ama e la donna che pensa.

Tacquero. Due o tre coppie giungevano dalla parte della biblioteca, parlando alto. Si fermarono ad ammirare i bei ventagli, schizzati ad olio e ad acquerello e destinati per premi; poi passarono.

— Ma nulla, o quasi nulla anche di questo avvenimento, che cambiava la tua vita!

— La mia vita... forse. Non altro.

Si guardarono ancora, senza visibile turbamento: solo un lieve tremito anche nella voce di lei, diceva che egli non era più solo ad essere vinto dall' emozione. Giulio riabbassò gli occhi su quella breve manina, che aveva tante volte coperta di baci, e ricordò, ripensò tutto quello che la sua giovine cugina gli aveva detto nel giorno memorabile in cui si erano lasciati.

Essa, apparentemente più forte di lui, che piangeva come un fanciullo, tutto aveva preveduto: anche l'avvenimento che, nella soavità del loro affetto, pareva a lui, fin d'allora, dovesse porre tutti gli sgomenti del futuro, essa già vedeva lucidamente, e attingeva a certe leggi di sommessione il ragionamento superiore all' età e all' esperienza sua.

Ma allora la campagna rideva intorno al loro dolore di separarsi, e il grande idillio di quella valle, sacra alle memorie, dove le loro labbra eransi unite nel primo bacio, aveva tolto a Giulio Brini ogni facoltà che non fosse il pensiero angoscioso di qualche cosa d' interessato a troncare il loro sogno di giovinezza.

Neanche dalle lettere care, con tanta ansia attese, con tanta avidità lette e rilette, fino ad averle stampate nell' anima, prima che nella mente: neanche quelle, dove il ragionamento a volte filava con la rassegnazione, ma le più, era spezzato dagl' impeti di un affetto divenuto un bisogno, Giulio si sentiva rassicurato. V' erano tra lui e Albina delle volontà, che potevano più delle promesse.

Del resto egli aveva scritto nel suo confidente albo: « Tout passe, tout casse, tout lasse » come le labbra di sua cugina glie l' avean ripetuto, tanto per la voluttà di tormentarsi e di tormen-

tarlo: poi vi aveva fatto seguire un punto interrogativo, e la domanda era rimasta così... aspettando.

Ora, la risposta ei non l'aspettava, non la voleva dalla bocca di Albina; ma gliela studiava negli occhi, la cercava nella voce, la indagava nella vera misura del mutamento avvenuto nello stato di lei; la invocava da tutto il suo essere, così, senza quelle vane parole, che anch'essa aveva sempre sdegnate, con una fierezza quasi gloriosa del cuore, con una fede ineffabilmente alta del proprio sentimento.

— Vi cercavo di là — disse una voce, vicino a loro. — Ma qui si respira meglio... Bravi!

Giulio si scosse, riguardando la piccola figura rotonda, mobile e sorridente, che era venuta a sedersi accanto a loro, gettando il *claque* sulla prima sedia, ed agitandosi rapido un piccolo ventaglio dinanzi alla bocca dischiusa.

Egli girò, con la stessa rapidità, lo sguardo intorno, e soggiunse:

— Grazioso!

— Annibale — disse Albina — quante volte ti ho parlato di Giulio?

— Molte; tante, che il contarle mi sarebbe già parso un miracolo di aritmetica, se il miracolo più sbalorditoio essa non l'avesse operato in me; profano, se non nemico di romanzi, mi ha fatto lettore, anzi ammiratore dei vostri... correggo, caro cugino: dei tuoi.

Giulio incontrò ancora gli occhi di Albina limpidi e soavi. Laurati facea riposare il piccolo ventaglio, puntando gli occhi socchiusi su quelli schizzati e incorniciati, alla parete. Si alzò ad un tratto e andò là, difilato, esaminando.

— E tu dov'eri? — essa chiese a suo marito.

La piccola figura girò su sè stessa, con una certa grazia disinvolta, e tornò a loro.

— Ecco, cuore mio! (e questa verbale carezza, detta sorridendo, come non mosse un muscolo della faccia di lui, nè di quella di Albina, non ebbe pel cuore di Giulio, maravigliato, alcun suono temuto, tranne quello d'un'espressione abituale). In galleria ho incontrato il mio uomo: anzi, per dirla con espressione forse più gradita a tuo cugino, il mio *documento umano*: l'onorevole B..., che ieri conoscemmo in casa del ministro, ti ricordi?... Il rimanente sarebbe ozioso dirti, e forse ti metterebbe di malumore. Ti basti che domani sarò inchiodato a Montecitorio per tutta la seduta. Non propongo

a Giulio di farmi compagnia; ma tu gli proporrai di far *déjeuner* con noi.

— Va bene. In ogni modo, non darti pena per la mia solitudine — s'affrettò a rispondere Albina. — Tanto, Giulio ha una vecchia promessa da mantenere: quella di farmi da guida nel rapido... troppo rapido mio giro artistico qui in Roma. Vero?

Giulio scosse vivamente la testa, affermando, mentre cogli occhi le diceva:

— Grazie! Grazie!

Nella grande sala avevan ripreso il *cotillon*, vivacemente. Albina fermò con la piccola matita il suo *carnet*, un vero gioiello disegnato da Joris; e Giulio si sentì felice che essa lo chiudesse così, col suo nome, nel pensiero di lui, e come non volesse esser tocca da altre mani.

Lei capì di avergli trasmesso il proprio pensiero, e gli sorrise, di quel sorriso, dov'era scritto, e dove lui aveva imparato a leggere tante cose soavi.

— Vuoi che andiamo? — ella disse a suo marito.

— Sei stanca?

— Un poco.

— Andiamo, allora.

Si alzarono. Brini rioffrì il braccio ad Albina, ed essa vi si appoggiò. Era pallido, ad onta del caldo intenso; Giulio si ricordava di averla vista così, come affranta dalla sua stessa loquacità di bimba che voleva essere persuasiva, e non era; perchè le parole non dicevano quel che il cuore soffriva. Ora essa taceva, mentre percorrevano la lunga galleria di riposo, che menava al guardaroba. Suo marito salutò ancora due o tre persone. Con una si fermò: era un bel vecchio, alto ed elegante, che fece colare come sul suo interlocutore poche parole gravi, dove parean racchiuse le sorti della finanza italiana.

Anche Giulio e Albina si soffermarono. Ella rimase lì, un istante, indecisa, aspettando. Finchè ebbe un istintivo e brusco movimento di allontanarsi – come malsicura in quel momento di sè – dal pericolo di una presentazione.

Pochi istanti dopo, anche Brini lasciava solo il circolo di Via Margutta, collo sguardo sereno d'Albina nel cuore, ancora come sotto la pressione di quella piccola mano, che si era stesa nuda verso di lui, di tra la tiepida pelliccia, fuori della vettura.

Egli passò rapido tra le due file di legni, sul piazzale biancheggiante sotto la luna; e mentre all' orecchio gli giungeva ormai a pena il suono degli archi, nella notte quieta, egli sentì il bisogno di portare traverso al silenzio quella che a lui pareva anche una visione dolcissima. Quell' aria pungente gli era come una voluttà nuova sulla faccia libera, e l' occhio, vagando sugli alti misteri delle ombre pinciane e sulla fronte illuminata della Trinità, non vedeva...

Non vedeva che Albina. E richiamando tutto quel che di alto e di puro essa gli aveva candidamente recato, fino ad un anno innanzi, anima per anima, dove meglio essa aveva la sicurezza di essere compresa e rispettata, Giulio rivedeva sè stesso, nella chiarità dell' alba, dorata ancora dal plenilunio, mentre la villa e la campagna dormivano; e tutto s' acquietava nella malinconia della partenza, fin le più acute offese al suo cuore e alla sua dignità, lanciate dai puntigli dolorosi di due famiglie strette da vincoli sacri di tradizioni e di sangue.

Entrando nel piccolo gabinetto dell' *Hôtel de Russie,* Giulio s' accorse d' interrompere un dialogo vibrato, di cui non colse che queste parole di Laurati:

— Domani debbo trovarmi a Napoli, assolutamente.

Albina gli mosse rapida incontro colla mano distesa; felice di veder lui, evidentemente sollevata di troncare quel dialogo.

La piccola e rotonda figura di suo marito sedeva già a tavola.

— Mi sono fatto aspettare? — domandò Giulio.

— Oh! pochi minuti appena, compensati ora dalla tua presenza, caro e invidiabile cugino — disse, ridendo alto, Laurati.

Albina, invece, gli disse piano:

— Grazie.

La fiamma crepitava nel caminetto; la finestra ampia e libera, sopra la galleria a cristalli, aprivasi di fronte al giardino, digradante su, fino al Pincio, come in un anfiteatro superbo di verde e di luce.

Laurati suonò, e al cameriere, comparso quasi subito, ordinò con impazienza:

— Servite.

Laurati mangiava rapidamente, incalzato dal tempo, guardando ogni po' l' orologio, in una irrequietezza nervosa della sua piccola persona, ma che pur lasciava a Giulio sufficiente agio di osservar meglio il marito di sua cugina. Egli aveva, senza dubbio, con sè un

vantaggio, che Brini invidiava: la scrupolosa osservanza di quella parte igienica, per così dire, nel programma dell'esistenza, per la quale ogni altra considerazione è mortificata come una debolezza o compatita come una malattia. Le poche occhiate, e le rare che Laurati gli buttava acutamente, ma sorridendo, di sopra al piatto, parevano fatte apposta per confermarglielo.

Appena sorseggiata la sua piccola tazza di caffè carico, Laurati si alzò, scrollando il capo verso Giulio, che gli offriva delle sigarette.

Egli non fumava... Non aveva fumato mai.

Altra fortuna!

Lo scusassero. Era aspettato. Non poteva tardare. La seduta si apriva alle due. Essi badassero a non fare un' indigestione di archeologia, come lui l'avrebbe probabilmente fatta di discussione finanziaria.

Poi, al cameriere, che l'aveva aiutato ad infilare il *paletot* e l'accompagnava di là, lo udirono ordinare la vettura per la Camera; finchè la porta a cristalli, che metteva allo scalone, si richiuse dietro di lui.

Allora Albina prese tutte e due le mani a Brini, così, come in un'offerta soave di tutta l'anima.

— Non ho che poche ore da consacrarti, Giulio, ma queste sono completamente tue — gli disse.

Egli le venne a sedere accanto, tutto preso dalla ineffabilità di quel momento troppo desiderato.

— È tanto. È tanto! — egli badava a ripetere, colla bocca soffocata nelle manine di lei e come sopraffatto dalla gioia: poi le rialzò gli occhi in viso e vi trovò due lacrime.

— Mai dimenticato? Mai?

— Mai.

— E... allora?!

Lei ebbe come un sussulto amaro, e un'espressione infinitamente dolorosa le passò negli occhi grandi e dolcissimi.

Lui si pentì della domanda. Ne sentì subito tutta la ingenerosità, tutta la irragionevolezza, tutta l'offesa verso quello stesso passato, di cui egli aveva fatto sempre l'evocazione, pascendone l'anima, sgomentata dalle lunghe ore di solitudine, o quando usciva affranto dagli amplessi dell'arte, assetato di quelli più umanamente consolatori dell'amore. E questo amore, nato, germogliato ed assurto

in lui radiosamente, fino da bimbo, nè offuscato mai da altri vaghi fantasmi incontrati per via, era stata sempre, era sempre lei, Albina, nelle ricordanze, negl'ideali dell'artista, nei sogni del tempo trascorso, nella realità di quel momento.

Le s'accostò così, come implorando, e le sfiorò la fronte colle labbra.

— Scusa! — mormorò, con la voce mutata. — Io soffro.

Lei s'alzò improvvisa, pallida, ma sempre apparentemente più forte.

— Siamo savî, Giulio — disse. — Mi sono fatta la promessa di queste ore. Le ho desiderate quanto te: forse... più costantemente di te. Ce le siamo anzi conquistate — lo guardò; voleva dire: col sacrificio! — Debbono dunque essere la nostra gioia... non il nostro rimorso. Ti conosco tanto nobile, che so di essere intesa. Fra noi due, niente che umilii e faccia male, mai! Va bene?

Egli le prese ancora la mano, e vi premè le labbra. Era la sua promessa.

Vicini alla grande finestra, giungeva a loro il pigolio dei passeri saltellanti fiduciosamente sulle ghiaie, e il cinguettio delle capinere, timidamente celate nel fitto de' lauri alti del giardino. Lassù in cima una piccola vasca circondata dai misteri dilicati delle ninfee e delle tradescanzie arretate sullo scoglio artificiale, sotto le foglie audaci dell'*agave,* dava promesse di pace, e gittava liquidi bagliori sull'ale immacolate di un cigno.

Tutto ciò pareva lì apposta come un invito seducente al pieno godimento di quel giorno, nelle visioni lucide e soavi del passato, nella completa noncuranza del domani, nel fiero conforto del comprendersi, nell'inutilità delle parole, nella eloquenza tumultuosa del silenzio.

Rimasero così, un istante, come vinti nel cuore dalla carezza di tante voci ineffabili.

Poi, Albina, la prima, disse:

— Vuoi che andiamo?

Una semplice portiera, dietro un largo paravento a ricami d'effetto, sul rosso acceso del fondo, separava la camera da letto dal piccolo salotto, dove essa aveva voluto ricevere Giulio, in tutta la possibile intimità

— Vieni, vieni! — gli gridò di là, gaiamente.

E Giulio andò, fin'oltre la porta, cercando di dominare l'e-

mozione, aspettando che essa indossasse una graziosa pellegrina guarnita di *skunk,* e posasse sulle treccie bionde un amore di studentina, che glie la faceva parere una bimba adorabile e soave, una bimba vaga di piacergli, di essergli sempre gradita e cara come una volta: di recargli accanto la nota della giovinezza e l'illusione della libertà.

— Sicchè — ella disse, voltandosi e tornandogli incontro — ieri la Roma papale; un'ora d'avanti alla « Trasfigurazione », un'altra d'avanti alla « Comunione di san Girolamo ». Del « Giudizio universale » - scusa la mia ignoranza - non riuscii a farmi un concetto preciso. Però ho capito meglio una cosa più moderna, o almeno più modernamente definita: la sala del Maccari al Palazzo Madama. Vuoi avere la compiacenza di abbottonarmi?

Essa gli porse prima una poi l'altra mano, chiuse nei guanti color paglia, chiarissimi e attillati.

Giulio fece penetrare, quasi scattare con sapiente prestezza i sei bottoncini nichelati, e poi trattenne e baciò ancora, una, due volte le piccole mani.

— Oggi, in grazia tua, la Roma imperiale e repubblicana: le rovine piene di fascino; vero? — essa aggiunse giocosamente. — Poi... quello che preferisci, Giulio: giacchè lo scopo, lo sai, è di stare con te.

Ella, ad onta di tutta la *sua forza,* ebbe ancora un leggero tremito nella voce.

— Va bene — disse Brini. — Il programma è fatto. Andremo al Foro, al Colosseo e alle Terme di Caracalla.

— Grazie. Sei dunque felice d'essere il mio *cicerone*?

— Sì.

— Ma non sei allegro, Giulio. Voglio che tu sii allegro.

Egli la guardò intensamente. Non rispose.

Lei lo prese a sua volta per le mani.

— Andiamo, bimbo — ripetè, come bisognosa di aria.

Il portiere fece accostare una *botte*; essi vi saltarono su.

Evitarono il Corso, più chiassoso di colori e d'intenzioni, che di tripudî di un carnevale languente, e percorsero via del Babuino, tra i passanti più vaghi di sole e di pace, meglio intonati colla condizione del loro cuore, dove parlava la grande gioia di una realtà sognata, anzi di un sogno realizzato: essere ancora l'uno a fianco dell'altra, nella profonda certezza di volersi bene: quel bene, che

si erano giurato da bimbi, che l'età aveva maturato, e a cui i contrasti e gli ostacoli non avean fatto che conferire una più pura idealità, quasi un' aureola di sacrificio, che lo esaltava ai loro occhi e al loro pensiero, che lo levava alto sulle volgarità del mondo, fiero, sdegnoso e sicuro... fin troppo sicuro di sè. Nel silenzio soave in cui Albina aveva abbandonato la mano alla carezza di Giulio; nell'onda di malinconia che cominciava a salire fino a loro dalle pensose rovine del Foro Traiano, sotto la cima della torre neroniana incoronata di luce, sentiano anche più il linguaggio di quell'affetto che li stringeva così, come in una resipiscenza del destino, fatto mite e buono.

Quando l'arco di Settimio Severo comparve; e, di là, il gran nucleo di Roma imperiale, Giulio ordinò al vetturino di fermarsi, per lasciarli scendere. Essi avrebbero percorso a piedi la via angusta e misteriosa fiancheggiante gli scavi; egli girasse per la via di S. Teodoro e andasse ad aspettarli all'arco di Costantino.

Poi, mentre la vettura lentamente si allontanava giù per la strada, bianca di polvere e di luce, Albina, serrata al braccio di Giulio, avida e contenta d'ogni parola di lui, subiva, in tutta l'arcana voluttà, come di cose già vissute nel suo pensiero, il fascino dell'immensa ruina.

Ogni tanto l'eloquenza di Giulio cadeva; e in quelle pause, la solitudine metteva nella loro intimità una tenerezza di più, che le grandi volte del palazzo di Caligola, cupo, nell'ombra, parea raccorre e fondere con le voci di affetti, di passioni, di sacrificî, non soffocate dai secoli, per rinnovellarsi sempre, immutabili e inesorabili, nella eterna legge dell'anima umana. Là di fronte, i templi di Antonino e di Faustina ridevano nel sole: sotto, più vicino a loro, dentro a contorni ben definiti, Giulio indicò a sua cugina la casa delle Vestali.

Albina parea pendesse dalle labbra di lui, che le andava ora descrivendo la recente opera di scavo: ma, in verità, pensava. Ricordava di avere scritto più volte di queste vigili auguste del fuoco, sacro ai destini di Roma, e di non aver potuto vincere un senso di pietà per quella che doveva essere fierezza muliebre, e non era che violenza fatta alle anime col più grande dei sacrificî: quello dell'amore.

Invece, l'eterna, idillica leggenda nella povera capanna di Faustolo, sulle alture di Roma quadrata, la inteneriva ancora, in quel

modo sposata al culto ingenuamente popolare della lupa, custodita, se non pasciuta, sui moderni fasti capitolini.

E dacchè Giulio avea di nuovo taciuto, essa, richiamata a lui da quel silenzio, gli alzò gli occhi negli occhi soavemente così, che Brini ebbe come una sensazione, quasi una vertigine luminosa, tra le umide ombre degli archi, bassi sul loro capo, e come un vago e rapido sgomento di sè, di una cara cosa irreparabilmente perduta; della sua promessa, della sua presunzione, in una lotta, della quale parea gli sparisse ogni merito, per restargli e risalirgli nel cuore, colla puntura del sacrificio, colla vanità dell' eroismo, colla sterile paura del mondo lasciato sdegnosamente alle spalle, sola, fatale, suprema una verità:

— Mi vuoi bene? — egli le chiese, con una voce quasi strana, che tradiva la interna tempesta.

— Hai ancora bisogno di esserne assicurato, Giulio?

— Vedi — egli le disse, come per eludere la controdomanda — mai, come in questo momento, il pane della felicità mi parve opera di Dio, soggetta ad essere spezzata, attossicata, distrutta dagli uomini. Io non vorrei apparirti vile; e sento che l' egoismo è padrone di me, e governa e calpesta tutto quello che io credevo affrancato in me dalla volgarità degli altri. Tu, più costantemente di quel che io abbia saputo, ti promettesti la dolcezza di queste ore; è per ciò, forse, che tu puoi guardarle in faccia, con una serenità che io mi cerco inutilmente nel cuore: oh, insegnami, Albina, insegnami ad esser forte!

Lei ebbe una delle sue espressioni accorate.

— Non è una virtù che s' insegni, Giulio; e non è probabilmente neanche una virtù. Nel dovere stanno scritte molte cose che i più avrebbero paura di leggere la seconda volta, anche dopo un breve cammino traverso la vita. Vorrei solamente tu non fossi ingiusto: ecco. Ad altri non ne farei colpa: a te, sì.

— Perdonami. Lo so. Anche così... dovrei sentirmi felice!

— Vi sono tanti infelici, Giulio!

Ella tacque un istante, e poi riprese:

— ... Tanti infelici, cui nessun ideale sorride, e la vita dell' ispirazione è negata, e perfino lo scopo di una qualunque vita non apparisce, nè vicino, nè lontano: di dolore in dolore; senza neanche delusioni, perchè senza speranze, essi aspettano invano, come anime in pena sulla pubblica via, che i ricchi si accorgano

di loro... Tu sei uno di quei ricchi, Giulio; ma tu sei anche nobile. Tu non puoi passare, senza vedere l'infelicità, senza curarti della miseria, senza illuminarla della bontà tua, ed aiutarla a salire sulle ali della tua anima fin là, dove la tenebra cessa e gli affetti splendono d'indulgenza, di speranza e di perdono.

Ella si era quasi esaltata, parlandogli così, col braccio di lui serrato sul cuore, come per comprimerlo.

— Quanto mi credi migliore di quel che sono, Albina! — disse Brini. — In una cosa sola tu non puoi, non potrai mai esagerare... Indovini?... Credi?

— Ho capito, sì — essa rispose, rifatta umile e timida. — Ed è per questo che ho invocata la tua bontà; o, se credi meglio, la tua indulgenza. Io sono donna e sono debole.

Tacquero ancora. Per l'arco di Tito si apriva il grande spettacolo del Colosseo; sulla destra, il Celio e il Palatino si guardavano, di sul verde de' prati vivi d'erba rinnovata, sotto a' platani verdi, quasi vibranti della primavera imminente. Nelle luci del circo, due o tre *silhouettes* di visitanti, come ombre, si movevano guardando; una vettura, ferma presso la Méta sudante, aspettava.

Albina provò sotto a quelle volte un brivido di freddo; poi gli occhi e il pensiero l'assorbirono tutta in quella immensa scena di pace, fatta come della stanchezza di tante scene di sangue.

Nelle celle basse, dove avea ruggito il leone, due o tre accattoni sedevano, rannicchiati nel sole. Un augellino, posato, senza paura, sulle cime dei ruderi, trillava; e la garrula nota parea désse il saluto di una forma invisibile e gentile.

Si avanzarono fin là, dove la grande arena è interrotta dalle sostruzioni barbariche; poi, Brini s'avviò verso un luogo rilevato nell'ombra, ove un sedile, tra il masso muscoso, invitava, e disse:

— Qui.

Sederono, come ascoltando quel silenzio, quasi di prospetto alle reliquie del *suggesto* imperiale. Giulio osservava Albina, cui ogni domanda si era raccolta nel cuore; e sulla fronte e nello sguardo pensoso parea riflettesse una turba di fantasmi tripudianti nei ludi gladiatorî; poi, una folla d'imagini pietose e sublimi nel martirio: la grande, vera, dolorosa tela del Gérôme.

Albina posò la mano sul braccio di Giulio, ancor tutta presa dalla sua visione. L'augellino era venuto più presso, a cantare: sulla vetta del masso illuminato, le alucce, la vispa testina vibra-

vano nel trillo di quelle note di amore, buttate nell' atmosfera addolorata da tanti ricordi. Un venditore ambulante venne verso di loro, rompendo l' aria e l' incanto, con una squinternata delle solite *vedute*.

Allora, Albina Laurati, scossa da quella voce importuna, si alzò. All' uscire, una povera donna mosse loro incontro. Teneva una piccina in braccio, un' altra più grandicella le era attaccata alla gonna. Questa venne più avanti, colla manina stesa. Era un amore: una delle più soavi testine di Sandro Botticelli in mezzo ad un quadro del Poussin.

Albina si chinò a baciarla sulla fronte, ingombra di ricciolini liberi e luminosi, e nella piccola mano pose una moneta d' argento. La bimba sorrise.

— Dio benedetto le dia la salute — mormorò la povera donna.

— Pregate per noi — rispose Albina, commossa.

— E li mantenga sempre uniti e felici così — soggiunse la voce.

Albina si strinse, con un moto istintivo, al braccio di Giulio. Si guardarono. S' intesero. Il sogno! Il sogno, come legittimato dall' altrui benedizione, nel nome di Dio. Di quel Dio, testimonio eterno dei loro pensieri incontaminati; del loro sacrificio divenuto una legge. Quale meraviglia che essi ora si stringessero nel sentimento di una virtù superiore, nel bisogno di un' indulgenza infinita, e che il sogno parlasse loro così dolce, così alto nell' anima, come libero da ogni fantasma importuno, e affrancato da ogni ombra di colpa?

Risalirono in vettura.

— Alle Terme di Caracalla — ordinò Brini.

Poi, per la grande via solitaria e protetta dalle ombre vellutate del Celio, seguitarono silenziosi quel sogno, che nessuno turbava.

E quando la vettura dalla via maestra voltò per la piccola strada, la quale, quasi celata tra la siepe ed il muro, scopre, ad un tratto, i colossali avanzi antoniniani, la voce di Giulio, come timorosa del risveglio, disse ancora:

— Ecco.

Lo stretto accesso girante, li lasciò passare uno alla volta. Poca gente si aggirava là dentro, in quel giorno. L' abitudine, richiamando ai rumori vani e scomposti di una folla ondeggiante tra

l'illusione del tripudio e l'acre bisogno di obliare le angoscie, facea anche più cara e raffinata la voluttà di quella solitudine.

... Gli uomini novelli
Quinci respingi e lor picciole cose:
Religioso è questo orror: la dea
Roma qui dorme.

mormorò Brini; vinto, col poeta, dallo stesso pensiero. Nè mai gli era parso che gli alcaici carducciani gli avesser parlato con tanta altezza di verità nel cuore. Albina, nella emozione, taceva; non interrogava. Andavano, di fatto, come presi da un terror religioso, e i loro passi risonavano tra le pareti tronche ed immani, su quei mosaici meravigliosi e quasi intatti. In qualche tratto, l'acqua gli aveva avallati e resi viscidi così, che il piede di Albina sdrucciolava, ed essa buttava dei piccoli gridi, ribattuti dall'eco, e si attaccava più forte al braccio di suo cugino. Sul loro capo, negli spazi alti, passavano i corvi, a branchi, roteando e strepitando.

Nella così detta *Sala dei gladiatori* si fermarono, dinanzi alla gran nicchia vuota dell'« Ercole Farnese ». L'aria era appena mossa da ponente, e faceva ondeggiare i fili tenui dell'erba, nati e cresciuti tra le pietre del piccolo pozzo, lì vicino; e faceva ondeggiare gli sterpi de' vetrioli e delle ortiche, lassù sui pilastroni minacciosi della antica tribuna imperiale. Di là si apria la vista de' campi ridesti; sul dorso agevole della collina, un mandorlo già in fiore rideva.

— Com'è bello! — esclamò Albina.

— Sei stanca?

Essa non era stanca di moto; era piuttosto sopraffatta da tanta grandezza caduta. E quando furono seduti in quel punto della siepe, dove li aveva attratti la nivea nota di un biancospino, Albina credè riassumere tutto in queste parole:

— Grazie, Giulio. Oh, quanta vita! Quanto passato! Ogni immaginazione è vinta, qui. Grazie.

Aveva socchiusi gli occhi, come in un riposo dolce del corpo, nella carezza del vento lieve e puro, nell'abbandono della fantasia tesa e vibrante. E in quell'abbandono, in quel riposo da tante vestigia di gloria imposta al mondo, sentì la voce di una gloria più intima, imposta al suo cuore.

Due labbra sfiorarono le sue.

Albina riapri gli occhi, come allarmata di destarsi; ma il sogno seguitava; e alle nari, dilatate per le delizie della brezza, montava il sottile profumo del povero biancospino reciso, che Giulio faceva piovere, in tenui ramuscelli, sulle sue ginocchia.

Essa gli raccolse; ed anche raccolse intorno al collo la elegante pellegrina, con un brivido nelle spalle, con un vago sgomento negli occhi.

— No, no — fece Brini, che la intese. — Niente paura. Ma aspettare il tramonto qui, no. E poi... il programma non è finito: v'è la parte per me più soave, Albina; da che queste ore, tu l'hai detto, sono mie, vero?

— Sì.

Lei si alzò con tutto il suo slancio di bimba, riprendendo il braccio di lui, guardandolo, com'essa sapeva, negli occhi.

— Sì, queste ore... E tutto ciò che di me non è fragile; tutto ciò che è migliore, ciò che è meno accessibile alla facile censura del mondo, ciò che sdegna le forme frivole e vuote, e si raccoglie e vive, non visto nè commentato, nè insidiato; ciò che della tua vita di elevazione e d'ispirazione è più degno, tutto ciò è tuo, Giulio. Ecco: io te ne faccio ancora l'offerta, orgogliosamente persuasa che ogni tuo dubbio molesto, ogni sfiducia nelle tue forze, ogni sgomento del tuo cuore, verrà fino a me, sempre, per la via nota a noi soli, custodita dal nostro affetto vigile ed alto.

Egli si sentì preso da una grande tenerezza per lei, che adorava; che lo capiva come nessuno aveva nè avrebbe saputo mai capirlo. Trasse a sè l'amica dolce e immutata, come nell'intenso, appassionato desiderio di fuggire insieme e la muta grandezza del passato e la ciarliera piccineria del presente; mentre là dinanzi gli balenava l'imagine di una solitudine durevole e ineffabile, divisa con lei, conquistata, com'essa avea detto, per una via nota a loro soltanto, fiorita e illuminata per loro, per un continuo innalzamento dell'anima, nella contemplazione del sogno perpetuato dalle più forti e più serene sue gioie.

All'ingresso, Brini acquistò qualche fotografia e glie la porse. Poi risalirono in vettura, nella pace crescente della campagna, accesa di riflessi nelle alte ville, turbata a pena da suoni lontani nelle osterie sparse sui verdi pendii del Celio e dell'Aventino.

Albina mandò, ripassando, il suo saluto al Colosseo, ridente di nuove luci, al Foro, su cui l'ombra cominciava ad incombere. Poi

si raccolse nelle impressioni della sua grande giornata, e reclinò la testa vaga verso la spalla di Giulio, fidata pienamente a lui; chè egli la portasse così, dove ei voleva, ovunque amata dal suo cuore, ovunque rispettata dalla sua nobiltà.

Si riscosse soltanto, quando la *botte* si fermò. Erano nel nuovo quartiere Ludovisi; in quella parte libera e luminosa, ove i roseti di Villa Malta stillan, nel maggio, dalle alte spalliere, un' onda di profumi delicati; e gli orti, fino a Villa Medici, dànno alla brezza vespertina un senso largo di campagna aperta, e le pinete e i prati in fiore di Villa Pinciana uno sfondo, ove l' occhio si perde, e il cuore cerca riposo, sopra le forti e pure chiome dei pini.

— Di qui all' albergo il tratto è breve — disse piano Giulio, dando la mano ad Albina. — Vuoi che io licenzi la vettura?... Vuoi?

Essa fece segno di sì, saltando a terra.

Egli la guidò su, sempre per mano: su, dov' era il regno de' suoi sogni e delle sue battaglie.

Una stanza da lavoro, prima, libera sul piccolo ingresso, dove, tra le aspedistrie, s' affacciava, nel sorriso, qualche testina di putto. Nella parete più illuminata, un grande ritratto della madre di Giulio.

Albina andò là, cogli occhi umidi in quella figura dolce e serena, che essa aveva amata e da cui era stata amata così, da piangerla come una protettrice mancatale sulla terra.

Brini era dietro di lei, gli occhi asciutti, il cuore come interamente rapito in quella dolcezza, fatta ormai di memoria e di sacrificio.

— Se essa fosse vissuta! — le mormorò, con la voce velata dalla commozione che lo serrava alla gola.

Albina cercò, senza volgersi, la mano di lui, chinò la testa sul seno, e, tacita, pianse.

Poi rialzò il capo, fatta anche più calma e sicura da quell' alto sorriso della cara morta, così viva e vigile in mezzo a loro; e, sospirando, disse:

— Basta.

Intorno eran pensieri d' arte dovunque. Una steccata ardita del Monteverde - un genio alato, sopraffatto da una figura muliebre: la Volontà - guardava un forte abbozzo del Maccari; un gruppo geniale del Gallori barattava il sorriso con una fioriven-

dola dell' Joris. Nelle alte librerie, i volumi offrivan le costole civettuole, in bulgaro e in pergamena; negli specchi eran fiori e farfalle. Albina aveva ancora in una mano, così in fascio, i teneri ramoscelli del biancospino.

— Dammi — fece Giulio — li leghiamo.

E andò di là, nella camera solitaria, ampia sulla luce e sul verde della Villa.

Gli occhi di Albina si fermarono su di un piccolo albo, aperto sopra un ottagono ridente d' intarsi.

Ella soffiò la polvere invecchiata sulle pagine quasi immacolate, e lesse, su in cima, a sinistra: « Tout passe, tout casse, tout lasse ?... »

Brini rientrò, che essa s' era già discostata. Egli aveva riuniti, con un nastrino, i ramoscelli.

Albina ne sfilò uno e lo depose sulla elegante scrivania vicina alla finestra, dove, in quell' istante, più viva giocava la luce ed accendea il cristallo di un piccolo quadro, fiorito di *pensèes,* negli angoli, intorno a una vaga figurina di bimba. Sotto, era scritta una parola capace di rappresentare un' esistenza: « Sempre ».

Albina si riconobbe subito.

E provò una gioia intensa che egli l' avesse tenuta vicina, associata alle grandi voluttà del pensiero, legata alle soavità delle sue creazioni, da sentirne quasi martellare le tempie, nella febbre del lavoro. E a quella gioia, successe subito un rapido esame dell' intima coscienza, la ricerca angosciosa di un giorno solo, di un' ora sola, che egli non le fosse stato nel cuore. Vi trovò il conforto di una parola opposta a quel *sempre,* e respirò, nella purezza di ogni rimorso. Di fianco, in un piccolo scaffale appeso, era... l'*autolibreria,* come essa l' aveva raccolta nel suo nido di fanciulla, e letta e vissuta, con tutta l' anima. Una, tra le opere recenti, recava in fronte le sue iniziali!... Ma il pensiero di lei, come sdegnoso di ogni esteriorità, era sparso da per tutto in quelle pagine soavi, dove l' uomo le si era rivelato per modo, che quando era giunta al fondo, non mai sopraffatta nè caduta per via, e s' era trovata ancora al fianco di lui, all' altezza della sua mente, penetrata dalla viva luce di quell' affetto, divenuto carne e sangue dell' opera d' arte, aveva provata la più fiera delle gioie, e aveva mormorato:

— Sono degna di te.

Un fascio dorato inondò improvviso la stanza.

— Guarda! — disse Giulio, dinanzi alla finestra spalancata.

Sul fondo acceso di fantasmi luminosi, nella gloria del tramonto, come una lieve armonia di vapori, saliva, coronando le alture di Monte Mario, e dal mistero del vicino verde, un diffuso senso di pace si stendeva e posava, da Villa Medici alla cupola di S. Pietro. I due campanili della Trinità porgeano eretti la fronte al bacio dell' ultima luce. Villa Pinciana e gli orti s' acquetavano nell' ombre.

Essi taceano, come in una fuga di pensiero, sopra tutto quel mondo agitato dalle grette passioni, lontani da ogni impurità, come alla ricerca di un porto fido e ignorato.

La pendola nella stanza squillò alle loro spalle. Essi si volsero, come verso qualche cosa d' insidiosamente vivo.

Allora Giulio condusse Albina davanti al grande ritratto di sua madre, e, proteso verso di lei, implorò più coll' atto che colla voce. Così Albina gli porse la fronte, e con la fronte, l' anima, senza arrossire, socchiudendo soltanto, in un lieve tremito, gli occhi.

Trovarono la via più deserta, ridiscendendo, e qualche raro passeggiante, attardato pei viali del Pincio.

Giù giù, seguirono il sentiero più basso, dove le fontanelle mandavano ancora qualche smorto bagliore di tra le rame, e i salici spiovevano di sopra, su di loro e sulle aiuole, un' umida mestizia.

In quel punto, il suono pettegolo d' una campanella, l' appello alla *table d' hôte*, saliva. Sotto al verde anfiteatro, vivo ancora, nel sommesso gorgogliar delle vasche e nel bianco ed agile serpeggiar delle ghiaie pei viali digradanti al cortile, si vedeano oscillare i lumi di Via del Babuino, e di qua trasparire per le grandi vetrate.

Tutto ciò disse al loro cuore che l' istante del risveglio era giunto!

Nella realità vincente, stretti, incalzati, non sgomentati dalle voci di lei, percorsero l' ultima discesa, più rapidi, senza volgersi addietro, dove avrebbe forse scosso il loro coraggio la vaga immagine del bene goduto.

Alla porta dell'albergo, Albina chiese di suo marito.

— Il signore non è rientrato — disse il portiere, cerimonioso, dando una sbirciata esperta là, alla tabella appesa.

Giulio ed Albina con uno sguardo s' intesero completamente. Essa non gli offrì, egli non le chiese di salire ancora.

Le disse, anzi:

— No, no... Preferisco così.

Poi, traendola a sè, quanto fu possibile, ma in modo che il cuore di lei sentisse battere il suo, le soffiò, più che dirle, sul viso impallidito:

— Quando?

— Chi sa?!...

Essa avea risposto così, come disarmata ormai d'ogni forza.

E si staccò improvvisa da lui, quasi vacillando, verso la grande scala.

Giulio Brini rifece la sua via, non vedendo, non udendo. E in quel silenzio, non più delle cose, ma delle sue facoltà, era l'uomo, soltanto l'uomo che soffriva nel focolare dell'anima, stanca d'eroismi, incapace a scuotere il fardello opprimente delle sue debolezze. L'artista, in quel momento, rannicchiato forse in un angolo del cervello, taceva.

Quando rientrò, l'aria frizzante della finestra aperta gli battè, a quella altezza, nel viso.

Egli accese un lume, e la luce, fatta rosea dall'*abat-jour*, si raccolse sulle pagine dell'albo, dove, sotto l'ansiosa domanda, egli scorse la risposta aspettata: un monosillabo:

— No.

Su quello Brini appoggiò la fronte, e dal suo petto montò ed eruppe un singulto, che l'imagine imperturbata di sua madre non poteva nè sentire nè consolare.

Sopra la scrivania, il tenue biancospino, deposto da Albina, tremolava alla brezza. Nello spazio, sopra la notte queta, una stella, vigilando, viva e pura, luceva.

ORAZIO GRANDI.

L'ERITREA E I SUOI CONFINI

I.

L'Africa oggidì è la preoccupazione di tutti i Governi e di tutti i popoli. Ciascuno vuol prendere posizione in quella regione per colonizzarla, incivilirla ed avvantaggiarsene per le transazioni commerciali mondiali.

In questo movimento generale, l' Italia s' ebbe la sua parte; ma senza sufficienti studi preparatorî, senza fine determinato, diremmo quasi inconscia della grave impresa che andava a compiere. L' inizio ci venne dal Rubattino, che era a capo della Navigazione Generale genovese. Egli acquistò la baia d' Assab, come punto d' appoggio nella navigazione del mar Rosso alle Indie. A lui succedette il Governo, che convertì quel territorio in un possesso italiano.

Quell' inizio ingenerò il desiderio di maggiori acquisti. Da prima volgemmo lo sguardo a Zeila. Si fecero alcuni studi per quivi installarsi, allorchè stando per abbandonarla gli Egiziani, gl' Inglesi non eransi ancora decisi ad innalzarvi la loro bandiera. L' Inghilterra indubbiamente avrebbe veduto volontieri la bandiera di Potenza amica, piuttosto che quella della sua rivale, in quell' approdo importante per accedere all' Harrar, paese ubertoso ed utile per le transazioni commerciali. Ammesso che si avesse dovuto occupare un territorio africano, quel punto era ben scelto, non essendo ancora l' Harrar caduto in potere dello Scioa.

Invece, mutato d' un tratto disegno, i primi nostri battaglioni si recarono a Massaua, come e perchè non fu mai ben definito. Indubbiamente fu errore gravissimo quell' andarsi a collocare in una posizione, che ci metteva in immediato con-

tatto del solo Stato africano che avesse un certo ordinamento, e di un popolo eminentemente guerriero. La qualcosa ci faceva andare incontro a guerra non lieve, presagita da quanti non fossero ignari dell'Africa.

Occupata Massaua e senza conoscenza del luogo, ben presto vi ci trovammo a disagio, e, spinti dal clima e dal trovarci colà senza sbocco, c' inoltrammo a Saati sulla via dell' altipiano. Donde Dogali, la guerra col negus Giovanni, l' occupazione di Keren e d'Asmara. Raggiunto l'altipiano senza combattere, c' illudemmo nel credere facile l' espandersi, senza quegli accorgimenti politici che altri popoli seppero usare nella colonizzazione. S' accrebbe la nostra illusione con l' assunzione di Menelik al trono di Giovanni, mercè l' appoggio nostro, e si credette di poterlo tenere sotto la nostra protezione col trattato di Uccialli. Egli, invece, vistosi per tal guisa menomato nella sua autorità a riscontro di Ras quasi indipendenti, si ribellò contro il protettore.

In quel primo periodo del potere di Menelik, quando i Ras non erano ancora a lui rannodati, quando serpeggiavano pretese e cattivi umori, non sapemmo avvantaggiarcene per assodare il nostro potere. Ondeggiando, invece, tra la politica tigrina e la scioana, ingenerammo sospetto in tutti, e li avemmo tutti contro.

C' inebbriammo di poi con le facili vittorie di Coatit e Senafè, ci vedemmo padroni sicuri del Tigrè, e con un pugno di soldati, sufficienti appena per rimanere sul confine Mareb-Belesa, non paghi di arrestarci sulla linea Adua-Adigrat, spingemmo la frontiera fino al Tagazzè.

C' era da supporre che Menelik rimanesse inerte? Non era da prevedere che, affiancato dai Ras, egli ci avrebbe mosso guerra ad oltranza? E guerra grossa egli apprestò, e ci colse alla sprovvista con le deboli forze che avevamo sparse su di un vasto territorio.

Sorpresi ad Amba-Alagi, non ricordammo l' insegnamento venutoci dalla Francia nella guerra del '70. Come la Francia che, sorpresa a Wissemburg, non osò raccogliere il suo esercito dietro i Vosgi, noi non osammo indietreggiare di tanto, quanto occorreva per avvicinarci alla base Asmara-Massaua, abbandonando Makallè; così concentrati, avremmo potuto raccogliere i soccorsi che sarebbero venuti dall' Italia, ordinare i magazzini

e i servizi mobili per operare, a tempo opportuno, offensivamente. Invece, col rimanere in posizione avanzata e pericolosa, raccogliemmo i frutti della nostra titubanza.

Donde la fiacchezza e l'indecisione nelle operazioni delle nostre truppe, insufficienti per numero, come dicemmo, a riscontro del poderoso esercito abissino; il difetto di ordinamento, di rifornimenti e di approvvigionamenti; il giungere a piccole partite dei rinforzi dall' Italia, con formazioni improvvisate, imperfette e mal provveduti in guisa, da riuscire talora d' imbarazzo più che di utile, a cagione degli scarsi e disordinati approvvigionamenti scaglionati sulla base e sulla linea di operazione. Donde, infine, la malaugurata battaglia di Abba-Garima, quando buona parte di truppe era tuttora all' Asmara o in movimento per raggiungere quelle di prima linea, e che poderosi rinforzi erano in via dall' Italia.

Tuttavia se, dopo Abba-Garima, fosse stata lasciata piena libertà al generale Baldissera, e gli avessero forniti i mezzi per meglio affermarsi nelle sue operazioni, dopo aver sbloccato Adigrat, e quando l' esercito scioano trovavasi in piena ritirata, crediamo ch' egli avrebbe potuto chiudere la campagna a nostro vantaggio, mettendoci in caso di negoziare la pace in buone condizioni. Per raggiungere questo fine, avremmo dovuto impiegare quei milioni spesi più tardi per la liberazione dei prigionieri; i quali sarebbero pur stati liberati, senza debolezza e mantenendo alto il prestigio dell' esercito e del paese.

Invece si lasciò chiudere la guerra del tutto a nostro danno materiale e morale; si proclamò ai quattro venti che non avremmo saputo che cosa fare del Tigrè e del trattato d' Uccialli, privandoci in tal guisa delle sole concessioni che avremmo potuto fare per ottenere condizioni di pace per noi convenienti. Ed in pari tempo che si pregiudicava la questione, si mandava a trattare della pace per conservare la frontiera al Mareb-Belesa.

Più tardi, quando potevasi ancora ritenere di conservare quella frontiera, si annunziava pubblicamente l' intendimento di abbandonare, non pure quella linea, ma anche l' altipiano, per rincantucciarsi a Massaua. A qual fine si seguivano allora le trattative, per conservare l' una più che l' altra delle frontiere?

Confessiamo pure che la nostra fu diplomazia ingenua, che

condusse a conseguenze fatali per il morale dell' esercito, il quale vide sciupati tanti sacrifici e tanto sangue. E dannoso per il paese, di cui fu menomato il prestigio, nel momento in cui gravi problemi si agitano in Europa, ed in cui sono implicati i nostri interessi. Si può ben perdere una battaglia; ma, con senno e sacrifici, si può uscire dalla guerra col morale elevato: pur troppo raggiungemmo il fine contrario.

Eppure con la guerra perduta nella lontana Africa, non era stato sconvolto lo Stato, come la Francia nel '70. Eravamo stati feriti in parte non vitale: l' organismo dello Stato non ne era rimasto scosso, come a Novara il Piemonte, il quale tuttavia non si prostrò. Con qualche nuovo sacrificio potevasi riacquistare il prestigio e trattare una pace non dettata dal nemico. Ma occorreva che gli animi non si accasciassero, che non si facesse servire una sventura, non irreparabile, a fini politici; occorreva nel Governo fermezza di propositi, elevatezza d'animo e spirito di continuità nell' opera sua.

Invece si pensò da prima a restringere oltre ogni limite ragionevole i confini dell' Eritrea. Si volse di poi il pensiero, e diremmo il desiderio ad abbandonare quelle lontane provincie, senza tener conto delle ragioni d' alta politica che potevano consigliare di conservarle, e delle quali parleremo in seguito.

La discussione è possibile, finchè si limiti al giudizio intorno alla convenienza o meno di occupare qualche parte dell' Africa, sull' opportunità del momento in cui lo facemmo, quando tanti altri problemi erano da risolvere nel nostro paese; si può ragionare se, ammessa la volontà dell' occupazione, fosse da preferire Zeila a Massaua. Ma quello su cui non può cader dubbio si è che, avendo ormai speso centinaia di milioni, perduto migliaia di soldati ed il fiore dei nostri ufficiali, in Africa ci si debba rimanere; e che sia solo da studiare in quali confini e con quali intendimenti.

La questione va esaminata sotto i due aspetti, militare e politico; ed in quanto al militare, è da por mente innanzi tutto ai confini necessari ad occupazione definitiva e sicura.

Il confine che risponderebbe alle ragioni militari, è quello di Adua-Adigrat. Quella linea topograficamente copre tutte le naturali comunicazioni, le quali da un lato per Adigrat conducono direttamente all'Asmara e Massaua; dall' altro da Adua

per il Mareb, Adi-Ugri e Godofelassi all' Asmara stessa. Fra questi due fasci di comunicazioni, v' ha l' altro che risale la valle del Mareb, il quale divide in due parti il terreno indietro. La linea Adua-Adigrat copre tutte queste comunicazioni. Ma essa è troppo avanzata, la sua occupazione fu cagione della guerra, e non è più in nostro potere. È quindi fuori di ogni discussione.

II.

Il Mareb col Belesa non forma una linea di difesa solida, militarmente considerata, tagliata com' è dall' alta valle che, discendendo dall'Asmara, separa il paese in due parti: l' occidentale e l' orientale. Il Mareb copre la prima di queste parti e lascia scoperta l' altra; e questa non è sufficientemente difesa dal Belesa.

La parte orientale è la più importante, siccome quella donde più direttamente può essere minacciata la nostra base Asmara-Massaua, a cui si accede per l' estremità sul mare. Da questo lato vogliono essere raccolti i maggiori nostri mezzi militari. Solo in tal guisa saremo parati contro qualunque minaccia, e potremo resistere quanto occorra per concentrare tutte le forze della colonia, non che per raccogliere i rinforzi che saranno spediti dall' Italia.

I punti estremi della difesa da questo lato, a cui vuol essere appoggiato tutto il sistema, sono Asmara e Adi-Caiè. Sull' importanza dell'Asmara non si è mai discusso; non così su quella di Adi-Caiè, intorno a cui si danno giudizi non ben ponderati, e senza cognizioni esatte dell' importanza di quella località. Epperò, nel disegnare il nuovo confine della colonia, se ne fa getto come di poco valore.

Adi-Caiè è un altipiano alla confluenza delle comunicazioni che, da un lato, conduce per la cresta di esso, e per Digsa all'Asmara; dall' altro, per il vallone di Addas, Mahio ed Archico a Massaua. Da Adi-Caiè si batte col cannone la diretta comunicazione procedente da Senafè per il passo di Cascasè, che è per lo appunto quella che può e deve seguire un corpo abissino alcun poco numeroso, il quale volesse invadere la colonia. Il generale Baldissera, quando dovette riordinare le forze, dopo Abba-Garima, e procedere a liberare la guarnigione di Adigrat,

quivi raccolse le sue truppe, e di là prese le mosse che condussero a sì felice risultato. In seguito e per la conoscenza della località, e per l' esperienza fattane, il generale rivolse le sue cure a renderla forte, e tale da essere capace di solido appoggio alle truppe operanti, all' occorrenza.

E qui cade in acconcio rispondere a coloro, i quali ritengono le fortificazioni inutili, qualunque volta non sbarrino del tutto un passaggio.

L' ufficio delle fortificazioni, da casi eccezionali infuori, è quello di dare appoggio alle truppe operanti. Abbandonate che sieno a se stesse, esse sono quasi sempre girabili da fanteria, sia pure nelle Alpi: ed ancor più da truppe abissine, agili e ardite di loro natura. Non così per eserciti, con tutti i loro impedimenti, di cui son pure provveduti gli Abissini, comecchè in proporzioni minori e pe' quali occorrono speciali comunicazioni. In questo caso il punto fortificato può essere pur girato, con difficoltà e tempo; ma solo quando non s' abbiano in prossimità truppe per accorrere a sbarrare i difficili passi, pe' quali l' esercito dovrebbe avventurarsi.

Osò forse Menelik di procedere verso Adua, prima di essere padrone di Macallè, solo perchè un debole nostro corpo era raccolto ad Ada-Hagamus, e poteva attaccare le sue truppe sul fianco ed in coda?

Nè vale il dire, che oggi contro gli Abissini occorrono fortificazioni costose quanto da noi, solo perchè trovansi forniti di abbondanti artiglierie. Non sono le artiglierie da montagna, o quelle poco dissimili, che possano attaccare efficacemente fortificazioni alcun poco resistenti. Nè d' altre artiglierie potranno gli Abissini servirsi, insino a che la civiltà non avrà solcato con strade carreggiabili il paese. Mentre che noi, limitandoci alla pura difesa del territorio ne' confini della colonia, potremmo ben collegare le importanti posizioni con strade sufficientemente transitabili per l' artiglieria da campagna; non che avere su loro il vantaggio che offre la civiltà, con la superiorità degli ordinamenti, l' uso meglio inteso di armi più perfezionate, e di altri mezzi ancora, per compensare l' inferiorità del numero a riscontro di popolazioni barbare, per quanto valorose e guerriere.

Stando ad Adi-Caiè, rimane nonpertanto aperta la via del Comalio, che fu quella seguita dagl' Inglesi nella guerra contro

Teodoro; ma non sarà mai quella la via che seguirebbe un forte esercito abissino, sia perchè s'accosta al mare da noi dominato, sia per le difficoltà che offre ed il difetto di acqua. Gl' Inglesi la seguirono, appunto perchè basati sulla costa, a Zula, ed avevano il fianco appoggiato all' altipiano, di cui era padrone il loro amico Giovanni, divenuto dipoi Imperatore d' Etiopia.

L' Oculè-Cusai ora ci copre completamente da quel lato, soggetto com' è a capi da noi dipendenti, e non amici del tigrino Mangascià.

Dalle minacce procedenti da Adua, la linea del Mareb offre, per la sua natura, una buona linea di difesa, senza che faccia mestieri di occuparla stabilmente. Essa è garantita indietro dalla posizione fortificata di Adi-Ugri, presso Godofelassi, dove si possono raccogliere le nostre truppe, per accorrere in difesa del Seraè ad ogni minaccia.

Ond' è che, avendo le forze ripartite sulla base Asmara-Massaua, e spinte innanzi sulla linea Adi-Ugri - Adi-Caiè, e coperti dal Seraè e dall' Oculè-Cusai, non direttamente soggetti, ma protetti, con buone comunicazioni atte ad agevolare i movimenti ed i concentramenti delle nostre truppe, e smettendo ogni desiderio di espansione, saremmo in condizioni di difendere contro l'Abissinia i nostri confini con forze limitate e ben ordinate, ed inspirare il sentimento della nostra forza a chi volesse aggredirci.

L' abbandono completo del Seraè e dell' Oculè-Cusai ci ridurrebbe più deboli materialmente, ed ancor più moralmente; e ciò a cagione dell' esempio che daremmo a quelle immaginose popolazioni, della facilità con cui siamo capaci di abbandonarle in mano ai loro nemici, dopo averle attirate a noi e compromesse. Perderemmo in tal guisa quella fiducia, che fu la nostra forza sulle popolazioni stanziate a settentrione del Mareb, non amiche degli Abissini, e che fidenti a noi si sottomisero.

Su i trattati v' ha da fare poco assegnamento in Africa, divisa com' essa è fra capi pressochè indipendenti, tutti ambiziosi e gelosi gli uni degli altri. Il potere di Menelik su i Ras non è forte abbastanza perchè egli possa imporre loro la sua volontà; come non lo poterono gl' Imperatori e Re nel periodo feudale che seguì la barbarie in Europa. Egli potrà fare trattati nuovi, dopo quello di Uccialli, che avranno la stessa sorte del primo, il giorno in cui le necessità interne, indipendenti dalla sua volontà, lo costringeranno a violarli.

Sulla linea Mareb-Belesa ormai ci siamo di fatto, e restiamoci, senza pretendere che Menelik consacri il diritto della nostra occupazione con un trattato, che comprometterebbe il suo prestigio a fronte dei capi abissini. Restiamo nella convinzione che Menelik non ha interesse, in questo momento, d'intraprendere una nuova grossa guerra per cacciarci. Intanto rassicuriamolo co' fatti, ed operiamo in guisa da far nascere la convinzione, che nostro intendimento è solo quello di rimanere ben rassodati nei nostri confini, e che l' opera nostra è tutta rivolta a spandere i vantaggi della civiltà fra le popolazioni a noi soggette; vantaggi di cui risentiranno gli effetti le altre ad esse confinanti, mercè i continui pacifici contatti e scambi.

Assisi militarmente in ragionevoli confini, potremo rivolgere le nostre cure alla colonizzazione del paese da noi occupato. Opera lunga e difficile; ma non impossibile. I saggi che, in piccole proporzioni, vanno tuttodì facendo i nostri soldati sotto la direzione e la guida d' intelligenti ed operosi ufficiali, danno frutti, i quali dimostrano che quei terreni non sono così ingrati come si crede. L' opera della colonizzazione richiede lungo tempo, ed occorre attenderne i frutti con pazienza. Non v' ha Stato civile che abbia ottenuto risultati favorevoli, senza sacrifizi lunghi e tenaci. Bisogna sapere attendere e non arrestarsi ai primi ostacoli. Proseguiamo, quindi, l' opera intrapresa, ed attendiamo dal tempo i frutti de' nostri sacrifizi, che saranno forse raccolti dalla generazione che ci succederà. Così fecero altri popoli, e così dovremo far ancor noi.

III.

Sinora considerammo il problema africano sotto il rapporto della sola nostra particolare convenienza. Sarà opportuno esaminarlo anche sotto quello della politica generale, non essendo per altre Potenze indifferente che da noi si conservi o si abbandoni l' altipiano, o l' intero possesso africano.

Il taglio dell' istmo di Suez, aprendo una via diretta di comunicazione con l' India e l' estremo Oriente, decise l' Inghilterra ad occupare l' Egitto, ed ora la fa risalire per il Nilo verso Ondurmann; ciò nell' intento di assicurarsi, in qualunque evento, la libertà di quella comunicazione, per lei di vitale importanza.

Donde l'interesse per l'Inghilterra, che l'altipiano e Massaua sieno in potere di Potenza amica.

Ora, abbandonato che fosse l'altipiano, chi l'occuperebbe? Cotesta è questione di grave importanza, ed ancor più nella previsione, che più tardi potremmo essere costretti, dalla logica e dalla natura delle cose, ad abbandonare anche Massaua.

Per tal guisa è sollevata una questione politica non lieve, così per l'Inghilterra, come per le Potenze ad essa legate per interessi, o sue rivali.

Insino a che, rifiutandoci di concorrere all'occupazione dell'Egitto, ci tenemmo estranei alla politica dell'Inghilterra, da quel lato, si poteva per noi continuare in una politica casalinga. Ma, dacchè occupammo Massaua, e ci spingemmo sull'altipiano etiopico, dove, quanto prima, ci troveremo a contatto con gl'Inglesi che muovono all'occupazione del Sudan, non possiamo rimanere indifferenti agl'interessi dell'Inghilterra che, in buona parte, sono comuni coi nostri.

Ne avemmo la prova, quando volgemmo in mente (non sappiamo se opportunamente per il momento) di abbandonare Cassala. Noi avremmo ben potuto sgombrarla, spianarla e ritirarci senz'altro; eppure per gl'interessi comuni con l'Inghilterra che v'erano implicati, avemmo con essa lunghe trattative per definire le modalità della retrocessione all'Egitto, e per esso alle truppe inglesi.

L'amicizia dell'Inghilterra è per noi di gran valore, minacciati come siamo senza posa ne' nostri interessi sul Mediterraneo. L'accordo con quella gran Potenza marittima, consacrato oppur no che sia da formale trattato, è per noi una garanzia sicura, fondata com'è su comuni interessi.

L'Italia, slanciata nel centro del bacino del Mediterraneo, che divide in due parti fra loro in comunicazione per lo stretto di Messina; con le sue rade, co' suoi porti, con arsenali, ed in possesso di una squadra abbastanza rilevante, non è di poco valore per l'Inghilterra in caso di guerra. Le squadre delle due Potenze insieme costituiscono tal forza, da neutralizzare qualsiasi azione nel Mediterraneo. Per noi, poi, l'avere assicurate le coste e protette le grandi città marittime, è di capitale importanza. L'accordo con l'Inghilterra aumenta le nostre forze sul continente, di quanto occorrerebbe distoglierne a guardia della lunga peni-

sola e delle isole; senza tener conto altresì degl' interessi che abbiamo con l' Inghilterra comuni, o non discordi, in Oriente.

Nei fatti che si colleghino alla nostra politica generale, non si perda mai di vista, che l' accordo con l' Inghilterra sul mare e la triplice alleanza sul continente, sono le basi sulle quali l' Italia può riposare sicura, quali che saranno le eventualità della politica in Europa.

Epperò sarebbe grave imprevidenza, per parte nostra, il turbare i rapporti esistenti con l' Inghilterra, creandole difficoltà nella sua politica in Africa; e difficoltà non lievi le creeremmo con l' abbandono dell' altipiano, il quale condurrebbe a quello di Massaua.

✠

Ragioni speciali nostre adunque, ragioni di politica generale, concorrono a consigliare di conservare l' Eritrea. Ma per conservarla occorrono confini determinati da criteri militari, quali ci studiammo d' indicare.

La loro conservazione non richiede mezzi (ad arte esagerati) sproporzionati alla nostra potenza finanziaria ed al fine che si vuol raggiungere; purchè non si ripetano imprudenze ed errori non attribuibili agli uni più che agli altri, avendovi tutti concorso: Governo, Parlamento e paese.

L' esperienza fatta ci sia di guida per l' avvenire. Perseveranza, tenacità e pazienza ci sostengano, e il tempo farà raccogliere i frutti dei sagrifici incontrati, per un' impresa nè facile, nè di poca importanza.

CARLO MEZZACAPO.

VERSI

Novembre.

Oh come triste e disperato e fiero
Fischia tra le sfrondate arbori il vento,
Empie il bosco di strida e in suo tormento
Trae delle foglie il cenere leggiero!

Simile a fumo procelloso e nero
Da borea scende un ravviluppamento
Di tetre nubi, e d' ombra e di sgomento
Tutto colma del ciel l' ampio emisfero.

Lungo i botri scoscesi e le fiumare,
E in vetta al colle desolato, gela
Tremando al vento l' erica selvaggia.

Sotto l' immensa e cieca nube il mare,
Cupo, senza un baglior, senza una vela,
Flagella urlando la scogliosa spiaggia.

Il canneto.

Lungo l' arcata riva
Del lago azzurro e queto
Verdeggia nell' estiva
Alba chiara il canneto.

Come fosse di gelo
L' acqua lucente posa;
In orïente il cielo
Si colora di rosa.

La brezza mattutina
Via pel seren si scioglie,
L' agili cime inclina,
Fa tremolar le foglie.

Sull' acqua solitaria
Corrono voci blande,
Di sospiri nell' aria
Un mormorio si spande.

Che favella è mai questa?
Chi parla nel canneto?
Anima oscura e mesta,
Svelami il tuo secreto.

Il demone.

Obbedïente il demone al comando.
S' affacciò dell' inferno al limitar,
E discinse le negre ali, volando
La bellissima impura ad uncinar.

Come fosca meteora egli il deserto
Ciel, che albeggiava, rapido solcò;
Alla città fu sopra e per l' aperto
Balcon guizzando nella stanza entrò.

Sulle odorate coltrici stravolta,
Immerso il capo nel molle origlier,
Ella dormia, da' caldi amplessi sciolta,
Ebbra ancor di stanchezza e di piacer.

Inconscia ella dormia di suo destino
E di sua colpa. Con l' adunca man
Ghermì lo scuro angiol d' abisso il lino
Che nascondea l' eletta forma invan.

Ed ella apparve, tutta bianca e pura
In sua balda e marmorea nudità,
Ostia d' amor, miracol di natura,
Vivo fior di vaghezza e di beltà.

Guatolla e disse il maledetto: A tanta
Bellezza altri, non io, sarà crudel.
Vinto è l' inferno e la bellezza è santa.
Io mi ricordo d' esser stato in ciel.

Il raggio.

Vasto, tumultuoso e fumolento
Sui campi arati e sulle verdi sponde,
Sulle torbide selve alte e profonde,
Balza e ruina il boreal tormento.

Corron del turbo e si rattorcon l' onde
Con un suon pieno d' ira e di spavento,
E nell' algida piova e nello spento
Giorno sviene ogni forma e si confonde.

Ma repentinamente un aureo, puro
Raggio di sol l' avviluppato e denso
Delle nuvole orror squarcia e scoscende.

E imperturbato e terso entro l' oscuro
Gorgo devastator, per l' etra immenso,
Di cielo in terra saettando, splende.

ARTURO GRAF.

IL PRECETTORE DI UN BONAPARTE

ENRICO MAYER E IL PRINCIPE GIROLAMO NAPOLEONE

La vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti inediti della storia della educazione e del risorgimento italiano (1802-1877), del prof. ARTURO LINAKER. — Firenze, Barbèra, 1897.

Il capitolo che pubblichiamo riguarda l'educazione del principe Girolamo Napoleone Bonaparte, che più tardi sposò la principessa Clotilde di Savoia, e fu padre del principe Luigi Napoleone e della principessa Letizia.

Dopo la seduta della *British and Foreign School Society* (1), nella quale Enrico Mayer aveva avuto una vivace discussione sulla libertà d'insegnamento, ricevendo gli elogi di lord Russell, si dirigeva verso l'*Athenæum Club*, quando, alzando gli occhi, incontrò quelli del principe Girolamo Bonaparte, l'ex Re di Westfalia.

— Ah! Enrico.

— Ah! Monsignore.

« Ci demmo la mano, poi il braccio; poi l'accompagnai al suo albergo dove il giovane principe (Napoleone) è rimasto molto sorpreso di vedermi giungere ».

Girolamo era allora (1834) a Londra sotto il nome di principe di Monfort, titolo che gli aveva dato nel 1816 il suocero Re del Wurtemberg, avendo seco solamente il barone Stolting, il giovane marchese Azzolino e il capitano Baur presso il figliuolo.

Enrico stette alcuni giorni coi Monfort; v'era a Londra

(1) Nel 1833 Enrico Mayer si recò in Inghilterra per visitare istituti educativi e di beneficenza, studiarne l'ordinamento e raccogliere osservazioni utili per migliorare quelli esistenti in Italia e crearne de' nuovi. Fra le altre istituzioni inglesi che visitò vi fu la Società di cui qui si parla.

anche Giuseppe Bonaparte « qui avait l'air d'un brave et bon fermier ».

Ma, sulla fine del maggio, i Monfort partirono, e il Mayer rimase a Londra pe' suoi lavori e pe' suoi studi.

« Il soggiorno a Londra del principe di Monfort mi ha dato da fare, ma mi ha fatto ancora piacere, perchè sono stato con lui a vedere luoghi che non avevo ancora visitati ». (Lettera alla famiglia, 1834).

Nel luglio del medesimo anno, tornando a Stuttgart, rivede, ospite de' suoi scolari duchi di Wurtemberg, il principe Girolamo di Monfort, il quale, nell'ottobre, venuto a Livorno, gli scrive pregandolo di compiere l'educazione del suo figliuolo Napoleone.

Girolamo principe di Monfort, il più giovane de' fratelli di Napoleone I, segnalatosi nella guerra franco-inglese nel 1801, aveva sposato la figlia di un negoziante di Baltimora, miss Patterson. Richiamato in Francia da Napoleone I, annullato il suo matrimonio colla signorina Patterson, gli era stata data in moglie nel 1807 la principessa Federica Caterina, figlia del Re del Wurtemberg, ed era stato fatto Re di Westfalia. Dopo le disgrazie dell'Imperatore, aveva dovuto ritirarsi alla Corte del suocero; ma, sbarcato Napoleone I, dall'isola dell'Elba, si era riunito al fratello: aveva combattuto a Waterloo bravamente e poi si era ritirato di nuovo nel Wurtemberg, quindi in Italia, rimanendo l'estate nella Marca d'Ancona e l'inverno a Roma; ma, preferendo poi a Roma Firenze, in quest'ultima si era stabilito.

Enrico Mayer, tornato dal suo viaggio, si era ritirato a Lari, in una posizione indipendente; si dedicava a lavori sulla educazione per contribuire co' suoi scritti e con l'opera a dirigere l'educazione specialmente de' Toscani: meditava di fondare un istituto educativo, diretto secondo i suoi principî; ma prima aveva pensato di mandare qualche giovane toscano a viaggiare con sue istruzioni nei differenti paesi d'Europa, per raccogliere tutte quelle notizie sullo stato della istruzione, delle quali mancava.

Tornare « all'ingrata carriera di precettore, nella quale aveva consumato quasi dieci anni della sua vita senza ritrarne altro frutto che la testimonianza della sua coscienza d'aver compiuto penosi doveri », e tornarvi in quel momento in cui

sperava che le sue idee sulla pubblica e privata educazione in Toscana potessero attuarsi, certo non poteva piacere al Mayer. Ma, soggiungendogli il principe di Monfort che tutto ciò poteva conciliarsi col nuovo suo ufficio, e insistendo affettuosamente, il Mayer accettava.

Monsignore - scrivevagli - conosco poco il principe Napoleone; ma, da quello che V. A. m'ha detto, è chiaro che è non un ragazzo *comune*, ma che fin qui è stato educato nella maniera *comune*. Non so a qual punto siano i suoi studi; ma i suoi progressi attuali m'interessano meno del suo carattere e dello sviluppo delle sue inclinazioni. Se il suo carattere fosse già formato, se trovassi tendenze già fisse e in maniera contraria alle mie aspirazioni, allora sarebbe inutile l'intraprendere di terminare un'educazione che io non potrei più dirigere nella sua parte più essenziale. Questo è il primo punto di cui devo assicurarmi, e, per questo, bisogna che il mio alunno sia interamente sotto i miei occhi: debbo vedere se posso ancora impadronirmi del suo carattere e guadagnare il suo affetto. Non ch'io disconosca i vantaggi d'una educazione domestica, sorgente di ciò che forma la bellezza della vita; ma questa educazione non sarebbe trascurata, se il ragazzo vivesse nella medesima città co' suoi genitori. Questa è per me la prima condizione, senza la quale non potrei mai ottenere l'autorità necessaria per compiere i miei doveri. Comprendo quanto questa condizione aumenta la mia responsabilità; ma questa medesima considerazione renderà certa V. A. che, se accetto l'ufficio di completare l'educazione del suo figliuolo, non mi ritrarrò dinanzi ad alcuna responsabilità che possa resultarne. Pongo dunque per base che, quando sarò col giovine principe, egli avrà con me un quartiere separato; e la parte economica sarà regolata da una persona che dovrà dipendere interamente da me, come mio segretario: se la delicata scelta di questa persona sarà buona, potrò farne un uomo prezioso per l'avvenire del giovane principe.

Riguardo agli studi, soltanto dopo un esame, potrò decidere quali lezioni dovrà avere. In questa parte l'ufficio mio deve essere totalmente differente da quello de' comuni precettori. Questi sono per lo più giovani usciti dalle Università e che hanno fatto studi più o meno profondi sui classici o nelle scienze. Le loro cognizioni letterarie e scientifiche possono essere molto estese; ma quelle del mondo e della società sono necessariamente molto limitate, come quelle del cuore umano e delle scienze morali che dovrebbero guidarli nella loro professione. Essi sono

maestri ottimi in tale o tale altra speciale disciplina; ma quello sguardo generale che sa afferrare l'insieme d'un carattere, e il tatto che ne dirige le inclinazioni, e la decisione che spinge senza tergiversazioni verso uno scopo, e l'esperienza che sa allontanare gli ostacoli, ecco quello che manca loro per meritare il nome di precettori. Così questo nobile ufficio è così poco valutato, da confonderlo con quello d'un maestro più o meno istruito, e da cui si esige una tale universalità di sapere, che non può collegarsi che con una fatale superficialità. Devo dichiarare dunque, Monsignore, che non ho un gran corredo di cognizioni positive La mia istruzione sotto questo rispetto è molto incompleta, e la disgrazia di aver la memoria debolissima, e il numero di anni passati dacchè ho lasciato l'ufficio d'istruire, non mi permettono di mettermi a pari cogli illustri maestri che professano tale o tal'altra scienza. Ma di tali maestri se ne trovano a Firenze e col loro aiuto potrò dirigere gli studi scientifici e storici del giovane principe, mentre mi riserbo per parte mia gli studi filosofici e quelli delle lingue moderne, colla sorveglianza generale delle altre parti dell'istruzione. I particolari sopra questo argomento sarebbero prematuri, ma V. A. può riconoscere in generale che prendo sopra di me tutta la parte dell'istruzione morale e tutta la direzione dell'istruzione intellettuale.

Ho voluto riferire tutta questa bellissima lettera, nella quale è ben delineato quali dovrebbero essere i doveri d'un precettore, e che farà meditare molti sui doveri d'un ufficio che tanto dai genitori quanto da chi vi si accinge, è, disgraziatamente, considerato con troppa leggerezza. Questa pagina, ch'io intitolerei *Doveri d'un precettore*, dovrebbe esser meditata e dalle famiglie e da quelli che accettano simile ufficio importante e delicato. E quello che è detto dal Mayer per un privato precettore, varrebbe per un direttore di un istituto di educazione, il cui ufficio mal compreso, poco pregiato in generale, fece dire amaramente a Pasquale Villari (in un suo bell'articolo sull'educazione in Italia) essere stimato poco più che quello di un vagabondo.

Anche Gino Capponi approvava la nuova occupazione di Enrico Mayer e ne scriveva al Vieusseux, dicendogli « esser cosa onorevole per lui e per i Monfort ». E il buon Vieusseux reputava che sarebbe stata pazzia l'aver rifiutato le condizioni che il principe gli aveva fatte.

Il Mayer aggiungeva alcune altre condizioni riguardanti lui stesso; la prima delle quali era di poter rimanere i tre mesi del prossimo inverno a Roma, e l'altra di non separarsi del tutto dagli istituti di educazione di Livorno, « che mi debbono », diceva, « in parte la loro esistenza e che cadrebbero, forse, se li abbandonassi completamente ». Concludeva accettando l'impegno per quattro anni, salvo il caso che la famiglia Monfort avesse dovuto ritornare in Francia, o che qualche altro cambiamento nella sua posizione gl'imponesse doveri pubblici.

Il principe di Monfort rispondevagli esser felice per la sua accettazione. « E poichè », scriveva, « tutte le vostre osservazioni sono conformi alla mia maniera di vedere, consento a tutto quello che mi proponete. Incaricandovi dell'educazione del mio figliuolo, mi date una prova del vostro affetto che so valutare ».

Eugenio Mayer, fratello di Enrico, fu scelto come segretario, ed eccoli riuniti in un quartiere del palazzo Corsi. La giornata del giovine principe veniva distribuita così:

Alle 7 il nostro scolaro abbandona il letto e alle 7.30 è nella sua stanza di giuochi; qui tre volte la settimana trova il suo maestro di scherma, e gli altri giorni si esercita con noi alla palla, alla balestra, e presto cominceremo altri giuochi ginnastici che io gli faccio preparare. Alle 8.30 si fa colazione, e alle 9 entriamo nella stanza di studio Le nostre occupazioni cominciano dalla Bibbia, libro che il mio scolaro non aveva ancora veduto, e del quale io gli ho fatto il primo regalo. Dalle 9 alle 2 una lezione succede all'altra, ma di maniera che uno studio che esige più applicazione sia seguìto da uno che ne esige meno. Così alle matematiche succede il disegno, alla storia la mitologia, e allo studio delle lingue la storia naturale, col professor Targioni. Alle 2 pranziamo e alle 3 si va a passeggiare un giorno a piedi, un giorno a cavallo e un giorno in carrozza, ma, quasi sempre, quando usciamo in carrozza, la maggior parte della passeggiata si fa a piedi. Le nostre corse hanno il più spesso un oggetto, e divengono così una sorgente d'osservazioni interessanti. Una volta siamo stati a vedere l'ingegnoso mulino in ferro dei fratelli Vitali, un'altra abbiamo visitata la fabbrica di porcellane di Doccia, Ginori, ed anche quando le nostre passeggiate si limitano in città, il mio scolaro conosce così poco Firenze, che noi troviamo ad ogni passo delle cose da osservare. Santa Croce l'ha vivamente colpito l'altro giorno, e i nomi di tutti i grandi uomini che vi si trovano l'hanno

occupato tutta la serata. Ieri l' altro andammo all'Asilo d' infanzia e fu sì contento di trovarsi in mezzo a tutti que' piccoli bambini, che, vi si trattenne fino alla fine della scuola, ed io provavo una vivissima soddisfazione vedendo l' interesse che ciò gl' ispirava. Ciò non fu nemmeno un interesse sterile; perchè, uscendo di là, mi fece parecchie domande sulla maniera che questi stabilimenti erano fondati, sostenuti: e, quando io gli dissi che era per sottoscrizione, mi domandò se egli pure poteva sottoscrivere. Mi domandò ancora, dopo parecchi giorni, d' andare al Mutuo Insegnamento, alla Casa dei Poveri e ad altri stabilimenti. Le impressioni che egli prova sono per me lo studio principale che io faccio sul suo carattere; e, grazie a Dio, vi trovo il germe di molto bene, che spero porterà i suoi frutti. È ordinariamente un poco più delle 5 quando rientriamo dalle nostre passeggiate, ed allora egli si occupa con Eugenio di tedesco e di geografia, eccetto due giorni della settimana in cui gli do una lezione di latino, ed un altro in cui gli do qualche nozione di sfera. Nelle sue lezioni egli impara con facilità, ma bisognerebbe vincere quella vivacità che gli fa fare troppo presto tutto ciò ch' egli intraprende. Vuole riuscire alla prima e, se fallisce, si trova scoraggiato e manca di costanza per vincere gli ostacoli. Le lezioni della sera durano fino alle 7. Allora prendiamo il thè, ed il nostro piccolo vi aggiunge qualche cosa di solido, eppoi va a passare il resto della serata presso i suoi parenti.

Abitavano i Monfort al palazzo Orlandini, e tutti i sabati Enrico Mayer e il giovane principe si recavano ai ricevimenti di casa Bonaparte che non piacevano all' educatore.

Sono società formate da gente che ha vani titoli di nobiltà; nessuna persona che sia nobile per meriti personali; e, se ve ne sono, non è questo a cui si è guardato nell' ammetterli; manca affatto il principio popolare; io ne sono l' unico rappresentante. Dio mi preservi dall' esser mai aristocratico!

Quella società frivola contrastava coll' educazione forte e severa che voleva dare al principe Napoleone; mentre nulla al palazzo Corsi gli era di peso, rimpiangeva il tempo che doveva passare al palazzo Orlandini.

Contemporaneamente, l' abate Lambruschini era incaricato, dietro proposta del Mayer, dell' istruzione religiosa, « fatta per via di discorsi sulle dottrine e sulla morale del Vangelo »; i

quali discorsi dovevano poi essere dal Lambruschini scritti per esser meditati dall'alunno fra una conferenza e l'altra.

S. A. - scriveva il Mayer al Lambruschini (nel 1835) - prevede l'utilità che da questi suoi discorsi scritti potrà derivare anche a pro della gioventù di questo paese, e gode di pensare che suo figlio avrà contribuito a dar vita a questa bell'opera e che sarà stato il primo ad approfittarne.

Lo scopo del Mayer era di educare seriamente il cuore del suo alunno; ma, sempre, il palazzo Orlandini era in contrasto col palazzo Corsi; l'educazione che aveva in animo di dare il Mayer non era aiutata dalla famiglia del suo discepolo, se non a parole: i fatti, senza che i Monfort ne avessero colpa, ne impedivano tutti i benefici effetti.

Fra i patti stabiliti col principe di Monfort vi era, abbiamo veduto, quello di aver libertà di recarsi per qualche tempo a Roma. E vi si recò infatti nel marzo; ma, vicino o lontano, il suo pensiero e le sue cure eran rivolte al discepolo, e non voleva che la lontananza diminuisse l'efficacia ch'egli sperava dovesse avere il suo indirizzo educativo.

Rimpiango vivamente - scriveva al principe di Monfort (nel 1835) - che gli ultimi rapporti di mio fratello riguardanti il principe non siano stati così soddisfacenti come i primi. Non è l'andamento dei suoi studi che mi dà maggior pensiero; ma la vivacità del suo carattere e l'opinione che ha di sè, possono nuocere grandemente allo sviluppo delle sue belle qualità.

Occorre avvicini uomini di vero merito, e mi lusingavo che avrebbe potuto godere in casa mia di simile vantaggio; ma, da quanto V. A. ha detto a mio fratello, sembra che non desideri che suo figlio faccia nuove relazioni al palazzo Corsi. Io debbo pregare V. A. di schiarire questo punto, giacchè il maggior numero delle persone che vengono a trovarmi sono letterati ed artisti che non hanno l'onore di essere ammessi al palazzo Orlandini. D'altro lato queste sono le mie relazioni e la biblioteca del signor Finch deve loro essere aperta, perchè questo lascito è condizionato al fatto di lasciare libero l'accesso ai cultori delle arti e delle scienze.

La V. A. può credere che non accoglierei persone delle quali non potessi rispondere; e, se riflette al modo nel quale sono impiegate le ore del principe, dovrà convincersi che non avrà modo di trovarsi o nella biblioteca o nelle sale; ma, al tempo stesso, non sarebbe possibile impedire che non si trovi qualche volta a contatto con persone la cui conversazione non potrebbe del resto che recargli vantaggio.

Prego V. A. di non lasciar sussistere alcun dubbio riguardo a questo punto, come pure riguardo alle visite da farsi agli stabilimenti pubblici, musei, scuole, manifatture, ecc. Tali visite debbono mostrare al principe l'applicazione di quanto impara nelle sue lezioni, e ispirargli così maggior ardore allo studio.

Egli, per la sua posizione, si trova così isolato che occorre con ogni mezzo superare la difficoltà che questo isolamento oppone allo sviluppo delle sue idee e alla conoscenza del mondo, ed io spero che V. A. non vorrà ostacolarlo.

Termino, pregandola di tranquillizzarmi al più presto riguardo a questi punti, ai quali annetto molta importanza; non solo perchè sono essenziali al mio piano d'educazione, ma perchè racchiudono una questione di fiducia che mi è personale e sulla quale non ammetterei alcun dubbio.

Questa lettera franca e leale mostra quali meschine difficoltà la famiglia Monfort creasse al Mayer e come poco essa comprendesse il valore grande del piano d'educazione che egli aveva in mente pel suo discepolo.

A Roma va a vedere la madre di Napoleone I, Letizia Ramolino: « *Letizia, bel nome italico* ». La non ancora « *còrsa Niobe* » amava stare in compagnia del Mayer; di Napoleone I, morto da quasi tre lustri, non parlava, bensì degli altri suoi figliuoli. È interessante questa testimonianza che il Mayer ci dà di lei:

Le duole di non aver vicini i suoi figliuoli - così egli scriveva alla famiglia - le duole d'essere isolata; mi ha detto che, se la legge che la bandisce dalla Francia fosse revocata, si farebbe trasportare ad Ajaccio per morire in Corsica. Non ha una buona pronunzia francese, e commette degli errori che rivelano l'italiana. Col fratello, cardinal Fesch, parla di preferenza il dialetto corso... Ha presso di sè solo una ragazza dell'isola d'Elba che le tien compagnia: perchè de' suoi affari, quantunque cieca, vuole occuparsi da sè. Mi diceva di non potersi fidare di nessuno, e d'essere obbligata a pensare a tutte le minuzie dell'andamento della casa, e del patrimonio che le rimaneva. È il suo debole. Nel rimanente, e specialmente in ciò che riguarda l'onore della famiglia, ha una energia, una larghezza di vedute che meritano l'ammirazione.

Riguardo al ritorno di lei in Corsica, questo favore eccezionale non sarebbe che una derisione amara, perchè in Francia si deve conoscer

bene il carattere di questa donna: quando fu proposto che la sua famiglia si rivolgesse a Luigi Filippo per il pagamento delle somme a lei dovute, ella gridò che avrebbe strangolato colle sue mani quello fra i suoi figliuoli che si fosse permessa una tale vigliaccheria.

Là, presso Letizia, vede per la prima volta il ritratto di Carlo Maria Bonaparte.

Mai aveva ancora veduto ritratti del padre di Napoleone, perchè i figli sembrano non voler riconoscere antenati, e vorrebbero cominciare a contare da Napoleone; ma credo che il conto sia stato aperto e chiuso nella medesima persona.

Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà...

cantava medesimamente il poeta.

E, da Letizia, vede una piccola tavola dove a Sant'Elena Napoleone prendeva il thè; di questi piccoli ricordi egli ne aveva lasciati a tutti i membri della famiglia.

Le lettere che, durante la sua assenza da Firenze, il Mayer dirigeva all'alunno sono del maggiore interesse, e formerebbero da sè sole un buon trattatello di educazione; da un saggio di queste rilevasi quale dovesse essere l'insegnamento orale. Lo vuol correggere dell'impazienza e dell'ostinazione.

Io desidero - così il Mayer scriveva al giovane principe - che voi combattiate in voi stesso ogni disposizione all'impazienza e all'ostinazione. Quali motivi possono spingervi all'una o all'altra? Sono forse i buoni consigli che v'impazientiscono? In tal caso dovreste sentire quanto questa insofferenza può esservi dannosa, poichè vi fa sordo ai consigli che vi servono di guida.

Forse vi impazientite contro voi stesso, vedendo che non fate nè assai presto nè bene quanto vi proponete? E credete voi di far meglio e più presto coll'impazienza? Siete troppo ragionevole per esitare un solo istante nella risposta. E l'ostinazione vorreste forse che sostituisse la ragione? L'ostinazione è fatale, mio principe, perchè tende a soffocare le due qualità più nobili dell'uomo: il riconoscere i propri errori e la difesa ragionata e coraggiosa dei propri principî. Quando avete riconosciuta una verità, dovete difenderla da uomo, vale a dire con gli argo-

menti della ragione; se in loro vece ponete l'ostinazione, voi fate supporre di non sentirvi dalla parte della ragione, e tradite in tal modo la causa che dovreste difendere. Se poi siete nell'errore, credetemi, o principe, è nobile riconoscerlo, e ne proverete voi stesso una soddisfazione molto più intima, molto più vera e pura di quella falsa e disgustosa che l'ostinazione s'immagina di provare.

Provo il più vivo piacere che il mio degno amico Lambruschini mi presti ancora il suo potente e santo ministero per influire sull'animo vostro. Un nuovo orizzonte di verità si aprirà dinanzi a voi; sublimi verità appoggiate alle semplici e divine parole di Gesù. Il vostro cuore le riceverà, e la vostra mente le mediterà, e, con l'aiuto di Dio, ne sentirete in ogni vostra azione gli effetti salutari.

Ho veduto *madame Mère* (Letizia) e mi ha parlato di voi col più tenero affetto. È leggermente infreddata, ma in generale la sua salute è straordinaria, come tutto in lei è qualche cosa di prodigioso.

E, come amico fedele che consacra all'amico i suoi pensieri, non come pedagogo pedante e noioso, « tentava d'entrare nella sua mente, discendere nel suo cuore ».

Ciascuno di noi si propone uno scopo nella vita, secondo le tendenze che agiscono più fortemente su di lui, e secondo le circostanze che ne determinano il criterio. E questo, per determinarsi, ha bisogno di giudicare tra molti oggetti dei quali gli è necessaria la cognizione; ed è la mancanza di tale cognizione che forma tanti uomini infelici nella loro vita. Spesso ciò non dipende da loro, ma da difetto nella loro educazione, poichè l'educazione è destinata appunto a dare alla ragione il mezzo per potere scegliere uno stato e seguirlo con onore. Voi siete fortunato, caro principe, di avere dei genitori che non risparmiano nulla per la vostra educazione; e siete nell'età in cui la ragione si sviluppa rapidamente e in cui bisogna che essa si affretti ad impadronirsi della più grande quantità possibile di cognizioni per poter determinarsi al più presto nella sua scelta. Tutto deve tendere a questo scopo: ogni giorno è un passo nella vita; e un giorno, alla vostra età (*13 anni*), è più importante che in qualunque altro periodo.

Con questo pensiero sempre presente, voi dovete ogni mattina, svegliandovi, considerare la nuova giornata che sta per incominciare; ringraziare il buon Dio che, col dolce riposo della notte, vi ha fortificato il corpo e la mente, e pregarlo vi conceda la sua grazia per ben occupare il giorno che Egli fa risplendere per voi. Poi, aumentate, con un

salutare esercizio, le vostre forze fisiche, le quali influiscono sì potentemente a risvegliare le facoltà morali. Questi esercizi vi faranno gustare maggiormente il primo nutrimento; eppoi incominciate ad occuparvi.

Mio caro principe, dovete penetrarvi del grande interesse che offrono tutti i vostri vari studi. Essi hanno tutti per scopo l'uomo e la natura Voi cominciate col meditare la parola di Dio, sorgente di tutte le verità morali; di quelle verità che debbono accompagnarci, e la cui conoscenza, per divenire perfetta, ha bisogno dell'Eternità. Io mi rallegro pensando che la vostra ragione sarà sostenuta in queste ricerche da un uomo (*l'abate Lambruschini*) in tutto degno di essere il ministro di un Dio di bontà, e mi rallegra di potere, ascoltandolo, diventare, come voi, suo discepolo.

Dalla religione voi passate alle scienze; ma osservate il loro concatenamento. Quando avrete conosciuto tutti gli esseri della natura; quando la chimica e le scienze naturali vi avranno scoperto tutti i corpi che la compongono; quando la fisica vi avrà mostrato tutti i fenomeni; quando la meccanica, con l'appoggio dell'analisi matematica, ve ne avrà dimostrate tutte le leggi, da quelle che regolano il movimento dei più piccoli corpi sino a quelle rivelateci dall'astronomia nei mondi che riempiono lo spazio, tutte queste scienze, tutte queste ricerche non vi avranno insegnato che ad avere un'idea della creazione, e, anzi, un'idea molto imperfetta; poichè avrete già osservato, nelle vostre lezioni, quante volte il signor Targioni dovè dirvi che la causa di tale o tale altra cosa non era conosciuta. Gli uomini lavorano da seimila anni a spiegare l'opera di sei giorni, e sono ancora ben poco avanti.

Tuttavia queste scienze, sebbene imperfette, sono state bastevoli a incivilire le nazioni che le hanno coltivate; e le loro applicazioni al progresso e al benessere della società formeranno quanto prima una parte interessantissima dei vostri studi, e vi prepareranno a veder bene i paesi che andrete visitando.

Queste scienze hanno dato uno slancio prodigioso all'industria umana; e ciascun paese offre, sotto questo rapporto, un interesse grandissimo, e che fa considerare con ragione i viaggi come il più bel coronamento di qualunque educazione. Le nazioni lavorano con emulazione al loro progredire, e le due che vi presenteranno il maggior interesse in questo genere, fintantochè la Francia vi sarà chiusa, saranno la Germania e l'Inghilterra. Rendetevi padrone delle loro lingue; soltanto allora potrete trar profitto dai vostri viaggi, perchè è idea falsissima quella di credere che il francese possa bastare a tutto. La lingua francese vi apre, è vero,

tutti i circoli dell'aristocrazia; ma questo è ciò che vi è, ai nostri giorni, di meno interessante presso le nazioni.

Considerate dunque lo studio delle lingue come uno studio essenziale per farvi conoscere la società. Non è uno studio di parole, ma è invece uno studio delle nazioni che parlano tale o tale altra lingua, e dei grandi uomini che se ne sono serviti per lasciare all'umanità l'espressione dei loro pensieri. Schiller e Shakespeare vi prepareranno dei momenti di felicità che voi non potete neppure supporre.

E come voi dovete studiare gli uomini presso tutte le nazioni, così dovete farlo in tutte le età; e questo studio è quello della storia; studio immenso e pieno di grandissimo interesse, di cui vi parlerò più diffusamente un'altra volta.

Comprendete ora l'importanza di una della vostre giornate. Possiate alla fine di ciascuna dire a voi stesso: — Ho fatto un passo! — Allora sarete contento di voi stesso; allora con dolce soddisfazione potrete la sera abbracciare i vostri genitori che vi benediranno doppiamente, pensando che le loro tenere cure non sono perdute; allora potrete, cercando il riposo della notte, ringraziare Iddio di avervi guidato durante una vostra giornata, e addormentarvi colla fiducia che vi guiderà ancora il giorno seguente. — (Roma, 26 febbraio 1835).

A lui, nipote del Gran Napoleone, mostrava la responsabilità che gl' incombeva ancora più grande di quella della maggior parte delle persone:

... voi ne conoscerete e sentirete un giorno tutta la portata; il vostro nome sarà un elemento di forza diretto in *favor vostro* o *contro* voi, secondo quello che *voi stesso* sarete; vi solleverà se voi saprete portarlo; ma vi schiaccerà se voi piegate un sol momento sotto il suo peso. Per ora la vostra via è tracciata: voglio che conosciate tutti i mezzi di cui posson disporre gli uomini e tutte le forze della natura; questo principio mi dirige nella vostra educazione, e voi non dovete perderlo di mira in ciascun ramo della vostra istruzione. Sia questo scopo presente alla vostra mente in tutto quello che fate. Si tratta di dar campo di svolgersi a tutte le vostre facoltà e di metterle in azione con tutta la loro energia. Scienze, lingue, storia, studiate tutto col medesimo ardore; e, quando le arti e la poestia vengano a riposarvi, sia sempre il riposo di una mente che cerca il grande ed il bello sotto tutte le forme. Nè crediate ch'io dimentichi la vostra età, scrivendovi così: quello che vi scrivo ve l'ho detto parecchie volte, ed ho visto dalla maniera con cui

mi ascoltavate che sapevate comprendermi e che le mie parole producevano su voi l'effetto che dovevan produrre.

Tolgo qua e là dalle lettere dirette al discepolo altri ammaestramenti interessanti per ciascuno.

Dominate l'impetuosità del vostro carattere; ecco il nemico col quale dovete combattere, e bisogna vincerlo. Io vi aiuto nel combattimento, ma il buon successo dipende da voi; e la prima cosa che dovete fare è di pensar seriamente alle conseguenze che può avere un momento d'ira. Mi avete spesso detto che conoscevate meglio d'ognuno il vostro carattere; è, credo, pretender troppo; ma, infine, questo mostra che vi siete occupato di studiar voi stesso. Ora, ditemi francamente: avete riflettuto a codesta impazienza che vi rende indocile spesso alla voce delle persone le quali vi chiedono solo che facciate il vostro bene soltanto? Rispondete a questa domanda, ma fatelo senza riserva, con quella franchezza che amo in voi e che spero conserverete tutta la vostra vita.

Altrove:

Tutto a suo tempo, e bisogna saper passare dalle cose frivole alle serie, come si passa da queste alle prime. La vita diverrebbe noiosissima se non si consacrasse che a' divertimenti, e ne risulterebbe un vuoto nella mente e nel cuore che è molto provato da tanti esseri disgraziati le cui giornate scorrono senza lasciare alcuna traccia sulla quale possano con soddisfazione portare i loro sguardi. Dio vi preservi dal provar mai un tale stato!

Aveva raccomandato al principe di tenere un giornale nel quale doveva scrivere le memorie della giornata; e gliene faceva vedere i vantaggi.

I nostri anni, se sono bene impiegati, devono essere notati da un progresso continuo, e noi dobbiamo aprire con noi stessi un conto severo de' nostri progressi. Un giorno il vostro piccolo giornale vi darà materiali per questo. Non trascuratelo mai, e non permettetevi la minima inesattezza. Quando la sera l'aprite, vi congedate dalla giornata che è finita; e voi tracciatene l'imagine con qualche linea, affinchè questa giornata non sparisca affatto nell'avvenire come è sparita nel passato.

Enrico Mayer era giunto al suo 33° anno, e poteva dire a sè stesso di aver bene impiegato questa prima parte della sua vita. Tornato da Roma, riprese tosto le sue lezioni orali col

principe che gli si era teneramente affezionato di giorno in giorno sempre più. Un pensiero occupava spesso la sua mente; pensiero nobile e mesto ad un tempo, che egli esprimeva alla sua buona mamma, per la quale non aveva segreti.

Ecco 33 anni omai della mia vita già trascorsi, anni durante i quali ho tentato di riunir materiali per formarne qualche monumento al quale un giorno potesse unirsi il mio nome. Disgraziatamente, nel momento stesso in cui avrei dovuto cominciare a metter mano all'opera, il mio tempo m'è tolto e non appartengo più a me stesso. Sento ogni giorno di più la grandezza del sacrifizio che ho fatto, e non credo di poter essere scusato, perchè ciò che dovevo impiegare per l'utilità d'un gran numero, sacrifico all'utilità d'un solo. Questo sacrifizio è compensato soltanto dall'affetto che ispira questo caro giovane che m'è stato confidato e da quello che egli ha verso di me; ma debbo diminuire tutte le mie occupazioni che non hanno per scopo l'educazione del mio discepolo: Dio faccia che corrisponda alle mie cure!

Lo aveva fatto inscrivere nella Società di mutuo insegnamento e il giovane principe vi s'era vivamente interessato. « Sono stato », aveva scritto al suo precettore durante la sua breve dimora a Roma, « alle Scuole di mutuo insegnamento e ho tentato di far entrare l'abate Giacomelli come sottodirettore ». E racconta de' progressi negli studi e della condotta de' giovani poveri che aveva veduti nella scuola, con molti particolari.

Queste visite alle istituzioni pubbliche erano state ed erano il primo e solo punto di contatto colle classi povere e industriali; il Mayer, invece, desiderava che conoscesse a fondo i bisogni della società, le miserie, le sofferenze della povera gente.

Ma egli non ha veduto che la grande società e ne ha forse troppo presto conosciute le vane distrazioni e penetrata la corruzione. Così i suoi giudizi sulle persone sono spesso severi e ironici e ha preso la triste abitudine di cogliere il lato cattivo piuttosto che il buono degli uomini e delle cose. Questa tendenza bisogna combattere nel suo cuore e risollevare a' suoi occhi, colla morale, la religione e la conoscenza personale d'uomini illustri e buoni, la dignità della natura umana e la grandezza del fine della vita.

Il Mayer non si sarebbe mai immaginato di non essere solo nell'analizzare l'animo e i sentimenti del suo discepolo. La po-

lizia toscana, per mezzo dell' ispettore Chiarini, sorvegliava lui e il giovane principe, come si rileva da questo rapporto del 29 dicembre 1835:

Enrico Mayer è maestro del giovinetto d'anni 15 (*sic*), Napoleone, figlio del suddetto Girolamo Bonaparte: il qual giovane spiega già un carattere indocile e delle massime contrarie alla religione e al trono, vantando rivoluzionare, quando sarà giunto all' età maggiore, tutta l' Europa. Egli, essendosi espresso in tal guisa colla servitù, aggiunse che i Fiorentini sono vili e incapaci a scuotere il loro giogo.

✠

In mezzo agli studi, alle occupazioni e preoccupazioni che richiedeva l' educazione del principe Napoleone, corsero i mesi fino all' agosto, senza nessuno speciale avvenimento.

Intanto, o il timore del colera, o qualche altra ragione, decise i Monfort ad abbandonare Firenze per recarsi nella Svizzera.

Bella e cara libreria che cominciava a prendere un aspetto sì simpatico, in cui mi ripromettevo di passar tante ore nella tranquillità degli studi, addio!

Triste separazione per il Mayer, ma molto più triste l' allontanarsi dalla madre e dall' Italia:

Quando il principe mi ha annunziato la nostra partenza, gli ho detto che la mia posizione verso di lui si trovava per questo affatto cambiata, ed io non potevo pensare ad abbandonare madre, patria, amici, esistenza letteraria, istituzioni, tutto infine, per un tempo indeterminato e che conseguentemente non doveva trovare strano se, dopo qualche mese, io tornava in Italia.

E poi, tutto il piano d' educazione del principe veniva a cambiarsi, ed anche per ciò il Mayer si credeva libero. Il principe di Monfort comprese la giustezza di queste considerazioni, e la maggiore armonia continuò fra loro, quantunque il Mayer avesse rinunciato al suo ufficio.

Arrivato a Ginevra coi Monfort, e facendosi le notizie del colera in Italia più gravi, il Mayer sentì più dolorosa la lontananza dalla famiglia e dal suo paese:

Io non posso, Monsignore, restare più a lungo lontano da' miei e dal mio paese...; l'attitudine minacciosa d'una popolazione (Livorno) ridotta alla miseria aumenta le cause di trepidazione di mia madre. Una crise s'avvicina, e il mio cuore mi ordina d'avvicinarmi a Livorno.

Egli aveva pensato, nonostante le resistenze della principessa, di collocare il giovane Napoleone nell'istituto del signor Venel a Champel (Ginevra).

Il mio distacco da lui è meno doloroso - così il Mayer scriveva al principe di Monfort - perchè entrerà in un istituto dove riceverà un'educazione da preferirsi molto a quella che ho diretto. Lo dico col cuore sulle labbra; l'istituto del signor Venel mi sembra offrire ciò che v'è maggiormente da desiderare; e nell'avvenire noi tutti benediremo il tempo che vi avrà passato.

Partecipò al giovane principe la sua risoluzione di tornare in Italia, il giorno stesso in cui questi entrava nel suo quattordicesimo anno.

Triste giornata! la principessa è molto commosa e non fa che piangere; io non partirò prima d'aver lasciato in buone mani il mio scolaro.

Le notizie di Livorno si fecero migliori; le ragioni imminenti di partire non sussistevano più.

Ringrazio il cielo della diminuzione del male, ma non sono tranquillo pel futuro; e, non volendo dipendere dall'incertezze dell'andamento del colera o dall'altrui volontà, ho convenuto che fino dal primo gennaio sarei libero di tornarmene solo in Toscana, e fare, secondo le circostanze, uso della mia libertà. — (Lettera al Viesseux, 1835).

I Monfort avevano preso una casa presso Losanna; e al giovane principe fu data la scelta o di rimanere presso i genitori a Losanna, o di entrare nell'istituto di Champel. Scelse di entrare nell'istituto, ed il Mayer si unì con lui.

Sono in pensione e prendo anch'io le mie lezioni...; studio il disegno lineare, la ginnastica, l'economia e l'amministrazione dell'educazione semi-pubblica, insomma tutto ciò che potrà giovare tornando costà. Il sito è delizioso, e dalla mia finestra godo di una sì bella veduta, tanto che, per non aver troppa distrazione, studio nel quartiere de' maestri.

L'istituto del signor Venel, posto sulla bella collina di Champel, era qualche cosa di cui nè noi Italiani nè i Francesi co' loro grandi collegi mezzi caserme, mezzi seminari, abbiamo idea. V'erano allora fra 40 e 50 alunni di tutte l'età, di tutte le nazioni e di tutte le condizioni; dal ricco signore all'artigiano.

Il 29 settembre il giovane Napoleone era entrato nell'istituto del signor Venel.

Giorno memorabile pel mio alunno (1); è la prima volta che si trova in mezzo a camerati. Ho osservato con interesse la sua maniera di contenersi, e sono rimasto soddisfatto. Stava bene co' più piccoli come co' maggiori di lui.

Gli studi del principe erano: le matematiche, la chimica, la storia, la mitologia, la geografia, il disegno lineare, la figura, le lingue francese, tedesca, inglese, italiana, la ginnastica, gli esercizi militari, la declamazione. Le lezioni erano ora dirette ora indirette, cioè o fatte co' differenti maestri o solo. Si alzava la mattina prima delle 6, lavorava fino alle 7.45; un quarto d'ora per la colazione e poi lavorava fino alle 12. Dalle 12 alla 1 esercizi militari o ginnastica; poi il pranzo e fino alle 3 ricreazione. Dalle 3 alle 6 lavoro e alle 6 cena; dalle 7 alle 8 lavoro, dalle 8 alle 9 riunione nel salone; alle 9 a letto.

Il sabato e la domenica il Mayer e il suo alunno andavano a Losanna.

Ma tristi giorni furono quelli del novembre, per la malattia della principessa di Monfort. Anche le *Memorie* del Mayer furono interrotte:

I giorni durante i quali ho interrotto questo giornale sono stati giorni passati nella più crudele incertezza per la malattia della buona principessa. Finalmente è piaciuto al Signore di far cessare i suoi dolori. Alle 8 aveva benedetto i suoi figliuoli, e allora solo sembrò sentire il suo stato. Quando i figli si furono ritirati, disse volgendosi verso suo marito: — Sto dunque tanto male? — Le fu risposto di no... — No, m'ingannate — rispose; e continuò a rimanere in sè fino alla fine. Il marito e il figlio maggiore le indirizzarono domande sulle sue sofferenze. — Non soffro — rispose I suoi polsi s'indebolirono a poco a poco, la

(1) Mayer, *Mémoires de Champel*, vol. I (inédite). Arch. Mayer.

sua respirazione divenne gradatamente insensibile, ma senza agonìa. La mano del suo marito era nella sua, la strinse debolmente, la sua testa cadde un poco indietro: fu l'ultimo suo movimento...

Stamani il principe ha fatto chiamare i figliuoli: era una scena straziante vedere questo disgraziato padre stringerli fra le sue braccia soffocando i suoi pianti; poi mettere alle loro dita gli anelli che erano stati tolti da quelle della loro madre. Prendendo poi la mano della figlia e mettendole il braccialetto della madre: — Tu lo porterai sempre — le disse — e, se mai venisse il momento in cui fossi tentata di mancare al tuo dovere, guardalo, e il ricordo di tua madre ti preserverà! Abbiamo vissuto ventinove anni insieme. e mai un momento ha mancato a'suoi doveri e non mi ha dato un istante di dolore.

Il Mayer aveva per Caterina di Wurtemberg, da lui conosciuta a Stuttgart, come una devozione. Aveva ammirato le grazie della sua persona, la purezza della sua vita, la superiorità della sua mente e la nobile fermezza del suo carattere, ed aveva compreso quali non facili prove avesse dovuto superare nella vita. Maritata per ragion di Stato ad un uomo il cui matrimonio d'amore era stato violentemente spezzato, ancor molto giovane, leggero e dissipato tanto da far contrasto notevole coi suoi fratelli, aveva saputo a poco a poco conquistare l'affetto e il rispetto profondo del marito a forza di sacrifici e d'abnegazione. Quando suo padre le aveva proposto di separarsi da lui, aveva preferito l'esilio a' vantaggi che le offrivano:

Il principe Girolamo - scriveva al padre - non fu affatto il marito di mia scelta: l'ho ricevuto dalle vostre mani quando la sua Casa regnava su grandi reami e quando la sua testa portava una corona: tosto i sentimenti del mio cuore seguirono e confermarono i legami che la vostra politica avevano comandato. Il matrimonio e la natura impongono doveri che non seguono le vicissitudini della fortuna. Conosco questi importanti doveri e saprò compierli; sono stata regina, ma sono ancora sposa e madre. Il cambiamento di politica, rovesciando l'Impero francese, ha pure distrutto il trono sul quale la vostra bontà e il principe mio sposo mi avevano fatto assidere. Siamo stati tutti obbligati a piegare alla forza delle circostanze.

E, come ultimo tributo di affetto alla famiglia Monfort, o piuttosto a colei che aveva conosciuta e imparato a pregiare, a colei che gli ricordava i suoi anni di giovanezza passati nella

melanconica Corte di Stuttgart, il Mayer assisteva all'autopsia del cadavere...

I giorni mesti si succedevano ai mesti; partito il corpo della principessa per Stuttgart, partito il resto della famiglia, il Mayer col giovane orfano tornò a Champel. Non liete notizie della sua famiglia lo attendevano; morto il signor Webb (?), il che produceva nell'esistenza del fratello Odoardo un gran cambiamento!

Consolatevi! - scriveva alla famiglia - i nostri ricordi di famiglia ci dicono che ogni volta che alla Providenza è piaciuto di colpirci con una mano, coll'altra ci ha rialzati, e le nostre maggiori disgrazie son divenute più tardi sorgente di felicità. Non dimentichiamo mai questa verità costante tracciata nella storia della nostra famiglia!

E, nella calma di Champel, cercava conforto e riposo, quando una lettera del principe di Monfort lo chiamava ad Arenenberg sul lago di Costanza nel castello di Ortensia Beauharnais, moglie dell'ex Re d'Olanda e madre di Luigi Napoleone.

Ortensia, allontanata dalla Francia, «da quella patria che», scriveva lei stessa, «ci faceva espiare, con una più lunga separazione da lei, l'onore di portare un nome la cui gloria si associa alle sue glorie più grandi, un nome il cui suono solo sembrava essere una forza agli orecchi degli stranieri» (1), addolorata inconsolabilmente per la perdita del suo figliuolo maggiore, chiusa a lei l'Italia come al suo figliuolo Luigi, s'era ritirata nella Svizzera.

La Svizzera almeno mi restava (2). La Svizzera era stata il mio primo asilo nel momento in cui lo spavento delle Potenze alleate perseguitava il nostro nome dovunque. Là io aveva trovato un punto di riposo dopo le nostre grandi disgrazie. Uno de' cantoni, il cantone di Turgovia, aveva avuto il coraggio di conservarmi un asilo, a dispetto delle mene diplomatiche, malgrado le persecuzioni d'ogni genere di cui era stata l'oggetto da parte della Restaurazione. Avevo goduto de' momenti più calmi in mezzo a questa natura sì bella, a queste abitudini sì semplici, a questi cuori sì affezionati. Io venivo a chiedere a questa terra calma un ritiro

(1) *Le Reine Hortense en Italie, en France et en Angleterre. Fragments extraits de ses mémoires inédits, écrits par elle-même.* Paris, Levasseur, 1834, cap. XIX.

(2) Ivi.

che almeno non mi è contestato. Dopo disgrazie più crudeli di quelle che mi oppressero quando ci venni per la prima volta, rividi le mie montagne, e mi trovai abbandonata a me stessa con tutte le ferite del mio cuore.

Nel ritiro di Arenenberg erano riuniti parecchi membri della famiglia Bonaparte. V'era, oltre Ortensia Beauharnais, suo marito il duca di Saint-Leu (l'ex Re d'Olanda) e il principe Luigi Napoleone, il futuro Imperatore dei Francesi.

Ho avuto conversazioni interessantissime colla duchessa di Saint-Leu: spero che il mio alunno troverà in lei una seconda madre; il principe Luigi mi piace molto (1).

Il soggiorno d'Arenenberg era per il Mayer pieno d'interesse.

Le nevi e i ghiacci concentrano la vita nell'interno del palazzo (2); ma come è ben accomodato quest'interno! Una serra piena di tutte le piante serve di anticamera al salone. Dal lato opposto all'ingresso c'è una seconda serra, in maniera che si è tutti in mezzo ai fiori. È un grazioso mezzo di liberarsi dalle impressioni dell'inverno. Quello che colpisce più nel salone è un ritratto di Napoleone generale che si lancia colla bandiera in mano; è una mezza figura, ma forma tutto un quadro eroico. S'imagina il ponte d'Arcole e il combattimento e la vittoria. La duchessa faceva all'acquerello una copia della testa: la rassomiglianza del mio alunno con Napoleone si mostra in questo ritratto nel modo più vivo; il medesimo profilo, il medesimo colorito. È un'imagine vivente della giovinezza di Napoleone. Una grande porta a cristalli lascia scorgere la sala da biliardo. C'è poi una stanza dove si trova un bellissimo quadro che rappresenta Giuseppina, la graziosa creola, sotto le ombre della Martinicca. Musica, scacchi, biliardo, giornali, occupano i diversi abitatori della villa di Arenenberg.

Quest'intimità semplice, questa vita tranquilla di una famiglia al cui nome l'Europa aveva tremato, è raccolta nei suoi più minuti e interessanti particolari da Enrico Mayer nelle sue *Mémoires de Champel*:

19 dicembre. — La duchessa ha cantato essa stessa questa sera

(1) MAYER, *Mémoires de Champel.*
(2) Ivi.

una delle sue romanze, accompagnandosi al piano. Mi ha detto che le prendono talvolta come degli accessi di composizione, e che allora scrive tutti i giorni le sue stanze e le musica. Passano poi de' mesi, senza una nuova idea poetica o musicale.

Ad Arenenberg erano riuniti i ricordi dei Bonaparte. Come già a Roma Letizia, ad Arenenberg Ortensia mostrava ad Enrico i ricordi della loro famiglia.

Domenica, 20 dicembre. — La duchessa mi ha introdotto stamattina in una stanza che è un suo santuario di ricordi di famiglia. Un armadio a cristalli racchiude un gran numero di ricordi preziosi di Napoleone, di Giuseppina, del principe Eugenio di Beauharnais e degli altri membri della famiglia Tutto è accomodato con cura religiosa La sciarpa tricolore, che Napoleone portava alla battaglia delle Piramidi, cade sopra un ritratto della moglie e del figlio sul quale fissò l' ultimo sguardo a Sant' Elena!... Qui è l' anello nuziale che unì Giuseppina all' Imperatore; più là il libro di preghiere dell' Imperatrice ripudiata! E, nel tempo che io guardava fissamente questi due oggetti, Ortensia traeva fuori dalla parte inferiore dell' armadio gli originali della corrispondenza fra Napoleone e Giuseppina: s' era messa in ginocchio per aprire l' armadio, e, in questa attitudine, mostravami questi preziosi ricordi!... Napoleone, Giuseppina, Ortensia, una lettera d' amore, un anello e un libro di preghiere!... E tutto questo in un solitario ritiro sulle rive d' un lago della Svizzera.

In questo momento e in quell' atteggiamento, mi dette un esemplare delle sue proprie Memorie; ricordo prezioso che mi farà risovvenire di momenti d' una viva emozione. E come rimaner freddi alla vista di simili oggetti?... Noi siamo commossi dei ricordi del passato, e qui ci son ricordi dei tempi che sono nostri; la grandezza loro ci opprime ancora...; noi non possiamo afferrarli...; la loro presenza è troppo forte per la nostra imaginazione, noi tentiamo di farli tornare indietro, di imaginarci d' essere i posteri; e, nel bel mezzo di questi sforzi, ci sorprende il pensiero che non solo siamo i contemporanei di questa famiglia di Re, ma che la loro madre, la madre di Napoleone, vive ancora! Vive, io l' ho veduta, e ciò non ostante mi confondo all' idea della sua esistenza!

Una stretta intimità si era stabilita fra Enrico Mayer e il principe Luigi.

Si occupa ora d' un' opera sopra suo zio (Napoleone I). Il lavoro, che

ha pubblicato ad uso degli ufficiali d'artiglieria, gli fa molto onore. Questo giovane ha saputo escire dalla falsa educazione in cui si trovano tutti gli individui della famiglia Bonaparte. S'è creato da sè stesso una carriera; è cittadino e ufficiale svizzero; s'occupa sempre. Ha rifatto la sua educazione alla scuola della sventura; sua madre s'è molto occupata di lui.

Visitano insieme Costanza, e là ripensa alla Lega lombarda; vanno a Kreuslingen, e il principe Luigi gli fa conoscere l'istituto del Vehrli «Sono stato ben lieto di far la conoscenza persosonale di quest'amico, di questo padre di poveri bambini».

Questa visita all'istituto del Vehrli è narrata nei *Frammenti d'un viaggio pedagogico.*

Ritornando dalla visita al Vehrli, il principe Luigi raccontavagli in particolare quello che indusse suo fratello e lui a prender parte ai fatti di Romagna. «Ma», scrive il Meyer, «le sue confidenze mi sono troppo sacre perchè io voglia scriverne una parola; ma più io penetro nel carattere di questo giovane, più lo stimo e l'amo».

Alla duchessa il Mayer raccomandò il suo discepolo, lasciandole un rapporto scritto sul suo stato morale e intellettuale. Si preoccupava dell'avvenire di questo giovane, conoscendone profondamente i pregi e i difetti, e i suoi timori non erano infondati:

Il carattere del principe è tale ch'egli è attivo o indolente a seconda del fine che è posto innanzi ai suoi occhi; pel momento questo fine non può essere altro da quello di divenire un uomo distinto ed egli sente in sè sufficienti mezzi e ambizione per dubitare di riuscirvi; ma ancora non sa rendersi bastante conto del ramo speciale nel quale dovrà emergere ed è ciò che ritarda lo sviluppo della sua energia.

Io non dubito che una volta abbracciata la sua carriera non ne raggiunga i sommi gradi; ma, fino a quel momento, dovrà lottare contro gli ostacoli che ogni giorno aumenteranno, perchè ogni giorno più sentirà l'influenza perniciosa di una società corrotta e corruttrice ed ogni giorno più avrà luogo di vedere che la stessa deferenza è usata anco a coloro che meno la meritano. La sua esperienza su questo punto è già troppo grande e spesso mi sorprendo di quanto il suo occhio acuto scopre riguardo a ciò (1).

(1) Rapporto al principe di Monfort. Arch. Mayer.

Ogni ragione di rimanere ancora presso i Bonaparte era cessata ed Enrico Mayer riprendeva la sua libertà per tornare a' suoi studi.

Il principe Girolamo comprese bene che, se io avevo creduto mio dovere di restare ancora qualche tempo presso il suo figliuolo quando era tranquillamente a Champel confidato alla mia sorveglianza, esso cessava al momento in cui questo giovane passava l'inverno presso una zia che prometteva di farle da madre e di vegliare sulla sua educazione, finchè un piano fosse definitivamente tracciato.

Luigi Napoleone s'incaricava d'insegnare al cugino le matematiche e di dirigerlo unitamente alla madre.

Io prendo - scriveva egli al padre, conte di Saint-Leu (1) - il posto del signor Mayer presso mio cugino, e posso dire di lui in fatto di educazione quello che in generale si diceva del gran Federico: che era un di quegli uomini ai quali si succede, ma che non si sostituiscono.

Il 21 dicembre 1835 il Mayer partiva da Arenenberg.

Ho lasciato il mio discepolo!... - scrive nel taccuino. - Queste giornate passate ad Arenenberg sono state d'un grande interesse e il dolore di lasciare il mio discepolo è minore, sapendo di lasciarlo qui.

E un mese dopo, ritornato, ma solo, a Champel, ripensava ancora a lui.

Eccomi ancora in questo ritiro consacrato agli studi. Ma, questa volta, solo; il mio caro Napoleone non è più con me. Mi son separato da lui a Arenenberg lasciandolo alla sua zia e al suo cugino. Che Dio sia con lui e formi il suo cuore!

Se credessi educare un figlio d'un Re - aveva detto solennemente a se stesso - non accetterei; credo di educare un buono e, spero, un gran cittadino. Non ho nulla di comune colle loro mire politiche; se tornassero in Francia, mi allontanerei dalla famiglia.

Queste le idee che avevano diretto il Mayer nell'accettare l'ufficio di educatore del principe Napoleone. Il palazzo Corsi,

(1) Lettera di Luigi Napoleone al padre, conte di Saint-Leu. Arch. Mayer.

Champel, Arenenberg rimasero sempre nella mente e nel cuore del maestro e del discepolo. Il trono, la guerra d'Italia, tutti i rivolgimenti politici, la buona e la cattiva fortuna, trovarono Enrico Mayer e Napoleone Girolamo sempre uguali: l'amico nelle sventure non chiese, nè volle, nè ebbe nulla dal cugino dell'Imperatore, maresciallo di Francia, se non un po' di memore affetto; il cuore non era cambiato!

Le lettere che si diressero reciprocamente son documenti che li onorano entrambi.

Il Mayer perde, nel 1847, la madre; Napoleone, il fratello.

Mi ha anche personalmente molto addolorato la morte di vostra madre scrive - il principe Napoleone - perchè non ho dimenticato che vostra madre era stata la compagna e l'amica della mia! Anch'io ho fatto una perdita dolorosa: il mio povero fratello è morto, e sono arrivato dall'Inghilterra per ricevere il suo ultimo sospiro.

Il discepolo consolava il maestro, il maestro il discepolo.

Prendo parte sincera - scrivevagli il Mayer - alla perdita che avete fatto e vi prego di esprimere il mio e il dolore de' miei fratelli a vostro padre, che non ha più presso di sè che voi solo che gli richiami il ricordo de' giorni in cui la felicità di famiglia teneva luogo a' vostri buoni genitori di quello che avevano perduto.

Io vi ringrazio della simpatia che mi testimoniate per la perdita di mia madre, perdita seguìta da due altre: nello spazio di sei settimane, la morte ha colpito, sotto il medesimo tetto, tre esseri adorati, mia madre, mia sorella e mia cognata!

Il principe non aveva dimenticato l'Italia, ed Enrico Mayer gliela faceva più volte ricordare:

Parlatemi dello stato delle cose in Toscana e in Italia; queste notizie non faranno piacere a me solo (1).

I gravi avvenimenti, che succedettero, interruppero la corrispondenza. La guerra d'indipendenza del '48 e '49, il ritorno degli Austriaci in Toscana, Novara; e da parte de' Bonaparte, il ritorno in Francia, il 2 dicembre!

(1) Lettera del principe Napoleone, Bruxelles, 30 luglio 1847. Arch. Mayer.

« Vergin di servo encomio », la voce del Mayer tacque quando la fortuna innalzò di nuovo gli esuli di Arenenberg; nè il figlio di Ortensia, nè Napoleone ebbero da lui una parola che potesse suonare adulazione: *Se io credessi di educare il figlio d' un Re, non accetterei: credo di educare un buono e, spero, un gran cittadino*; ma, quando il principe Napoleone fu nominato comandante della settima divisione di fanteria dell' esercito d' Oriente, allora solo l' antico maestro ed amico rompeva il lungo silenzio.

Ho potuto - scrivevagli (1), e sono bellissime parole - ho potuto da qualche anno seguirvi nella vita politica, ed anche vedervi giungere ai gradini del trono, senza provare bisogno di avvicinarmi a voi, se non col pensiero. Ma, quando io vedo che voi cercate in Oriente un posto ancor più degno del vostro nome, non posso più tacere, e debbo dirvi che i miei voti e le mie preghiere vi accompagnano. Possa io udire notizie dell' opera vostra quali il mio cuore le desidera, non solo per la vostra gloria, ma anche per la buona riuscita d' un' impresa da cui dipende l' avvenire dell' Europa. Io mi imaginerò di stare ancora al vostro fianco come ne' giorni in cui leggevamo insieme i Canti d' Omero e le *Vite* di Plutarco, e saranno momenti di felicità per chi non cesserà di essere sempre il vostro amico.

La lettera, piena di sincerità e di commozione, che rispondevagli il principe Napoleone, è importante documento e per la vita di quest' ultimo e per la storia d' Italia, perchè mostra che l' Italia aveva nel figlio del Re di Westfalia un suo amico (2).

Mio caro Mayer, la vostra lettera mi ha fatto piacere; e questo ricordo, venutomi da un antico precettore e amico, in questo momento solenne della mia vita, mi è prezioso. Tutti i miei ricordi di giovinezza si sono risvegliati e, lo dico con orgoglio, niente è cambiato in me dal volgersi degli avvenimenti che hanno tanto modificato il mio stato. Quantunque giovane, ho già provato molte peripezie. Dio solo sa quello che l' avvenire mi riserba. Ho almeno la soddisfazione d' essere oggi impegnato in una guerra giusta e di avere per me il buon dritto! Mille cose affettuose alla vostra moglie: datemi vostre notizie e contate sempre

(1) Pisa, 3 maggio 1854. Arch. Mayer.

(2) Lettera del principe Napoleone, Camp de Roulai près Constantinople, 30 maggio 1854. Arch. Mayer.

sopra i miei sentimenti affettuosi. Scrivetemi a Costantinopoli da dove mi manderanno le vostre lettere. Parlatemi della vostra povera patria. *Bramerei che potesse profittare della lotta attuale.*

Ed Enrico Mayer così rispondeva (Pisa, 23 giugno 1854):

Sono sensibilissimo ai sentimenti affettuosi che mi esprimete, e non è senza trepidazione che riprendo in questo momento la penna per scrivervi.

La prima volta io era pressochè sicuro che la mia lettera vi troverebbe ancora a Costantinopoli; ma questa volta non devo più desiderarlo, ed ignoro su qual punto del teatro della guerra andrà a raggiungervi. Ovunque voi siate, possa la mano di Dio posarsi sopra di voi e farvi strumento della sua Provvidenza pel bene dell'umanità!

La giustizia della causa nella quale voi siete impegnato riposa essenzialmente sulla difesa del debole contro il forte, ed è questo un principio d'umanità non meno che di politica...

Il vostro cuore, principe, rivolgendosi ai paesi ove scorsero i giorni sereni della prima giovinezza, fa voti perchè l'Italia possa trarre profitto dalla attuale guerra; ma lasciate che alla mia volta esprima la speranza che i Governi che si sono coalizzati per ricacciare la Russia nei suoi ultimi limiti, non abbiano trascurato di pensare come il Mezzodì dell'Europa possa solo ricostituirsi quando più nulla avrà a temere dal Nord. Coloro che nelle loro mani tengono i destini delle nazioni, non possono aver concepito come integrità d'un Impero l'unione materiale di elementi eterogenei, che renderebbero illusoria o quanto meno effimera questa integrità, quando fosse perso di vista il solo elemento immutabile per natura, quello della *nazionalità.*

D'altro lato questa guerra, i cui primi colpi stanno per scuotere il più valido sostegno del dispotismo, deve ispirare sufficiente fiducia alle nazioni che non sanno piegarsi a scomparire, per non anticipare temerariamente gli ultimi resultati; specialmente avendo dinanzi agli occhi i tremendi esempi di Roma e della Grecia militarmente occupate dalle armi di quelle stesse Potenze, che *dovranno un giorno cooperare alla loro emancipazione,* ed aiutarle nello svolgimento della loro vita politica.

Il moto spontaneo dei popoli italiani ha avuto il suo periodo, ed un esercito come quello del '48 non sarebbe concesso due volte in un secolo a coloro che non hanno saputo trarre profitto da un concorso meraviglioso di circostanze favorevoli alla attuazione dei più legittimi loro desiderî.

Spetta ora alle Potenze alleate e veramente conservatrici l'iniziativa e la responsabilità del nuovo ordine di cose, che deve essere il frutto di questa lotta, e fare che sia benedetta dalle future generazioni come il buon combattimento del diritto contro la violenza, della luce contro le tenebre, della civiltà contro la barbarie...

Saputo della vittoria delle armi francesi, rivolgeva un saluto al principe Girolamo, che doveva gioire per ciò che d'onorevole si diceva del figliuolo (1).

Leggo ora il rapporto del maresciallo di Saint-Arnaud all'Imperatore sulla vittoria d'Alma, e non posso a meno di esprimere a V. A. I. l'emozione che provo, vedendo la parte brillante che il principe Napoleone ha avuto in questo combattimento.

Le mie felicitazioni giungono tardi; ma il cuore di un padre non le sdegnerà dal labbro di un uomo che ha avuto la felicità d'essere chiamato presso suo figlio in un periodo molto interessante della sua vita e che si è dedicato con coscienza allo svolgimento delle sue facoltà.

Mi auguro che le notizie che perverranno successivamente a V. A. I. gli recheranno, non solo il racconto delle nuove gesta del principe, ma la sicurezza altresì che la salute di lui or ora ristabilita non risenta e delle fatiche del campo e del rigore del clima.

Rivolgo tanto più fervidamente questa preghiera a Dio, pensando che la mano del coraggioso, che scriveva il rapporto della vittoria, è rimasta poco dopo ghiacciata dalla morte, e che solo la spoglia del guerriero riceverà in Francia gli onori che avrebbero salutato il suo ritorno.

La perdita del maresciallo, in un momento così decisivo, deve essere pianta non soltanto dalla Francia, ma da ogni nazione che vede nell'attuale lotta il trionfo della civiltà sulla barbarie.

Al tempo stesso, però, dico, che non poteva morire in miglior momento, e riguardo alle parole dette sul conto del principe, la morte cambia, per così dire, l'elogio d'un giorno nella consacrazione di tutto il suo avvenire. Oh se sua madre avesse potuto ascoltarle! Sì, il principe Napoleone si mostrerà sempre degno del nome che porta! Questo è il voto che formulo per la gloria sua e per la felicità di voi, suo padre.

Al discepolo, divenuto potente, ripeto, non chiese mai nulla per sè; solo una volta (nel 1856) gli raccomandò un Italiano illustre, perchè non si trattava di favore, ma di cosa che do-

(1) Pisa, 12 ottobre 1854. Arch. Mayer.

veva onorare l'Italia, quale la nomina del Matteucci a membro corrispondente dell'Istituto di Francia per la sezione di fisica.

Rispondevagli il principe:

Perchè, caro Mayer, non mi scrivete mai? È molto male da parte d'un antico precettore; mi occupo e mi sono occupato della candidatura Matteucci, e son lietissimo che mi si sia offerta questa occasione per farvi piacere.

E l'Enrico Mayer replicava:

... Sono sensibilissimo, mio principe, all'amichevole rimprovero che mi fate sul mio lungo silenzio. Ne chiedo scusa a V. A., confessando al tempo stesso che io temeva di averle arrecato dispiacere con la seconda lettera ch'io diressi a Costantinopoli; perchè, incoraggiato da alcune espressioni di V. A., io palesavo apertamente le speranze che la guerra allora combattuta in Oriente doveva naturalmente risvegliare in Italia.

Disgraziatamente non ho nulla da mutare a quello che pensavo allora e che oggi più non spero; e l'animo che perde le sue illusioni è pur troppo spinto a rifugiarsi nella solitudine e nel silenzio. Io non rimpiango ciononostante il passato, e non dispero dell'avvenire; ma, più che mai lontano dalla politica, io racchiudo nel santuario della famiglia il dolore che provo nel vedere il mondo esterno conservare un'attitudine caratterizzata da ipocrisia nelle parole e da ateismo nelle azioni...

Queste le ragioni per le quali Enrico Mayer non aveva scritto più al suo antico discepolo.

Quando manca la sincerità - scriveva parimente ai fratelli (1) - viene a mancare ogni interesse; e avendo avuto occasione di scrivere al principe Napoleone per la candidatura del professor Matteucci, gli ho detto molto francamente perchè non gli avevo più scritto; ed era perchè preferivo mantenermi in silenzio finchè l'atteggiamento della società era caratterizzato dall'ipocrisia nelle parole e dall'ateismo nelle azioni.

Nominato il principe Napoleone nel 1858 al Ministero d'Algeria, riceveva gli augurî del suo educatore che lo seguiva con occhio paterno nella sua vita:

(1) Pisa, 3 febbraio 1857. Arch. Mayer.

Il tempo e la distanza non diminuiscono l'affetto che ho per voi - scrivevagli il Mayer; - ed ogni volta che vengo a cognizione di qualche cosa che vi riguarda, sia nella carriera pubblica, sia in quella della famiglia, debbo esprimervi la parte che vi prende il mio cuore (1).

Rispondevagli il principe un' affettuosa lettera che concludeva:

... Tutte le volte che mi darete vostre notizie mi farete un gran piacere. Ho per voi un'antica affezione (2).

Col 1859, le speranze d' Italia risorgono; la lunga e felice propaganda, fatta in favore della causa italiana presso Napoleone III anche dal principe Napoleone, veniva coronata e consacrata dal matrimonio di lui con la figliuola del re Vittorio Emanuele. Il Mayer è in preda al dolore per la morte del suo figliuolo, un angelo di 13 anni che anche il principe conosceva; vede nonostante l' importanza dell'avvenimento, ed il vigilante amico e maestro rivolge un'altra parola all'antico discepolo:

So che ci si deve astenere dall'apparire in abito di lutto alle nozze; ma preferisco disobbedire alle leggi dell'etichetta, piuttostochè alla voce del cuore; voglio far tacere un momento il mio dolore per venire a rallegrarmi con voi in questo giorno. Che Dio vi renda felice, o principe mio! Benedica i nuovi legami e possa colei che è chiamata a far la vostra felicità, presentarvi sempre l' imagine di questa bella e venerabile Italia, che avete sempre amato tanto. Che ormai questi due amori non ne formino che un solo nella vostra anima, e che portino i loro frutti! Ora, principe mio, Dio nell'avvenire vi risparmi questi dolori!

Vi ringrazio - fu la risposta immediata del principe - vi ringrazio perchè son persuaso che augurî più sinceri de' vostri non mi sono stati rivolti. Prendo pur parte al vostro dolore, alla crudele perdita che avete fatto.

Scoppiata la guerra d' Italia, di cui in Francia il principe Napoleone era stato uno de' più ardenti fautori, e nominato comandante il 5° corpo d'esercito, il Mayer lo rivede il 29 maggio a Livorno insieme al generale De Laugier.

Lungamente ci ritenne - scrive il Mayer alla famiglia - e ci parlò

(1) Copia di lettera di E. Mayer. Arch. Mayer.
(2) Lettera del principe Napoleone, 3 giugno 1858. Ivi.

fra le altre cose della sua gita a Pistoia e a San Marcello donde è tornato ieri sera. Mentre sembra temere una visita austriaca in Toscana, il principe, oltrepassato con pochi cavalieri il confine dell'Abetone, ha già fatto la prima visita nel Modenese e forse non tarderà molto a farne una seconda.

G. P. Viesseux lo aveva incaricato di leggergli alcune sue considerazioni sulle condizioni d'Italia.

Monsignore - scriveva il Mayer al Bonaparte - una lettera che ho ricevuto in questi giorni dal signor Viesseux mi è sembrato possa, in questo momento, interessare V. A. I.

Il signor Viesseux, pur non essendo un uomo politico, forse più d'ogni altro in Toscana ha cooperato col suo Gabinetto e colle sue pubblicazioni a creare fra noi un'opinione politica; e gli uomini in questo momento più influenti a Firenze, sono nel novero dei suoi amici. La sua opinione ha quindi un gran valore; e, *benchè io non sia convertito da quello che mi dice sulla autonomia della Toscana*, pure questo differente modo di vedere mi convince maggiormente che sarebbe dannoso di agitare ora qualsiasi questione sull'avvenire di essa.

La lettera del Viesseux del 26 maggio 1859, che pubblico interamente nell'edizione Barbèra, così si esprimeva sul nuovo assetto da darsi all'Italia:

... Ma l'assoluta unità dell'Italia è e sarà forse per secoli una utopia troppo vagheggiata con danno della causa italiana fin dal 1848.

L'Italia, liberata che sia dal giogo austriaco, non deve e non può aspirare che a formare una forte confederazione; ed eccovi come, a parer mio, tale confederazione potrebbe venir costituita:

I. Regno dell'Alta Italia, che comprenderebbe gli attuali Stati sardi, il Lombardo Veneto e i Ducati;

II. Regno delle Due Sicilie con l'annessione di Benevento;

III. Regno d'Etruria, formato della Toscana fino alla Magra, dell'Umbria, delle Romagne e delle Marche.

Questo Regno centrale, separando i due altri, manterrebbe l'equilibrio in Italia. La sua corona potrebbe venire offerta sia al principe Napoleone, sia ad un principe della Casa di Savoia; anzi non vedrei la convenienza di altra combinazione;

Roma col Patrimonio di San Pietro formerebbe l'appannaggio del Papato e sarebbe dichiarata città neutrale e federale. Ammessa questa federazione con una lega doganale senza eccezione, la prosperità materiale, industriale, commerciale dell'Italia diventerebbe cosa favolosa.

La lettera fu letta dal Mayer al principe Napoleone:

Quando fummo soli - scrive il Mayer al Viesseux - gli lessi la vostra lettera che ascoltò con molta attenzione; ma osservò che, a meno di diventar repubblica, la Toscana restando autonoma dovrà pure scegliere fra l'antica dinastia e una nuova; e, di nuove, non sa vederne altra preferibile alla sabauda. La propria persona la esclude affatto come combinazione impossibile, a meno di voler provocare una guerra europea.

Questo, io credo, è un documento di più per mostrare come da alcuni, liberali non sospetti, allora l'unità d'Italia fosse ritenuta o un'utopia o un pericolo. Si temeva di Napoleone III e delle sue parole: « Se l'annessione valicasse gli Appennini, l'unità sarebbe fatta, ed io non voglio l'unità ma soltanto l'indipendenza d'Italia ». Bettino Ricasoli combattè questo concetto del Regno centrale in Italia e combattè anche l'idea di stringere in uno Stato nuovo la Toscana e l'Emilia, perchè avrebbe portato alla formazione di questo Regno che le Potenze nemiche dell'unità d'Italia avrebbero riconosciuto (1).

Questo documento sembrami pure distrugga l'opinione di coloro che credettero che il principe Napoleone avesse posto le sue mire sulla Toscana.

Da Parma continua il principe a scrivere a Enrico (2):

Sono in pieno movimento e fra qualche giorno potrò prender parte alle operazioni militari; vi ringrazio de' voti che fate per me e per la nobile causa che insieme sosteniamo.

Queste le ultime lettere del 1859. Certo Villafranca dolse al Mayer e ne tacque col suo discepolo. Il silenzio aveva un

(1) *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli pubblicati per cura di* Marco Tabarrini *e* Aurelio Gotti, volumi III e IV. Firenze, Successori Le Monnier.

(2) Parma, 28 giugno 1859. Arch. Mayer.

grande significato! Ma l'animo suo lo esprimeva al Viesseux (1):

Duolmi per altro che da qualche tempo in qua il gesuitismo del Vaticano minacci d'invadere le Tuileries, e l'ultimo articolo del *Monitore* è cosa indegna di un Napoleone. Finchè parlavano inviati diplomatici, o scrivevano giornali, non riconosciuti come organi del pensiero imperiale, poteva sostenersi la distinzione fra Napoleone e Walewski; ed era senno il farla quando anche non fosse stata vera. Ma, quando parla il *Monitore,* parla la Francia, e cade quella distinzione. Ora in quel discorso due volte si avvilisce la Francia; 1° quando si dichiara che ove la Germania avesse preso parte in favore dell'Austria, l'Imperatore sarebbe stato *forzato a ritirar le sue truppe dall'Adige per condurle sul Reno*; 2° dove si conclude che per l'*idea* italiana *la Francia ha finito il suo cómpito.* Come! Napoleone III proclama all'Europa che non sarebbe nel caso di aver ad un tempo un esercito sull'Adige ed uno sul Reno! E la Francia accetterà che si abbia di lei questo concetto, ch'essa non sia più la Francia della Rivoluzione, nè quella del primo Impero? Una simil dichiarazione è una disfatta, e anche peggio; è un riconoscersi incapace di più lottare colla Germania, dopo averla conquistata altre volte, perchè le lotte colla Germania hanno dovuto sempre sostenersi ad un tempo in Allemagna e in Italia; e il dire ai Tedeschi: per far con voi alle fucilate sul Reno, ho da posar prima il fucile sul Po, è un bell'e buono darsi per vinto.

In quanto poi all'aver la Francia finito in Italia il suo cómpito, più assai ci sarebbe da dire; ma il dirlo parrebbe ingratitudine nostra, e anche adesso non voglio dimenticare che, quando Napoleone sbarcò a Genova e il suo esercito calò dalle Alpi, il Piemonte era invaso e poteva essere tutto corso e calpestato prima della discesa dell'esercito liberatore. Poi il Regno lombardo-veneto è diventato Regno sardo-lombardo; e noi stessi dell'Italia centrale non saremmo, senza Napoleone, al punto in cui siamo. Riconoscenza dunque per il passato, ma occhi aperti al presente, e molti fucili e buoni per ogni evento futuro.

Se però era malcontento della politica napoleonica, non dimenticava gli antichi affetti. Muore il 24 giugno 1860 l'ex Re di Westfalia, il marito di Caterina di Wurtemberg, il padre del suo scolare, e a questi rivolge parole di conforto.

(1) Lettera al Viesseux, 14 settembre 1859. Arch. Mayer.

Partecipo (1) al vostro dolore e a quello delle due principesse. Vi partecipo, oso dirlo, come un vecchio amico che la fiducia dei vostri augusti genitori chiamò a far parte della famiglia, ponendomi al vostro fianco. Vi partecipo come già partecipai con voi ad altri dolori domestici e specialmente a quello per la morte della vostra angelica madre.

Tutti questi ricordi solenni si presentano in questo momento alla mia mente e vorrei, anzichè scrivervi, potervi stringer la mano e piangere con voi la perdita di un padre così affettuoso verso la famiglia e di un principe così devoto alla causa d'Italia.

Voi gli succederete degnamente in questa duplice qualità. Mi limito ad esprimervi questo voto, il cui compimento sarà il più nobile culto alla sua memoria e la sorgente delle maggiori vostre consolazioni. Unisco alle mie condoglianze quelle di mia moglie e de' miei fratelli, e prego l'A. V. di gradire l'assicurazione della mia rispettosa e inalterabile devozione.

Tutto un mondo d'affetti si deve essere risollevato nel cuore del principe Napoleone nel vedere, nel giorno del dolore, le linee del suo maestro: tutto un passato pieno, non di grandezza, ma d'affetti sinceri: la terra d'esilio, pochi amici ma veri, la sua balda e fiera giovinezza non ancora avvelenata dai disinganni, non sciupata dall'ambizione e dal potere, da un ambiente falso e corrotto.

Il principe spariva affatto, tornava l'uomo, il figlio che piangeva suo padre e il creduto scettico, l'irrisore, si sfogava e cercava riposo in quel seno che mai aveva cambiato, come nel seno d'una madre:

So che quanto voi mi scrivete - rispondeva il principe al Mayer il 6 luglio 1860 - vi viene dal cuore: ciò mi ha recato conforto. Voi più che ogni altro sapete ciò che ho perduto; questo è il maggior dolore della mia vita; ora niente avrebbe virtù di colpirmi.

La mia mente si è rivolta a voi, il consigliere dei miei giovani anni; ho spesso riletto quella Bibbia, che mi deste come mio primo libro, nelle lunghe notti d'insonnia passate al capezzale del mio caro ammalato; e ci ho ripensato sovente.

Vi stringo la mano con affetto, mio amato e buon amico.

(1) Pisa, 28 giugno 1860. Arch. Mayer.

I momenti di seria meditazione vengon per tutti - scriveva il Mayer al Viesseux - ad anche i *Grandi*, che non si credono preoccupati che delle proprie mire ambiziose, si trovan talvolta chiamati a rientrare in sè stessi, e a dare un pensiero a cose che appartengono a sfera, ove al nulla riducesi ogni umana grandezza. Ne ho avuto in piccolo un esempio recente in alcune righe dell' antico mio alunno.

Dopo il discorso del principe Napoleone sulla questione di Roma, egli non può non rivolgergli una parola affettuosa e di congratulazione. Proclamato il Regno d'Italia, rimanevano due grandi problemi da risolversi, Venezia e Roma, e nessun Italiano se ne dissimulava la gravità e l' importanza.

Gli epistolarî del Ricasoli, del Capponi e tanti altri documenti oggi venuti in luce, ci hanno mostrato quali combinazioni si pensassero allora per dar Roma all' Italia, senza provocare ostilità da parte del Pontefice.

Le idee del principe Napoleone consonavano specialmente con quelle del Ricasoli; ma bisognava preparare l' opinione pubblica in Francia più che in Italia, e l' opera del principe, che tendeva a questo scopo, doveva essere pregiata da chi amava veramente l' Italia.

Ciò che per l' Italia - scriveva il Mayer al principe Napoleone, il 14 marzo 1861 - è una festa nazionale, è al tempo stesso per V. A. una festa di famiglia, ed io vengo a partecipare e all' una e all' altra.

Già da due ore sono con voi, poichè finalmente ho ricevuto il *Monitore*, e leggo per esteso quanto i giornali italiani non avevano riportato che a frammenti. Le più alte congratulazioni non vi sono mancate; e sarebbe tanto ridicolo quanto presuntuoso aggiungervi le mie, se il mio cuore non sentisse la necessità di avvicinarsi a voi, quante volte il vostro nome è collegato a qualcosa di generoso e di grande.

La questione italiana è così sviscerata nell' ammirevole vostro discorso, che deve potentemente contribuire a rischiarare l' opinione pubblica in Francia, e precipitare il grande atto che deve avere per soluzione di rendere Roma all' Italia. La separazione che voi proponete del Vaticano da una sponda e del palazzo dei Cesari dall' altra sponda del Tevere, ha numerosi partigiani in Italia; ma il famoso *non possumus* si opporrà secondo me ad ogni ragionevole componimento. *Tutto o niente*, sembra essere la formula finale del Papa e di quanti lo attorniano e la parola d' ordine si ripete di grado in grado su tutta la scala gerarchica...

Noi vediamo in questi giorni effettuarsi l'opera più meravigliosa che la storia abbia mai registrato, la riabilitazione di un gran popolo agli occhi del mondo, e l'unione dei suoi elementi rimasti separati e sovente nemici per un lungo corso di secoli. Mentre vi scrivo, tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia risponde con le sue acclamazioni al solenne atto del Parlamento nazionale che proclama il suo Re. Gloria sia all'Imperatore, gloria alla Francia, che hanno così potentemente contribuito a questa prodigiosa resurrezione di un popolo!

Ma, pur troppo, l'opera della Francia in favore dell'Italia si era arrestata; ne rimase sconfortato il Mayer che vedeva aumentarsi per l'Italia le difficoltà:

Considero l'attual momento come il più critico che l'Italia abbia passato mai, e speriamo che il senno del Governo e del popolo vinca la doppia ostinazione di Roma e di Parigi. — (Lettera al Viesseux, 8 agosto 1862)

Però, mentre aveva applaudito al discorso del principe Napoleone al Senato sulla questione italiana e alla frase: *Non intervento! Che si dia Roma all'Italia e il Regno d'Italia sarà costituito*; doveva deplorare gli ultimi avvenimenti. Per questo, nuovamente tacque coll'antico discepolo. Ma questi rompeva il silenzio per primo:

Conosco troppo bene - scrivevagli il 13 giugno 1862 - la vostra devozione alla causa italiana e l'affetto vostro per me, per aver potuto attribuire il vostro silenzio a indifferenza: ero sicuro che un sentimento di discrezione solamente vi aveva impedito di scrivermi.

Nel 1863 Napoleone, colla principessa Clotilde, si trova a Pisa. Il Mayer co' suoi bambini entra nella cattedrale; la principessa Clotilde pregava; ma il principe, avendolo riconosciuto da lontano, mandò il gonfaloniere a pregarlo di avvicinarsi a lui e lo accolse molto affettuosamente.

Quando la principessa, finita la preghiera, si fu avvicinata a lui, mi presentò con queste semplici parole: — Clotilde, ecco il signor Mayer che è stato mio precettore ed è rimasto mio amico. — La principessa mi rivolse un cortese sorriso.

L'ultime relazioni fra Mayer e il principe furono nel 1865. L'imperatore Napoleone delegava il cugino a pronunciare un

discorso ad Aiaccio. Si sa che il principe espresse verso il clero idee che scontentarono l'Imperatore, il quale scrisse al cugino una lettera di biasimo. Gli scriveva Enrico Mayer nel maggio 1865 rallegrandosi e confortandolo.

Anche questa volta, la parola dell'amico giungeva opportuna:

Vi ringrazio, caro Mayer, delle vostre lettere e vi stringo affettuosamente la mano; nella persecuzione come nella buona riuscita, rimango lo stesso, e voglio volentieri contare sopra i migliori amici.

Son le ultime parole che si siano scritte il maestro e il discepolo.

Mai Napoleone ebbe amico più disinteressato e affezionato di Enrico Mayer; ne' ventisei anni che al principe ancora rimasero di vita, chi sa quante volte avrà ripensato al precettore del palazzo Corsi, al compagno di Champel e di Arenenberg, a colui che aveva ricevuto i segreti della sua famiglia ne' duri tempi dell'esilio, all'amico che da lontano o da vicino, nella buona e nella cattiva fortuna, sempre, era rimasto per lui lo stesso, non adulatore, ma affezionato, amorevole e buono, come la buona sua madre.

Più felice avrebbe scorsa la vita, e nella tomba sarebbe sceso più amato e più compianto, e forse anche grande, se mai avesse dimenticato le solenni parole di Enrico Mayer:

« Il vostro nome sarà un elemento di forza, diretto in favor vostro o contro di voi, secondo quello che voi farete: vi solleverà, se voi saprete portarlo; ma vi schiaccerà, se voi piegate un sol momento sotto il suo peso ».

ARTURO LINAKER.

GIACOMO PUCCINI

Per la quarta opera del Puccini, che s' intitola *Tosca*, ci sarà risparmiato il fastidio di sentir ripetere il fanciullesco rompicapo del chi venne prima al mondo: se la gallina o l' uovo. Fiumi d' inchiostro si sparsero – direbbe un buon secentista – per risolvere la disputa, inacerbitasi durante il suo svolgimento, se cioè nascesse prima la gallina *Bohème* di Giacomo Puccini, o l' uovo *Bohème* lungamente ponzato da Ruggero Leoncavallo. Il poeta e il compositore musicale della *Tosca* hanno preso posto a predica, questa volta, prima d' ogni altro, e l' annunzio della nuova opera non ha provocato, grazie a Dio, nessuna dichiarazione di precedenza.

Vittoriano Sardou, il più abile e ingegnoso sfruttatore del teatro contemporaneo di prosa, come non nascose la sua compiacenza per la scelta del dramma, neppure sdegnò di partecipare ai necessari adattamenti e alle opportune modificazioni dell' opera propria. Ai nomi di Luigi Illica e di Giuseppe Giacosa egli consente sia unito il suo, per comporre, secondo il sistema che vige in Francia, una bella triade di librettisti: come i Sovrani che promettono di assistere alla inaugurazione d' un monumento se le faccende dello Stato glielo permetteranno, anche il Sardou, sovrano della scena, ha annunziato che verrà in Italia per la prima rappresentazione della *Tosca*, se impegni suoi precedenti non intervengano ad impedirglielo. Nè la sua è stata una promessa di semplice cortesia. Le trattative, svoltesi a Parigi per la concessione del dramma, furono fatte durante il primo periodo dei lunghi, ripetuti, incontrastati successi della fortunata *Bohème* nei teatri italiani e stranieri: e all' acuta preveggenza del commediografo insigne non poteva sfuggire questa futura certezza di lauti guadagni. La proprietà delle opere dell' ingegno è intangibile e sacra siccome ogni altra proprietà mobiliare od immobiliare, non è materia sulla quale

sia lecito scherzare in Francia: neppure nelle convenzioni internazionali con altri paesi. Cause intralciate e lungamente discusse, di cui ci offersero nei decorsi anni un memorabile esempio in Italia i due massimi editori nostri di musica, non sarebbero possibili in Francia; e ad evitare che si ripetano, l'autore francese della *Tosca* ha dettato per tempo le sue condizioni.

⚜

Con una lucidità ed una precisione non minori, sono state discusse le modificazioni indispensabili per trasformare il dramma in libretto. C'è un episodio, per citarne uno fra tanti, in cui le parti non riuscirono ancora ad un accordo definitivo: la catastrofe finale. Luigi Illica, sedotto dalle reminiscenze della gloriosa tradizione italiana, in cui la pazzia del soprano offre il campo a un bello squarcio di poesia e a una vigorosa ispirazione musicale, non vorrebbe il suicidio di Tosca: preferisce farla cantare nell'ultima scena come *Lucia*, come *Linda*, come *lady Macbeth*: il Sardou, naturalmente, pur dichiarandosi pronto a spargere lacrime amarissime per la morte della sua eroina, vuole che Tosca si precipiti dagli spalti di Castel Sant'Angelo. E perchè, discutendone alla presenza dell'Illica e del Puccini, egli adduceva ragioni di convenienza e di opportunità, e credeva pericoloso trattenere a lungo gli spettatori, in quell'istante supremo, con la romanza della pazzia, mentre tutti comprendono che è vicinissimo il momento di alzarsi e di uscir dal teatro, il Puccini, che aveva per le mani il copione del libretto, aprendolo all'ultima pagina in cui i versi della romanza erano schierati in un bell'ordine di strofe, fece vedere al Sardou una nota, scritta a traverso col lapis da lui Puccini. La nota dice così: « questa è l'aria del *paletot* »: vale a dire un pezzo di musica che pochi starebbero a sentire, perchè la gente corre alla guardaroba a riprendere il vestito. Scattando in piedi, e stringendo con effusione le mani del maestro, disse allora il Sardou:

« Mi accorgo che voi siete un uomo di teatro ».

⚜

E tale è veramente Giacomo Puccini. Figliuolo e nepote di musicisti, che lasciarono nella storia dell'arte un buon nome, egli succhiò, si può dire, col latte materno i primi germi della musica. Non

dette prova fin dall' infanzia di quelle manifestazioni anticipate, che i compiacenti biografi non dimenticano mai di attribuire a chi, fatto uomo, sopravanza la folla, e sono bugie cortigiane quasi sempre; ma la casa sua, risonante ogni giorno delle austere armonie dei *Canoni* e dei *Responsi* che dettero grande fama a Michele Puccini padre di Giacomo, quella casa ove convenivano maestri, professori d' orchestra e cantanti, fu il vasto teatro delle prime impressioni musicali che si ripercotevano alle attente orecchie del fanciullo. Seppe egli per tempo d' essere stato scelto dal padre, nella schiera della figliuolanza numerosa, come continuatore delle tradizioni di famiglia; ma in quella scelta non ebbe che veder nulla la capricciosa tirannia d' una volontà imperante. La prontezza dell' ingegno, la facilità dell' apprendere, e una tal quale commozione infantile dei sensi tutte le volte che per la casa echeggiassero canti e suoni, decisero della futura sorte di Giacomo: egli sarebbe stato un maestro di musica.

Giovanetto frequentò le scuole ginnasiali, e la lingua latina potentemente lo attrasse. Virgilio fu il poeta suo prediletto, perchè gli pareva di tutti il più musicale: e se poi dovette, per far presto, interrompere a mezzo gli studi classici, e distrarsene per lo studio dell' armonia e del contrappunto, gliene rimase però sempre una eco e una rimembranza vivaci scolpite nell' anima: un' anima piuttosto inchinevole alla meditazione tranquilla, che agli entusiasmi passeggeri; piuttosto desiderosa di ripiegarsi sopra sè medesima, che di espandersi in evaporazioni chiassose: cercatrice affannosa del bello così nella poesia, come nella musica, come in tutte le altre arti, di cui volentieri ammette e riconosce la comunanza delle origini. Sopra una strofa mediocre, o peggio ancora sopra un soggetto che non susciti in lui le emozioni gagliarde della cosa bella, il Puccini non riesce a scrivere musica che appassioni le folle: la sua seconda opera, *Edgar*, luminosamente lo prova.

Egli ha bisogno d' innamorarsi del soggetto, di esser l' amico, il fratello, il consigliere dei suoi personaggi, di vivere in comunanza con quelli, interrogarne i sentimenti e le passioni, seguirli attraverso le vicende del dramma, palpitare e gioire, piangere e ridere con loro, carpirne i segreti per rivelarli in note musicali al pubblico. E questa sua facoltà di penetrare addentro nelle intime ragioni del dramma, questo suo vivere a tu per tu con le persone di cui ci racconterà più tardi la storia in opere che s' intitolano

Manon Lescaut, la *Bohème*, *Tosca*, sono appunto le condizioni indispensabili a creare l'operista vero, il vero « uomo di teatro ».

In famiglia sua, ad eccezione, credo, di una sola opera, un *Quinto Fabio* scritto da Domenico Puccini, nonno di Giacomo, e rappresentato con lieto successo a Livorno, si mantenne non interrotta la tradizione della musica sacra. L'autore delle *Villi* e della *Manon Lescaut* arditamente la ruppe: e non soltanto per la giovanile impazienza di raggiunger più presto, come che sia, un immediato successo, ma anche per la misteriosa e irresistibile attrattiva esercitata su lui, ancora adolescente, dalla cronaca artistica di quelli anni, da quelle trepide aspettative del nuovo, dall'improvviso silenzio del Titano della musica, che parve addormentarsi dopo l'*Aida* nel 1871, e riposò, qualunque ne fosse la ragione, fino all'anno 1887.

Erano gli anni della preparazione, delle fugaci spensieratezze durante la vita del Conservatorio, interrotte da studi un po' abborracciati; gli anni delle ardenti dispute nei caffè adiacenti al teatro della *Scala*, dei repentini scoppi d'entusiasmo, del rapido sorgere delle più audaci speranze che anche più rapidamente tramontavano; ma erano anche gli anni della dura vita, se non della dura disciplina, ai quali ripensando oggi con accorata mestizia il Puccini, non riesce egli stesso a spiegare per quali miracoli di parsimonia e di abnegazione potesse di mese in mese sbarcare il difficile lunario della vita quotidiana.

In una recente visita all'amena villetta che il maestro abita sulle rive tranquille del piccolo lago di Massaciuccoli, rinvenni fra le cartaccie seminate alla rinfusa nel salotto di studio uno sdrucito quaderno, sulla cui copertina di cartone screpolato lessi questo titolo singolare e profetico: *La vie de Bohème, 1881. Registro di spese.* Apertolo, trovai in ogni pagina segnato giorno per giorno quel che spendevano in quell'anno il giovane Giacomo, un suo fratello Michele, morto qualche anno fa in America, e un cugino carnale, venuto con la sua miseria a render più difficili le strettezze economiche dei due fratelli. C'è di tutto un po' in quelle partite diligentemente trascritte: caffè, spirito, aringhe, riso, pane, tabacco, sigari, pipe, zucchero, panna. Di tutto un po', ad eccezione di cibi

sostanziosi. Nel primo novembre, giorno di tutti i Santi, l' unica spesa di commestibili è un' aringa: e interrogato il Puccini, egli mi rispose essere stata quella spesa, purtroppo, la colazione: un' aringa in tre; « anzi in quattro », aggiungeva il maestro battendosi in fronte, « perchè mi ricordo ora che avevamo invitato un nostro amico. Non ti pare la prima scena del quarto atto della mia *Bohème*? Quella *Bohème* io l' ho vissuta, quando ancora non mi mulinava nel cervello l' idea di cercarvi l' argomento per un' opera in musica ».

Dalla Congregazione di carità in Roma Giacomo Puccini ottenne, dopo stenti infiniti, una pensione temporanea di cento lire mensili, ma a questa largamente attingevano anche il fratello e il cugino, come a una Provvidenza: sicchè in pochi giorni, dopo ricevuta la rata, bisognava tornare a vivere di compensi, impegnare ora un ombrello, ora un vestito, ora un orologino d' argento. Il padrone di casa (dormivano in tre in una camera mobiliata), volle disdetta che fosse impiegato alla Posta centrale di Milano, e precisamente alle lettere raccomandate. Era dunque lui che, tornando in casa sull' ora del mezzogiorno, mostrava trionfante una volta al mese la lettera col morto dentro, sorridendo l' apriva sotto le occhiate fulminee dei tre malcapitati, intascava il biglietto di cento lire, e dava il resto di settanta; le altre trenta rappresentavano l' affitto.

Fu durisssimo quell' inverno a Milano; e nella camera a tetto non era possibile vivere senza accendere un po' di stufa. *Marcello, Rodolfo, Colline* e *Schaunard,* nell' opera pucciniana, alimentano la fiamma ristoratrice col manoscritto di un dramma inedito del poeta; ma Giacomo, Michele ed il cugino, che non hanno ancora scritto nulla di consistente (tutto il materiale di carta si riduce a qualche magra *Fuga,* che l' indolente Giacomo presenta tre e quattro volte di seguito al distratto Ponchielli, professore al Conservatorio, il quale non si accorge essere sempre la medesima *Fuga,* spostata di tono), i tre cugini, dico, scemano la razione del riso, fanno a meno del burro, sacrificano il caffè, pur d' avere un po' di legna e non morire assiderati.

Ed ecco che Michele, tirata fuori di sotto il letto una vecchia valigia inglese, regalata forse alla famiglia da un ricco frequentatore dei Bagni di Lucca, e vestitosi dei migliori abiti del guardaroba comune, esce di casa come si avviasse alla stazione: entra in

un vicolo oscuro, e comprati in una bottega dieci chili di legna li caccia nella valigia, poi torna indietro, e annunzia gravemente in portineria che non parte più. Quelle partenze e quei subiti ritorni periodici si ripetono troppo spesso per non destare sospetti, e allora il fratello maggiore, che ha l'apparenza bugiardamente più seria, rivela in segreto alla portinaia che quella lì del voler partire e del tornare addietro è una innocente fissazione di Michele, e guai a contrariarla.

Un giorno, mentre i due fratelli sono intenti a trascrivere nel libro dei conti le spese fatte, entra con un grande involto il cugino. Ha la fisonomia raggiante, c'è in quel viso animato l'annunzio di qualche notizia strepitosa.

— Che cosa è stato? che cosa c'è? — gridano ad una voce i fratelli.

— Vittoria su tutta la linea! — E aperto l'involto, il cugino rovescia sulla tavola il contenuto: scheggie e croste abbrustolite di qualche cosa, che non si capisce che cosa sia. Si domandano ansiosamente spiegazioni, e il cugino rivela che quelle lì sono croste di cacao, e che tritandole con una certa delicatezza possono fare benissimo le veci di tabacco: una economia, a dir poco, di cinque soldi al giorno.

I tre *boemi* riempiono giubilando le pipe, e assorti in voluttuose estasi ammorbano d'un fumo pestilenziale la stanza. Da principio la novità dall'acre sapore gl'inebria, poi un tremendo raschio alla gola persuade uno dei fumatori a smettere. Si guardano in viso, e un subitaneo pallore, seguito da tremendi insulti di stomaco, costringe di lì a poco tutt'e tre a gettarsi sul letto.

Il padrone di casa, a cui non sempre riesce strappare le trenta lire dal meschino vaglia della Congregazione di Carità, sorveglia attento perchè non si rinnovino alcuni tentativi di cucinare la colazione in camera: e quella colazione, nei giorni d'abbondanza, consiste in tre uova divisibili in tre persone. Per deludere gli occhi d'Argo (in questo caso erano piuttosto le orecchie) della padrona, che sta stirando nella stanza accanto, collocano sopra uno sgangherato pianoforte un piccolo treppiede, sul treppiede un tegamino di lamiera, e sotto, un recipiente di latta con dello spirito. Quando le uova, natanti in un po' di burro, cominciano a friggere, il cugino grida con voce stentorea: « Ma suona dunque! ma suona! » e Giacomo in piedi, davanti al pianoforte, improvvisa qualche diavoleria

sinfonica con rinforzo di pedale, che va lentamente morendo, poi cessa a un tratto, quando le uova già cotte sono distribuite in eque porzioni nei piatti.

Nell'opera *La Bohème* è oramai celebre « la canzone della zimarra »: la canzone di Colline che dà l'ultimo addio al vestito d'inverno, destinato al Monte di pietà per soccorrere la morente Mimì. Nella soffitta di Giacomo Puccini non entra nulla di tragico, ma entra il sorridente idillio, non ricordo più bene se d'una ballerina, d'una corista, o d'una crestaia. Era il mese di dicembre: l'autore futuro di *Manon*, per condurre a cena la sua conquista, manda ad impegnare il paletot, e passa tre lunghi mesi, fino al marzo, serenamente vestito da estate.

Finiti gli studi in Conservatorio, cessò, com'era convenuto, la pensione di cento lire mensili: e ognuno della comitiva dovette pensare ai casi propri. Il giovine maestro, amico intimo fin d'allora di Pietro Mascagni, povero e tribolato da quanto lui, cercò di dar lezioni di canto e di pianoforte: non trovò che un'allieva a due lezioni la settimana, e ogni lezione era pagata una lira. Ma Giacomo, già dentro fino alla punta dei capelli in quell'altra pittoresca e dolorosa *Bohème* dei cantanti fischiati ed a spasso, che portavano in giro sotto le arcate della Galleria di Milano le lunghe zazzere spioventi sui baveri bisunti, penetrò, per la loro intercessione, in un antro-osteria che aveva per insegna il già glorioso nome di *Aida* (l'*Aida* del Verdi è stata la prima opera che Giacomo sentì nel teatro di Pisa, e che gli aprì, come egli stesso afferma, lo sportellino musicale nel cervello).

In quella bettola affumicata egli si riduceva la sera per il pranzo: e perchè gli amici dicevano grandi cose di lui alla padrona, e che avrebbe presto scritta un'opera, e guadagnerebbe quattrini a cappellate, si convenne che il nuovo cliente pagherebbe a mesi. I mesi si succedevano rapidi, e neppure un soldo era ancora uscito dalle tasche del futuro Verdi. Un pezzo di carne lessa, che il Puccini, cacciatore emerito di selvaggina, neppure oggi saprebbe dire a qual misteriosa razza di animali appartenesse, un pezzo di pane, e una guarnizione di trentaquattro fagioli – glieli contavano come fossero fagioli di pollo – ecco il suo desinare di tutte le sere.

Ma quel magro pasto si accompagnava oramai ai lauti festini di una fantasia già sbocciata, s'illuminava dei divini riflessi dell'arte che gli fiammeggia nella mente e vi suscita i giovanili estri. Nei crocchi musicali il suo nome si ripete con plauso, per il grande successo ottenuto, all'uscir dal Conservatorio, con un capriccio sinfonico per orchestra; ed egli è protetto, accarezzato, amato da Amilcare Ponchielli, aurea tempra d'uomo, che non seppe mai dove l'invidia e la gelosia stessero di casa. A me è riuscito strappare dalle mani del Puccini una lettera, che l'autore acclamato della *Gioconda* scriveva in quell'anno alla madre del giovine. Dice così:

Milano, 14 luglio 1883.

Gentilissima Signora,

Sono lietissimo di annunziarle che il di lei figlio Giacomo ottenne quest'oggi all'accademia finale un magnifico successo con un suo Capriccio per orchestra. Cotesto pezzo fece a tutti grandissima impressione, e fra i vari saggi di composizione presentati dai diversi allievi nelle quattro accademie, questo del suo Giacomo resultò per voto unanime di tutti gl'intelligenti uno dei più originali e il più riuscito. Io sono dolente che il Puccini lasci il Conservatorio, ma d'altra parte è molto meglio che si slanci nella carriera, poichè col suo ingegno, qualora si occupi sul serio e indefessamente, non può che far bene. È certo che la carriera è spinosa e la fortuna non sempre arride subito (io ne ho avute le prove), ma nutro il presentimento che un orizzonte lieto stia per schiudersi al suo Giacomo... Ben poco o nulla ho fatto per il di lei figlio, e io credo che deve e dovrà tutto al suo ingegno se un giorno, come spero e desidero col cuore, lo vedremo farsi strada ed emergere fra i compositori italiani.

Ho già parlato in casa Ricordi, e nulla lascerò d'intentato, onde appena mi si presenti il destro possa giovare a questo bravo giovine.

La promessa dell'insigne maestro fu scrupolosamente mantenuta: esempio rarissimo, che ha pochi riscontri nella storia del disinteresse umano in generale, e in quella della musica in particolare. Il buon Ponchielli ripete poi, in questa lettera che onora lui e il giovine maestro, come la carriera del compositore sia ardua e lunga. Amareggiato dai disinganni, l'autore della *Gioconda* non resiste al desiderio di un po' di sfogo, e così continua:

Quand'io uscii allievo dal Conservatorio con medaglie, diplomi, applausi, onori, ecc., dovetti interessare persone amiche a Cremona onde

mi procurassero lezioni di pianoforte! E una delle mie grandi risorse in quel paese fu l'avere un posto d'organista a S. Imerio, con lo stipendio di cento lire austriache all'anno. E non fu che più tardi che potei ottenere un posto di capobanda della musica cittadina di Piacenza, poi di Cremona, ed esercitai questo mestiere (che non saprei come chiamarlo altrimenti) per circa otto o nove anni. Poi, quando il Padre Eterno volle, potei dare dopo tanti anni *I Promessi Sposi* al Dal Verme, e allora cominciò veramente la mia carriera. — Conviene dunque aver pazienza, e sperare. Quando il vero merito esiste, un giorno o l'altro c'è il compenso. E siccome il suo Giacomo merito ne ha e ha talento, così io vivo nella fiducia che potrà ben presto aprirsi una via.

Nell'assicurarla nuovamente che farò di tutto per giovare a suo figlio, le stringo la mano, e salutandola distintamente mi creda

Suo devotissimo
A. PONCHIELLI.

Per l'autorevole intercessione del Ponchielli stesso, Ferdinando Fontana si piegò a scrivere il libretto di un'opera, e fu *Le Villi*: composta dal Puccini in varie riprese, fra un alternarsi affannoso di liete speranze e di fieri sgomenti, con l'incespicare imbarazzante di chi è alle sue prime prove. Per avere un po' più di quiete egli si rifugia a Lucca presso la madre; compone, cancella, torna a riscrivere, tempesta il pianoforte, rinunzia all'opera, la ripiglia perchè la madre si raccomanda piangendo, risolve di prender parte al concorso bandito per un'opera nuova in Milano. Il termine utile alla presentazione degli spartiti scade al 31 dicembre 1883, e quindici giorni prima manca ancora tutto il secondo atto, manca tutta la strumentazione dell'opera. Ma alla mezzanotte del 30 dicembre l'autore scrive la parola « fine », invia il manoscritto... e dopo un lungo e maturo esame la Commissione giudicatrice lo respinge come non meritevole di alcuna considerazione. Di lì a pochi mesi *Le Villi* si rappresentano in un teatro di Milano, e nella sera del 31 maggio 1884 è registrato uno dei più clamorosi trionfi che sieno mai toccati a un giovine maestro.

Nell'osteria dell'*Aida*, tra carne (forse d'ippopotamo, come insinua talvolta il Puccini), pane e fagioli, era riuscito a crearsi lo spaventoso debito di trecento lire: « ma la sera che succedette alla prima rappresentazione delle *Villi* », cedo la parola all'autore, « entrai nell'osteria a testa alta, ordinai con imperiosa voce prima che

il cameriere mi buttasse con mal garbo sulla tavola quel pezzaccio di lesso come era solito fare ogni sera, e chiamata a me la padrona le dissi: – si paghi! – presentando ai suoi occhi abbarbagliati un biglietto di banca di mille lire. Fu la più grande, la più indimenticabile sodisfazione della mia vita ».

Come per Rodolfo e per Marcello di Murger, anche per Giacomo Puccini la *bohème* finiva: ma lasciandogli in eredità il solco profondo delle ricordanze, che il tempo più non cancella, lo abituava a una più austera contemplazione della vita, ad accogliere nell'anima propositi di serietà più feconda. Che fino d'allora gli balenasse in mente di scrivere un'opera sulla *Vie de Bohème*, è contrario alla verità: ma le privazioni durate, e una tal quale medesimezza di avventure tristi e liete, pari a quelle degli eroi del celebre romanzo, prepararono i germi del futuro, addestrarono l'ingegno e la fantasia del maestro a trattare argomenti appassionati, ove potesse trovar posto lo spettacolo e la rappresentazione delle miserie umane. Forse io m'inganno: ma in certe nervosità della musica pucciniana, nei frequenti trapassi dalla breve ilarità agli scoppi subitanei di dolorosa passione, balenano, come a dire, le reminiscenze di quel tempo, in cui Pietro Mascagni e Giacomo Puccini, vegliando insieme fino alle quattro e alle cinque della mattina per fantasticare di future musiche e di future glorie, non si accorgevano che spunterebbe l'alba fra poco, l'alba dopo una notte insonne perchè i loro stomachi erano digiuni. Quell'aura di malinconia che scorre sulle acque azzurre delle facili, eleganti, carezzevoli melodie di *Manon Lescaut* e della *Bohème*, è inerente, io credo, alle qualità dell'ingegno del maestro: poderoso ingegno fornitogli dalla natura, e reso forbito e lucente dallo studio e dalla meditazione.

Per gli amici di villeggiatura e di caccia, l'autore di *Tosca* è un allegro buontempone che sta volentieri a tavola, e più volentieri balza da letto prima di giorno, per impugnare il fucile e correre a fare strage di folaghe e di beccaccini. Ma a traverso quel suo parlare a scatti, fra una barzelletta e l'altra, condite tutte di lepore toscano, egli ha improvvisi silenzi e distrazioni continue. Allora diventa serio, quasi triste: e gli occhi, che vagano di qua

e di là, par che cerchino intorno qualche cosa che si è presentata a lui e che gli sfugge, gli orecchi intenti par che vogliano cogliere una misteriosa parola che ha vibrato nell'aria. Sono spunti melodici? è tutto un discorso musicale che gli si snoda nella mente? sono fantasmi impalpabili? sono immagini luminose? Non chiediamo all'artista il segreto delle sue concezioni: facciamo anzi le viste di non accorgercene. Sia una cosa o l'altra, quelle distrazioni e quei silenzi fecondano i germi dell'opera creatrice.

Un fascino singolare trattiene molti mesi dell'anno Giacomo Puccini in quell'angolo romito della campagna pisana, ove le acque del pittoresco lago azzurreggiano; una bella cintura di monti disposta ad anfiteatro chiude il lago dalla parte della Versilia. Il monte candido e scheggiato della Pania solleva l'ardita vetta sui culmini più bassi, e lascia indovinare al di là i primi contrafforti delle Alpi marittime. C'è della maestà e della grazia in quel paesaggio dalle linee tenui e sfumate, e l'occhio vi si riposa volentieri, mentre la fantasia veleggia e si culla portata in giro sulle acque. Di quando in quando un colpo di fucile echeggia all'opposta riva, una sottile striscia di fumo si leva nell'aria, e il Puccini pronto dà subito la spiegazione: «è il tale che ha tirato ad un beccaccino». L'amico suo e compagno indivisibile, il bravo pittore Fanelli, che vive una vita lacustre e quasi selvaggia sul lago per ritrarne nelle tele lodatissime i vari aspetti cangianti, non accetta la spiegazione, dice anzi che la fucilata è del cacciatore tal altro. Appunto perchè i due amici non vanno quasi mai d'accordo, si amano svisceratamente.

Quando, ai passati giorni, mi riuscì di allontanare un momento dalla riva il maestro e condurlo in casa, gli chiesi a bruciapelo che mi facesse vedere il libretto della *Tosca*. Sfogliandolo lo posai aperto, con un movimento di falsa distrazione, sul leggio del pianoforte, e il Puccini mettendo gli occhi sulle pagine, cantò a mezza voce accompagnandosi. Ascoltavo in silenzio: m'ero fatto in disparte piccino piccino perchè egli dimenticasse la mia presenza: e potei gustare così le primizie di quella musica, affettuosa, appassionata, essenzialmente melodica, fino al tragico episodio dell'ultima alba che sorge livida dietro gli spalti di Castel Sant'Angelo, mentre i

lenti rintocchi delle campane di Roma si confondono a uno a uno con le ispirate armonie di un preludio orchestrale.

« Non c'è quasi nulla di scritto », disse poi il maestro, richiudendo nervosamente il pianoforte, « fogli volanti, pensieri staccati, e cancellature parecchie... Mi ci vorrà ancora... non so dirti quanto tempo: ma capirai che questa volta è il caso di ripetere che chi va piano va sano ».

Per conto mio eccomi pronto a giurare che la *Tosca*, dramma tragico in tre atti di Vittoriano Sardou, di Luigi Illica e di Giuseppe Giacosa, musica di Giacomo Puccini, sarà rappresentato per la prima volta, forse in un teatro di Roma, nell' inverno 1898-99.

EUGENIO CHECCHI.

ERITREA

CACCIE ED ASSETTO COLONIALE.[1]

Dopo la presa di Cassala, effettuata dal generale Baratieri nell'estate del 1894, diversi amici inglesi si rivolsero a me per sapere se io ritenessi possibile una loro spedizione di caccia nella colonia Eritrea. Anzi v'è di più. Il sig. Rowland Ward, preparatore di Londra, mandò una circolare alla sua numerosa clientela e la fece stampare nel *Times* per avvertire che, caduta Cassala in mano degli Italiani, finito il regno del terrore mahdista, agli appassionati di caccia grossa si riaprivano le splendide regioni fra il Gasc ed il Settit, descritte da sir Samuel Baker nel *The Nile tributaries of Abyssinia* e da F. L. James nel suo libro *Wild Tribes of the Soudan*.

Queste regioni, abbandonate dai cacciatori dopo la caduta di Kartum, dovrebbero infatti brulicare di selvaggina ed essere un vero eldorado per lo sportsman. Oltre l'elefante ed il leone esistono ancora laggiù: il rinoceronte africano (*Rhinoceros bicornis*), il buffalo (*Bof centralis*), l'ippopotamo, la giraffa, lo struzzo e la zebra. Per me dunque, che di questa selvaggina aveva fino allora cacciato soltanto l'elefante ed il leone, si trattava di arricchire la mia collezione di sei altre specie. Il generale Baratieri mi aveva gentilmente ripetuto l'invito; e mi sarebbe parso veramente cosa imperdonabile se mi fossi lasciato sfuggire l'occasione di entrare per il primo in un terreno quasi vergine, ove finalmente come Italiano avrei potuto godere dei vantaggi che di solito son riserbati in questo genere di caccia

(1) Capitolo estratto dalla prossima pubblicazione: *Viaggi e caccie* di Felice Scheibler.

agli Inglesi. Coll'appoggio del governatore immaginavo mi sarebbe stato facile organizzare la spedizione. Si aggiunga a queste attrattive cinegetiche un'altra almeno di egual peso: il vivo desiderio di visitare la nostra colonia dopo averne viste buon numero di inglesi e farmi personalmente un concetto della sua importanza. Mia moglie era in ciò assolutamente all'unisono con me; e il lettore capirà con quale entusiasmo io mi decidessi ad andare a caccia nell'Eritrea.

Aveva ancora quanto mi era servito nella Somalia. Scrissi a Mahamed Sultan di mandare a Massaua i ventidue basti ed i barilotti lasciati a Zeila, e pregai il generale Baratieri di usarmi la cortesia di far comperare quattro cavalli e ventidue cammelli per la fine di novembre. Il governatore mi rispose che ci avrebbe visti con piacere e che aveva incaricato il suo aiutante di campo, capitano Cingia, di interessarsi per gli acquisti. Il capitano mi scrisse dandomi buone notizie della caccia: si assumeva di allestire il necessario, promettendo inoltre di procurarmi buone guide, ma mi avvertiva che i cavalli erano scarsi e conveniva portarli da Alessandria. Scrissi allora alla casa Bienenfeld di Aden, pregandola di mandare a Massaua due *poney* somali a mia disposizione e di farli possibilmente accompagnare da Mahamed Ali, del quale aveva assoluto bisogno per la mia spedizione. Egli infatti era già stato con me nel paese dei Somali, a Ceylon e in India. In mancanza di Shikari (1) mi avrebbe seguito ovunque colla seconda carabina, e in ogni modo viaggiando con mia moglie riteneva indispensabile aver meco un uomo fidato.

Ripromettendomi da questo viaggio un risultato straordinario in quanto a raccolte zoologiche e a numero di fotografie, offrii al signor Pietro Bonomi, preparatore, figlio del noto artista, ed al signor Eugenio Ferrario, figlio del non meno noto fotografo Achille Ferrario, entrambi milanesi, di seguirmi. Tutti e due accettarono con entusiasmo, ed io devo dir subito che la compagnia di questi due giovanotti arditi, colti, provetti nell'arte dei rispettivi genitori, mi fu utile e gradevole.

C'imbarcammo a Genova tutti assieme il 17 novembre 1894

(1) Indigeni, pratici di caccia, che nelle colonie inglesi rintracciano gli animali e portano le carabine pel cacciatore, senza permesso di sparare loro stessi.

sul *Po* della Navigazione Generale Italiana. Il mio bagaglio si componeva di trentadue colli, gran parte dei quali costituiti dalle casse di 75 chili l'una, già allestite per essere caricate sui cammelli. Contenevano le provviste di tre mesi per quattro Europei; una era riservata agli attrezzi del signor Bonomi ed un'altra agli apparecchi del signor Ferrario. Avevo pure un distillatore, che mi era stato consigliato dal celebre Stanley, quando essendo di passaggio per Milano, mentre faceva i preparativi, era stato guidato da me a visitare il châlet « Caccia grossa » che avevo posto in ordine alle Esposizioni riunite. Ma per quanta buona volontà ci avessi messo e per quante pene mi fossi dato, non mi era stato possibile di combinare un istrumento pratico; basti dire che per far funzionare il refrigerante occorreva una quantità d'acqua sei volte superiore a quella che distillava. Essendo l'acqua scarsa precisamente ove è peggiore, e inoltre l'apparato tutt'altro che spiccio nel suo funzionamento, non tardai molto a lasciarlo in dono ad una mensa di ufficiali, ai quali mi lusingo possa essere stato utile in qualche modo. Stanley mi aveva detto che in tutte le sue esplorazioni si serviva di un piccolo distillatore molto pratico. A chi vuol recarsi in Africa io consiglierei di ordinarsene uno a tempo, scrivendo a Londra a Silver (Cornhill e Bond Street) il cui negozio ha tutto quanto occorre per simili viaggi.

Sul *Po* erano imbarcati pure il padre Michele da Carbonara con cinque capuccini, che andavano a rimpiazzare a Keren la missione francese di padre Conbbeaux. Durante il viaggio avemmo campo di far conoscenza col venerando frate. Era un bel vecchio, all'aspetto vegeto e robusto, la figura imponente, cui accresceva solennità una lunga barba grigia. La parola gentile, oltrechè facile, i suoi modi, tutto l'essere suo, rivelavano una bontà innata, e una vocazione sincera a sacrificarsi completamente nella missione difficile alla quale la Provvidenza l'aveva destinato. Mi sembrò che non sarebbe stato possibile scegliere persona più adatta per quel posto. A parte le doti morali, fisicamente sembrava creato apposta per imporne alle menti fantastiche degli Orientali. Erano partiti inoltre sullo stesso piroscafo per riprender servizio a Massaua i capitani Angherà, Tancredi, Gentili e Folchi, i tenenti Bellotti Elmi e di Aichelburg. L'ultimo di questi e il capitano Angherà sono nel lungo elenco degli

eroi caduti, il valore dei quali è il conforto che ha la patria nelle sciagure di cui fummo vittime in Africa. Qui pur troppo sono costretto a rammentare queste tristi pagine della nostra storia, ma non saprei farlo senza prima mandare un tributo di ammirazione e compianto alla memoria di quei prodi, che resterà esempio alle generazioni venture.

Ci si fermò due giorni a Napoli, e due altri giorni al Cairo. E con mare quasi sempre calmo, si arrivò, si può dire senza accorgercene, a Massaua la mattina del 2 dicembre, una domenica.

Purtroppo le voci di una prossima avanzata dei dervisci si confermavano. Baratieri era stato costretto a recarsi all'Asmara tre giorni prima del nostro arrivo per passare in rivista i vari presidî e per assicurarsi che tutto fosse pronto per la difesa della colonia nel caso d'invasione o per un eventuale attacco. Partendo aveva però avuta la cortesia di lasciare a Massaua il capitano Cingia, con l'incarico di riceverci e di consegnarci una sua lettera, con la quale ci invitava a seguirlo all'Asmara dove, diceva, sarebbe rimasto fino al mercoledì successivo. Aggiungeva il generale, che, in causa delle nuove complicazioni, non poteva assumersi la responsabilità di lasciarci andare verso il Gasc ed il Settit, ma che, in attesa di una soluzione, che sarebbe stata prossima, mi consigliava d'intraprendere una gita in posti sicuri, come per esempio fra i Mensa.

L'annuncio non mi riempì proprio di gioia, ma gli ufficiali miei compagni di viaggio cercarono confortarmi ricordando che quando l'anno precedente i dervisci erano stati sconfitti ad Agordat, in dieci giorni tutto era finito. Essi dicevano: la battaglia ebbe luogo appunto alla medesima epoca, cioè verso il 10 dicembre; se vogliono muoversi è questa la stagione più indicata per poter passare l'Atbara; si decideranno dunque in breve, e se tutto andrà come speriamo, lei sarà presto libero di andar a cacciare dove meglio le aggrada.

Rinunziare alla spedizione e alle nostre speranze dopo tutti i preparativi fatti, e tornarcene in Italia senza aver nemmeno vista la colonia, sarebbe stato superiore alle nostre forze. Deci-

demmo quindi di partire, mia moglie ed io, il giorno dopo per Asmara, mandando Bonomi e Ferrario per la via del Lebka a Keren con la carovana portante il bagaglio.

A Massaua i trasporti erano molto costosi e dovetti servirmi di ventidue cammelli presi a nolo da un arabo di Massaua a quattro franchi al giorno cadauno. Con lui convenni il trasporto della roba fino a Keren per la via del Lebka, con l'obbligo, da parte dell'assuntore, di arrivarvi in sette, od otto giorni, al più. Con poco d'aggiunta avrei comperato addirittura a Berbera i ventidue cammelli! Ma a Massaua non se ne trovavano a nessun prezzo. Era tempo di guerra e noi ci si era proprio capitati al momento buono. Per cuoco mi veniva proposto un *chef* bianco a 300 franchi al mese, che non era pratico della vita d'accampamento. Mi sarebbe costato meno portare da Milano il mio, che probabilmente è anche migliore. Declinai l'offerta e m'intesi invece con un abissino chiamato Bata Kilano. Presi inoltre al mio servizio come interprete e *factotum* un negro di nome Giorgio, che era stato cameriere del governatore e avendo passato qualche tempo in Italia parlava abbastanza bene la nostra lingua. Questo Giorgio passò più tardi al servizio del tenente Luigi Bocconi e dopo la battaglia di Adua non seppe dar notizie del suo padrone. Pei cavalli e i muli fissai tre attendenti.

Ascari non ne potei avere, perchè il generale volendo per forza che la colonia fosse sicura quanto l'Italia, li dichiarava inutili. Perciò la carovana rimaneva in balìa dei cammellieri fornitimi dall'imprenditore del trasporto a Keren ed essi naturalmente facevano il comodaccio loro. A me pareva impossibile che una spedizione potesse andar bene, organizzata in tal guisa; ma, pazienza, sperava provvedermi meglio a Keren. Con questa idea spedii l'indomani mattina tre cavalli e due muli a Saati per trovarli pronti alla sera, quando io sarei arrivato con mia moglie per ferrovia.

Si giunse infatti a Saati la sera del 3 dicembre, trovando ospitalità in un gran baraccone di legno gentilmente messo a nostra disposizione dai tenenti Vecchi e Odetti, che ci riparò a mala pena da un terribile acquazzone scatenatosi subito dopo il nostro arrivo. Il pranzo offertoci dagli ospiti con schietta cordialità fu allegrissimo. La loro cortesia e il loro buon umore ci fecero passare una serata piacevolissima, da far dimenticare le noie provate.

Continuo copiando il mio giornale:

4 dicembre 1894. — Siamo a cavallo alle quattro e mezza. Ho mandato avanti durante la notte i due muli ed il terzo cavallo a Ghinda per trovarli freschi affine di proseguire il viaggio. Vecchi, uno dei valorosi caduto ad Amba Alagi, ci accompagnava per un' ora. Attraversiamo i piani di Saberguma al galoppo e incontriamo Desta Cassa, che era stato fissato per noi come cacciatore. Mi accorgo che non ha nessuna pratica come *Shikari.* Tempo addietro era ascaro, e non so per qual motivo abbia lasciato il servizio. Solo suo merito è di aver fatto parte di una di quelle comitive di ascari alle quali in tempo di pace gli ufficiali permettevano di esercitare la caccia all' elefante a condizione che portassero loro i denti in compenso delle munizioni. Questi ascari fabbricavano pure delle palizzate vicino a quei pochi pozzi che conservavano l' acqua nella stagione secca, per sparare al leone. Con questo sistema, in due anni, di caccia grossa nell' Eritrea, almeno nei posti non troppo lontani dalle guarnigioni, non ve ne sarà più traccia. Per le belve poco importa, ma quanto all' elefante è un gran danno, perchè esso era una ricchezza del paese.

Prendiamo una prima colazione alla cantina di Saberguma e la seconda all' albergo *Roma* a Ghinda in compagnia del tenente Spreafico e del tenente Angherà, ambedue fratelli dei capitani che già conosciamo.

Alle 2.30 si prosegue sui muletti, accompagnati per un tratto di strada dal tenente Spreafico.

Prima di partire da Ghinda un mulo della tappa ha tirato un calcio nello stinco ad un mio *poney* somali, e sono obbligato ad abbandonarlo alle cure degli ufficiali, che gentilmente se ne vogliono incaricare.

Finalmente alle 7.30 della sera entriamo all' Asmara, assieme al tenente Castellani che ci era venuto incontro. Il governatore, sempre cortese, ci aveva aspettati per pranzo e ci riceve con la più grande cordialità, anche come antico camerata di mio suocero conte Pullè. Alla sua tavola siedono con noi i maggiori Salsa e Gigli, oltre al Castellani.

5 dicembre. — Partiamo dall' Asmara al seguito del generale a mezzogiorno, dopo fatta colazione al Circolo degli ufficiali, ove ho l' onore di essere presentato all' eroico maggiore Toselli e ai capitani Zanardi e Ciccodicola.

Il governatore passa in rivista le truppe indigene schierate sulla piazza d' armi. Egli ci fa ammirare il glorioso avanzo di due plotoni di cavalleria che hanno preso parte alla carica comandata dal valoroso Carchidio a Cassala.

In marcia siamo preceduti da una compagnia di ascari, in testa ai quali sventola la bella e cara bandiera tricolore. Siamo in sentieri d' alta montagna dove ai muletti ed ai cavalli è impossibile sostenere l' andatura velocissima degli ascari, che di quando in quando siedono per aspettarci.

Si arriva alle 5.30 ad Az Taclesan. Il capitano Olivari, alla testa di un gruppo di ufficiali, è venuto incontro al generale per ossequiarlo: troviamo pronto un comodissimo *tucul* con relativa *zariba* in giro. Gli ufficiali ci invitano a pranzo alla loro mensa, che è in un' antica torre costrutta dagli Egiziani.

6 dicembre. — Siamo a cavallo alle 6.30. Passati lungo la fronte delle truppe schierate si continua il cammino. La strada diventa sempre più pittoresca. Il governatore si fa un merito di averla fatta costruire e in un certo punto ci fa osservare come essa costeggiando due monti e passando sul pendìo di una schiena di minor importanza descriva un *M* di quattro chilometri in onore della graziosa nostra Regina. Egli aggiunge, con aria di soddisfazione, di aver comunicato a S. M. come abbia marcato indelebilmente il suo nome nella colonia.

Dopo esserci riposati un' ora a Ellabaret e rinfrescato i cavalli ed i muli, si continua per Keren, ove arriviamo circa alle 5. Vengono incontro al generale il maggiore Hidalgo ed il capitano Boari, seguiti da un numeroso stuolo di altri ufficiali, tra i quali trovo delle antiche conoscenze.

Per salutare l' arrivo di S. E. sono schierati davanti alle difese gli alpini e le truppe indigene, il cannone tuona dall' alto del forte, le bande militari suonano. Su tutti i volti si legge il desiderio di battersi, e come l' arrivo del generale venga interpretato quale annuncio di una imminente azione. È uno spettacolo commovente, ed io mi sento orgoglioso di essere italiano.

Gli ufficiali, che ho sempre sotto gli occhi nelle loro guarnigioni, non sembrano più gli stessi; sono trasformati. Abbronziti dal sole, abituati a coricarsi alle 9 della sera, sono fisicamente ben diversi dagli azzimati ufficiali delle città italiane. Moralmenle poi dimostrano un ardore, un' energia, una fiducia

in se stessi, che si può vedere soltanto in soldati abituati alla vittoria. Chi si è già distinto ha il desiderio di nuovi allori, e chi non è ancora stato al fuoco, agogna l' occasione di gareggiare coi più fortunati.

L' organizzazione degli ascari mi entusiasma; sembra un vero poema di mobilità africana, nemmeno lontanamente paragonabile a quella della truppa coloniale inglese che vidi due anni fa nella Somalia. Colà il capitano Stace per cento uomini era obbligato a portare sessanta cammelli da soma e non poteva marciare più rapidamente che con truppe bianche. Invece qua trovo degli ascari ai quali erano già state distribuite 98 cartuccie a testa e la razione per cinque giorni. Essi indossano una piccola giubba di tela, calzoncini bianchi con fascia rossa; si riparano dal freddo con una mantellina scura che serve loro pure di coperta la notte. In testa hanno il *tarbush*, specie di fez; di solito vanno scalzi tenendo i sandali appesi al mignolo della mano sinistra. Il loro bagaglio, all' infuori della carabina, le munizioni ed il vitto, si riassume tutto in una boraccina per l' acqua.

Con mezz' ora soltanto di preavviso essi sono pronti a partire e a fare settanta chilometri al giorno, senza nemmeno pensare al bisogno di essere immediatamente seguíti da un riparto della Croce Rossa. Non dubitano di nulla: l' esser sempre sortiti vittoriosi dagli scontri più o meno importanti ai quali hanno preso parte, ha dato loro la persuasione di essere invincibili. La fiducia negli ufficiali che li comandano è assolutamente cieca, come solo può accadere di un negro per un bianco. Infine l'assieme è quello di una truppa agguerrita, pronta, su cui si può far sicuro assegnamento, che aspetta con impazienza la desiderata novella che i dervisci si avanzino. E quando si pensa che erano soli 4000, mentre i nemici venivano dagli informatori segnalati in numero di 18 000 - dei quali circa 8000 sull'Atbara, 6000 a El Fascer, e 4000 più al nord - armati di circa 6000 fucili, non si può a meno di esser compresi d' ammirazione. Oh, la splendida truppa! che ad Agordat, quando la battaglia era da tutti considerata perduta, riunita in un estremo slancio, aveva data la vittoria alla bandiera italiana, e aveva poi saputo fare la marcia su Cassala, unica nella storia per celerità di mosse!

Il terreno percorso durante la giornata d' oggi mi sembrò

più fertile di qualunque regione della Somalia inglese. Tenendo calcolo che siamo nella stagione arida, resto stupito dalla vegetazione e dal verde che ci allieta il cammino.

Alla sera pranzo al Circolo degli ufficiali, i quali vanno a gara nel colmarci di cortesie. Presiede la tavola il governatore. In faccia a lui sta il maggiore Hidalgo. Il posto d' onore vicino a Baratieri è offerto a mia moglie e quello vicino al maggiore a me. Alla mia destra ho Mercatelli della *Tribuna*.

Alle frutta il generale si alza e dopo aver brindato al Re ed alla patria, fa un breve discorso il quale dinota chiaramente l' intima sua persuasione di un' imminente azione contro i dervisci. Egli dice che, contentissimo della sua ispezione, si è convinto che tutto è pronto non solo materialmente ma anche moralmente. Sente il cuore degli ufficiali e della truppa battere all' unisono col suo in attesa dell' invasione nemica. Sente pure con grande soddisfazione propria che gli ufficiali hanno fiducia in lui e che le truppe ne hanno altrettanta nei loro comandanti. La certezza che al momento decisivo ognuno farà il proprio dovere lo rende orgoglioso di essere chiamato a guidare tali schiere contro i dervisci; ritenendosi sicuro che coll' aiuto della Provvidenza e della stella d' Italia la vittoria sorriderà alle nostre armi. Con questi sentimenti egli finì brindando ai suoi ufficiali ed alle loro truppe.

Risponde il maggiore Hidalgo ringraziando a nome degli ufficiali e delle truppe. Egli esprime la loro fiducia assoluta nel capo, che essi seguiranno fino alla morte, certi del trionfo della bandiera italiana. Termina con un gentile complimento agli ospiti.

Io rispondo poche parole, ringraziando e constatando che in tutte le colonie inglesi che avevo visitate non trovai mai un'organizzazione militare così perfetta e adatta all' Africa quanto quella che ho il piacere di ammirare nell' Eritrea. — Non dubito - aggiungo - che essa porterà i suoi frutti. Bevo alla salute del generale, de' suoi ufficiali, e alla nuova gloria che li attende. (Baratieri disse il giorno dopo a mia moglie che non avrei potuto pronunciare parole che gli tornassero più gradite).

Durante il pranzo la conversazione tra il maggiore Hidalgo e me s' aggirò intorno alle *madame*, cioè alle donne nere che convivono con gli ufficiali; tema scabroso, ma che non potei a meno di toccare. Io sosteneva, e sostengo, essere un grande er-

rore quello che commettevano gli ufficiali legandosi con vincoli di famiglia a donne indigene e accettando per buono il matrimonio abissino, che secondo le nostre leggi non sarebbe valido. Osservai che, invece di italianizzare la colonia con questo sistema, finiscono gli ufficiali per subire l'influenza abissina. Riconoscendo essi i figli incrociati, senza accorgersene, creano una famiglia che non ha nessun legame con la patria; e se ne staccano essi stessi, rinunciandovi già moralmente il giorno in cui contraggono il matrimonio abissino.

Il maggiore mi risponde che molti ufficiali hanno una *madama*, che ciò ha per unico effetto di avvicinarli di più agli ascari, i quali hanno combattuto con essi e che amano come figli. — Essi sanno - dice - che siamo noi che li abbiamo condotti alla vittoria e perciò non solo ci rispettano e ci stimano, ma ci adorano.

Io replico che, finchè vi sarà da combattere, è certo che l'ufficiale non perderà il suo prestigio; ma quando tornerà un periodo di pace, il bianco perderà ogni ascendente dedicandosi alla donna nera. Si creeranno inoltre degli spostati che saranno a danno del buon andamento della colonia. Io già la penso tutto al contrario del prof. Schweinfurt, il quale crede all'incrocio delle razze. Per me queste *madame* costituiscono un pericolo serio; e sebbene molti ufficiali ne tengano una e siano vivamente affezionati ad essa ed ai figli da lei nati, io non posso a meno di ritenere che sia questo un errore.

Il buon Hidalgo non ebbe a male questo giudizio. Anzi si divertì molto alla discussione, che, inutile dirlo, lasciò ognuno del proprio parere.

7 e 8 dicembre 1894. — Siamo alloggiati nel forte, nella casa del governatore. Prendiamo i pasti con lui, che è occupatissimo. Dopo colazione ritorna subito nel suo gabinetto di lavoro; ma alle 6, prima di pranzo, usciamo per una mezz'ora assieme. Mi sembra un po' impensierito, ma pieno di fiducia.

Mi racconta come, negli ultimi due anni, il Governo gli abbia sempre raccomandato di far tutte le possibili economie nelle spese della colonia e come egli sia riuscito a limitare il bilancio annuo a soli 7 milioni. Tempo fa aveva chiesto a Roma uno stanziamento straordinario, per prepararsi contro l'invasione dei dervisci; ma gli fu risposto con un rifiuto. Ora che è troppo

tardi per fare altri preparativi, riceve ogni giorno dispacci dal Governo, il quale gli comunica di aver avuto notizie allarmanti da Alessandria e lo autorizza a spendere quel che vuole.

Egli confida nel successo per tre ragioni: 1ª la buona organizzazione e lo spirito eccellente delle truppe; 2ª la certezza di avere un servizio d' informatori perfetto e accurato, per mezzo del quale avrà prontamente notizia del menomo movimento dei dervisci; 3ª il buon esito della sua politica di conciliazione e ravvicinamento con ras Mangascià, che ora può chiamare suo amico.

Anzi mi soggiunge che, qualora io non potessi far la mia spedizione di caccia in causa dei dervisci, egli mi consiglia di accompagnarlo ad Acsum o di trovarmi là per metà di febbraio con mia moglie. Per quell' epoca egli avrà combinato nella capitale del Tigrè un ritrovo con l' amico Mangascià e tutti i capi, spettacolo che merita di esser visto. Per ogni evenienza mi raccomanda di non dimenticare, partendo per la caccia, il regalo che da Milano avevo portato per Mangascià. Frattanto egli mi dice che potrei fare una gita o nei Mensa o nei Beni Amer, e finire ad Agordat in attesa degli eventi.

Anche gli ufficiali dello stato maggiore sono occupatissimi, specialmente Castellani, incaricato dell' ufficio d' informazioni, presso il quale è un continuo andirivieni di gente.

Il Castellani, giovane dotato di ottimo cuore, era stato educato in Germania ed aveva vissuto parecchi anni in Inghilterra. Poteva perciò più facilmente apprezzare che cosa sia la passione per la caccia, e quali dovevano essere le pene di un disgraziato *sportsman*, il quale, dopo avere organizzato una bella spedizione, colla lusinga di tornare carico di trofei, si trova invece costretto alla più assoluta inazione!

L' unico che mi permetto disturbare è Cingia, perchè è lui che ha avuto l' incarico di procurarmi ciò che m' occorre. Ogni qualvolta ho bisogno di biada, del maniscalco, o d' altro, egli mi manda con un buono da un altro ufficiale, il quale provvede. Ma anche questo ha il suo da fare, e non sempre può pensare a me. Così non faccio che disturbare la gente, pregare e ringraziare; anche se, pagando ad alto prezzo, non ricevo quello che desidero. Sono persuaso che tutti credono far del loro meglio per me, e perciò dovrei esserne loro grato; ignorava però che, essendo ospite del generale, mi toccasse di essere tanto legato.

A pranzo, il capitano Boari mi ha promesso di noleggiarmi pel giorno 14 ventidue cammelli della tribù dei Beni Amer, ciò che mi fa molto piacere; prezzo: due franchi al giorno, tariffa governativa pei trasporti a Cassala.

9 dicembre. — Stanco dell'ozio in cui mi si costringe a passar le giornate, parto la mattina alle 7 e mezza a cavallo, con mia moglie, seguíto da un mulo, col bagaglio sufficiente per andare incontro alla carovana a passare qualche giorno in caccia, almeno, di selvaggina piccola, aspettando i cammelli promessimi da Boari.

Trovo la carovana nella valle dell'Auseba, ove faccio piantare un accampamento. Non vi sono nè ascari nè zaribe, ma il governatore ci fa seguire da un carabiniere che veglia su di noi senza darci il minimo disturbo. I carabinieri fanno nell'Eritrea un servizio di polizia perfetto e sono molto rispettati dagli indigeni.

Mi sono informato presso tutti i pastori che ho incontrato per via se hanno visto qualche leone o qualche leopardo; essi mi guardano a bocca aperta e non rispondono nemmeno, tal quale come se avessi rivolto la domanda ad un pecoraro della campagna romana. Ferrario mi racconta che a quattro giorni da Massaua, precedendo la carovana, vide un leone che stava mangiando ad una carcassa di cammello; gli sparò e lo sbagliò.

10 dicembre. — Faccio raccolta di piccoli uccelli; uccido nove francolini ed una pernice.

11 dicembre. — La mia caccia si limita a undici francolini; Ernesta ammazza due *buceros* neri della specie più grossa e tre galline faraone.

Tutta la valle dell'Auseba è coltivata a dura. Il terreno è fertile; mi sembrava di essere a caccia in Lombardia.

12 dicembre. — Ritorno a Keren con la carovana. Ci attendiamo nella pianura sotto l'albero di ras Alula, un sicomoro secolare chiamato così perchè il Ras vi fece impiccare quaranta individui. Seppi più tardi a Londra che anche la spedizione James vi si era accampata 17 anni prima.

Pranzo dal governatore. Non si hanno notizie dei dervisci, o meglio si sa che non si sono mossi. Se lasciano passare la stagione propizia, cioè se non vengono prima della metà di gennaio, avremo un anno di pace assicurato.

Il generale mi dice: — L'Africa è proprio il paese delle sorprese. L'anno scorso, quando mi credevo tanto sicuro da poter lasciare l'Eritrea per recarmi in Italia, i dervisci piombarono in otto giorni su Agordat, ed ora che tutte le informazioni nostre e quelle anglo-egiziane concordano nel mettere in guardia contro un'imminente invasione del Kalifa, questi non si muove. Così si vive sempre nell'incertezza, in balìa del caso, del più piccolo incidente, il quale, interpretato dai preti mahdisti in un senso piuttostochè in un altro, di buono o di cattivo augurio, provoca una loro aggressione, o la fa sfumare, se già predisposta. Io ho già detto perchè credo potermi difendere dai dervisci, purchè duri la mia amicizia con Mangascià; ma se questa dovesse rompersi, sarebbe impossibile difendere la colonia dalle due parti. Già ci hanno messi qua come ad un tavolo da giuoco. I mezzi necessari non si possono ottenere, e noi si rimane al nostro posto, pronti al sacrificio della vita e fidenti nello stellone d'Italia. —

Mi presenta poi a due ingegneri, venuti per conto della Società Adriatica ad eseguire gli studi della progettata ferrovia da Massaua a Cassala, e che stanno per rimpatriare, avendo adempiuto l'incarico. Essi sono entusiasti della colonia. Mi dicono che la costruzione della linea presenterebbe pochissime difficoltà nel tratto da Massaua a Keren per la via del Maldì, e nessuna da Keren a Cassala, ove il terreno è sempre piano.

13 e 14 dicembre. — Due giornate d'ozio, durante le quali vado a trovare il padre Michele da Carbonara alla Missione, dove si è ora installato. La sera del 14 arrivano i ventidue cammelli. Potrò domani finalmente partire per la caccia.

Il governatore entra nella sala da pranzo fregandosi le mani:

— Finalmente - esclama - il lungo mio lavoro di nove mesi di trattative diplomatiche ha portato i desiderati frutti. L'amico Mangascià mi avvisa quest'oggi che domattina egli spedirà 4000 Abissini, comandati da suo cugino ras Agos, ad attaccare i dervisci nel Ghedaref. Sono sicuro di poter battere il nemico in aperta campagna con metà della forza di cui esso può disporre, e con un quarto se appoggiato ad un forte. La diversione abissina mi mette nella certezza di aver da fare coi dervisci in numero non maggiore della proporzione prevista. In

compenso ho combinato di dare a Mangascià mille fucili e diecimila cartuccie.

Rivoltosi poi a me aggiunge:

— Così, presto i nodi si scioglieranno, e lei potrà andare a cacciare sino nel paese dei Bazè. Intanto parta pure per il passo del Shotel fra i Beni Amer, dove le manderò notizie.

Alla sera ci accompagna, assieme agli ufficiali del suo stato maggiore, sino alla nostra tenda, che è piantata sotto l'albero di ras Alula. Offro loro del *whisky* e si chiacchiera fino alle 11.30. Poi, ringraziato il generale per tutte le sue gentilezze ed auguratici scambievolmente buona fortuna, ci salutiamo con la lusinga di rivederci presto. Ma ciò non volle il destino; noi non c'incontrammo più!

Il sicomoro di ras Alula quella sera ne sapeva più di noi. Certo sotto le sue fronde fitte, d'un verde opaco, si saranno scambiate informazioni delle quali noi tutti eravamo ignari.

15 dicembre. — La notizia datami iersera da Baratieri mi ha messo addosso un po' di tristezza. Perdo una bella occasione di rendermi utile anch'io alla patria. Se non avessi qui mia moglie, avrei potuto chiedergli di mandarmi contro i dervisci assieme a Bata Agos...

Mi stupisce grandemente il vedere che, quando riferisco ai miei uomini che 4000 Abissini partono in giornata per attaccare i dervisci nel Ghedaref, essi non ci credono affatto. Eppure lo dovrebbero sapere, perchè in Africa le notizie corrono più rapide del telegrafo.

Ripensando più tardi a quella circostanza ne dedussi che gli indigeni avevano subodorato il tradimento di ras Mangascià.

Alle 10, essendo finalmente caricati i cammelli, partiamo prendendo il passo del Shotel.

Non credo che possa interessare il lettore la descrizione delle lunghe marcie della nostra carovana durante cinque giorni verso sud-ovest. Mi era portato in quelle regioni nella fiducia che una prossima vittoria sui dervisci mi avrebbe permesso di spingermi più oltre; ma gli avvenimenti si svolsero così diversi dalle previsioni, che il mio viaggio perdette qualsiasi importanza venatoria; e, anzichè parlar di selvaggina e di caccia, non mi resterà che l'ingrato cómpito di dimostrare quanto utile lavoro si è con imperdonabile leggerezza laggiù sciupato.

La mia carovana giunse dunque in cinque giorni a Ferfer, che si trova a sud-ovest di Keren, fuor di mano, sulla strada per Mai Daro. A Sciagulgul ci raggiunse il cacciatore fissato per me dal capitano Cingia. Era un Beni Amer, di nome Ibrahim, con la capigliatura acconciata secondo la tipica foggia della sua tribù. Si immagini il lettore in mezzo alla testa un torre di capelli fitti e lanosi, tenuti su dal burro di cammello; e tutto in giro a questo edificio, scendente per il collo, una abbondante chioma arricciata con grande arte. I Beni Amer tengono molto a questa loro pettinatura; s'aiutano a vicenda nel lavoro, il quale esige due ore, e basta per una settimana.

Ibrahim è il capo di una comitiva che caccia l'elefante secondo il sistema descritto da Samuel Baker, come usavasi tempo addietro presso gli Arabi della tribù *Hamran*, ora scomparsa per effetto dell'invasione mahdista. Il mio uomo era dunque armato di uno spadone diritto, a due mani, che gli doveva servire per tagliare i tendini del pachidermo, quando forse raggiunto, col seguente stratagemma.

Colui che ha il miglior cavallo stuzzica l'elefante finchè questo, infuriato, lo carica. Allora, voltato il cavallo, l'uomo si fa inseguire, avendo cura di non allontanarsi troppo, affinchè l'animale, sempre nella speranza di raggiungerlo, continui la sua corsa. Così via via la bestia si eccita e non s'accorge dei due cacciatori che a cavallo lo rincorrono, nemmeno quando gli arrivano alle calcagna. A questo punto uno degli inseguitori scende dal cavallo, che consegna al compagno, il quale, galoppando si tiene vicino per assicurare, occorrendo, una pronta ritirata; e, sempre di corsa, vibra con le due mani un colpo maestro sotto il ginocchio di una gamba posteriore. La spada, affilatissima, recide il tendine, se la botta è giusta; e in questo caso l'elefante dopo alcuni passi s'arresta. Vibrato il colpo l'uomo risale sul cavallo e fugge. Il cavaliere che sta davanti continua a stuzzicare la bestia per accertarsi se il tendine fu veramente tagliato. Se così è, ripetuto il colpo all'altra gamba, l'elefante è posto completamente fuori di combattimento e in quattro minuti muore dissanguato.

Fatta vedere a Ibrahim la vignetta, che nel libro di Samuel Baker riproduce questa scena, egli promette di farci assistere a una tale caccia, sempre che si trovi un elefante in luogo adatto.

Saremmo stati molto contenti di assistere a uno spettacolo così originale; però mi sembrava che Ibrahim non fosse fornito di nervi sicuri, e della destrezza, indispensabili per tale caccia rischiosissima.

Arrivando a Ferfer la sera del 19 dicembre, trovammo segni d'elefante, che risalivano a quattro o cinque giorni. Ma gli ormeggiatori non c'erano più. Il giorno dopo, un giovedì, feci un lungo giro, ma non trovai che vecchie orme di antilopi e giraffe. Però nel letto sabbioso del fiume vidi, mentre me ne tornava la sera alla tenda, piste abbastanza fresche di un leone e di una leonessa. Giorgio mi informò che durante la giornata erano passate numerose comitive di pastori col rispettivo gregge, che andavano a cercar asilo sicuro a Keren. Raccontavano che un grande capo di bande indigene aveva defezionato con un grosso corpo dei suoi uomini ed era imminente il pericolo di una invasione abissina. Tutto ciò mi parve inverosimile, perchè, pensavo, se fosse vero, da Keren me ne avrebbero certo fatto sapere qualche cosa. La mattina dopo andai a visitare diversi boschetti lungo l'acqua, piuttosto estesi e aventi vicino al suolo uno sviluppo intricatissimo di spine, nelle quali i leoni si erano fatte numerose gallerie. Ero tanto impaziente di far provare il piombo della mia carabina a qualche animale grosso, che mi avventurai carponi in parecchi di quei *tunnels*, ma senza risultato. Ritornando a mezzogiorno alla tenda, incontrai sempre più numerosi i pastori che fuggivano, e ciò che m'impressionò fu che si parlava di un complotto dei capi tigrini. Le voci erano così insistenti che stimai prudenza far ritorno quello stesso giorno a Giocarit per esser più vicino a Keren, nella speranza di ricevere notizie.

Difatti non erano passate ventiquattr'ore che una lettera del capitano Boari m'informava della defezione di degiac Bata Agos con circa duemila fucili, avvenuta il 15 dicembre - cinque giorni prima - e del combattimento di Halai, nel quale il maggiore Toselli arrivò in tempo a liberare il capitano Castellani uccidendo il degiac. La lettera aggiungeva che i dervisci erano rimasti tranquilli e che il generale sperava riavere i fucili e pacificare i confini; che però mi pregava di non allontanarmi da Keren, finchè non avessi ricevuto altre notizie.

In attesa di queste, me ne andai verso Agordat, arrivando

sino ad Ella Mango, ove Ibrahim diceva esistere delle giraffe. Ma non era possibile mi divertissi più, sempre col timore di un attacco dell'accampamento affatto indifeso, con l'ansia di avere notizie esatte circa le nuove complicazioni politiche. Cosicchè fui felicissimo quando, il giorno di Natale, ricevetti dal capitano Boari l'invito formale di ritornare a Keren. Nello stesso tempo mi diceva che il generale aveva intrapresa una dimostrazione militare nel Tigrè per impressionare i capi e prevenire che tentassero una insurrezione in massa.

In quattro giorni di marcie forzate giunsi a Keren, da dove coi medesimi cammelli continuai fino all'Asmara. Il capitano Boari fece gentilmente accompagnare la mia carovana da due ascari, i quali avevano l'ordine di farla andare di buon passo. Il primo cammelliere che si provò a indugiarsi per strada s'ebbe una tale lezione di bastone che gliene passò la voglia. Finalmente all'Asmara, ove arrivai il 1° gennaio, ebbi notizie particolareggiate degli avvenimenti da padre Michele che era tornato quel giorno istesso dalla frontiera tigrina, e ne sapeva più del capitano Boari che veniva informato soltanto dal telegrafo.

Era ormai accertato che Mangascià aveva teso un tranello a Baratieri. Gli aveva dato ad intendere che mandava 4000 Abissini nel Ghedaref, per coprire con questa scusa la sua marcia offensiva verso la colonia e ottenere altri 1000 fucili e 10 000 cartuccie prima di attaccarci, senza che il tenente Mulazzani, residente presso di lui, avesse un istante dubitato del tradimento che il Ras effettuava sotto i suoi occhi. Mangascià aveva tutto combinato perchè simultaneamente defezionasse Bata Agos coi suoi 2000 fucili di bande indigene e le popolazioni intorno all'Asmara si sollevassero. Il Ras temporeggiava per poter prima ritirare fucili e cartuccie, e per permettere ai dervisci di invadere il territorio nostro. Seppi più tardi a Londra che era stato stipulato un trattato d'alleanza tra Mangascià e il Califfo, ma che questi non aveva mantenuto l'impegno. Il piano era dunque molto semplice: mentre Baratieri coi suoi 4000 uomini sarebbe stato occupato ad Agordat coi 18 000 dervisci, il Ras tigrino ci avrebbe preso alle spalle con 12 000 fucili, sollevando la popolazione, impadronendosi dei forti e tagliando la retrovia.

Fu veramente lo stellone d'Italia che salvò in quell'occasione la colonia. Il tenente Sanguinetti, il quale stava presso

Bata Agos a Godofelassi, insospettito dal fatto che costui ritardava la consegna delle carabine di scarto già cambiate con le nuove, come s' usava sempre, insistette energicamente; ma, non ottenendo lo scopo, fece, il 15 dicembre, severe rimostranze, talchè il degiac andò sulle furie e, dimenticando le intelligenze con Mangascià, fece prigionieri l' ufficiale ed i telegrafisti; il 16 e 17 corsero trattative fra Bata Agos ed il maggiore Toselli che era stato inviato colle truppe disponibili a Maharaba; esse fallirono ed il degiac, la mattina del 18, si spinse a Halai, posto presidiato dal capitano Castellani con 200 ascari regolari e insinuava a questi di rendere il forte, offrendogli libera uscita e ritirata per sè ed i suoi uomini. Il capitano, nella speranza che da un momento all' altro potesse giungergli soccorso dall'Asmara, tentò di guadagnar tempo, rispondendo che capiva benissimo essergli impossibile resistere e che, disposto ad accettare l' uscita con armi e bagagli, domandava per sua garanzia che le truppe di Bata Agos, delle quali poco si fidava, si ritirassero almeno a due chilometri dalla strada che egli doveva prendere per recarsi all'Asmara. Ritiratesi, come chiedeva, le bande ribelli, il prode capitano dichiarò che non gli parevano abbastanza lontane. E così guadagnò un' altra ora, in capo alla quale volle un ostaggio. Anche questo gli fu accordato, nella persona del cugino del degiac, cagnasmac Tiké, ma, come non gli bastasse, pretese la consegna del fratello

Erano in tal guisa venute le due e mezza; ma Bata Agos finì col capire lo stratagemma e mosse all'attacco. Il forte di Halai consisteva in una semplice cinta di muratura; ma la sua posizione, in cima ad un monte, che da due lati scende a picco, gli dava strategicamente una certa importanza. Alle cinque e mezza non v' era più scampo pei 200, circondati com' erano dai 2000 nemici giunti a dieci passi dal muro. Il valoroso capitano, già deciso a morire coi suoi prodi, credeva giunto il suo ultimo istante, quando s' udì in lontananza il rombo di un cannone. Fu tale la sorpresa da ambe le parti che tacquero come per incanto i fucili. I difensori temevano di abbandonarsi a una ingannevole speranza; il nemico, persuaso già della vittoria, non voleva credere si potesse togliergliela; da entrambe le parti vi fu un momento involontario di sosta.

L' incertezza fu di breve durata; l' eco di un secondo colpo

strappò dal profondo dell' anima dei 200 un urlo di gioia e di sollievo, come il mondo poche volte deve averne intesi di più intensi. Era Toselli che, informato della partenza di Bata, da Saganeiti era mosso sulle sue traccie e giungeva proprio in tempo con 1000 uomini.

Mentre la batteria sostava sulla collina e tuonava, i capitani Folchi e Gentili con le loro compagnie assalivano il nemico; nello stesso tempo il Castellani comandava una sortita e lo prendeva alle spalle. Così tra due fuochi i ribelli non poterono opporre resistenza alcuna; fortuna per essi che le sopravvenienti tenebre coprissero la loro fuga. La mattina seguente in un campo si trovò il degiac morto vicino al suo servo. Era stato colpito per caso in un momento in cui, udendo il rumore del cannone, era accorso a vedere di che cosa si trattasse.

Il governatore avendo fatto proclamare che ai ribelli sarebbe stato perdonato qualora si presentassero entro tre giorni col rispettivo fucile, molti tornarono fin dal giorno dopo, chè ormai, dopo la morte del capo, era il meglio che loro rimanesse da fare. Grazie al tatto ed all'abilità del maggiore Toselli, coadiuvato dal padre Michele, che si prestò moltissimo in quest'occasione, quasi tutti i fucili furono ricuperati. Finito il suo cómpito, il buon padre se n'era tornato all'Asmara.

Il generale, con tutta la truppa pronta a ricevere i dervisci, si era intanto spinto sino ad Adua, per tagliar la strada a Mangascià che si avanzava verso la colonia; e per sventare il complotto ordito dai capi tigrini. Il governatore non poteva però nemmeno trascurare il pericolo di un attacco da parte dei dervisci e quindi aveva bisogno di assicurarsi alle spalle quanto più presto gli fosse possibile. Frattanto l'Asmara era rimasta senza difesa e con tutti i servizi disorganizzati, per rendere più forte possibile il corpo del Tigrè. Se qualcuno avesse sparso ad arte la notizia che Baratieri aveva subíto una sconfitta, la conseguenza immediata ne sarebbe stato il macello dei cinquanta bianchi che erano là di presidio, i quali non avrebbero avuto mezzo di pensare ad una buona difesa. Ma, a parte il pericolo, non era per essi molto divertente il restarsene così in balía degli eventi, mentre i compagni si sarebbero battuti.

✠

Spesso mi domandava in quei giorni come mai potesse succedere che, con un servizio di informatori quale il nostro, in apparenza organizzato alla perfezione, noi si fosse stati traditi in quel modo dagli Abissini, che pareva avessero tutti accecati. E per quanto rimuginassi nella mia mente, non trovava altra spiegazione che attribuendone la causa alle *madame*. È col mezzo delle donne che l'Abissino fa credere al bianco che resta, diventato suo parente, il suo miglior amico; sono le donne che, ispirando simpatia e fiducia, cullano l'Europeo in una dolce illusione che ha termine solo il giorno della catastrofe. Le mie parole in proposito nella discussione col maggiore Hidalgo si direbbe fossero state ispirate da un presentimento, ahimè, troppo presto avverato!

Io potei notare come i bianchi, i quali si trovano in frequente contatto con gli Abissini, finiscono col subirne talmente il fascino da cambiare perfino il modo di pensare, che un po' alla volta diventa quello del paese. Questo è un titolo d'elogio per l'intelligenza e la furberia degli Abissini, i quali rendendosi interessanti col loro antico e ancora semibarbaro incivilimento, s'insinuano nelle simpatie di coloro coi quali entrano in relazione. Soli gli Inglesi, da quanto mi è parso capire, hanno saputo resistere a questo fascino; impenetrabili nella loro scorza anglicana, essi non dimenticano mai i propri interessi e sanno resistere al *charme* delle *madame*.

All'Asmara trovai due carri pel trasporto della roba a Massaua, ove giungemmo a cavallo in due giorni. Il 7 gennaio partii per Aden, ove mi raggiunse la notizia dei fatti d'armi di Coatit e di Senafè.

Prima di partire da Massaua seppi dal capitano Cingia che il generale non era riuscito a sventare le trame di ras Mangascià nel Tigrè e che tutto non era finito, come difatti s'è visto. In quei giorni, tra la defezione di Bata Agos e la notizia della sua morte, Baratieri non aveva chiuso occhio, rendendosi conto esatto della crisi per la quale passava l'esistenza della colonia. Anche a Coatit vi fu un brutto momento in cui la giornata sembrava perduta, quando i diecimila Abissini avevano già circondato i

nostri tremila. La vittoria rimase alla bandiera nazionale solo perchè i nemici avevano esaurito le munizioni. Vari testimoni oculari mi confermarono che a un certo punto la nostra posizione era delle più disperate, e che allora il Baratieri, resistendo alle rimostranze, restò sul posto ove più accanita ferveva la mischia, sinchè fu eseguita la conversione che aveva comandata, durante la quale caddero i compianti Castellani e Sanguinetti. L' inseguimento fino a Makallè compì l' opera e disperse le forze radunate da Mangascià.

L' esperienza che derivava da questi fatti avrebbe dovuto consigliare ad uno spirito equilibrato un po' più di prudenza; invece il generale non seppe resistere all' invito fattogli da Crispi col noto telegramma di annettere il Tigrè. E invece di trar profitto dalle lezioni avute, venne a festeggiare i trionfi in Italia, ove il medesimo popolo che allora lo acclamò entusiasticamente, lo rende adesso quasi solo responsabile dei disastri, inevitabili conseguenze di una politica d'espansione fatta senza mezzi adeguati.

Baratieri stesso non era espansionista. Quando gli riuscì di sorprendere i dervisci a Cassala, il suo scopo era quello di distruggere la loro base d' operazione per l' invasione che sapeva essere in preparazione! Presi i loro fucili, li aveva fatti inchiodare e gettare in un pozzo; aveva pure incendiato le provviste coll' intenzione di ritornare a Keren il giorno seguente, quando gli arrivò da Crispi il dispaccio: « Già che ci siete, rimanete ».

Ho la ferma convinzione che Baratieri stesso non avrebbe pensato a dichiarare l' annessione del Tigrè, ma la sua ambizione gli tolse la forza di resistere ai desiderî d' espansione. Quale un giuocatore in vena, credette che, essendosi la colonia salvata tre volte per miracolo, il miracolo si sarebbe sempre ripetuto.

Mentre Nerazzini avvisava il Governo ed il generale, che gli Abissini si preparavano ad una guerra a fondo, mentre io stesso nel luglio 1895 ad Aden ebbi l' informazione nota a tutti che essi disponevano di oltre centomila fucili, il generale tornò a Massaua senza aver ottenuto i mezzi indispensabili. Egli non credette che Menelik volesse farci guerra, perchè altre volte, che glielo si era fatto credere, l' Imperatore non si mosse; e così rimase tranquillamente a Massaua, lasciando sciupare nell' eroico sforzo di Amba Alagi, come più tardi in quello non meno eroico

di Makallè, le migliori, cioè le più agguerrite truppe della colonia. Troppo tardi s' accorse dell' errore, quando cioè si vide crollare attorno l' edificio che con tanta operosità, tanto zelo, infiammato di tanta ambizione, aveva penosamente eretto. Il frutto del duro lavoro di molti anni fu travolto in poche settimane.

Mi perdoni il lettore se, giunto a questo punto, credo non temerario da parte mia l' entrare nel delicato argomento delle responsabilità passate e dell' assetto futuro della colonia.

Se nel 1895 Baratieri avesse chiesti trenta milioni per prepararsi alla guerra contro Menelik, è certo che non gli sarebbero stati concessi. Supposto che il generale ne avesse fatta una questione *sine qua non* per restare al suo posto, l' opinione pubblica si sarebbe fatta sentire e si sarebbe venuti ad una soluzione nell' uno o nell' altro senso.

Invece il Governo, il Parlamento ed il paese, entusiasmati alle geste eroiche di Agordat, di Halai e di Coatit, si addormentarono nella fiducia della sorte, e lasciarono sciupare tanto sangue generoso. Eroico fu il sacrificio di quei giovani che immolarono la loro vita alla patria, fieri di dare un esempio dell' italico valore e di compiere il proprio dovere, ma la responsabilità fu di tutti. Il capitano Angherà, caduto ad Amba Alagi, col quale io aveva stretta amicizia e rimasi in corrispondenza, mi scriveva il 25 aprile 1895:

« Ora si parla della venuta di Alula con 12 000 fucili, che uniti ai restanti di Mangascià formeranno un discreto numero. Li aspettiamo presto; non dico a braccia aperte, ma abbastanza contenti; abbiamo fiducia nei nostri soldati. E questa volta spero esserci anch' io; ho aspettato abbastanza! »

Ad Amba Alagi fu la prima ed ultima volta, che gli fu dato trovarsi al fuoco.

Se il paese traesse profitto dagli insegnamenti del passato, il sacrificio di tanti prodi non rimarrebbe infruttuoso! Almeno sappia ora quello che vuole e quello che fa e vi si prepari con serietà, e con i mezzi necessari, affinchè l' eroismo non vada sciupato, o non succeda come ad Adua, ove i nostri si batterono sprovvisti di cibo nelle ultime ventiquattr' ore.

Per approvvigionare le truppe sarebbe stata indispensabile una ferrovia da Massaua a Adigrat; il costo si sarebbe risparmiato totalmente nella campagna contro Menelik, cambiandone le sorti. La quistione doveva essere nettamente posta in questi termini: o costruire la ferrovia o rinunziare alla guerra. Invece si credette che bastasse mandar dei battaglioni, male reclutati, messi assieme a casaccio, in modo che i soldati non conoscevano gli ufficiali e viceversa, armandoli di carabine nel maneggio delle quali non erano addestrati, spesso mal vestiti e poi, giunti in Africa, mal nutriti.

Quando sarà definitivamente conclusa la pace con Menelik e Cassala ceduta all' Inghilterra, giungerà il momento di riflettere sull' avvenire della nostra colonia e sull' organizzazione che più ad essa convenga. Portiamo in questo studio quello spirito di previdenza che ci mancò sino ad ora e l' equanimità necessaria nelle discussioni dei propri interessi; i partiti estremi sono sempre dannosi. Se prima si è esagerato nel volersi estendere a qualunque costo senza prepararvisi debitamente, non è una ragione per cadere nell' eccesso opposto ed abbandonare del tutto quei territori, che hanno costato alla nazione tanti sagrifici di sangue e di denaro. La nostra colonia va assumendo un' importanza politica, la quale, più che da noi, sembra essere apprezzata dagli stranieri. Situata fra l'Abissinia e l' Egitto, procurerà alla prima uno sbocco al mare indipendente dalla Francia e dalla Russia, e servirà al secondo come baluardo contro l'Abissinia. Se inoltre si riuscisse a farvi passare il commercio del Sudan e dell'Africa centrale, le risorse aumenterebbero.

Per queste ragioni mi rallegro che l' attuale Ministero abbia abbandonato il progetto del completo ritiro a Massaua.

Decisi adunque di ritenere quella striscia di terreno, spendiamo il necessario, e, pur riducendo il bilancio ove sia possibile, non lasciamoci andare a false economie, che finiscono in maggiori spese e guai incalcolabili.

Anzitutto occorrerebbero le linee ferroviarie da Massaua a Cassala e da Massaua all' Asmara.

Già nel 1893 Stanley mi disse che, secondo lui, l' Italia

doveva subito costruire delle ferrovie nella propria colonia; e nel dicembre scorso mi rammentò quelle parole facendomi osservare che se una ferrovia ci fosse stata, noi non avremmo il rimorso del disastro di Adua. L' illustre esploratore sostiene da anni nel Parlamento inglese la tesi che in Africa non si deve avanzare che di pari passo colla locomotiva. Ed è merito suo il fatto che ora l' Inghilterra sta costruendo la linea Mombaza-Kikuyu nell' Africa orientale e che nella spedizione contro i dervisci procede solo assieme alle rotaie della strada ferrata. La storia coloniale insegna che, mentre in ogni parte dell' Africa sono successi degli eccidi, questi finirono subito con l' apertura di una ferrovia, perchè i capi trovano il loro tornaconto a favorire lo sviluppo del commercio e cessano le ostilità.

Ho potuto sapere in questi giorni che la ragione del richiamo del generale Baldissera, il quale si meritò la riconoscenza della patria pei successi straordinari ottenuti nella liquidazione di una triste eredità, fu appunto perchè egli mise per condizione assoluta la costruzione della ferrovia, che il Governo non gli poteva allora concedere.

La linea Massaua-Cassala costerebbe circa quaranta milioni e quella Saati-Asmara circa dieci.

Trovare i cinquanta milioni in Italia è difficile; il Governo sarebbe obbligato ad assumersi la spesa di costruzione e d'esercizio della ferrovia, senza la promessa di grandi vantaggi commerciali. Secondo me, invece, affidando l' amministrazione della colonia Eritrea ad una seria Compagnia italiana, costituita con dieci milioni di capitale, e concedendo ad essa il diritto d'emissione per le obbligazioni ferroviarie dell' ammontare complessivo di cinquanta milioni, si farebbe cosa più pratica.

Ho ragione di sperare che le obbligazioni, messe in vendita sulla Borsa di Londra, verrebbero firmate, qualora il Governo destinasse circa tre milioni e mezzo all' anno per venticinque anni a titolo d' interessi e d' ammortamento. Sarebbe per noi di grande vantaggio il poter interessare il capitale inglese, specialmente nella linea Massaua-Cassala. Esso si avrebbe a condizioni più vantaggiose che qualunque altro, e ci potrebbe pure attirare il commercio del Sudan e dell' Africa centrale. L' Inghilterra dovrà pure tosto provvedersi di uno sbocco ferroviario dal Sudan al mar Rosso. La linea Massaua-Cassala presenta grandi vantaggi

in confronto di quella Suakim-Berber, perchè il porto di Massaua è molto migliore di quello di Suakim ed è l'unico adatto nel mar Rosso ad un commercio importante; inoltre la linea Massaua-Cassala traverserebbe terreni abitati e di conseguenza renderebbe di più di quella di Suakim-Berber che passerebbe nel deserto. Nelle statistiche del Governo egiziano 1873-74 trovai che l'importazione del Sudan al Cairo ammontava al valore di quaranta milioni. Non bisogna perciò perder tempo; fare al più presto proposte a delle case inglesi, affinchè non ci troviamo davanti un fatto compiuto d'un'altra linea ferroviaria, che ci precluderebbe per sempre il commercio del Sudan e dell'Africa centrale. Se in dieci anni si potesse riuscire ad aumentare i proventi delle dogane di Massaua a cinque milioni, si avrebbe già fatto un gran passo; questa speranza è meno vaga di quanto potrebbe sembrare a prima vista. Abbiamo l'esempio del porto portoghese di Delagoa Bay, al quale una Società inglese procurò il traffico dell'Hinterland, costruendo una ferrovia a traverso territorio portoghese. In breve tempo Delagoa Bay divenne il porto più importante della costa orientale d'Africa.

Nemmeno mi preoccuperei di quanto scrivono i giornali francesi, che vorrebbero far credere che Menelik sarebbe contrario a relazioni commerciali colla Gran Bretagna. Interpellai giorni fa in proposito un mio amico inglese molto bene informato ed egli mi rispose: « Menelik e l'Inghilterra sono già in parte d'accordo su tutte le questioni che reciprocamente li interessano, e, dopo le dichiarazioni esplicite di S. M. la regina Vittoria, non vi è alcun dubbio che un trattato di amicizia e di commercio sia stato firmato ». Concluse con queste testuali parole: « Menelik sa benissimo da che lato c'è il burro sul suo pane e ci tiene a vivere in buon accordo con noi, che abbiamo pure tutto l'interesse di propiziarcelo ».

Sono persuaso che le trattative con capitalisti inglesi riuscirebbero più efficaci ad una Compagnia commerciale, che al Governo stesso, il quale non potrebbe farle senza dar loro un aspetto politico. Non credo, inoltre, che con i nostri sistemi politici ed amministrativi qualunque Governo riescirebbe a dare alla colonia un assetto pratico e vitale. Come mai abolire la burocrazia che sovrasta sull'Eritrea, senza ledere interessi rappresentati da estese influenze nella vita politica?

Mi sembra che l'unico espediente starebbe nella costituzione della Compagnia, alla quale per venticinque anni si potrebbe affidare l'amministrazione civile dell'Eritrea.

Per trovare il capitale necessario in Italia occorrerebbe che il Governo garantisse il 5 per cento netto di tasse. Secondo me sarebbe necessario un sussidio annuo da parte dello Stato di sette milioni, da impiegarsi come segue:

Interessi ed ammortamento obbligazioni ferroviarie	L.	3 500 000
Id. 5 % capitale sociale 10 000 000 . . .	»	500 000
Difesa e polizia (3000 uomini)	»	3 000 000
Totale . . .	L.	7 000 000

L'avanzo del provento delle dogane, dedotte le spese d'amministrazione, potrebbe per un terzo essere distribuito come dividendo agli azionisti, e per due terzi essere destinato a lavori pubblici da eseguirsi nella colonia. Dopo 25 anni il Governo andrebbe senza alcun compenso in possesso delle ferrovie e di tutte le opere costruite.

Una Compagnia commerciale ridurrebbe subito di molto le spese d'amministrazione. Invece dei Ministeri, creati a Massaua con una profusione inconcepibile, basterebbero ad essa un residente e due in sottordine, uno per la giustizia e l'altro per le dogane, ognuno con due impiegati. Così gl' Inglesi amministrano le loro colonie, e gli affari si sbrigano bene e presto!

Agli ufficiali ed impiegati si dovrebbe facilitare il modo di condurre le loro mogli europee e proibire loro in modo assoluto qualsiasi legame con donne nere.

In questo modo l'Italia può sperare di ridurre ad una cifra realmente fissa la spesa per l'Eritrea, che, non calcolando la ferrovia, sarebbe di soli tre milioni e mezzo all'anno, e d'infondere un nuovo inpulso commerciale alla colonia, dilaniata dalle guerre.

Che se, non ostante questa politica, suonasse l'ora di un pericolo che la Compagnia da sola non potesse affrontare, la ferrovia permetterebbe di approntare in breve una valida difesa; e questa sola certezza basterebbe, ne son sicuro, a liberarci da qualsiasi minaccia per l'avvenire.

FELICE SCHEIBLER.

HENRY GEORGE

Il celebre scrittore, di cui il telegrafo ci ha annunziata la repentina scomparsa, apparteneva a quella interessante falange di *self-made-men*, che si affollano, così ricchi di iniziativa e d'energia, nella grande Republica americana; e nella tenacia del volere, nella irrequietudine delle ambizioni, nei facili adattamenti alle volubilità della fortuna, riassumeva ed accentuava i pregi che adornano, come i vizi che oscurano, il carattere umano nelle regioni d'oltremare. Nato a Filadelfia il 2 settembre 1839, dovette ne' suoi prim' anni procacciarsi la vita coll'opera quotidiana, e fu, volta a volta, tipografo in patria, cercatore d'oro - non fortunato - in California, compositore di caratteri a S. Francisco, ispettore del gas, preposto ad una biblioteca popolare. Ma frammezzo alle cure spossanti del lavoro manuale, ei trovava modo di leggere e tempo di meditare; si immergeva nello studio delle pubblicazioni statistiche e dei libri di sociologia; acquistava una solida coltura ed uno stile vivace ed aggraziato; e giungeva bentosto ad esimersi dall'opere volgari per darsi a più geniali occupazioni. Più tardi diveniva corrispondente del *Times*, fondava giornali socialisti o socialisteggianti, pubblicava libri che dovean mettere il mondo a rumore. Infine, rapidamente arricchito dalle edizioni innumerevoli delle sue opere, si stabiliva a Nuova York, in un decoroso appartamento situato nella Astor Place, e più tardi nel sobborgo di Fort Hamilton, vi si dedicava alla redazione del giornale settimanale lo *Standard* e partecipava con varia fortuna alle agitazioni della politica cittadina. Già una volta, nel 1886, candidato del partito socialista ed operaio all'ufficio di sindaco di Nuova York, adunava sul suo nome 68 150 voti, ma veniva battuto dal candidato democratico Hewitt. Ed ora nuovamente candidato della *Jefferson Democracy*, stava

per trionfare del Van Wyck - il prestanome di quella consorteria del *Tammany Hall*, che è così celebre negli annali della corruzione e della criminalità - quando il 29 ottobre decorso, una morte improvvisa, dovuta al lavoro sovrumano della campagna elettorale, piombava a rapirgli la palma agognata ed a privare la causa della onestà e del lavoro del suo infaticabile e glorioso campione.

Delle tre fasi, che ha percorsa la vita così accidentata e multiforme del pubblicista americano, la prima, che si elabora silenziosa nelle miniere e nei traffici, l'ultima, che si svolge irrequieta negli uffici de' giornali, o fra le tumultuose adunanze cittadine, non offre al meditante argomento di considerazione o di studio. Ma non altrettanto può dirsi della fase intellettuale della vita di George, la quale nella sua luminosa parabola, abbracciante un ventennio (1871-1892), conquide a lui allori perenni e nella storia del pensiero lascia un solco rinnovatore. E di questa fase (poichè l'egregio direttore dell'*Antologia* ce ne fa invito cortese) vogliamo brevemente ragionare ai nostri colti lettori.

✠

Se il Proudhon, o la sua dottrina, riflette le condizioni sociali della Francia, se Marx è un prodotto sociologico dell'Inghilterra, ben può dirsi che il George è un frutto cerebrale della California; nè v'ha dubbio, che il primo impulso alla meditazione ed alla critica dei rapporti economici venne pórto allo scrittore americano dalla grandiosa trasformazione sociale, che svolgevasi sotto i suoi sguardi nella portentosa terra dell'oro. Ivi infatti le condizioni di sereno ed eguale benessere, che eran durate per mezzo secolo all'ombra della piccola proprietà fondiaria e del mestiere indipendente, si venivano allora sgretolando per dar luogo ad una differenziazione di fortune, ogni dì più vibrata e minacciante. E lo Stato medesimo, lunge dal porre un freno alla dilagante plutocrazia, offriva ulteriore incentivo alle sue sopraffazioni, prodigando agli ingordi speculatori, od alle Compagnie ferroviarie, quel tesoro di terre vergini, le quali avrebbero dovuto costituire l'intangibile retaggio delle generazioni future. Estensioni di 20 a 40 000 *acri*, tuttora intatte dall'aratro, ve-

nivan donate con un tratto di penna, ed un immenso territorio di 50 000 *acri* veniva graziosamente regalato alla sola *Northern Pacific Railway Company*; ond' è che il latifondo sorgeva nella più odiosa sua forma, trascinando al suo séguito la miseria, la disoccupazione e il delitto. Lo spettacolo di queste vergognose malversazioni fece ribollire di sdegno l'animo ardente del George; e, si sa bene, *rabies armavit Archilocum proprio jambo!* L'indignazione e il cordoglio posero in mano al minatore affaticato la penna ed all'operaio ignoto ispirarono il coraggioso e veemente scritto *Our land and our policy* (S. Francisco, 1871), in cui si denuncia l'insensato sciupío delle terre pubbliche e le inconsulte donazioni prodigate ai banchieri ed ai re delle ferrovie.

Questo primo saggio del George, apprezzato di certo da alcuni imparziali, non ebbe però largo successo. Nè attribuiremo il fatto all'arti maligne di quei *silenziarj del pensiero*, intenti sempre a far che il pubblico ignori l'opere profonde ed innovatrici, da cui sarebbero troppo presto ecclissate le loro miserabili compilazioni. No. Il carattere per sè modesto di questo libro del George, l'ámbito esclusivamente regionale delle sue esperienze, come delle sue censure, l'assenza di qualsiasi generalizzazione filosofica e d'ogni conclusione dottrinale, spiegano a sufficienza la scarsa rinomanza di un'opera, a cui l'autore medesimo, del rimanente, non attribuiva più che un mediocre valore. Ma queste prime ricerche furono pel George l'addentellato e l'impulso a procedere nelle proprie investigazioni, ad estenderle oltre le frontiere della sua provincia, a connetterle alle più vaste concezioni della scienza del suo tempo; e da questo intenso lavorío, proseguito per otto lunghi anni con infaticabile tenacia, usciva finalmente quell'opera su *Progresso e povertà*, che dell'umile scrittorello di San Francisco dovea fare il gran signore letterario, l'idolo del pubblico cosmopolita.

A ciascuno di noi, dice il George in questo libro, si affaccia un crucciante quesito: perchè mai le meraviglie evidenti del progresso, lunge dall'alleviare la miseria delle masse, riescono invece ad accrescerla? perchè mai, a paro coi progressi tecnici, i quali versano sul mercato un cumulo enorme e crescente di ricchezze, si rende sempre più sconsolata la sorte, sempre più disagiata l'esistenza degli infimi strati sociali e sempre più si

spalanca l'abisso, che separa la ricchezza dalla povertà? Le risposte, che finora furon date all' immane problema, son tutt' altro che soddisfacenti. A sentire taluni economisti, la causa del crescente disagio è tutta nel fatto, che il capitale non cresce abbastanza, perchè possa fornire impiego a tutti gli operai concorrenti. E tale asserzione è di certo plausibile per chi ammette, cogli ortodossi dell' economia politica, che i salari son pagati dal capitale. Ma il vero si è che i salari non son pagati dal capitale, bensì dal prodotto, ossia che gli operai medesimi pongono in essere col proprio lavoro la ricchezza, che serve ad alimentarli. Ora chi riconosca che gli operai sopravvegnenti creano col proprio lavoro il salario che li retribuisce, non può ammettere che il fondo dei salari si trovi ad un dato istante inadeguato a mantenere i lavoratori offerentisi - nè quindi attribuire alla scarsezza del capitale la penuria, onde le classi operaie sono colpite. - Nè maggiormente conforme a verità è il magno responso di Malthus, il quale incolpa della miseria la esuberante fecondità della nostra specie. Imperocchè, aumento di popolazione è aumento nel numero dei produttori, dunque aumento correlativo di prodotto; dunque la popolazione crescente trae seco un proporzionato incremento di viveri; dunque un eccesso della popolazione sulle sussistenze è impossibile ed inconcepibile affatto.

La cagione della progrediente miseria non dee cercarsi nello scarso incremento del capitale, o nell' eccessivo incremento della popolazione, ma nel processo della distribuzione della ricchezza, che si svolge sotto il regime della proprietà privata della terra. È noto, infatti, che l' ammontare percepito dal capitale e dal lavoro dipende dalla quantità di ricchezza, ch' essi producono sulle più sterili fra le terre coltivate, mentre l' intero eccedente di prodotto, raccolto sulle terre migliori, va devoluto al proprietario di queste e ne costituisce la rendita. Ne deriva, che quanto più la coltivazione procede a terre di scarsa feracia, tanto più si avvalla la condizione dei capitalisti e degli operai, tanto più di rimando si aderge la sorte dei proprietari. Ora in ogni società progressiva, il processo alla coltivazione di terre sempre più sterili si impone come una necessità indeclinabile. In parte contribuisce a provocarlo l' incremento naturale della popolazione; in parte vi contribuisce l' impiego incessante di macchine, le quali, espellendo un certo numero di operai dalle terre coltivate, li

sospingono alle terre meno fertili finora incolte; ma in particolar modo vi contribuisce l'azione maligna de' proprietari, i quali, sottraendo meditatamente alla coltivazione una parte delle loro terre, costringono il lavoro ad impiegarsi sopra terre sterilissime, delle quali altrimenti potrebbe evitarsi la coltura; e così, accrescendo la differenza di prodotto fra le migliori e le peggiori terre coltivate, elevano artificialmente le proprie rendite ad altezze esorbitanti.

Ora mentre le rendite fondiarie, grazie a siffatte influenze, si elevano a cifre sovrane, il profitto ed il salario vanno vieppiù declinando; onde per un lato, a seguito del degradante profitto, il ristagno dell'industria, le crisi ricorrentisi e la conseguente disoccupazione degli operai; per altro lato, a seguito della declinante mercede, la povertà cronica delle masse lavoratrici. Così il monopolio della rendita terriera, generando l'arricchimento progressivo de' proprietari, il progressivo impoverimento de' capitalisti e degli operai, rende più acuta e stridente quella differenziazione economica, che prepara alle nostre società squilibrate conflagrazioni fatali. Ma la diagnosi, così tracciata, del morbo sociale ne addita per se stessa il rimedio. Se infatti cagione unica dello squilibrio moderno è la rendita fondiaria, evidentemente noi non abbiamo che a confiscar questo reddito, perchè il dissidio economico s'acqueti. Nè, a far ciò, dovremo ritogliere agli attuali proprietari la terra, per attribuirla allo Stato. Noi, dice il George, possiamo fare assai meno e assai meglio - lasciare ai proprietari il guscio, e toglier loro la mandorla. Noi cioè lascieremo ai proprietari oggi esistenti la signoria nominale delle loro terre, ma li costringeremo a versar nelle casse dello Stato, sotto forma d'imposta, tutto l'ammontar delle rendite che ne ritraggono.

E mirabili risultati, ei prosegue, possiamo attenderci da così semplice ed innocua riforma. Anzitutto le bieche manovre dei proprietari, intese a sottrarre alla coltivazione una parte delle loro terre, affine di accrescere le proprie rendite, non avrebbero più ragion d'essere, quando quelli fossero ridotti alla condizione di esattori della rendita fondiaria, per conto ed a profitto dello Stato. Perciò all'indomani del giorno, in cui l'imposta assorbente sulla rendita fosse stabilita, verrebbero dischiuse alla coltivazione tutte le terre migliori, ora meditatamente vietate al lavoro, e si renderebbe in conseguenza possibile l'abbandono delle terre

più sterili fin qui coltivate; onde una elevazione nel «margine della coltura», un accrescimento de'salari e de'profitti, un miglioramento sensibile nella condizione delle diverse classi sociali. D'altra parte il nuovo e vastissimo cespite, che le crescenti rendite fondiarie verrebbero ad apportare alla pubblica finanza, consentirebbe di abrogare d'un tratto tutti i tributi. Così un novello e ristoratore sollievo scenderebbe alle aziende private, così svolgerebbesi un nuovo ed efficace fattore di benessere universale, così infine il progresso umano, temporaneamente arenato dal monopolio della rendita, ripiglierebbe, colla abrogazione di questo, il suo corso verso più lucenti destini.

Tale, in brevi tratti, la tela dell'opera ingegnosa, che dovea strappare il suo autore alla posizione modesta ed oscura, in che languiva, ed elevarlo d'un lancio al fastigio della più invidiata celebrità. Immenso, clamoroso, fulmineo fu il successo di questo libro. Pubblicato nel 1879, dopo quattro anni era già, nell'America, alla 100ª edizione, ed una edizione popolare se ne faceva in Inghilterra; tradotto in tutte le lingue, commentato dai dotti, discusso nei comizi, citato nei Parlamenti e nelle relazioni ufficiali, salutato come l'apportatore della buona novella alle masse soffrenti, esaltato come il risolutore del problema sociale, esso diveniva in breve tempo la Bibbia di quella scuola riformista, che vede nella abolizione della proprietà privata della terra la sola via di salvezza per le nostre società tormentate. Agli Stati Uniti e nella Gran Brettagna, l'autore veniva invitato a tener conferenze allo scopo di divulgare la sua dottrina. Ben più; egli veniva perfino chiamato ad esporre le proprie idee innanzi ad un conclave di ministri della Chiesa ortodossa, mentre pastori dissidenti tenean conferenze ed organizzavano *meetings* per difendere le sue tesi. Nè soltanto fra gli ecclesiastici, i professori, gli astrologi (così frequenti negli Stati dell'Ovest), gli accoliti del radicalismo economico, ma fra i capitalisti, i banchieri e perfino fra i grandi proprietari delle colonie si venía reclutando la compatta falange dei sostenitori ardenti del socialismo territoriale. E mentre nell'Inghilterra si costituivano tre Società intese a promuovere l'attuazione della riforma fondiaria, il Ballance, primo ministro della Nuova Zelanda, facea dalla tribuna l'elogio del sistema di George e ne tentava l'applicazione. Dovunque, insomma, la nazionalizzazione della terra raccoglieva suffragi e

trionfi e da tutto il mondo incivilito saliva un inno di laude al suo fortunato inventore e volgarizzatore.

Divenuto per tal modo il profeta di una nuova religione sociale, George si consacrava esclusivamente a quella ch'ei soleva chiamare *la buona causa*, alla diffusione ed al trionfo della sua dottrina; e in una serie di scritti, che si susseguivano con qualche frequenza, adopravasi a riesporre, a divulgare, ad adornare di variazioni e di fregi l'idea madre della sua opera principale. Il breve lavoro sulla *Questione agraria irlandese*, pubblicato nel 1881, traeva dalla storia dell'Isola Verde documenti ed esempî, atti a rappresentare nella loro forma più odiosa e più rivoltante i soprusi della rendita fondiaria. L'opera successiva *Problemi sociali*, pubblicata nel 1884, era una requisitoria novella contro il monopolio individuale della rendita ed una replicata apologia dell'imposta unica sui proprietari. Due anni più tardi, usciva l'opera ben più ragguardevole *Protezionismo o libero scambio*, la quale faceva una critica acutissima del sistema protettivo, per concludere che non dai dazi protettori può attendersi un alleviamento all'odierno malessere sociale, ma bensì dalla definitiva confisca delle rendite fondiarie a vantaggio della collettività. Nel 1891 il riformatore pubblicava una *Lettera aperta a S. S. Leone XIII*, nella quale la celebre enciclica sulla condizione degli operai veniva assoggettata a minuto e rigoroso esame. Il George vi affermava recisamente che tutti i mezzi dal Santo Padre proposti a comporre il dissidio fra capitale e lavoro non sono che palliativi inefficaci, e che, proclamando essere la terra e la sua rendita spettanza inviolabile degli attuali proprietari, il Pontefice avea consacrato il perpetuo servaggio delle masse lavoratrici e soffrenti. « La vostra enciclica », ei conchiudeva, « dà ai lavoratori il Vangelo, la terra ai proprietari. E s'avrà a far le meraviglie se vi son taluni i quali malignamente affermano, che i preti non fanno difficoltà a dare ai poveri una parte eguale in ciò che non si vede, ma quanto a ciò che si vede pongono ogni cura acchè i ricchi se lo tengano bene stretto nel pugno? » Infine, dopo avere così brillantemente rivolte le sue armi spirituali contro il capo della Chiesa, George le appuntava con pari veemenza contro il capo della filosofia; e nel 1892 scioglieva il canto del cigno, coll'opera *Un filosofo perplesso*. In essa poneva a nudo le incertezze e le contraddi-

zioni dello Spencer sull'argomento della proprietà terriera; e ritornando anche una volta sulle modalità della sua prediletta riforma, affermava esplicitamente che la rendita dev' essere ritolta ai proprietari di terre senza accordar loro alcun indennizzo, a quel modo che ai proprietari di schiavi degli Stati del Sud venne tolta, senza indennizzo di sorta, la proprietà del capitale umano, da cui traevano così vistosi profitti.

Tutte queste pubblicazioni del George non possono altrimenti considerarsi, che quali commenti, amplificazioni, volgarizzazioni dell' opera che le avea precedute. Ma chi esamini con sottigliezza di critica questi scritti interessanti non tarda ad accorgersi, che l'idea madre del George perde nelle sue riproduzioni successive gran parte della primitiva purezza ed in più parti si confonde e si annebbia. Così se in *Progresso e povertà* la rendita fondiaria ci vien presentata come il risultato della decrescente fertilità delle terre successivamente coltivate, nei *Problemi sociali* essa ci si presenta come un reddito affatto indipendente dalle condizioni di fertilità delle terre ed esclusivamente dovuto alla proprietà privata del terreno. Non è più, in altre parole. rendita ricardiana, ma rendita di monopolio; divario denso di conseguenze, almeno dall' aspetto teorico, notevolissime, che il George non sembra debitamente apprezzare. Ma anche più singolare è l'evoluzione, o l'oscillazione, dell'autore, per ciò che riguarda il carattere e la figura del capitalista. In *Progresso e povertà* si afferma che il capitale genera il profitto, per natura, « a quel modo che una vacca partorisce un vitello », ed il capitalista ci vien dipinto come un disgraziato, cui la prepotenza della rendita vieta di conseguire intero il reddito che gli spetterebbe, e riduce ad una razione sempre più scarsa. Nulla dunque parrebbe più alieno dal concetto del George, o almeno da questa sua esplicazione, quanto una critica del reddito capitalista, il quale appare qui mondo da ogni labe ed immune da ogni carattere usurpativo. Ma già in una conferenza, tenuta a Londra nel gennaio 1884, George usciva nella affermazione recisa, e così poco coerente alle sue dichiarazioni anteriori, che, al pari della rendita, il profitto è un reddito non guadagnato; e due anni più tardi, nell' opera sul protezionismo, asseriva che la proprietà privata della terra non giova soltanto ai proprietari, sibbene ancora ai capitalisti, poichè, togliendo ai lavo-

ratori la possibilità di produrre a proprio conto, li gitta fra gli artigli del capitale, che può così estorcere dal loro lavoro profitti esorbitanti. Ora è facile scorgere che con queste considerazioni l'autore cangiava inconsciamente terreno e che la sua critica, sino allora rivolta contro la rendita fondiaria, si dilatava omai fino ad avvolgere fra le sue spire l'intero reddito della proprietà. Il George valicava in tal modo la zona circoscritta del socialismo agrario e facea già una incursione, timida, è vero, e dubbiosa, nella più vasta arena del socialismo integrale. Nè il fatto può destar meraviglia, dacchè niuno ignora quanto sia difficile, come sia spesso impossibile arrestarsi sulla perigliosa china delle filosofiche demolizioni. Ma non è men vero che simili affermazioni, poste innanzi dal George senza alcun tentativo di accordarle col suo principio fondamentale, al quale pure son così eterogenee, turbano la nitida simmetria del suo sistema e vi apportano un elemento, non di certo propizio, di indeterminatezza e di oscitanza. Nè perciò abbiamo a stupirci se queste opere del George, pur sempre interessanti e notevoli, non raggiunsero nemmen da lunge il successo del famoso libro del '79, nè valsero a conservare all'autore la strepitosa rinomanza, cui era pervenuto.

❦

A farci dunque un concetto, per quanto è possibile esatto ed imparziale, del valore e dell'importanza scientifica del George, noi dobbiamo lasciar da parte l'opere sue di secondario rilievo, nelle quali nulla si aggiunge alla sua teoria fondamentale, che sia frutto di matura meditazione, o la imponga, e porci innanzi il famoso volume, il quale riassume in una forma sì tersa le idee, che ispirarono tutta la sua vita. I pregi di questo libro giustificano davvero la celebrità enorme che ottenne? Ha desso veramente conquistato un posto eccelso e duraturo nella storia del pensiero umano?

I pedanti professori di micrologia critica non esitano a rispondere sentenziosamente che no. L'opera del George, essi osservano, non contiene alcuna idea originale, dacchè il suo « sistema » altro non è che un ricardianismo, inacidito dall'ingrediente di dubbia lega della meditata riserva di terre da parte de' proprietari. Il suo disegno della confisca della rendita era

già stato esplicitamente proposto dall'estrema sinistra della scuola ricardiana; le sue invettive contro la proprietà privata della terra si riscontrano in una serie numerosa di scrittori, che si inizia con Graslin e giunge a Gossen, Spencer e Mill. Ma v'ha di peggio. L'opera del George formicola di errori, che l'economista meno provetto sa oggimai evitare. Il suo concetto, che il salario non è pagato dal capitale ma dal prodotto, non ha quasi d'uopo di venir confutato nemmeno fra le pareti della scuola; dacchè ognun vede che l'operaio non produce una merce adatta al consumo, se non al termine di un intervallo di tempo, più o meno considerevole, durante il quale egli ha d'uopo, per vivere, del prodotto precedentemente accumulato, ossia appunto del capitale. La sua demolizione di Malthus ha il grave torto di non tener conto della decrescenza di produttività delle terre successivamente poste a coltura; torto tanto meno perdonabile, quanto che appunto su quella decrescenza si fonda tutta la critica, successivamente rivolta dall'autore contro la proprietà privata del suolo. Le stesse considerazioni intorno all'influenza delle macchine e degli aumenti della popolazione sui progressi della rendita fondiaria, sono viziate dai più deplorevoli errori. Nei ragionamenti dello scrittore americano si incontra sempre qualche lacuna, qualche soluzione di continuità, qualche imperfezione costituzionale. Ora, che un libro così privo di originalità, così zeppo di abbagli, così vacuo e declamatorio in tante sue parti, abbia ottenuto sì clamoroso successo, è cosa che riesce spiegabile soltanto quando si tenga conto della colossale ignoranza del grosso pubblico, proclive sempre ad accogliere i vecchi specifici appena li dispensi un giovane dottore e della *réclame* organizzata con abilità davvero americana dall'apostolo gazzettiere e da' suoi instancabili luogotenenti.

Per mia parte - mi preme esplicitamente affermarlo - non posso in verun modo associarmi a così severo giudizio. Non già che non sieno pienamente veri gli appunti di quegli arcigni Aristarchi; non già ch'io neghi gli errori di ragionamento e di dottrina, che ad ogni passo si incontrano nelle opere del George; non infine ch'io contesti l'abuso, ch'ei troppe volte faceva, dei metodi più chiassosi di propaganda (1). Ma io son d'avviso, per

(1) George scriveva le sue lettere sopra fogli, che portavano stampati, all'angolo superiore a sinistra, i titoli delle sue opere, la città ove erano pubblicate, il nome dell'editore, ecc.

quanto una critica miope ed una livida invidia possano pensare altrimenti, che l'attribuire la fama durevole di uno scrittore all'influenza di codesti armeggii sia altrettanto insensato, quanto l'attribuire il rialzo duraturo di un titolo alla speculazione di Borsa, o all'opera dei sobillatori di piazza le rivolte popolari. No; innanzi ad un'opera, la quale percorre trionfalmente l'intero mondo civile, noi non possiamo dare ascolto alle denigrazioni meschine di alcuni itterici contraddittori, ma dobbiamo riconoscere che essa dee presentare qualche pregio supremo, nel quale è riposto il segreto delle sue vittorie e della sua celebrità.

E pregi eminenti ravvisa ciascun imparziale in quest'opera singolare. Vero; essa non presenta originalità di dottrine, poichè ricalca quelle di Ricardo. Ma quelle teorie, che Ricardo aveva esposte con aridità sistematica attraverso gelidi raziocini, acquistano per la prima volta nell'opera del George la flessuosità ed il palpito della vita. Il minatore di San Francisco non è, come il banchiere di Londra, un sibarita del pensiero, il quale aduni a scopo di godimento intellettivo le geniali creazioni del suo cervello, ma è un popolano affaticato ed adusto, che da una lunga consuetudine dei derelitti e dalle sue stesse sciagure, ha appresa tutta la intensità dell'angoscia umana, e cerca ad essa riparo in un più giusto ordinamento della società. Una immensa pietà favella nell'opera sua, illumina le sue cifre, anima le sue dimostrazioni; ed anche dalle più fredde sue analisi del profitto e della rendita, del salario e delle crisi, emana un'alta idea di perdono a tutti gli usurpatori, di carità verso tutte le vittime. Egli parla agli scienziati colla concatenazione geometrica dei suoi ragionamenti, ai volghi colla ispirazione mistica de' suoi fervori; perciò la sua parola risuona ai meditanti, assetati di scienza, alle turbe, avide di riforme, come una squilla suprema di verità e di redenzione. Vero; il disegno pratico di George si ritrova già in cento scrittori. Ma là dove questi lo additavano timidamente, o si limitavano ad intesserne un paragrafo delle loro dissertazioni, George arditamente lo imbrandisce, lo agita possentemente sul capo della società tramortita, e lo difende a viso aperto, colla parola e coll'opera, contro i suoi potentissimi avversari. Vero infine; negli scritti del George si trovano abbagli, che non viziano invece i meditati volumi dei suoi illustri predecessori. Ma nonostante tuttociò, l'opera del George ha dati frutti

palpabili, che le ponzate pagine de' suoi maestri non produssero mai. Essa ha per la prima volta posta sul tappeto la questione della terra; ha fatto penetrare nelle menti dell'universale il concetto, che la questione economica fondamentale è quella, che concerne il rapporto fra l'uomo ed il suo pianeta; ha fatto comprendere ai più avversi, o più scettici, la essenziale ingiustizia della appropriazione privata della rendita fondiaria, la assoluta necessità di abrogarla; ha infine suscitato in tutto il mondo un fermento di innovatrice riforma della proprietà territoriale. Se a ciò si aggiunge la semplicità estrema ed immediata intelligibilità del suo rimedio, la vivacità di uno stile incantevole ed appassionato, la eleganza e simmetria della composizione, si hanno innanzi elementi più che bastevoli a spiegare ogni più grandioso successo letterario, nonostante tutti gli errori di scienza e di calcolo, che i facili censori son così pronti a magnificare.

Ma accanto a ciò si riscontra nell'opera del George un valore ben più significante e più grande. Essa infatti rivelava per la prima volta all'Europa che un mutamento radicale si veniva accentuando nelle condizioni sociali del Nuovo Mondo, essa per la prima volta annunziava che, al di là dell'Atlantico, l'idillio stava per chiudersi e il dramma incominciava. Fin allora l'America era apparsa agli Europei, ed in parte era davvero, l'Eldorado delle classi lavoratrici, la rocca estrema dell'eguaglianza e della pace sociale, la Terra promessa, ove le dottrine dell'ottimismo economico trovavano piena esplicazione. E le fosforescenti teoriche, che il Carey bandiva da Filadelfia, risonavano a noi come l'eco di una colonia felice, in cui i salari crescevan più che i profitti e la rendita non giungeva a formazione. Ma *Progresso e povertà* sopravvenne improvvisamente a mostrarci che queste condizioni omai non esistevano più e che la popolazione crescente e l'appropriazione invadente il territorio bandiva omai dalla grande Repubblica transatlantica l'eguaglianza di condizioni e le mediocrità delle ricchezze, per intronizzarvi il latifondo e la fabbrica, il pauperismo ed il delitto. L'opera di George veniva a provare che l'America di Carey, democratica, egualitaria, ridente, contrapposto e vivente censura della plutocratica Europa, era sepolta per sempre e che sulla sua tomba sorgeva un'altra America, aristocratica, agitata, soffrente, riproduzione ingrandita e peggiorata dell'Europa

contemporanea. Così George faceva rispetto a Carey, nel campo della scienza economica, ciò che Bryce ha fatto rispetto a Tocqueville nel campo della scienza politica. L'opera sua, come il capolavoro di Bryce, riflette in modo insuperabile quel momento solenne della vita del Nuovo Mondo, in cui questo omai sta per uscire dalla giovinezza serena e si affaccia ai tormentosi contrasti dell'età matura; e come riverbero di un grande momento della storia, diviene essa medesima un grande fenomeno storico, un memorabile documento sociale, degno d'essere gelosamente custodito negli archivi intellettuali dell'umanità.

La critica spregiudicata non esita pertanto a riconoscere nelle opere di Enrico George un vero ed alto valore e ad associare il misurato suo plauso a quello intemperante degli adepti. Ma non per ciò la critica può accogliere le conclusioni teoriche e pratiche del riformatore e meno poi attender da quel e la sospirata soluzione de' gravi problemi, ond'è torturato il nostro secolo. Non son già gli errori parziali, che viziano l'opere dello scrittore americano, e dei quali non dobbiamo esagerar l'importanza, che ci trattengono dall'addirci alla sua dottrina. E nemmeno ci dissuadon da questa le difficoltà pratiche, che fanno ostacolo alla adozione del suo disegno, e che gli avversari suoi vanno ammonticchiandogli contro con scellerata esultanza. V'ha per noi ben altra e più decisiva ragione di dissenso; v'ha nel sistema tutto del George un errore fondamentale, che lo deturpa e lo vizia. Quell'autore infatti è d'avviso che, nell'ordinamento economico attuale, non v'abbia che una sola cagione di asimmetria e di squilibrio, la quale sarebbe l'attribuzione della rendita terriera ai privati proprietari. Nel quadro, che il George ci dipinge, la società si divide in due parti: dall'una stanno i proprietari di terre, i quali, senza por mano al lavoro od alla direzione dell'impresa, veggon crescere a dismisura i loro redditi già così pingui, dall'altra stanno i capitalisti e gli operai, cui le sopraffazioni della rendita riducono a proventi sempre più smilzi. Il capitalista e l'operaio non sarebbero insomma che due compagni di lavoro, degni entrambi e in egual misura del compianto dell'economista, perchè vittime entrambi delle progredienti rapine dei signori della terra.

Or questo concetto, già così esplicito nei classici economisti inglesi (e innanzi ancor ne' fisiocrati), potea presentare una

certa parvenza di vero nell'epoca in cui venne prima annunziato. Perocchè, nel regime allor prevalente della piccola e media industria, i capitalisti non erano ancor totalmente pervenuti ad esimersi dal lavoro manuale, nè erano assurti a classe indipendente, ma formavan parte tuttora della grande falange lavoratrice; mentre la proprietà terriera, accentrata dai privilegi aristocratici, levava sul rimanente della società tributi esorbitanti. Ma che un simile concetto venga rimesso in campo a' dì nostri, innanzi al dilagare della grande industria ed alla onnipotenza de' suoi signori, è davvero anacronismo imperdonabile ed insensato. Un teorico, il quale oggidì raffiguri capitalisti ed operai siccome fratelli d'arme e di fortuna e ne contrapponga le disavventure comuni alle insolenze de' proprietari, non ha occhi per vedere la società che gli brulica attorno, l' impero incontrastato che i capitalisti vi assumono, e quella ardente battaglia fra capitale e lavoro, che tutta la riempie e pervade; nè la sua teoria ad altro può giungere, che a pervertire e falsificare la fisonomia della nostra età, la struttura del presente ordinamento industriale. Ve li figurate infatti i capitalisti moderni, i sultani della Banca e della fabbrica, tramutati d'un lancio in altrettanti lavoratori, taglieggiati dalla rendita fondiaria e condannati da questa a vivere limosinando? Rothschild e Vanderbilt ridotti a coprirsi di laceri cenci, per poter pagare ai proprietari di terre le enormi rendite fondiarie? Davvero che in una età quale la nostra, in cui il capitale di Banca o di Borsa consegue profitti del 20 a 25 per cento e le grandi Compagnie monopoliste sfruttano produttori e consumatori, ed il commercio aduna miliardi, mentre la proprietà fondiaria oberata vede sfumar le sue rendite ed ingrossarsi i suoi passivi — la teoria di George non può altrimenti definirsi che una atroce irrisione.

Irrisione però, che pigliano ben volontieri sul serio e di cui traggono ansiosamente profitto tutti i felici possessori delle ricchezze mobiliari, i quali si veggono, grazie ad essa, prosciolti da ogni colpa o responsabilità ed incoraggiati a procedere nelle loro torbide manipolazioni, omai dichiarate in modo perentorio innocenti del disagio sociale contemporaneo. Che anzi! essi possono omai ingrossar la voce contro le ingiustizie vigenti e scendere in piazza, per bandirvi a tutte spese della proprietà terriera il nuovo vangelo delle rivendicazioni sociali. Così la dottrina

del George finisce per essere il socialismo degli usurai, degli speculatori, degli affaristi bancari e per trovare i suoi più ardenti campioni fra gli abbietti rifiuti delle nostre società.

A tanta mistificazione la scienza non darà il proprio suffragio. L'economia politica odierna, la quale tesoreggia ed esalta le luminose scoperte di David Ricardo, non crede però che la critica della società abbia raggiunta l'ultima espressione nelle censure, che quell'economista converge sulle usurpazioni della proprietà territoriale. Essa pensa che accanto alla rendita della terra, più vasti, più paurosi, più divoratori si espandono altri redditi, che accanto alle sopraffazioni della proprietà fondiaria si sfrenano ben altre usurpazioni, le quali influiscono quanto e più che la rendita a suscitare i moderni squilibri. Essa pensa che una teoria sociale, la quale assalga una sola di queste usurpazioni, rispettando, anzi incoronando, le rimanenti, è essenzialmente viziata e riprovevole, nè ad altro risultato concreto può addurre, che ad una esacerbazione delle presenti ingiustizie. Essa pensa infine che la confisca della rendita non arrecherebbe un decisivo vantaggio alle classi lavoratrici, non muterebbe sostanzialmente la loro condizione, non torrebbe la loro dipendenza dal capitale, sarebbe insomma affatto incapace ad alleviare i veri soffrenti, a redimere le vittime vere dell'odierno sistema economico. Di che mostrano aver piena coscienza le stesse classi lavoratrici. Quando infatti da ogni parte levavansi gli inni al nuovo portento della riforma terriera, gli operai dei due mondi assistevano con occhio freddo e talora ostile al tumulto; nè la appassionata eloquenza del profeta, o le accorte lusinghe degli apostoli valsero mai a procacciare al socialismo agrario l'adesione del popolo che lavora e che langue. Così dalla cella del pensatore, come dal campo dell'opera quotidiana, si elevano ad un tempo, senza premeditata intesa, le avversioni contro il socialismo agrario, i suoi ibridismi, le sue predilezioni irrazionali; e sotto il poderoso martello temprato dalla scienza e dal lavoro il mostruoso feticcio non tarderà ad essere infranto.

La stessa battaglia titanica, che ha agitato gli ultimi giorni del George e ne ha chiusa così tragicamente la vita, ci arreca da parte del grande riformatore l'aperta sconfessione della sua dottrina sociale. Ed invero la difesa, ch'egli aveva ultimamente iniziata delle idee del partito argentista, la sua energica pro-

paganda in pro delle otto ore, e più che tutto l'eroica crociata, ch'ei guidava con tanto coraggio contro le bassezze, gl'intrighi, le dilapidazioni di *Tammany Hall* e di tutte le consorterie cittadine dell'Unione, suonano esplicito riconoscimento da parte di lui della esistenza di sopraffazioni e squilibri affatto indipendenti dal monopolio della rendita territoriale, e perciò solenne smentita del sistema semplicista, che alla rendita attribuisce tutto il disagio della nostra età. Tuttavia, se una incoerenza fatale si avverte fra l'opera dei giorni estremi del George e la sua idea dominatrice, non però quell'opera è men bella, nè la fine di lui meno gloriosa, o meno coerente ad una vita, tutta spesa per la redenzione delle miserie umane. Nulla infatti di più alto e più degno che lo spettacolo di questo atleta del lavoro, il quale, dopo aver combattuto una implacabile guerra contro le usurpazioni della proprietà terriera, muor sulla breccia, lottando per la giustizia e per l'onore contro i briganti della politica e della burocrazia. Spettacolo così sublimemente umano ha di che scotere gli scetticismi più induriti; e le 40 000 persone, che accompagnarono all'estrema dimora, fra il silenzio e le lacrime, l'eroe cittadino, mostrarono che le società nostre, quanto si voglia aride e depravate, sentono ancora tutta la grandezza di una nobile esistenza troncata da una nobile morte. Ma l'entusiasmo, oggi desto attorno al nome del riformatore, non è destinato a svanire con quest'ora di angoscia nazionale, o a dileguarsi coll'ineluttabile tramonto della sua dottrina.

Muor Giove, l'inno del poeta resta.

Anche quando sarà infranto il feticcio della nazionalizzazione della terra, confusi i suoi sacerdoti, dispersi i suoi idolatri, non verrà obliato il capolavoro iridescente che l'ha divulgato, non il popolano geniale che ha pensato, che ha sofferto, che è morto per la salvazione degli afflitti e dei diseredati. E se in un avvenire meno conturbato e più giusto l'umanità riconoscente erigerà un Pantheon agli eroi dell'idea sociale, dovrà assegnarvi un posto glorioso alla memoria di Enrico George (1).

ACHILLE LORIA.

(1) Della copiosissima bibliografia concernente il George dà accurata notizia il mio buon amico E. MASÉ DARI nel proemio alla sua traduzione

dei *Social Problems* (Torino, 1895). Fra le confutazioni di *Progress and Poverty* sono notevoli quelle del RAE (*Il socialismo contemporaneo,* pag. 403 e sgg.), del MALLOCK (*Property and Progress,* London, 1884) e del GUNTON (*Wealth and Progress,* London, 1888). Le teorie di George sul salario vennero criticate dal MAC DONNELL (*A history and criticism of the various theories of wages,* London, 1888, pag. 61 e sgg.) e dal TAUSSIG (*Wages and Capital,* London, 1896, pag. 283 e sgg.); quelle sul profitto dal BÖHM-BAWERCK (*Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien,* Innspruck, 1884, pag. 470 e sgg.), quelle sull'imposta unica dal LAVELEYE (nella *Revue Scientifique* del 24 gennaio 1880), da S. SMITH (*The nationalization of the land, Contemporary Review,* 1883, pag. 850 e sgg.) e dal SELIGMAN (*Essays in taxation,* London, 1895, pag. 64 e sgg.). Si leggerà pure con qualche interesse il giudizio ipercritico, che del George dava KARL MARX, in una lettera scritta il 20 giugno 1881 ad un amico americano e pubblicata dappoi nella *Neue Zeit,* 1891-92, n. 33, e l'altro incondizionatamente entusiasta che ne dà TOLSTOI, in una lettera del 27 aprile 1894 al giornale *Die Gesellschaft.*

L'ITALIA E IL CONCERTO EUROPEO

NELLA QUESTIONE D'ORIENTE

La questione d'Oriente continua ad essere oggetto delle maggiori preoccupazioni d'Europa. Terminata la guerra greco-turca, due problemi restano tuttora aperti e di non facile soluzione: l'assetto pacifico dell'isola di Candia e l'introduzione nell'Impero ottomano di un sistema di riforme atte a migliorare le condizioni interne della Turchia e quelle soprattutto delle popolazioni cristiane soggette alla Porta.

È nello studio di questi problemi che ci incontriamo in un fattore di somma importanza nella storia politica e diplomatica dei giorni nostri, nel concerto europeo. Se l'accordo e l'azione comune di più Potenze per un determinato scopo non possono dirsi cosa nuova, non è men vero che essi ci si presentano ora per la prima volta con forme e caratteristiche così speciali da costituire un grande e nuovo avvenimento nella storia. E dacchè l'influenza e l'azione del concerto europeo si manifestarono soprattutto durante i torbidi dell'isola di Candia ed il conflitto turco-greco, l'opinione pubblica ha spesso fatto risalire a codesti eventi la costituzione del concerto stesso. E si è anche parlato di una Santa Alleanza costituitasi allo scopo di soffocare le aspirazioni del popolo greco e i patriottici moti dei Cristiani di Candia.

Nulla di più erroneo. Il concerto europeo ebbe origine da intenti altamente civili e da sentimenti altrettanto generosi e umanitari. Esso si riannoda ai massacri d'Armenia, ai sanguinosi fatti di Costantinopoli, alla necessità di porre un argine agli abusi del Governo turco e di introdurre nell'amministrazione della Sublime Porta le riforme reclamate dalle leggi della civiltà e dell'umanità. Come ebbe a dire l'onorevole marchese Visconti-Venosta nella se-

duta del Senato del 13 aprile u. s.: « I Governi delle grandi Potenze hanno creduto di dover affrontare il problema del miglioramento e della riforma dell' Impero ottomano e credettero altresì che per raggiungere questo scopo fosse necessario il loro saldo e leale accordo.

« Solo l' Europa unanime poteva far sentire ed all' uopo imporre al Governo del Sultano la sua volontà...

« Una conferenza di ambasciatori, riunitasi a Costantinopoli, aveva anche preparato un piano di riforme a vantaggio dei popoli soggetti all' Impero ottomano, senza distinzione di razza o di nazionalità.

« Prima adunque che i fatti di Creta destassero una così grave ed una così immediata preoccupazione, *la politica del concerto europeo nella questione d' Oriente* già esisteva e significava che i Governi, consci della loro responsabilità, erano d' accordo nel voler far prevalere la necessità suprema della pace ».

Queste le origini del concerto europeo. Vi sia pure in esso il desiderio dei singoli Stati di premunirsi da una soluzione del problema d'Oriente che si risolva a esclusivo benefizio di una o di poche Potenze: ciò non toglie che il concerto europeo debba i suoi primi inizi ad un concetto di civiltà e di progresso, che specialmente l' Inghilterra e l' Italia cercarono di far prevalere a beneficio delle popolazioni orientali.

✠

Il concerto europeo attendeva adunque all' opera difficile, forse impossibile, di concretare le riforme da introdursi nell' Impero ottomano, quando sul finire del maggio 1896 scoppiarono i torbidi della Canea. Rifare la storia di quei giorni sarebbe cosa oziosa. In breve spazio di tempo l' incendio si propagò all' intera isola: le risse fra Greci cristiani e mussulmani presero l'aspetto di una vera rivolta: bloccate le guarnigioni turche, l'insurrezione si estende da un capo all' altro. L' isola essendo alla dipendenza della Turchia, la Porta, come cosa naturale, pensa immediatamente a misure di repressione; si può bene immaginare come questa sarebbe stata brutale e sanguinosa, solo che il concerto europeo avesse lasciata libera la mano alla Porta. Ma le Potenze, benchè colte un po' di sorpresa, sentono immediatamente la necessità d' intervenire. Le

principali di esse mandano navi alla Canea a tutela dei loro connazionali: gli ambasciatori a Costantinopoli avvertono i rispettivi Governi della necessità di un'intesa fra le Potenze per evitare una generale conflagrazione. L'Inghilterra insiste in questo primo inizio per un accordo positivo fra i vari Governi, mentre la Francia pare timorosa di ledere i diritti del Sultano e la Germania dimostra di volersene disinteressare. Così, fra le inevitabili incertezze dei primi momenti, il concerto europeo comincia ad estendersi dalle riforme in Turchia alla questione di Creta e si inizia quella lunga serie di trattative e di fatti su cui le discussioni dei Parlamenti e le pubblicazioni dei documenti diplomatici hanno gettato e gettano di giorno in giorno nuova luce (1).

Questo primo periodo del concerto europeo, che si svolge dal giugno 1896 in poi, è caratterizzato dalle ardite e pronte iniziative del Gabinetto di Vienna. Non sempre esse furono fortunate e forse non potevano esserlo a quel tempo; ma, oggi, a fatti compiuti ed a ragione veduta, ben possiamo dire che esse furono altrettanto previggenti quanto felici. Sulla base di uno scambio d'idee già avvenuto tra gli ambasciatori a Costantinopoli e dietro preventivo accordo colla Russia (2), il Gabinetto di Vienna non esitò e fin dal 18 giugno 1896 propose di presentare alla Porta le seguenti misure: 1° Nomina di un governatore cristiano; 2° Ristabilimento della Costituzione di Halepa; 3° Immediata convocazione dell'Assemblea nazionale cretese; 4° Amnistia generale. È bene ricordare che, come disse il marchese Visconti-Venosta alla Camera, nella tornata del 9 aprile 1897: « Il moto insurrezionale del 1878 (in Creta) fu pacificato con la Carta di franchigie chiamata patto di Halepa, che fu accettato dalle Potenze. Ma il patto di Halepa non fu fedelmente eseguito e in seguito a nuove rivolte fu, in parte, abrogato ».

(1) Discorsi del marchese Visconti-Venosta: Camera dei deputati, 9 aprile, 31 maggio e 12 luglio 1897; Senato 13 aprile e 15 luglio 1897. — *Statement by the Marquess of Salisbury*. House of Lords, 25 febbraio 1897. — Déclaration de M. Hanotaux, Chambre des députés, 15 marzo 1897. — Discorso del conte Goluchowski alla Delegazione ungherese, 20 novembre 1897.

Correspondence reflecting the Affairs of Crete, n. 7 (1896), n. 8, 10 e 11 (1897), October 1897. — *Documents Diplomatiques. Conflit Gréco-Turc*. Athènes 1897.

(2) *The Marquess of Salisbury to Sir E. Monson*. June 19, 1896. (Turkey n.-7, 1896, n. 229).

Le Potenze si accordano e la Porta, dopo le solite tergiversazioni, accetta. Su nuova proposta del Gabinetto di Vienna, si intima da una parte agli insorti di Creta che, qualora essi respingano le concessioni del Sultano, più non potranno contare sull' intervento dell' Europa e saranno abbandonati alla repressione dei Turchi: si invita dall' altro lato la Grecia a concorrere alla pacificazione dell' isola e ad impedire la partenza di uomini ed armi per Candia. La risposta evasiva della Grecia non giova a nascondere il suo contegno ambiguo: uomini, armi e munizioni continuano a partire dalle coste greche per l' isola insorta, tanto che i sei ambasciatori a Costantinopoli, con nota identica ai rispettivi Governi (22 luglio), dichiarano che i loro sforzi per la pace sono destinati a sicuro insuccesso « qualora i Governi non trovino mezzo di porre termine agli aiuti che la Grecia invia agli insorti » (1).

Ciò dà origine ad una nuova iniziativa del Gabinetto di Vienna (26 luglio 1896). Esso infatti propone che si facciano rimostranze collettive ad Atene e che qualora esse rimangano senza effetto, si proceda di comune accordo alla chiusura dei porti od al *blocco pacifico* dell' isola di Candia, a fine di impedirvi l' arrivo degli aiuti che la Grecia invia agli insorti. I consoli dovevano, nel concetto del conte Goluchowski, costituirsi durante il blocco in Commissione per servire d' intermediari fra la Porta e i Cretesi e per ottenere l' esecuzione delle promesse riforme. Ma il Gabinetto di Londra non consente a questa seconda proposta, se non è accompagnata da misure atte ad impedire in Creta un successo dell' armi turche, che sarebbe contrario « ai sentimenti dell' Europa ». E così la proposta dell' Austria-Ungheria cade, benchè rinnovata poco dopo, il 6 agosto, coll' aggiunta d' impedire col blocco anche l' arrivo nell' isola di nuove truppe turche.

Si è riferendosi a questa prima fase del concerto europeo che il conte Goluchowski, ministro degli esteri d' Austria-Ungheria, con un sentimento di giusto rammarico e non senza ragione potè dichiarare pochi giorni or sono (20 novembre) al Comitato della Delegazione ungherese per gli affari esteri, che « ben tosto si verificò con incessante violenza in Creta, ciò che si temeva, ciò che egli voleva impedire, e che, secondo ogni probabilità, avrebbe impedito,

(1) *Mr. Herbert to the Marquess of Salisbury*. July 22 (Turkey 7, 1896, n. 374) e *passim*.

mediante la chiusura dei porti e l'isolamento dell'isola ». È innegabile che il conte Goluchowski aveva avuto una chiara percezione dell'incendio che sarebbe divampato in Oriente, ed aveva con vera previggenza cercato di spegnerlo in sul nascere, nel timore che si estendesse in Macedonia ed in altre provincie della penisola dei Balcani che « interessano l'Impero austro-ungarico più che qualsiasi altra grande Potenza », in modo da creare una condizione di cose di fronte alla quale « l'Austria-Ungheria non avrebbe potuto restare semplice spettatrice ».

Eliminato il blocco di Candia, le sei Potenze si accordano di affidare ai loro ambasciatori a Costantinopoli il cómpito di elaborare una nuova Costituzione per l'isola di Candia, che dopo il consueto ostruzionismo è accettata dal Sultano. Il 1° settembre (1896) essa è comunicata all'Assemblea cretese che è convocata con intervento di delegati cristiani e mussulmani. I Cristiani accolgono con favore le nuove riforme: i Mussulmani non se ne dimostrano malcontenti. La Grecia ringrazia le Potenze: i consoli sono incaricati dell'esecuzione delle riforme e Georgi pascia Berovitch, principe cristiano, è nominato dalla Porta, col consenso dell'Europa, governatore dell'isola. Si attende ad organizzare le due Commissioni per la riforma giudiziaria e per l'istituzione della gendarmeria. Tutto pare vada per il meglio e la prima fase del concerto europeo si chiude con un successo che è di buon augurio.

Ma la calma è più apparente che reale. L'incendio non ancora spento, ravvivato dalla lentezza ad applicare le riforme e indubbiamente attizzato dalle resistenze passive della Porta e dagli emissari e dai maneggi del Governo greco, avvampa di nuovo. In breve esso dilaga per tutta l'isola, in sul principio dell'anno corrente.

La Grecia trae immediato profitto dai nuovi eventi per inviare nelle acque di Candia una nave da guerra, l'*Hydra*, allo scopo di proteggere i connazionali, e intanto al suo arrivo essa non saluta la bandiera turca. Gli incendi ed i massacri si succedono ed il Gabinetto di Atene, con una nota alle Potenze, dichiara che questi fatti che concernono i Cretesi, « suoi fratelli di razza », creano alla Grecia una « situazione insostenibile ». Su domanda dei consoli, le grandi Potenze inviano nuove navi nei porti della Grecia e tra l'altre le

navi italiane si distinguono nella difesa e nella tutela di innumerevoli famiglie cristiane, che a bordo di esse cercano rifugio. Ed è con sentimento di legittima soddisfazione che dobbiamo constatare come la condotta dei nostri equipaggi, degli ufficiali e dei marinai italiani abbia in quest' occasione meritato il plauso del mondo civile.

Il momento è critico. Da un lato la Grecia agisce con una energia che la fa credere assai meglio preparata a nuovi destini. All' invio dell'*Hydra*, tiene subito dietro, fra l' entusiasmo del popolo ateniese, la partenza per Candia delle torpediniere sotto il comando del principe Giorgio (11 febbraio) e ad essa segue l' invio di truppe di terra e di artiglieria agli ordini del colonnello Vassos, che sbarca nell' isola e ne prende possesso in nome del Re. Questa pagina di politica greca sarebbe veramente degna dell' antica Ellade, se gli eventi successivi non avessero dimostrato che il paese non aveva alcuna preparazione nè militare, nè sociale, nè amministrativa. Non fu saggezza d' uomini di Stato ma audacia di popolo giovane, entusiasta ma incosciente.

Mentre l' opinione pubblica in Italia, in Inghilterra ed in Francia simpatizza apertamente per la causa greca, la diplomazia europea, colta di sorpresa, esita, discute e nel discutere perde il momento opportuno. Si è a questo punto che si accentua di nuovo quella divergenza di vedute che fu la debolezza del concerto europeo nella sua prima fase e che rese meno completo il successo della sua azione. I Gabinetti di Berlino e di Pietroburgo adottano subito un' attitudine molto decisa e si dichiarano in favore di un « intervento immediato » e di un' « azione energica ». Ad essi si accosta il Gabinetto di Parigi che propone a Londra che le navi inglesi e francesi agiscano di comune accordo e con quelle delle altre Potenze, in caso di necessità, per impedire « qualsiasi azione aggressiva da parte delle navi greche spedite a Candia ». Alla proposta francese aderiscono tutte le Potenze e l' 11 febbraio sir Clare Ford, ambasciatore inglese a Roma, telegrafava a Londra che il nostro Governo aveva date al comandante italiano a Creta le seguenti istruzioni: « usi la sua influenza colle autorità turche e col comandante delle forze greche per impedire un conflitto. Ma se ciò non è possibile, agisca in conformità delle istruzioni che il comandante inglese avrà ricevute ». Nel tempo stesso l' Ammiragliato inglese disponeva che l' ufficiale di maggior grado a Creta fosse informato degli accordi presi fra le Potenze. Così sorgeva, per forza delle circostanze più

ancora che per volontà degli uomini, la riunione internazionale delle flotte, sotto il Consiglio degli ammiragli presieduto dall'ammiraglio Canevaro. E di lui ebbe a dire in Senato l'onor. marchese Visconti-Venosta: « Credo di compiere un dovere rendendo un omaggio al nostro collega, l'ammiraglio Canevaro, che nelle circostanze più difficili seppe conciliare la lealtà della nostra condotta, nell'accordo con le Potenze, con quei sentimenti da cui sapeva animato il suo paese ed il suo Governo ».

Così ci si presenta un altro fatto d'importanza storica indiscutibile: la riunione delle flotte delle sei Potenze agli ordini del concerto europeo.

Ma l'attitudine decisa dei Gabinetti di Berlino e di Pietroburgo, contro l'intervento della Grecia negli affari di Candia, non è divisa altrove e specialmente a Londra ed a Roma.

Una prima proposta della Germania (17 febbraio 1897) di bloccare i porti greci cade, perchè l'Inghilterra vuole che le Potenze si accordino anzitutto sulle sorti di Creta, che dovrebbe essere sottratta all'amministrazione della Turchia e formare una specie di « provincia privilegiata dell'Impero ottomano ». Se non che i Gabinetti di Berlino e di Pietroburgo rifiutano di discutere, se prima le truppe greche non hanno sgombrato l'isola ed insistono per il blocco immediato del Pireo, come nel 1886. Anzi l'Imperatore di Germania, con uno dei suoi atti, ad un tempo geniali e recisi, si reca a far visita a sir F. Lascelles, ambasciatore d'Inghilterra a Berlino, e gli dichiara personalmente che « se la grandi Potenze si lasciano sfidare dalla Grecia, non solo si rendono ridicole, ma diventano pure responsabili delle conseguenze, che possono esser quelle di una guerra generale. Per parte sua egli non può sanzionare una così deplorevole debolezza da parte delle Potenze e piuttosto ritirerebbe la sua bandiera dal Mediterraneo... Il concerto europeo non meritava di esistere se permetteva che le sue deliberazioni fossero soverchiate da quelle della Grecia ».

Nè ha miglior fortuna una proposta intermedia della Russia, basata su questi quattro punti: 1° Creta non sarà annessa alla Grecia; 2° L'isola sarà dotata dalle Potenze di un regime autonomo; 3° La Grecia richiami le sue forze navali e le truppe da Candia; 4° Nel caso di rifiuto da parte della Grecia, le Potenze procedano immediatamente a misure di estremo rigore, sia col blocco del Pireo, sia mediante un'azione diretta contro le forze greche. L'Inghilterra

non aderisce alle misure cooercitive (n. 4°) e quando, il 2 marzo, le sei Potenze intimano alla Grecia il richiamo delle sue forze entro sei giorni, il Gabinetto d'Atene sa benissimo che le parole della nota collettiva: « qui en cas de refus... les Grandes Puissances sont irrévocablement déterminées à ne reculer devant aucun moyen de contrainte », più che contenere una minaccia vera alla Grecia, nascondono il disaccordo delle Potenze circa l' impiego e la scelta dei mezzi coercitivi. La Grecia risponde con una nota evasiva nella forma, negativa nella sostanza, e i minacciati « moyens de contrainte » si riducono al blocco tardivo dell' isola di Creta, notificato il 17 marzo, mentre le Potenze non si erano accordate per il blocco di Volo, a cui faceva obbiezioni l' Inghilterra. Così pure non ha séguito un' altra proposta della Russia di far occupare l' isola da cinquemila Francesi e cinquemila Italiani.

Questa seconda fase del concerto europeo chiude con un vero insuccesso, dovuto all' azione lenta e inefficace delle Potenze a causa delle loro divergenze circa le misure coercitive. Il blocco di Candia, proposto dall' Austria-Ungheria nel luglio 1896, è applicato tardivamente otto mesi dopo.

Alla proclamazione del blocco di Candia la Grecia risponde di fatto colla partenza del principe ereditario per la frontiera della Tessaglia. Il pericolo di conflagrazione si trasporta alla terraferma, diventa più vicino e più grave. Incomincia così una terza fase del concerto europeo inteso ad evitare la guerra, e qualora ciò sia impossibile, « a circoscrivere gli effetti del conflitto, per impedire che si estendano fino a minacciare le basi della pace generale » (Visconti-Venosta, Senato, 13 aprile 1897).

A tale intento, tre proposte si agitano, si incrociano nella discussione fra le Potenze. L' Inghilterra chiede si intimi alla Turchia ed alla Grecia di ritirare le loro forze a cinquanta miglia dal confine. Nel caso di rifiuto, si proceda al blocco. Ma varie Potenze muovono obbiezioni e non se ne fa nulla, tanto più che i Gabinetti di Vienna e di Berlino hanno deciso di non più partecipare a comunicazioni collettive ad Atene, dopo il rifiuto della Grecia di ritirare le sue forze da Creta.

La Russia ridomanda con insistenza il blocco di Atene (29 marzo)

e l'Austria completa la proposta così: 1° Blocco del Pireo e del littorale greco; 2° Nomina immediata di un governatore militare a Creta con pieni poteri; 3° Incarico agli ambasciatori in Costantinopoli di elaborare d'urgenza una Costituzione per Creta. Tutti i sei Gabinetti aderiscono al blocco del Pireo, ma Londra, Roma e Parigi esigono che al blocco partecipino le forze di tutte le Potenze e fanno riserve sulle modalità d'esecuzione proposte dagli ammiragli. V'ha chi vuole il blocco ma non accetta l'inseguimento delle navi greche. Intanto l'opinione pubblica si commuove: il Gabinetto francese è vivamente attaccato alla Camera. Hanotaux esita, recede, e l'idea del blocco del Pireo cade.

Sorge nel frattempo una nuova proposta della Russia e in base ad essa le sei Potenze significano a Costantinopoli e ad Atene che « en cas de conflit entre la Turquie et la Grèce, l'aggresseur en porterait toute la responsabilité. Aussi quelle que soit l'issue de la lutte, les Grandes Puissances n'admettront en aucun cas que l'aggresseur en *retire le moindre avantage* ». Questa intimazione ha luogo il 6 aprile, tre giorni prima della ricorrenza della festa nazionale greca, e le Potenze decidono di farla nota ai loro Parlamenti ed alla stampa. Il *Journal de St-Pétersbourg* pubblica a tale effetto una nota che nulla lascia a desiderare per chiarezza di vedute. « Sarebbe tempo – esso dice alla Grecia – di rinunciare ad illusioni che non possono condurre che ai più dolorosi disinganni... Se la Grecia vuole ad ogni costo impegnarsi ad una guerra, essa non può evidentemente contare sull'appoggio di alcuno ».

A ciò si riduce il concerto europeo!

La Grecia risponde col varcare la frontiera, proprio nella festa del 9 aprile, e scoppia la guerra. Inutile ricordare come la debolissima resistenza dei Greci e l'inazione della loro flotta, malgrado qualche tardo fatto d'armi onorevole, dimostrino e rivelino la completa disorganizzazione dell'esercito e dello Stato greco. La breve guerra costituisce sotto questo aspetto un grande insegnamento, soprattutto per i popoli latini. Le battaglie non si vincono con i canti patriottici e le dimostrazioni per le vie, ma colla lunga e lenta preparazione morale e materiale.

Scoppiate le ostilità, è l'Italia che precisa la linea di condotta del concerto europeo. Il marchese Visconti-Venosta con telegramma del 20 aprile ai nostri ambasciatori all'estero propone: 1° Le Potenze si astengano da ogni ingerenza finchè si presenti il momento

opportuno per una mediazione; 2° Si mantenga invariato il concerto europeo, e in ogni caso, come anche per una eventuale mediazione, si proceda coll'accordo unanime delle Potenze, escludendo qualsiasi azione separata; 3° Si mantenga a Creta lo *statu quo de facto*, con esclusione di qualsiasi azione separata (1).

La Russia fa quasi contemporaneamente proposte analoghe e le sei Potenze concordano nella linea di condotta tracciata e precisata dal Gabinetto di Roma.

Il rovescio dell'armi greche si impone all'attenzione ed alle sollecitudini delle Potenze. Ad Atene si è costituito un nuovo Gabinetto che è accolto con simpatia da alcuni Governi.

Varie proposte continuano ad agitarsi. Si parla di una Conferenza a Parigi per iniziativa di Lord Salisbury; il Gabinetto greco desidera la mediazione, ma domanda che l'iniziativa emani dalle grandi Potenze « afin de raffermir la dynastie ». L'Austria e la Germania sono piuttosto avverse alla mediazione o pongono per condizione che la Grecia per iscritto accetti anticipatamente i patti che le Potenze stabiliranno; che riconosca l'autonomia di Creta, rinunziando alla sua annessione; che richiami le truppe da Candia. L'Inghilterra e l'Italia tentano di creare una situazione di cose accettabile per il Gabinetto di Atene, mentre Hanotaux gli rimprovera aspramente il ritardo a richiamare il colonnello Vassos e l'intiere forze.

Le divergenze minacciano di allargarsi, quando la Russia, con felice intervento, prende l'iniziativa della mediazione. Ad essa accedono tutte le Potenze. M. Onou, ministro di Russia ad Atene, fa sentire (6 maggio) al Gabinetto greco che « la Grèce ne saurait mieux répondre à l'initiative amicale et pleine de sollicitude des Puissances, que en leur abandonnant le soin de ses intérêts et en adhérant sans réserve à leurs conseils et à leurs recommandations ». Il Governo greco risponde ch'esso « remet avec confiance entre les mains des six Grandes Puissances le soin de ses intérêts ».

Così la mediazione è iniziata. Grazie all'intervento del Gabi-

(1) *The Marquess of Salisbury to Sir Clare Ford*, April 20, n. 11 (1897), n. 452.

netto di Pietroburgo, essa è messa innanzi con tatto e con riguardosa delicatezza verso la Grecia.

In questa nuova fase del concerto europeo, che incomincia colla mediazione e termina colla conclusione dei preliminari di pace, campeggia soprattutto l'azione del Gabinetto di Pietroburgo. Il conte Mouravieff, nuovo ministro degli affari esteri in Russia, ha in questa occasione reso dei veri servigi alla causa dell'Europa e della pace. Con una linea di condotta ferma e singolarmente delicata ha potuto ad un tempo ispirare fiducia a Costantinopoli e ad Atene e far prevalere presso i due Gabinetti le vedute e le decisioni del concerto europeo. « S. E. le comte Mouravieff m'a donné l'assurance que la Grèce ayant confié aux Puissances la défense de ses intérêts sans réserve, le Gouvernement impérial les soutiendra vigoureusement ». Così scrive l'incaricato di Grecia a Pietroburgo al ministro degli esteri ad Atene (1). Dall'altro lato, quando le continue tergiversazioni della Porta ritardano le conclusioni dell'armistizio con grave minaccia della Grecia, l'Imperatore di Russia telegrafa direttamente al Sultano (17 maggio) perchè siano sospese le ostilità. Il Sultano premurosamente aderisce e ne dà notizia per telegrafo anche all'Imperatore di Germania a cui sa di fare cosa gradita. E tosto il conte Mouravieff dichiara al primo segretario dell'ambasciata inglese a Pietroburgo, che « la risposta pronta e soddisfacente del Sultano al telegramma dell'Imperatore gli fu causa di vivo compiacimento. Il telegramma fu intieramente dovuto all'iniziativa personale dell'Imperatore stesso ». Lo stesso conte Mouravieff è inoltre d'avviso che « i negoziati per la pace debbano avere un carattere persuasivo e non coercitivo, la Turchia avendo dato prova di tanta moderazione e ritegno durante la guerra ». E più tardi (13 agosto), durante la visita dell'Imperatore di Germania a Pietroburgo, il Mouravieff « profitta della presenza del cancelliere tedesco e di M. de Bülow per persuaderli ad un'attitudine benevola verso la Grecia ».

Questi documenti chiariscono assai bene la politica ferma e conciliante che il Gabinetto di Pietroburgo per mezzo del conte Mouravieff abilmente segue nella questione d'Oriente.

Incomincia intanto l'opera laboriosa dei negoziati di pace.

(1) M. Tombaris chargé etc. à M. Scouloudis, ministre des affaires étrangères, St-Pétersbourg, 11 mai.

Sono note le prime domande della Turchia: 1° Ritorno alla frontiera anteriore al trattato di Berlino con cessione della Tessaglia alla Turchia; 2° Indennità di dieci milioni di lire turche (250 milioni di lire); 3° Revisione dei trattati, sotto cui si nasconde in fondo l'abolizione delle capitolazioni esistenti a favore della Grecia; 4° Trattato di estradizione fra i due paesi. Ma l'Inghilterra risolutamente rigetta la retrocessione della Tessaglia, assentendo solo ad una rettifica strategica delle frontiere: respinge pure l'abolizione delle capitolazioni e vuole ridotta l'indennità.

I negoziati per i preliminari di pace, che durarono circa quattro mesi, dal maggio al settembre scorso, ebbero ad incontrare tre grandi difficoltà, che ad ogni momento parvero interromperne il corso e minacciare persino la compattezza del concerto europeo.

Prima si dovettero affrontare le tergiversazioni della Porta che ricorse ad un vero sistema di dilazioni e di ostruzionismo. Delimitata la frontiera dagli addetti militari delle grandi Potenze, la Turchia non se ne diede per intesa, tantochè, per iniziativa della Russia, le sei Potenze con una nota collettiva dovettero intimare alla Porta che era loro ferma risoluzione di mettere fine ad ostruzioni che ostacolavano la conclusione della pace, supremo interesse dell'Europa. A togliere ogni illusione alla Turchia, il Gabinetto di Berlino le significa che la Porta non può fare assegnamento su alcuna Potenza nel caso si debba ricorrere a misure coercitive contro di essa. L'Imperatore d'Austria va più in là e in data del 9 luglio telegrafa personalmente al Sultano, in nome della sua amicizia sincera e leale. E siccome questi passi non ottengono il loro effetto, gli ambasciatori a Costantinopoli domandano unanimi una dimostrazione navale contro la Turchia. Ma la proposta cade per l'opposizione recisa, assoluta della Russia. Solo al 24 luglio la Porta si decide ad accettare la frontiera proposta dalle Potenze.

Immediatamente sorge una seconda questione, quella del controllo delle finanze greche, sollevata dalla Germania. Una parte notevole del Debito pubblico greco è nelle mani di portatori tedeschi, e lo si trova non soltanto nei portafogli dei grandi banchieri, ma anche negli impieghi del piccolo risparmio. Le spese di guerra e il pagamento della relativa indennità peggiorano necessariamente la condizione degli antichi creditori della Grecia, cosicchè la Germania dichiara nettamente che essa pone quale condizione *sine qua non* della sua permanenza nel concerto europeo l'adozione

del controllo delle finanze greche a garanzia dei vecchi e dei nuovi creditori. L'Inghilterra vi contrappone la proposta di un prestito garantito dalle Potenze. Infine si addiviene ad un accordo per un controllo internazionale assoluto di entrate sufficienti al servizio dei debiti antichi e del prestito di guerra. Le Potenze non hanno potuto a meno di riconoscere che una guerra imprudente non può servire di pretesto ad un paese per venir meno ai suoi impegni verso i propri creditori. E così si è scritto un principio altamente morale nel diritto pubblico europeo.

Un' ultima difficoltà concerne la redazione delle stipulazioni relative allo sgombero della Tessaglia da parte della Turchia. Siccome nel progetto dei preliminari di pace lo sgombero è subordinato al pagamento dell' indennità, il Gabinetto di Londra prevede che la Grecia non potrà far fronte ai suoi impegni finanziari e che la Turchia ne trarrà fondato pretesto ad una occupazione permanente della Tessaglia, con Volo e Larissa. Lord Salisbury declina quindi recisamente la sua approvazione. La Russia insiste per la firma immediata dei preliminari e secondata apertamente dalla Germania, in via secondaria anche dall'Austria e dalla Francia, insiste perchè il trattato si concluda anche *senza l' intervento dell' Inghilterra.* È questo il momento in cui il concerto europeo corse il maggior pericolo di risolversi. Ma alla fine si riesce ad una redazione dell' articolo 6° che vince le resistenze dell' Inghilterra, la quale vede nel controllo internazionale di alcuni cespiti finanziari della Grecia il mezzo di garantire il prestito di guerra e l' evacuazione della Tessaglia.

Il 27 settembre u. s. i sei rappresentanti delle Potenze ad Atene, sono alfine in grado di presentare al Gabinetto greco i preliminari di pace ratificati dal Sultano. Il trattato consente solo una rettificazione, dal punto di vista strategico, dei confini (senza cessione dalla Grecia alla Turchia di paesi abitati): riduce a quattro milioni di lire turche (cento milioni di lire nostre) l' indennità di guerra: mantiene le capitolazioni, regolandone gli abusi: contempla la stipulazione di convenzioni consolari, di estradizione e di repressione del brigantaggio tra i due paesi: pone le norme per la evacuazione della Tessaglia, ecc.

Chiusa così questa fase importante dell' azione sua, il concerto europeo può al fine dedicarsi di nuovo alla soluzione del non meno intricato problema dell' isola di Creta.

✠

Questa è la storia del concerto europeo nella questione d'Oriente. Quale giudizio dobbiamo dare dell'opera sua e de' suoi risultati?

Parlando alla Camera dei deputati il 9 aprile 1897, il marchese Visconti-Venosta, in quel suo notevolissimo discorso, affermava che il concerto europeo « rappresenta il concetto più altamente civile nelle relazioni odierne dell'Europa, perchè rappresenta la conciliazione, con lo scopo della pace, tra l'interesse generale e le competizioni particolari ».

Pochi giorni dopo, il 13 aprile, lo stesso on. Visconti-Venosta così si esprimeva davanti al Senato del Regno: « Oggi la politica del concerto europeo si riassume nell'*autonomia* data all'isola di Candia, nelle *riforme* dell'Impero ottomano a benefizio di quelle popolazioni di cui l'Europa civile rimane la protettrice, nel mantenimento della *pace* europea ».

E più tardi, alla Camera dei deputati, il 31 maggio: « La politica del concerto europeo non ha impedito la guerra fra la Grecia e la Turchia; ma se al di là di questo conflitto, se al di là della questione di Creta noi ci portiamo col pensiero in un campo più vasto, non si potrà dire che questa politica sia stata del tutto un'opera vana, che non abbia recato i suoi benefizi. Di fronte ai pericoli della questione orientale, questa politica innanzi tutto ha evitati i malintesi e le diffidenze tra le grandi Potenze, ha dato all'Europa un sentimento di sicurezza che altrimenti non avrebbe avuto. Mercè sua i Governi hanno potuto scambiarsi delle franche spiegazioni e trovare, nell'interesse superiore della pace, la conciliazione dei loro particolari interessi. Esso non ha scongiurato il conflitto greco-turco, ma ha scongiurato il pericolo europeo ».

Questo punto di veduta ci è eziandio messo innanzi dal conte Goluchowski, ministro degli esteri d'Austria-Ungheria, che nel suo recente, discorso pure ricordando le critiche, i frizzi e lo scetticismo con cui fu più volte accolto dall'opinione pubblica il concerto europeo, dichiarava che « esso ha resistito alla prova del fuoco in modo tale da essere diventato un fattore decisivo nell'assetto dei problemi orientali » e affermava che la storia avrebbe imparzialmente riconosciuto che « i risultati ottenuti dovevano a buon diritto prendere posto tra i migliori successi dell'arte della diplomazia ».

Vediamo con animo sereno l'aspetto vero del problema.

Il concerto europeo non costituisce nè un patto nè un impegno fra le Potenze. Esso non è regolato da norma alcuna: la sua data è così recente che non ha nè tradizioni nè giurisprudenza, all'infuori dei principî generali e delle consuetudini diplomatiche. In sè rappresenta il desiderio delle sei Potenze di procedere d'accordo ed unanimi nella questione d'Oriente, in base alla persuasione che ciò facendo esse giovino meglio alla pace, agli interessi propri e al bene delle popolazioni. E del concerto fra esse stabilito ogni Potenza « insieme con i vantaggi deve accettare anche gli obblighi e le condizioni » (Visconti-Venosta, 9 aprile).

È facile comprendere come una siffatta combinazione di Gabinetti debba costituire, come disse il conte Goluchowski, « un corpo che si muove lentamente », tanto più ove si rifletta che le sei Potenze che vi appartengono sono così diverse per forma di governo, per istituzioni politiche, per grado di coltura, per correnti d'opinione pubblica, per condizioni sociali ed economiche e persino per origini e razza. E quale contrasto di interessi, quale urto di ambizioni in questo concerto europeo che Giosue Carducci potè definire in Senato: « il dissidio, il bramito torbido, bieco e ferino delle Potenze grosse, de' leoni, degli orsi, dei tori sulla preda prossima futura »!

Nella sua lentezza ad accordarsi, a decidere, ad agire, sta il lato più debole del concerto europeo. La cosa è facile a comprendersi. Attorno ai sei ministri degli esteri stanno e si muovono le volontà dei Sovrani e capi dei rispettivi Governi, i Consigli dei ministri, i Parlamenti, la stampa, l'opinione pubblica di ciascuna delle sei Potenze! Tutto ciò rappresenta un complesso ingente di forze e di resistenze, cosicchè non deve far meraviglia se nell'estrinsecazione sua, il concerto europeo fu spesso tardo nel decidere, spesso inefficace nell'agire per assenza di mezzi coercitivi. L'opera sua molte volte non servì che a correggere errori che sarebbe stato facile evitare da principio e a commetterne altri che più tardi dovevano essere emendati. Il blocco di Candia fu deciso quando uomini, armi e munizioni già erano largamente penetrati nell'isola: e le Potenze dovettero dopo sbarcare truppe, bombardare forti, contro insorti che senza la loro lentezza non avrebbero avuto nè armi nè organizzazione. Un semplice segnale d'una corazzata od un colpo di cannone a polvere avrebbe impedito lo sbarco del colonnello Vassos

e dei suoi uomini, mentre più tardi il loro richiamo per poco non condusse a dissensi insanabili. Il blocco del Pireo, come nel 1886, avrebbe risparmiato alla Grecia un disastro secolare ed evitato all'umanità un doloroso spargimento di sangue. Poche corazzate che volteggiassero oggidì nelle vicinanze dei Dardanelli imporrebbero al Sultano l'esecuzione di quelle riforme che senza la pressione delle Potenze egli non darà mai e risparmierebbero all'Europa l'orrore di massacri, eccidi e stragi che non tarderanno a rinnovarsi. Eppure, chi si muove?

Ciò dipende dal fatto che il concerto europeo è tuttora non solo inorganico nella sua costituzione, nella sua procedura, ma persino nel suo spirito morale. A traverso le linee dei documenti diplomatici finora prudentemente pubblicati e dei discorsi parlamentari, quante diffidenze e gelosie non si intravveggono e quante tendenze diverse! Le Potenze del Nord con a capo la Germania, secondata dall'Austria e in parte dalla Russia, sono quasi sempre pronte a tutto, quando si tratti di misure coercitive contro la Grecia; ma si ripiegano, si oppongono, appena occorra di fare il viso dell'armi alla Porta: il che fa dire a Lord Salisbury, che si vuol procedere con i fatti contro la Grecia, con le parole verso la Turchia. Invece l'Inghilterra, secondata dall'Italia e in parte dalla Francia, è alla testa di tutto ciò che riguarda le riforme in Turchia e l'emancipazione di Creta, benchè il Gabinetto di Londra agisca piuttosto per lo spirito anti-turco del popolo inglese, mentre l'Italia si inspira di più alle sue simpatie elleniche. E ciascuna Potenza aderisce ad una proposta quando l'altre abbiano consentito, e se v'ha un dovere ingrato a compiere, più d'una vuol essere ultima a dare il proprio assenso. Questa approva il blocco, ma non consente vi partecipino le sue navi: quella crede opportuno uno sbarco, ma non ha forze: dà uomini, ma non vuole impiegarli nell'interno. E in mezzo alle divergenze ed alle incertezze rivelate dalle note diplomatiche, come invece riluce la rude energia e lo spirito netto di decisione degli ammiragli, che nelle loro proposte sono precisi e vanno diritto allo scopo! E fra gli altri moventi, notisi ancora la premurosa sollecitudine della Russia e soprattutto della Francia in favore della dinastia greca, e l'assicurazione che il Delyanni, ministro di Grecia ad Atene, dà all'Hanotaux che « les sentiments loyaux du peuple hellénique, qui ne manque pas de clairvoyance et de patriotisme, n'ont pas varié, mais qu'à la suite de l'affluence

d'individus arrivés de tous les points du globe pour concourir à notre défence, quelques mauvais éléments se trouvent actuellement à Athènes qui donnent matière à ces nouvelles exagérées ». Riferiamo, senza commenti.

In conclusione, le Potenze che da due punti di vista opposti diedero moto al concerto europeo, furono due: l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra. Il Gabinetto di Vienna per la stessa posizione geografica dell'Impero sentì più d'ogni altro i pericoli di una conflagrazione nella penisola dei Balcani e si adoperò subito per prevenirla. Il Gabinetto di Londra, d'accordo con i sentimenti cristiani del popolo inglese, vide una causa di civiltà e di umanità da difendere e tenne fermo, fino a che le Potenze unanimi decisero che Creta non sarebbe più restituita all'amministrazione della Turchia. La Germania dapprincipio se ne disinteressò, ma quando, per la condotta della Grecia, ravvisò violati i trattati, minacciata la pace generale, disubbiditi i voleri dell'Europa, lesi gl'interessi dei creditori greci, prese attitudine ferma, inflessibile, inesorabile contro il Gabinetto di Atene. La Francia parve ondeggiare fra l'amicizia della Russia, il timore di disgustare il Sultano e le sue antiche tradizioni popolari fortemente rappresentate alla Camera francese. L'Italia si schierò nettamente coll'Inghilterra, dando opera conciliatrice ed efficace a ravvicinare le vedute e le decisioni degli Imperi del Nord con quelle del Gabinetto di Londra. La Russia prese nell'ultimo periodo quell'attitudine preponderante, decisiva e felice già da noi ricordata. A questo indirizzo impresso dalla politica russa non fu certamente estraneo un fatto nuovo, della più alta importanza, la *intesa cordiale* fra la Russia e l'Austria-Ungheria testè affermata dal conte Goluchowski. Abbiamo ragione di credere che essa dati dalla visita che l'imperatore Francesco Giuseppe fece a Pietroburgo sul finire dell'aprile. Lo scambio di vedute aperto e leale fra i due Sovrani e i loro Governi condusse a determinare una linea di condotta comune e costante sulla base del mantenimento assoluto dello *statu quo* nella penisola dei Balcani: del rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia dei singoli Stati: della leale rinunzia da parte di ciascuna delle due Potenze a prendere una posizione preponderante a scapito dell'altra. E a Pietroburgo vennero prese decisioni concordi che in nome dei due Imperatori furono fatte note ai Gabinetti degli Stati balcanici. È questo un fatto di grande importanza politica nella presente situazione internazionale.

Non è dunque un felice risultato che in mezzo a tante difficoltà il concerto europeo abbia potuto mantenersi saldo per quasi due anni e porre al suo attivo l' autonomia di Candia, la limitazione del conflitto greco-turco, la difesa della Grecia di fronte all' armi turche vincitrici, l' evacuazione della Tessaglia e la conservazione della pace nei Balcani e in Europa? E non giova sperare che da questi primi inizi si evolva una forma organica di concerto europeo ispirato a concetti di civiltà e di pace?

✠

Il *Libro Verde* che si sta pubblicando chiarirà meglio ancora l'attitudine del nostro paese nelle recenti fasi della questione d'Oriente.

Le linee generali della condotta dell'Italia ci sono note. Mercè l' accordo costante coll' Inghilterra e l'alleanza colle Potenze centrali, il nostro intento non poteva che esser quello di mantenere lo *statu quo* fino che ciò era l' unico mezzo di assicurare la pace in Europa. Due pericoli conveniva ad un tempo evitare: una guerra nei Balcani, che avrebbe forse condotto ad una conflagrazione generale, dannosa alla causa della stessa civiltà e della libertà dei popoli; una anticipata spartizione dell' Impero ottomano fra le Potenze militari e marittime d' Europa, che probabilmente sarebbesi compiuta con nostro svantaggio.

Ma entro questa legittima difesa de' suoi interessi, l'Italia, come ebbe a dire l' on. Visconti-Venosta, non negò mai il suo fermo concorso a quelle proposte da cui pareva potesse uscire a favore delle popolazioni orientali la maggior somma di giustizia e di buon governo. La politica dell' Italia in Oriente non può che essere intesa a favorire una graduale e progressiva trasformazione delle nuove e giovani nazionalità a favore delle popolazioni.

Inutile aggiungere che verso la Grecia, l' Italia ebbe sempre un contegno benevolo: che non solo le tenne in ogni circostanza un linguaggio amichevole e leale, ma che prese a cuore gli interessi e le aspirazioni sue fino al punto in cui ciò era conciliabile col mantenimento del concerto europeo. Nello stesso modo il nostro paese si associò fermamente alla proposta inglese che Creta più non fosse restituita al Governo ed all'amministrazione ottomana.

A questi principî direttivi si è informata la condotta della Consulta. Nei consigli delle Potenze, l' Italia ha sempre nettamente af-

fermato che la pacificazione di Creta non poteva ottenersi che mediante larghe ed efficaci riforme, tradotte in atto sotto la guarentigia morale delle Potenze e tali da assicurare la completa autonomia dell' isola. E alle premurose insistenze presso i vari Gabinetti, l'onorevole Visconti-Venosta non esitò ad aggiungere di essere disposto ad associarsi ad un' azione energica presso la Porta a fine di ottenere il suo assenso. Come l'opera del Governo italiano s' era rivolta, prima dello scoppio delle ostilità, ad isolare la questione di Creta da quella generale, così, scoppiato il conflitto, esso vide la necessità di isolarlo e restringerlo alla Grecia ed alla Turchia. Nell' associarsi al blocco di Candia o nella parte dolorosa, ma doverosa, che le navi italiane presero contro gl' insorti, il Gabinetto di Roma cercò sempre di far prevalere quelle soluzioni che meno fossero in opposizione al sentimento nazionale, e come fece riserve per il blocco di Atene, così respinse sia la caccia alla flotta greca, sia l'espulsione a viva forza delle truppe greche dall' isola di Candia.

E crediamo che veri servigi l' Italia abbia resi alla pace, facilitando la mediazione delle Potenze in favore della Grecia, consigliando la moderazione al Gabinetto d' Atene, rendendo più facile la sua situazione nel momento della disfatta, dichiarandosi disposta ad un' azione comune contro la Turchia, ed in ultimo, dando opera attiva, persistente ed efficace ad appianare il dissidio fra l' Inghilterra e l' altre Potenze circa la clausola del trattato che contempla l'evacuazione della Tessaglia. Nel complesso il *Libro Verde* attesterà che l' Italia in queste contingenze e nei limiti del concerto europeo non è venuta meno alle sue tradizioni ed ai sentimenti nazionali. Ed oggi, a fatti compiuti, ben possiamo dire senza esitanza, che la rottura da parte nostra del concerto delle sei Potenze e l'isolamento dell' Italia sarebbero stati errori gravissimi.

Riuscirà la politica del concerto a sistemare in modo durevole l' autonomia di Candia e ad introdurre le desiderate riforme nell' Impero ottomano?

Noi lo speriamo; ma ad una condizione: che si rompano gli indugi, che cessino le lentezze e le debolezze verso la Porta. Solo in allora l' Europa si troverà in presenza di risultati positivi, di successi reali. E l' Italia dimenticherà in allora le ferite inflitte ai suoi sentimenti e i sacrifizi imposti alle sue finanze, quando vedrà col mantenimento dello *statu quo* e colla pace europea assicurato il benessere delle popolazioni dell' Oriente. UN EX DIPLOMATICO.

ANDRÉE

I.

No, no. La voce che giungea per l' aria
fosca, da terra, come gridi umani,
era lo strillo de la procellaria,

ch' ama li scogli soli, gli uragani
inascoltati. O forse (era di bimbi
quasi un guaire?) o forse di gabbiani.

Un suono s' alza qua e là di limbi
queruli ne l' estrema ombra inaccessa:
sono i gabbiani; dicono. O colimbi

forse? o la skua? Forse la skua. Quand' essa
svola sui ghiacci, esce da mille nidi
un pianto acuto; chè, con lei, s' appressa

la morte. O vani, muti, intimi gridi
tuoi, del tuo cuore...? Udiva anche il gabbiere,
e ne l' orecchio del gabbier tu fidi.

Si: ma fu certo rombo di scogliere,
crollo di rupi, urlo di vento, affanno
d' ancor lontane, pure in via, bufere,

il mare, il cielo, o navichier normanno:

II.

non era Andrée. Centauro a la cui corsa
la nube è fango e il vano vento è suolo,
egli volava verso la Grande Orsa.

E l' alche prima videro il suo volo;
poi più nessuno; sì che al fin non c' era
che il suo gran cuore che battea sul polo.

Però ch' ei giunse al lembo de la sera,
e su l' immoto culmine polare
stette, come su rupe aquila nera.

Ardea la stella pendula del mare,
lampada eterna, sopra la sua testa,
e pareva ne l' alta ombra oscillare.

Vide in suo cuore fissi egli, da questa
onda e da quella d' ogni mar selvaggio,
di tra la calma, di tra la tempesta,

oh! mille e mille e mille occhi, nel raggio
che ardeva a lui sul capo; ed, in un punto,
a quelli occhi che vide in un miraggio

subito, immenso, annunzïò: Son giunto!

III.

Allor, sott' esso, grave sonò l' inno
de gl' iperborei sacri cigni: un lento,
interrotto, d' ignote arpe tintinno;

un rintocco lontano, ermo, tra il vento,
di campane; un serrarsi arduo di porte
grandi, con chiaro clangere d' argento.

Nè mai quel canto risonò più forte
e più soave. Dissero che intorno
sola, pura, infinita era la morte.

E venne, a l' uomo alato, odio del giorno
che sorge e cade, venne odio del vano
andare ch' ama il garrulo ritorno.

Egli era in alto, al colmo: era l' umano
fato a' suoi piedi. Andrée si senti solo,
si senti grande, si senti sovrano,

Dio! Già moriva l' inno de lo stuolo
sacro in un canto tremulo di tromba.
Poi fu silenzio. L' astro ardea sul polo,

come solinga lampada di tomba.

GIOVANNI PASCOLI.

Questi versi furono scritti in seguito alla notizia di grida umane (che altri però credettero d' uccelli) udite nel Sofjord; e al presentimento che sperasi infondato della morte d' Andrée, il coraggioso esploratore del Polo in pallone areostatico.

SIAMO POVERI O NON SIAMO?

« E vera sará la nostra grandezza quando non sará solamente politica ».

(Dall' indirizzo della nuova Camera italiana al Re, del novembre 1892).

Siamo poveri! Intorno a questa frase buttata là in mezzo ad un modesto banchetto di agricoltori autentici, in un angolo ignorato del vecchio Piemonte, i giernali, che in quel momento erano a digiuno di notizie, si son preso l' incomodo di levare un po' di rumore, e di rimettere a nuovo la macchietta di un antico ministro che aveva ripreso l' ufficio di sindaco di una piccola città, senzachè alcuno fuori di lì si fosse più ricordato che egli era ancora di questo mondo. Troppo onore! diss' io allora, e ripeto. Ma nè allora, nè poi, mi sarebbe parso di dover ribadire sopra questa benedetta frase, e farvi sopra verun commento, se alcune parole uscite dalla bocca di persona autorevolissima non mi avessero indotto a credere – sarà forse presunzione la mia – che la frase era salita a più alte sfere, di quello che non avessi potuto immaginare. Mi è perciò sembrato che senza falsa modestia potessi adoperarmi anch' io a mettere le cose al loro posto, e pigliare magari questa occasione che mi si para dinanzi, per chiamare l' attenzione dei lettori dell'*Antologia* sopra alcune frasi ben altrimenti caratteristiche, pronunciate pressochè contemporaneamente in un banchetto politico di ben maggiore importanza.

Non entra punto nel mio pensiero di attenuare il significato – diciamo politico – che venne attribuito alla frase che mi accadde di profferire. Anzi, altamente mi compiaccio che la cosa sia rimasta intesa così, vale a dire, che nelle mie parole avessi inteso di esprimere un giudizio molto più comprensivo, ed assoluto. Il vero è, che costretto, più che chiamato a discorrere avanti gli agricoltori del

mio paese raccolti a banchetto, dissi loro che non si aspettassero di udire da me un discorso politico, poichè ad altri che mi invitavano a farlo, aveva risposto in precedenza che non era in grado di esprimere alcun giudizio sulla politica del Governo, dappoichè non ero ancora arrivato a discernere, dove stesse di casa la politica del Gabinetto attuale. Mi sono adunque soffermato a parlare degli interessi locali, e così mi avvenne di ricordare quel che avea detto dei cittadini Acquesi, nel 1784, Re Vittorio Amedeo III reduce da un suo viaggio ad Acqui: *Son poveri,* diceva egli, *ma hanno buon cuore.* Soggiunsi, è vero, rivolgendo la parola a questi miei compaesani: *E poveri siamo anche oggi*; ma lungi che io abbia usato un linguaggio scoraggiante, come taluno ha mostrato di credere, sta invece che manifestai la fiducia in un migliore avvenire, a condizione che gli agricoltori sappiano sempre, come in passato, mostrarsi laboriosi ed onesti.

Questo ho dovuto dire per la verità dei fatti. Ma poichè si vuole, ed io accetto di tutto buon grado l'interpretazione che si è data alle mie parole, che va tanto al di là delle mie modeste intenzioni, non incontro fatica a dichiarare, che vorrei di gran cuore essermi ingannato nel mio secondo giudizio, e sarei felice se le mie parole non avessero altro valore, fuor quello di una semplice affermazione che parte da un uomo destituito d'ogni autorità, e per giunta pessimista di primo grado. Ma non fa mestieri purtroppo, tranne per coloro che hanno occhi per non vedere ed orecchi per non sentire, i quali del resto rimarranno sempre nella beata loro tranquillità, che si corra alla ricerca delle prove per dimostrare che poveri siamo realmente, quando il disagio economico, nelle campagne sovratutto, si manifesta in una continua restrizione dei consumi individuali, laddove la popolazione va crescendo ogni giorno in larga misura; onde avviene che questa Italia è divenuta angusta, e non è più in condizione di nutrire i suoi figli, costretti ad emigrare in estranie terre in cerca di pane e di lavoro.

Non è certamente piacevol cosa, e sarei un tristo sicuramente, se provassi un senso di voluttà a voler mettere a nudo le piaghe che affliggono il corpo della nazione, nè da ciò si può onestamente dedurre, che alcuno volesse disconoscere l'importanza del movimento che si manifesta nella vita industriale della nazione; ma quando veggo che altri, forse più persuasi che io stesso nol sia della inferiorità economica del nostro paese, in confronto delle grandi nazioni

colle quali vogliamo camminare di pari passo, fanno sembiante di mostrarsi scandolezzati, perchè alcuno si attenta di dire aperto quel che sta scritto nella coscienza universale, non provo il più leggiero scrupolo, e non mi pentirò mai di aver parlato il linguaggio della verità, se anco parrà ad alcuno che fosse meglio tacerla. Il fatto solo che una frase innocente venne rilevata in alto luogo, basterebbe a provare che, senz'averlo pensato, ho colpito nel segno.

Nè può toccarmi il rimprovero di aver cercato di seminare la sfiducia negli animi, dimenticando che l'Italia è salita a tale altezza nell'ordine economico, militare ed intellettuale che l'ha fatta degna della stima e del rispetto delle nazioni maggiori. Nulla di tutto questo. Comodo invero e facile è il sistema di farsi belli del sol di luglio e di menar vanto, anche fuor misura, di una situazione che si è andata creando coi dolorosi ma necessari sacrifizi imposti al contribuente italiano per salvare il paese dall'ultima rovina; e ciò, si noti bene, in conseguenza di provvedimenti fieramente contrastati da coloro stessi che si sono acconciati al partito di raccoglierne i frutti. Ma non può, e non deve essere lecito egualmente a chicchessia, di assegnare ad un monito inspirato puramente e semplicemente a carità di patria, un significato di cui dovesse arrossire Chi abbia avuto la debolezza di farsene autore.

Non è scoraggiante, mi pare, il linguaggio di un uomo che invita a lavorare e raccomanda l'onestà dei costumi, come il mezzo più sicuro per vincere le battaglie della vita. Anche applicato ad uno Stato, il consiglio può sembrare giusto ed opportuno, e non merita certamente l'accusa che fosse diretto a portare lo scoraggiamento nei cuori.

Neppure si può comprendere e chiamo addirittura avventato il rimprovero che io (non saprei bene perchè) abbia inteso, almeno virtualmente, di versare a piene mani il discredito – non è ancora la vergogna, ma si può sottintendere anch'essa – sopra questa madre patria che è la terra delle nostre più care affezioni, mentre colle opere sue si è guadagnata dentro e fuori paese la stima, l'affetto, e sovratutto il rispetto delle genti. E tutto ciò perchè mi è saltato in capo di dire « siamo poveri! » Decisamente Talleyrand, buon'anima, si direbbe tornato in vita! Facciamo piuttosto d'intenderci, e ragioniamo al lume della fredda ragione.

Se si vuole che io dica quel che porto nell'animo, dirò francamente che l'Italia nostra, riunita in una sola famiglia, ha fatto

miracoli in ogni ramo della cosa pubblica, ma si può almeno dubitare, e manifestando questo dubbio credo fare atto di buon patriota, anzichè di cattivo cittadino, che abbia posto mano a troppe cose, le quali aspettano dal tempo e dalla saggezza degli uomini il necessario, indispensabile complemento. Dalla semplice facciata che si presenta maestosa non si misura l'importanza ed il valore dello intero edificio, e noi di queste facciate che promettono molto ed accusano la nostra impotenza, ne abbiamo a dovizia pur troppo. Mi basterebbe additare le tante leggi rimaste lettera morta, ma non vado oltre per tema di essere frainteso. Se adunque non m'inganno, nostro primo dovere sarebbe questo di destinare quei pochi mezzi che rimarranno disponibili, dopo aver provveduto alla pace sociale, a completare e perfezionare quello che abbiamo, e guardarci dalla tentazione di prendere nuovi impegni che non si possono tenere, o si arriva a tenere a mezzo soltanto; ciò che val meno di zero. Non possiamo sovra tutto e non dobbiamo dimenticare questo vero, che qualunque svolgimento di militare potenza che uno Stato intende fare per il mantenimento della sua preponderanza politica, affinchè non risulti precario ed artificiale deve essere in armonia colle forze economiche della Nazione. Ecco perchè mi ostino a dire che poveri siamo, affinchè nessuno creda che siamo tanto ricchi da poter fare quel che altri fanno, e non si ricada nel peccato di cui portiamo adesso la pena. Anche oggi torna acconcio ripetere il *facilis descensus averni,* invocato in altri tempi da un membro autorevolissimo del Gabinetto: e se io dica il vero, lascierò volentieri che altri decida.

Del rimanente io non mi dorrò di essere stato chiamato in causa e di aver dovuto rompere quel silenzio che mi è tanto caro, poichè mi sono procurato il piacere di ricordare l'aurea sentenza che figura in capo di questo articolo, la quale avverte che la grandezza di una nazione è vera soltanto, quando non è solamente politica.

Il signor presidente del Consiglio è convinto anch'esso che la sentenza sia giusta, e sia vera, ed al nostro paese più specialmente appropriata?

La domanda si potrebbe chiamare indiscreta, lo so, e però preferisco credere senz'altro, che l'illustre uomo sia anch'esso di questo medesimo avviso, che la grandezza di un paese non è tutta *politica,* e che ai dì nostri i popoli non si contentano più di soli

ideali, anzi non si contentano nemmeno di larghe promesse, come se ne stanno facendo senza mercanteggiarle, ma vogliono fatti a breve scadenza, che per essi rappresentano il *suggel che ogni uomo sganni*. Questa dunque io credo, e sinceramente credo, che sia pure l'opinione del signor presidente del Consiglio dei ministri; ma non basta. Il magistrato, così lasciò scritto il Guicciardini (e la sentenza è sempre vera, oggi più che mai), fa conoscere il valore di chi lo esercita, ed il signor marchese Di Rudinì, capo del Governo, deve con sua buona pace dimostrare, che ha una volontà propria che lo spinge a tradurre in atto i disegni lungamente maturati nella mente, col fine di calmare ad un tempo i malumori degli uni e le inquietudini degli altri; e possiede del pari la forza e l'autorità che occorrono per farla prevalere nei Consigli della Nazione. Levato sugli scudi da una Maggioranza raccogliticcia sorta da tutte le gradazioni politiche, a cominciare dalla Destra pura fino alla Sinistra estrema, si può intendere che, volendo rimanere al suo posto, dovesse camminare con passo incerto, fin quando non ottenne la consecrazione del Potere dal suffragio popolare; ma ora non si comprende più, come egli, da quel valent' uomo che è, non senta il bisogno di imprimere alla politica ed all' azione del Governo un determinato indirizzo, che sia interamente suo e di tutto il Gabinetto, se intende da senno di lasciare orme durevoli dell' arrivo e della sua permanenza al potere. Una ragione adunque, una forte ragione ci ha da essere, perchè un uomo di tanto valore e di intenzioni altrettanto rette, si pieghi a condurre una vita che non deve essere gloriosa, se può essere troncata dall' oggi al domani da una seconda coalizione, che faccia il paio coll' altra nelle sue immediate conseguenze.

Or quale può mai essere questa ragione, che inceppa ed attraversa il movimento naturale della vita pubblica italiana?

Dissi pur dianzi, che il presidente del Consiglio si sarà indotto probabilmente a domandare alla Corona la facoltà di sciogliere la Camera dei deputati eletta sotto il consolato di Francesco Crispi, dal vivo desiderio di liberarsi da una tal quale soggezione, ossia da una posizione per lo meno equivoca, così da poter vivere in appresso di una vita interamente sua. Chi ha detto e sostiene anche oggi che quest' atto, più ancora che consigliato, venne imposto al marchese Di Rudinì dal capo del partito radicale, offende il carattere e la rispettabilità del ministro e del gentiluomo. Nel fatto però è apparso,

che accanto ad un grande imperdonabile errore, peggiore di colpa, di cui si sentono oggi, e si sentiranno anche più nel tempo avvenire, le perniciose conseguenze, s'è aggiunta una manifestazione dello stato d'animo del Corpo elettorale politico, che non è fatta per attutire, ma sì piuttosto per aumentare le incertezze e gli imbarazzi di Chi tiene la responsabilità del Governo.

E valga il vero, il significato delle ultime elezioni politiche, non val tacerlo, e se dico male mi correggeranno, non è che uno solo, ed è quello di aver rivelato una condizione d'animo nelle nostre popolazioni che suona malcontento e disgusto di un regime che le condanna ad una vita di privazioni e di stenti, che possono talvolta apparire incomportabili. Per quello che se n'era detto e preconizzato, era la questione morale, concetto degno di un popolo educato agli alti ideali, che doveva risuonare nei Comizi elettorali, e concorrere efficacemente al risanamento dell'ambiente politico, sotto l'indirizzo d'uomini superiori ad ogni sospetto che si erano assunta la nobile missione di ristabilire il regno della giustizia. Ma in realtà la questione morale è passata in terzo o quarto ordine, mentre non vi ha un angolo di terra italiana, dove non abbia risuonato, ed ancora non echeggi un grido di protesta e di dolore uscito dal petto delle nostre popolazioni, maggiormente colpite nei loro materiali interessi.

Per la qual cosa, a me sembra che si debba ringraziare la Provvidenza che malgrado tutto (ed in questo *tutto* che non amo specializzare, perchè mi sono proposto la maggiore discrezione di linguaggio, entrano in molta parte le voci corse di amoreggiamenti malsani coi rappresentanti del partito radicale) è venuta fuori una Camera che altri, non senza ragione, ha potuto chiamare inorganica, tale però che nella sua grande maggioranza rappresenta i principî d'ordine e si mantiene fedele alle istituzioni monarchiche, considerate come caposaldo dell'unità e della libertà della patria. Ma chi potrebbe dire e vorrebbe star pagatore, che si troverà un'altra volta la medesima arrendevolezza nel Corpo elettorale, e gli umori saranno ancora gli stessi; o non vi sia luogo piuttosto a dubitare, che gli animi si sentano maggiormente inaspriti, e perciò propensi a gettarsi nelle braccia dei partiti estremi, quando la voce del paese fosse rimasta del tutto inascoltata?

Questo per me, e posso dire per molti, è il punto saliente della odierna situazione, che più di ogni altro si presenta agli occhi della

mente, tuttavolta che si voglia, come pur si deve, spingere lo sguardo verso l'avvenire che si avanza. Davanti alle pubbliche manifestazioni ed al carattere che hanno assunto le ultime elezioni politiche su parecchi punti del Regno, dov'è tradizionale la devozione alla Monarchia costituzionale, il quesito diventa affannoso e si presenta di non facile soluzione; se non faremo a tempo per impedire che il mal seme sparso a larghe mani sovra un terreno lasciato in balía della *male suada fames* dia frutti anche più copiosi, a gloria ed onore dei nemici delle patrie istituzioni. Col fuoco non si scherza, quando v'ha dovizia d'uomini che vi soffiano dentro, ed i custodi dormicchiano.

Occorre pertanto, e fa mestieri, ciascuno lo sente, che quegli che sta a capo del Governo prenda l'iniziativa delle misure che rispondano alle presenti necessità, e dia opera a raccogliere intorno a sè una maggioranza composta, quanto più si possa, di elementi omogenei, fedele e compatta, quale era desiderata dal marchese Di Rudinì nei suoi discorsi elettorali di opposizione, che lo aiuti nella gloriosa impresa di dare al paese la sicurezza del suo avvenire. Ciò che non si potrà ottenere, fin quando il pensiero di chi governa non si faccia riconoscere chiaro ed aperto, senza frasi a doppio significato, e sovra tutto con atti che ne rivelino le vere e proprie tendenze. Il presidente del Consiglio, che si sente abile destreggiatore, deve pur sapere e insegna a me, che un bel gioco dura poco, e quegli soltanto può dire con sicurezza che i vecchi partiti sono morti, il quale sia riescito a formarne uno, più o meno numeroso, ma concorde nelle idee e nei propositi, e pienamente disposto a seguire il suo capo, segga sui banchi del Governo, o su quelli della Opposizione costituzionale.

Ora, ben vorrei poter dire che il signor presidente del Consiglio dei ministri si è posto od accenna a mettersi su questa via, ma nè in atti nè in parole mi par disposto a vincere le sue incertezze, e prendere un partito che gli consenta di affrontare risolutamente le conseguenze della posizione che gli piacesse assumere davanti alla Corona ed al Parlamento. Questo solamente sappiamo, in mezzo alle voci che corrono di nuovi connubi e di portafogli offerti per mandar via ministri che non hanno voglia di andarsene, che il signor presidente del Consiglio ha promesso di comporre *i lievi screzi* che si sono manifestati *nel partito liberale monarchico.* Il verbo di Torino dice questo e nulla più.

Nobile invero e geniale proposito è questo di metter pace fra gente amica, ma quando si saprà che i *lievi screzi* sono svaniti, è ben sicuro il presidente del Consiglio, che l'accordo stabilito, o ristabilito, fra i diversi gruppi del partito liberale sia destinato a rafforzare la posizione del suo Ministero? O queste medesime tenerezze non inducono forse a sospettare, che dura più che mai il giuoco dell'altalena, ed è ancora lontano il giorno, nel quale sia concesso veder diradate le nebbie che oscurano l'orizzonte politico italiano?

Ben venga adunque questo giorno lungamente atteso, delle franche ed oneste spiegazioni, giacchè se ne ha bisogno davvero. Parliamo tutti la medesima lingua, ma spesso non ci intendiamo gli uni cogli altri, forse perchè vogliamo essere troppo furbi e ci piace essere chiamati i nipoti di Machiavelli. Così del breve discorso pronunciato dal presidente del Consiglio nel banchetto di Torino, dove uno dei ministri che ha maggiormente voce in capitolo fece gli onori di casa al capo del Gabinetto, m' è rimasta impressa nella mente una frase che non mi so spiegare, certo per la pochezza dell' ingegno mio. Il marchese Di Rudinì questo disse, che si vergognerebbe di menar vanto della sua abilità se questa non fosse sempre stata diretta a riunire le forze liberali, *non contro i partiti estremi, ma contro le tendenze nuove che possono essere pericolose alla libertà ed alla sicurezza della patria.* Egli adunque si è sempre studiato d' intesa (disse egli) col partito liberale di combattere le tendenze nuove e le antiche sicuramente, in quanto possono creare un pericolo per la patria, ma non s'è dato pensiero di combattere egualmente i partiti estremi...

Questo io non intendo, e ad occhio e croce, mi sembra di vederci dentro qualche cosa che significhi l' intenzione di salvare, se pur fosse possibile, e capra e cavoli. Se le tendenze sono cattive e pericolose, come non si devono combattere i partiti estremi che ne fanno professione, e si adoperano a tutt' uomo per farle trionfare?

Tutto ciò non ha nulla di comune col rispetto, pieno ed intero, dovuto alla libertà del pensiero, e non significa desiderio di persecuzione politica. Quando invece si fosse parlato o si volesse parlare più aperto, e senza distinzioni teologiche, si vedrebbero tolti tutti gli equivoci che si sono creati, e tuttavia si mantengono intorno ai supposti amoreggiamenti del presidente del Consiglio coi maggiorenti del partito radicale. Io credo di non ingannarmi dicendo, che vi ha in Italia un numero grande di persone per bene ascritte

al partito liberale monarchico, le quali non sanno adagiarsi alla idea la più lontana di somiglianti alleanze. Questa brava gente si sente inquieta e vuole essere rassicurata.

Adolfo Thiers, presidente della Repubblica francese, a chi lo spingeva a cedere il posto al duca d'Aumale, rispondeva così: *Quand'on est au pouvoir, il faut savoir y rester*; e si capisce che debba essere così. Ma l'arte di sapersi mantenere al potere non è sempre, nè dovunque, la stessa. Una sola è la buona, che consiste semplicemente nel saper governare. Ma *governare* vuol dire *operare*, sapendo con chi si va, e dove si vuole andare; mostrando nell'esercizio del potere, senza rumore e senza intermittenze, che si ha una politica, e colla volontà si possiede la forza per farla trionfare.

Sic itur ad astra.

28 novembre.

G. SARACCO.

RASSEGNA MUSICALE

I centenari. — Commemorazioni di Donizetti e di Paganini. — I concerti. — La *Société des Concerts* del Conservatorio di Parigi. — La musica strumentale in Italia. — Necessità nell'insegnamento. — Le opere nuove: *Ero e Leandro* di Mancinelli. — Le novità di Mascagni. — Giuseppina Verdi-Strepponi.

Nessuno il crederebbe, eppure è così: siamo in pieno centenario Donizettiano. È di questi giorni e precisamente il 29 novembre che un secolo addietro veniva al mondo in Bergamo l'immortale cantore di *Lucia* e di *Linda*. Non si può a meno di ricordarlo riverentemente, riprendendo a discorrere di cose musicali, quantunque per propria convenienza taluno di quei Comitati festaiuoli che con tanta facilità si aggregano per combinare centenarî festeggiamenti - barbara e non cruscata parola - abbia fatto servire Donizetti di comodino qualche settimana addietro, sorretto benevolmente dalla stampa a corto di episodi politici. Del resto questa anticipazione di data forma compensazione colla posticipazione che fu adottata a Roma per Palestrina, commemorato proprio all'ultima ora del suo anno secolare, il che d'altra parte nulla detrae al fulgore del nome eccelso.

Certo che un po' di precisione sarebbe desiderabile anche in queste cose, e nel complesso non può far buon effetto che il giorno preciso del centenario Donizettiano sia trascorso in Italia senza qualcuna di quelle solenni festività d'omaggio che tributò, ad esempio, l'Inghilterra nel gennaio ad un gran compositore pure non suo patriota, allo Schubert. Ma al postutto il danno non sarebbe grave se raccogliendosi reverenti intorno al simulacro di Donizetti in luogo di celebrarne rumorosamente il centennio facessero i giovani specialmente solenne proposito di imitarlo nella ordinata mirabile attività di lavoro, si scaldassero a quell'entusiasmo eccelso d'arte che animò durante tutta la sua carriera il grande bergamasco.

A commemorare artisti nostrani poi se non pensiamo noi pensano anche i forestieri. Così di questi giorni è stato solennemente celebrato a Monaco di Baviera Nicolò Paganini non certo pel suo centenario, come dicono i giornali (perchè oggidì Paganini avrebbe secondo il Riemann centoquindici anni), ma per qualche altra occasione festaiuola ottima per far smaltire a centinaia le salciccie appetitose e le spumanti coppe del liquore biondo di re Gambrino. E sì che se c'è figura che sia rimasta spettrale e quindi poco gaia nella tradizione del pubblico quella fu di Paganini. Tartini, sempre secondo l'opinione del volgo, se la spassava talora a ragionare con Belzebù, ma Paganini avrebbe direttamente appreso dal demonio ed in carcere l'arte sua meravigliosa, anzi avrebbe addirittura avuto la facoltà di racchiudere a suo piacere messer lo diavolo nel suo strumento e di costringerlo ad emettere i suoni straordinari. E dire che uno dei violini di Paganini era ancora pochi mesi addietro vendibile in Italia, come il contrabasso di Bottesini, e che non si è trovato qui un cane, come si suol dire, che volesse comprare il diavolo a buon mercato!

Paganini rimase come il tipo del virtuoso assolutamente eccezionale, sbalorditivo, e la tecnica dell'istrumento fu da lui spinta ai confini estremi del possibile: egli fece alla lettera delirare tutta una generazione, e nella umana fallacia di giudizio qualche contemporaneo suo per poco non asserì che l'arte del Paganini era tutta oro di coppella e non avrebbe visto tramonto. Ma naturalmente il tramonto venne, e rapido, e senza speranza di ritorno, e fu tutta la *virtuosità* propriamente detta che da un quarto di secolo ebbe il tracollo, per modo che oggidì essa da sola non può assolutamente reggersi e va perdendo ogni giorno più quel poco terreno che le era rimasto ancora.

Col tracollo della virtuosità in arte si iniziò un periodo più serio di fioritura reale della musica specialmente strumentale. Le orchestre si moltiplicarono dirette dal fior fiore degli artisti i quali gareggiarono per ottenere il pubblico favore a base di repertorio solido e di finitissime interpretazioni. Oggidì anche questa fioritura viene avvizzendo causa la straordinaria concorrenza, e la stagione che s'apre trova disgregati e sparsi corpi orchestrali già rilevantissimi. Così a Parigi ha abbassato le armi il chiarissimo musicista Lamoureux, il quale lascia come direttore le rive della Senna per le rive del Tamigi, ove sta per avviare una impresa di concerti in un paese dove i maestri nazionali, come lo Henschel, stanchi di lottare e di rimetterci le spese, depongono anch'essi la bacchetta delle loro esercitazioni regolari.

A Parigi per tal modo rimane libero il campo al Colonne ed alla Società dei concerti del Conservatorio, la quale però con grave iattura effettiva ed artistica trasporterà le sue tende all' *Opéra*, ora priva dei suoi concerti domenicali. Il forzato cambiamento di locale è dovuto ad un provvedimento dell'autorità essendosi riconosciuto, dietro la revisione generale dei locali di pubblici spettacoli ordinata dopo il disastro dell' aprile, che l' antica sala del Conservatorio non presentava le condizioni richieste per la salvezza delle persone in caso di pericolo. E così dopo circa 70 anni questi Concerti popolari famosissimi migrano dalla loro antica primitiva sede che, come *pendant* alla *Maison de Molière*, si sasebbe potuta chiamare la *Maison d' Habeneck*, dal nome dell' illustre violinista che ne otteneva nel 1828 l' istituzione con decreto del ministro della Casa Reale di Carlo X, vivamente sollecitato anche dal Cherubini.

La storia di questa artistica Società è sopra tutte famosa per modo che nessuna Società di concerti può come lustro di tradizioni competere con essa. L' Habeneck l' aveva accarezzata nel pensiero fin dal novembre del 1826, quando in occasione della festa di Santa Cecilia aveva fatto leggere in casa sua per la prima volta la *Sinfonia Eroica* di Beethoven. Ed il sinfonista gigante, divino, rimase sempre come la divisa purissima della Società dei concerti, per modo che in una sola seduta durante tanti anni Beethoven non trovò posto nei programmi, il che fu biasimato immediatamente dagli abbonati il domani con centinaia di lettere di protesta contro il *misfatto artistico* Essere abbonato ai Concerti fu sempre cosa ambita, ricercata, richiesta per la quale vi era e vi è tuttora lunga fila di persone iscritte pazientemente in aspettazione di un posto. L' orchestra della Società era composta di 82 strumentisti tutti professori ed allievi premiati e licenziati del Conservatorio; nel coro prendevano parte 72 coristi, il fior fiore degli artisti di Parigi: titolo di altissimo onore riservato a pochi solisti era l' invito di partecipare a questi concerti, dei quali solo alcuni fra i diciotto annuali contenevano assoli. L' ultima solista che ebbe questo onore nell' antica sala, il 16 e 17 aprile dell'anno corrente in occasione dei concerti così detti *spirituali* della Settimana santa, fu Teresina Tua.

Ed ora tutto questo edificio di brillanti, anzi di gloriose memorie sta per essere fortemente scosso, non ostante l' energia e l'abilità dell' attuale direttore, eletto per votazione tra i professori dell' orchestra, Paolo Taffanel. Nell' umida ed afosa sala del Conservatorio la Società era salita in altissima riputazione: le interpretazioni beethoveniane continuavano fra tutte a *far testo*; nella sala elegantissima del Garnier tro-

veranno posto forse tutti gli aspiranti abbonati, la messa in scena sarà più fastosa: ma intanto bisognerà per le necessità dell'acustica aumentare il numero degli esecutori, con danno della classica fusione di quell'orchestra celeberrima, le ottime condizioni di sonorità della vecchia sala saranno molto male sostituite nella nuova, per molti versi la tradizione di quattordici lustri minaccia di essere rotta, e Dio non voglia che i bei giorni della Società, così decoroso lustro della Francia musicale, non siano per sempre tramontati.

Presso di noi pur troppo non abbiamo a temere simili occasi, e scrivo *pur troppo* per semplicissima ragione, perchè cioè le Società di concerti non sono mai, salve rarissime eccezioni, arrivate, diremo così, alla maggiore età. I quattordici lustri della Società parigina, le quaranta stagioni dei *Popular concerts* bisettimanali di Arthur Chappel a St. James' Hall a Londra e dei *Grands concerts* che s'intitolano ancora da sir Charles Hallé a Manchester, le lunghissime serie regolari di audizioni di Lipsia, Vienna, Berlino e via dicendo sono fatti che ci paiono chimere. L'instabilità, che è uno dei difetti nostri nazionali, ha quasi dappertutto dopo poche stagioni mandato per aria o fatto mutare l'essenziale indirizzo di quasi tutte le nostre istituzioni similari, le poche che resistettero credettero e credono di rinchiudersi in gelosi criteri restrittivi che non contribuiscono certo a rassicurarne le sorti. Fa eccezione ed è ormai indubbiamente la più seria ed importante di tutte la *Società del Quartetto* di Bologna che ha trovato nell'alta intelligenza, nel fervore artistico e nell'incomparabile disinteresse di Giuseppe Martucci la sua più invidiabile fortuna.

E la domanda altra volta fatta ritorna forzatamente; quando potremo in Roma degnamente apprezzare Giuseppe Martucci che le Filarmoniche nazionali ed estere ci invidiano e vanno a gara invitando per la direzione dei concerti?

Del campo sinfonico però si è ben capita la grandiosità e l'importanza, e di continuo sorgono gli iniziatori che coraggiosamente si accingono ad imprese di questa natura. Vi lavora da qualche anno a Napoli il Russomandi al quale non si può negare una forte volontà ed una nobile ambizione; a Milano da due settimane ha cominciato il Leandro Campanari giunto dall'America con una gran dose di coraggio per superare i numerosi ostacoli: a Torino sotto il patrocinio di una Società di egregie ed attive persone rifioriscono i concerti popolari antichi che saranno decoro della prossima Esposizione, affidati alla direzione magnifica del Toscanini, e tutto fa sperare che ivi i concerti possano di nuovo anche di poi stabilmente e normalmente aver luogo.

Fuor d'ogni dubbio per la fortuna della musica specialmente sinfonica occorre un ambiente adatto, e di conseguenza necessita una vera e larga coltura musicale nel popolo. A questo scopo si deve curare essenzialmente che la direzione dei Conservatorî musicali sia posta in buone mani, e che i programmi di insegnamento siano possibilmente unificati, e che serie cautele regolino la concessione dei diplomi di magistero. Sono cose chiarissime, lampanti ed il Ministero della pubblica istruzione ne ha affidato la definizione a Commissioni che vi hanno lavorato anche di recente con coscienziosa alacrità. Il guaio sta piuttosto nell'ottenere che le proposte e le deliberazioni di queste Commissioni vengono messe in attuazione, e che non succeda quello che accade per l'importantissima materia del canto corale, che cioè si progettano riforme, si fabbricano antologie, e non c'è verso che l'Autorità pensi con effettivo controllo a constatare quanto si fa realmente nelle scuole dove può succedere ed è successo che nelle ore di lezioni insegnanti ed allievi se la passassero allegramente giuocando magari alla scopa.

I fatti salienti della cronaca artistica di questi mesi non sono numerosi. Essi si compendiano in una fortunata nuova escursione nella Svezia e Norvegia del Quintetto romano diretto dal Gulli, in un diploma d'onore meritamente concesso all'Esposizione universale d'Anversa ad un dotto studioso romano monsignor Grassi Landi per un suo ingegnoso sistema armonico, in qualche concessione di dote teatrale, concessione tardiva ed insufficiente, in una gita a Nizza della banda municipale di Torino che doveva avere, ma non ebbe per compagna e rivale nel concorso musicale la banda di Roma. Quanto ad opere nuove nessuna è venuta per ora ad aumentare il numero di quelle che possono dirsi vitali dopo la *Falena*, della quale i lettori hanno avuto notizia. Manca sempre più il coraggio di presentarle agli impresari, i quali sono anche in maggioranza più che mai a corto di quattrini, manca anche nel pubblico la fede nei maestri giovani e lo scampanìo inopportunamente tante volte fatto attorno a nomi ed a lavori che non lo meritavano ha stranamente aumentato lo scetticismo del pubblico; ma non manca pur troppo nei giovani l'audacia, la smania d'arraffare, la presunzione di salvarsi senza merito.

Per quanto scettico il pubblico però sa sceverare giustamente fra nomi e nomi, ed a coloro che con indefesso e con diuturno lavoro si sono resi benemeriti del buon nome musicale italiano il pubblico nostro non lesina anche in prevenzione la sua simpatia. È quindi oggetto presentemente di molta aspettazione e di ottime speranze l'*Ero e Leandro* di Luigi Mancinelli, che, diretto dall'autore, comparirà fra qualche settimana sui teatri di Torino e di Venezia.

Le vicende di questo *Ero e Leandro* sono ben note. Sulla trama del greco idilio Arrigo Boito aveva verseggiato per proprio uso un libretto che è forse il più squisito parto della sua musa letteraria: avendo indugiato a musicarlo un giorno Boito cedè alle sollecitazioni di Giovanni Bottesini, e gli consegnò il manoscritto che il maestro cremasco rivesti sollecitamente di note e fece rappresentare il gennaio del 1879 a Torino. L'esito del lavoro fu oltremodo lusinghiero al Regio, i pregi di spontaneità e ricchezza d'invenzione melodica e di una fattura italianamente schietta lo raccomandarono anche altrove: il successo però fu molto più modesto in altri teatri, e l'opera cadde, molto immeritamente, nel dimenticatoio. Riprese a musicarla - fatto punto nuovo in arte - attratto dallo splendore del soggetto e della veste poetica Luigi Mancinelli: e poichè per l'indole dell'argomento e per lo sviluppo il lavoro aveva su per giù le proporzioni di una di quelle cantate uso oratorio che in Inghilterra anche oggidì si sogliono ogni anno allestire con imponenti elementi di interpretazione nei *festivals* tradizionali, così il Mancinelli la presentò e diresse personalmente nell'ottobre dell'anno scorso a Norwich. Certo non vi era paragone di interesse fra questa amorosa storia di Leandro e d'Ero

Eterna come il duol, come il mistero
D'amore che ne fa mesti e beati,
Fiore di poësia, tenero fiore
Che, irrorato di lagrime, non muore,

e l'infinità di altre panzane ridotte a cori e soli da cantarsi in abito da società sulle quali con anglica prosopopea si esercitò una miriade di compositori inglesi dal giorno in cui si lasciarono i soggetti schietti tratti dal testo della Sacra Scrittura. E metto alla testa delle panzane come argomento la *Golden Legend* che pure venne con notevole duttilità di talento musicata dal più popolare e stimato fra i compositori inglesi del nostro tempo, da sir Arthur Sullivan e che non è altro che una poco felice variazione fatta dal Bennet di un poema che Longfellow trasse da una collezione di leggende di santi scritte da un vescovo italiano nel Milleduecento.

A Norwich dove Mancinelli aveva già fatto giudicare nel 1887 l'*Isaias* e nel 1893 l'*ouverture* della *Cleopatra*, l'*Ero e Leandro* fu accolto molto calorosamente, quantunque la traduzione inglese del poema di Boito, Tobia Gorrio anagrammaticamente, fatta da Mr. Mowbray Marras, sia stata severiss'mamente giudicata dalla critica. Lo stesso accoglimento, è facile la profezia, avrà la nuova partizione di Mancinelli in Italia ora

che da *cantata drammatica* ritorna melodramma di vere, giuste e sane proporzioni e nella vaghissima originale veste poetica di Boito che il musicista conservò per intero e comprese le due ottave di prologo che vengono cantate a sipario calato.

Di un' altra novità che si dice pronta di tutto punto per quest' inverno si incomincia a discorrere, dell' *Iris* di Mascagni, ed i soliti bene informati fanno a gara a solleticare la pubblica curiosità colle consuete indiscrezioni preventive. E ci si fa sapere che per colorire il libretto dell' Illica il Mascagni avrebbe anche studiato il Giappone nella raccolta di strumenti e di melodie di un appasionato e ben noto collezionista tedesco stabilito in Italia, il Krauss. Per verità questa non è poi straordinaria impresa, ed anche senza visitare tale museo ha potuto il Sullivan darci un *Mikado* che ha molto contribuito a renderlo milionario, e dopo di lui hanno gli assuntori del Daly's Theatre scovato una *Geisha* con una musica indifferente di Sidney Jones che rende loro quattrini a palate. Speriamo che l' *Iris* nuovissima sia qualche cosa di più gustoso e di più originale, e che le sue attrattive essenziali non esistano come nei due citati spettacoli dei teatri londinesi nella festa dei crisantemi, nei parasoli giranti, negli svolazzanti ventagli e nei lazzi da *clowns* che riempiono seralmente in riva al Tamigi le sale.

Che se all' *Iris* non arridesse piena fortuna già siamo dai consueti informatori avvisati che Mascagni ha pronta una splendida trovata, che egli cioè risusciterà niente meno che *la commedia dell' arte*, per la quale l' abilissimo Illica gli avrebbe preparato un libretto colle maschere di Arlecchino, Pantalone, Brighella, circondate da Rosaura e Florindo, da Colombina, da Tartaglia, dal dottor Graziano e perfino dal capitano Spaventa.

Che nella commedia possa esservi sorgente di nuova vitalità per l' opera nazionale nessuno lo nega: dal *Falstaff* di Verdi al *Porceaugnac* di Franchetti molti ingegni di rilevo vi si sono provati, e molti si proveranno ancora. Che la vera commedia dell' arte sia risuscitabile è assolutamente controverso, il suo vero carattere essendo quello dell' estemporaneità e della recitazione a braccia, o per meglio dire a soggetto, cosa impossibile a riprodursi musicalmente. Che poi il tentativo quale ci viene preannunziato sia una novità è asserzione un po' arrischiata, e che accusa semplicemente, non dirò l' ignoranza, ma la dimenticanza dei fasti antichissimi d' una importante forma dell' arte nazionale, cioè del madrigale drammatico di Orazio Vecchi.

Fu precisamente quattro secoli addietro, nel 1597, che il Gardano

stampava a Venezia l'*Amfiparnaso, comedia harmonica d' Horatio Vecchi da Modena*, che aveva avuto tre anni prima lietissimo esito sulla scena della patria, ove l'autore era maestro di cappella, come fu poi canonico ed arcidiacono di Coreggio, sospeso e cassato parecchie volte, perchè uso ad alternare all'esercizio dell'arte sacra non solo la profana delle mascherate anche licenziose, ma anche colpi di « mezza spada » e coltellate. Or bene in questa curiosissima *comedia harmonica*, che per la brillante gaiezza si direbbe preludiare nel second' atto alla giocondità rossiniana dell'*Italiana in Algeri* e nel terzo alla grottesca pedanteria di Beckmesser nei *Maestri cantori*, noi vediamo defilare precisamente le maschere abituali della commedia dell'arte conosciuta dai tempi del Burchiello e d'Angelo Beolco. Ed abbiamo di conseguenza in scena Lelio, Lucco ed Isabella, fratelli germani di Florindo e di Rosaura, e papà Pantalone, ed il pedante Graziano, e Pedrolino bolognese, *alter ego* di Brighella. ed il bergamasco Zanni che è precisamente Arlecchino col centuncolo, col pistolese e colle scarpe senza tacchi, e perfino la cortigiana Ortensia, e come sfondo un coro di Ebrei che nel loro maccaronico linguaggio mettono alla porta Francatrippa servo di Pantalone, andato per farsi imprestare del denaro e respinto sotto pretesto che è sabbato, giornata nella quale non si fanno negozi.

Nihil sub sole novi è antico assioma, e così in fatto di trovata il lavoro annunziato non sarebbe assolutamente originale: niun dubbio però che potrà esserlo per altri versi e non c'è chi non auguri che lo sia perchè non sono ancora svanite le speranze che Mascagni seppe far nascere col suo primo lavoro, per quanto i successivi non le abbiano gran fatto realizzate.

La rassegna non si può chiudere senza un reverente omaggio di condoglianza a Giuseppe Verdi che ebbe di questi giorni l'ineffabile dolore di perdere la fida compagna di oltre mezzo secolo d'esistenza. Giuseppina Strepponi aveva sortito dalla natura le più preziose doti d'ingegno e di affettuosità: rifulse per le prime sulla scena lirica dove aveva rivelato un talento di prim'ordine e versatilissimo, unito a mezzi vocali eccezionali e di purissimo metallo, serbò le seconde ad infiorare la vita del più grande artista nazionale del tempo nostro. Coltissima e modesta, aliena da ogni pomposità, angelo di carità per infiniti poverelli, tutta racchiusa nell'adorazione del suo Verdi, la povera defunta sarà ricordata colla più affettuosa riverenza da tutto il mondo, perchè tutti sanno che essa fu dell'insigne che onora l'Italia la degnissima consorte e la continua consolazione.

VALETTA.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La riapertura della Camera è avvenuta in un momento di acque chete. Il presidente del Consiglio pare riuscito a comporre, almeno per ora, i dissidî del suo Gabinetto, di cui troppo si è parlato in questi ultimi tempi. La nomina dell' onor. Martini a governatore dell' Eritrea, se non ha legato il gruppo Zanardelli al Ministero, ha tuttavia ristretti i vincoli personali fra il presidente del Consiglio e il presidente della Camera. Oramai si ritiene che fra i due uomini siasi istituito un accordo sempre più intimo e si crede dai più che non si tarderà a vedere un tentativo di riformare il Gabinetto attuale sulla base Di Rudinì-Zanardelli.

Pare invece che l'onor. Giolitti ed i suoi amici siansi di non poco allontanati dal Ministero, benchè non si creda siano già passati al campo dell' Opposizione. Le voci di un tentativo fatto dall'onor. Giolitti per la ricostituzione della Sinistra non hanno condotto a nulla di concreto. Se il tentativo fu realmente fatto, esso andò fallito, non avendovi fatta adesione nè il gruppo dell'onor. Zanardelli nè quello della Sinistra indipendente. Nello stesso modo, e come abbiamo preveduto, non diede alcun risultato la cosiddetta concentrazione delle forze liberali, di cui si tenne parola al banchetto di Torino, che non lasciò conseguenze politiche. Una sola voce pare abbia fondamento: quella di un' intesa, se non di un accordo formale, tra l'onor. Giolitti e l'onor. Cavallotti. Essa verrebbe confermata dall' adesione che nel suo discorso di Belgioioso l'onorevole Cavallotti fece al programma finanziario dell'onor. Giolitti.

Apparentemente adunque la situazione, dopo oltre quattro mesi di vacanza, si presenta immutata: abbiamo lo stesso Ministero e la stessa maggioranza. Ma questa non è che un' apparenza. Il Ministero può in questi momenti nascondere all' esterno le sue screpolature: ma si sa che è in completa disgregazione, ed è difficile che un edificio così scosso,

possa a lungo durare senza larghe ricostruzioni. A parte alcune responsabilità, più o meno gravi, il Ministero ha al suo passivo una completa sterilità, il che produce nel paese l'impressione generale ch'esso non sia in grado di provvedere alle riforme economiche ed amministrative necessarie a migliorare le condizioni della nazione.

D'altro lato è pure certo che la maggioranza è diminuita di numero e più ancora indebolita nella compagine sua. Non solo alcuni piccoli gruppi si sono distaccati o sono prossimi a farlo, ma il malcontento va serpeggiando sia per le circolari contro i clericali, sia per le soverchie fiscalità per la ricchezza mobile, sia per la sterilità dell'indirizzo generale del Governo. V'ha tuttavia un momento di aspettazione o di tregua, tanto più che non si prevedono grosse questioni. Ma queste possono sorgere da un momento all'altro. Intanto il ministro del Tesoro farà immediatamente la sua esposizione finanziaria, e si annuncia che il Ministero intenda far discutere presto i due progetti di legge sulla circolazione e sul credito comunale e provinciale.

La situazione in Austria si è andata continuamente aggravando. I tumulti e le violenze alla Camera raggiunsero limiti incredibili, accompagnati da dimostrazioni di piazza. Una soluzione si imponeva ed essa venne. L'Imperatore prorogò le sedute della Camera, accettò le dimissioni del conte Badeni ed incaricò l'attuale ministro della pubblica istruzione dott. Gautsch di formare un nuovo Gabinetto. Pare che egli tenti, almeno per il momento, un'opera di conciliazione. Auguriamo di cuore che ciò avvenga e che l'Austria ritrovi l'antica quiete che in questi ultimi anni le permise di dedicarsi energicamente alla propria ricostituzione economica.

In Francia la dolorosa vertenza Dreyfus appassiona talmente l'opinione pubblica che essa non si è preoccupata di altro. La commozione del paese si va estendendo all'esercito, e tutti sentono la necessità e la urgenza d'una soluzione che sia un omaggio reso alla giustizia e che giovi a rinfrancare lo spirito dell'esercito.

✠

Le condizioni del mercato monetario sono state abbastanza buone nella quindicina.

La Banca d'Inghilterra ha cercato energicamente di restringere le disponibilità del mercato e di rafforzare la sua posizione, ed ha prodotto un certo rincaro nel mercato dei capitali. Nel tempo stesso è molto mi-

gliorata la posizione della Banca Imperiale tedesca che si era finora trovata nella necessità di forti restrizioni negli sconti.

Alla Camera francese si ebbero notevoli discussioni sulla crisi agraria che portarono a dichiarazioni molto importanti dell'onorevole Méline in favore del bimetallismo. Egli espresse vivo rammarico che le iniziative del Governo degli Stati Uniti non abbiano trovata favorevole accoglienza in Europa.

Il mercato monetario si conserva buono, malgrado l'avvicinarsi del fine d'anno. Lo sconto è al 5 per cento a Berlino, ma è al 4 per cento a Vienna, al 3 per cento a Londra e a Bruxelles, al 2 per cento a Parigi, e paiono scomparsi i timori di forti esportazioni di metallo dall'Europa.

La Rendita italiana fu molto sostenuta in paese ed all'estero, il che fa bene sperare dei prossimi corsi.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Novembre	29 Novembre
Rendita italiana	93 52	95 57
Id. franc. perpet. 3 %	103 67	103 60
Cambio s/ Italia	5 %	4 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 25	99 85
Nuova Rendita 4 1/2 %	107 35	107 40
Banca d'Italia	814 —	830 —
Meridionali	717 50	717 —
Mediterranee	523 —	521 —
Navigazione	363 —	362 —
Raffinerie	305 —	305 —
Francia a vista	105 27	104 85

Tendenza buona.

NOTIZIE VARIE

Continua l'attività delle nostre Case editrici. Loescher di Torino ha raccolto in un grosso ed elegante volume i saggi di Arturo Graf sotto il titolo *Foscolo, Manzoni, Leopardi*. Parecchi di essi sono stati pubblicati per la prima volta nella *Nuova Antologia*, compreso il *Don Abbondio* che recentemente ebbe tanto successo presso i nostri lettori. Noi speriamo che l'egregio scrittore vorrà ora darci l'altre figure manzoniane, e specialmente *Perpetua* e *Lucia*. Ed a proposito di questo nuovo volume che ci dimostra come continui l'attività letteraria del prof. Graf, ricordiamo le sue opere precedenti: *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo* (2 voll.); *Attraverso il Cinquecento* (1 vol.); *Miti, leggende e superstizioni del medio evo* (2 voll.); e tre volumi di poesie: *Medusa, Dopo il tramonto, Le Danaidi*.

— La Casa editrice Galli di Milano ci presenta tre eleganti volumi: *L'Idolo*, di G. Rovetta, testè pubblicato dall'*Antologia*; *Gli amori*, romanzo di F. De Roberto; *Poesie scelte*, di Antonio Fogazzaro.

Con l'*Idolo*, Gerolamo Rovetta è giunto al suo undicesimo romanzo. Ricordiamo i titoli dei precedenti: *La Baraonda* (3ª ed.); *I Barbarò o le lacrime del prossimo* (3ª ed.); *Sott' acqua* (3ª ed.); *Tiranni minimi* (4ª ed.); *Ninnoli* (5ª ed.); *Il processo Montegù* (6ª ed.); *Il primo amante* (2ª ed.); *Baby* (5ª ed.); *Il tenente dei lancieri* (5ª ed.); *Mater dolorosa* (12ª ed.). Il Rovetta ha inoltre sedici produzioni per il teatro, di cui la più recente è *I Disonesti*, dramma in tre atti.

Da parte sua F. De Roberto, con *Gli Amori*, è giunto al suo nono lavoro, avendo già pubblicata una serie di romanzi e novelle che ci piace ricordare: *La sorte, Documenti umani, Ermanno Raeli, L'albero della scienza, Processi verbali, I vicerè, L'alluvione, Spasimo*. Egli ha inoltre un libro di filosofia: *L'Amore*.

— Col titolo *La vita e i tempi di Enrico Mayer con documenti inediti della storia della educazione e del risorgimento italiano* (1802-

1877) il prof. Arturo Linaker del R. liceo Galileo di Firenze pubblicherà quanto prima, con i tipi della casa Barbèra, un' opera in due volumi di molta importanza per la storia politica e letteraria contemporanea. È la vita dell' educatore tedesco-toscano Enrico Mayer, l' amico di Giusti, di Capponi, di Viesseux, l' editore delle opere di Foscolo, l' antico compagno di fede e di apostolato di Giuseppe Mazzini. Da quest' opera, voluminosa per documenti e lettere importantissime, risulterà come il Mayer fosse uno degli uomini più notevoli del nostro tempo per carattere e per ingegno: mente colta, vasta, comprensiva, con attitudini a far propaganda come a organizzare e, se l' occasione si fosse presentata, a governare. Precettore, poeta, giornalista, benchè suddito estero, appassionato per la redenzione italiana, per la quale sofferse prigione papale in Castel Sant' Angelo, e combattè in Lombardia nel 1848.

Da questa importante opera togliamo una primizia sull' educazione del principe Girolamo Bonaparte che pubblichiamo nel presente fascicolo. Il Mayer fu intimo della famiglia Bonaparte fra il 1834 e il 1835; fu precettore del principe Napoleone e conservò con esso relazioni fino alla morte.

— *Diporti e veglie* è il titolo di un grosso volume di quell' elegante scrittore che è Tullo Massarani. Il libro edito dall' Hoepli di Milano contiene una interessante serie di saggi su argomenti svariati. Critica d'arte come nel *Benvenuto Cellini* e nella *Mostra di Venezia* e nel *Domenico Induno*; Note di viaggio (*In Calabria*); studi danteschi; ricordi patriottici di Niccolò Tommaseo, di Pietro Maestri e dei martiri di Belfiore.

— In Barcellona, pei tipi dell' editore Mariano Galve, il signor Francesco Diaz Plaza, sotto il titolo *La lira italica*, ha contribuito a volgarizzare nella Spagna il fiore della poesia contemporanea italiana. Con questo intendimento egli ha scelto alcune poesie di una trentina dei migliori nostri lirici; le ha tradotte nell' armoniosa lingua castigliana; le ha fatte precedere da brevi ed opportuni cenni critici dell' opera letteraria di ciascuno, accompagnandone la maggior parte col ritratto degli autori e con un motto che ne scolpisca la loro tipica personalità artistica. Senza entrare nel merito intrinseco della traduzione, crediamo di dover esprimere la nostra gratitudine verso l' intelligente e giovane traduttore per questa geniale sua opera, e ci auguriamo che presso i suoi connazionali l' elegante suo volumetto incontri la più larga accoglienza e la simpatia più schietta. Quanto ad un giudizio critico sulla scelta degli autori non ci pare inopportuno di notare che forse alcuni di essi, poco o punto noti, anche fra noi, potevano essere assai più giustamente

sostituiti da altri, quali il Guido Mazzoni, l'Ada Negri, Giuseppe Chiarini e Giovanni Pascoli che sono stati, forse inavvertitamente, obliati.

Lodevole invece ci sembra la intuizione con la quale egli ha scolpito il carattere di ciascun poeta con i motti sopra indicati. Così, per esempio, di Alfredo Baccelli (a cui il libro è dedicato) è detto: *miscuit utile dulci*; di Stecchetti: *scrutatore del vero*; di Carducci: *come aquila vola*; di Marradi: *ut pictura poesis*; di Cavallotti: *frangar non flectar*; della povera *Contessa Lara*: *naufraga!*; di Fogazzaro: *sereno guarda in alto.* Lieti di questo omaggio straniero alla nostra poesia contemporanea, speriamo che il signor Diaz Plaza voglia continuare, con l'istesso metodo, a far conoscere ai concittadini del Cid il meglio dei nostri contemporanei prosatori, e compire così l'opera sua letteraria di divulgazione della lingua italiana, della quale, oltre al presente libro, altre pubblicazioni sono state già accolte e stimate in Ispagna.

— È molto lodato *La Cour d' assise* di Jean Cruppi (Calmann Lévy) studio sui difetti e sulla riforma della giurìa in Francia.

— Il nuovo romanzo di André Theuriet s'intitola *Deuil de Veuve* e come i romanzi dell'autore è un racconto intimo e soave. Dello stesso genere *Herbe Folle* di Clary D'Enilec: di Gyp abbiamo *Totole.* Rémy Saint-Maurice ci dà *Temple d' Amour.*

— La libreria Charpentier ci annunzia fra le sue recenti pubblicazioni: Maurice Barrès, *Le roman de l' énergie nationale; Les Déracinés*; Yves Guyot, *La comédie socialiste*; Ernest Charles, *Théories sociales et politiciens (1870-1898)*; Alfred Duquet, *Guerre 1870-71*, opera premiata dall'Accademia francese.

— F. Brunetière pubblica un *Manuel de l' Histoire de la littérature française.*

— *L' expansion européenne* è il titolo di un nuovo volume del colonnello Riox.

— Sono assai lodate le *Poésies* d'André Lemoyne, edite dal Lemerre, e sopratutto *Fleurs du soir* e *Chansons des nids et des oiseaux.*

— Fra le novità della libreria francese notiamo: *L' Italie* di Marius Bernard; *Le centenaire de G. Donizetti*, edito dal Fishbacher; *Le Bilan littéraire du XIXe siècle* di Georges Meunieu (Fasquelle); *Ce qu'on lit* di Philippe Gille (Calman Lévy).

— *Niccolina Niccolini* è il titolo di un nuovo romanzo dell'autore di *M.lle Mori.* È edito da Gardner e C. di Londra Il libro è fatto su soggetto italiano.

— Gli editori Gay e Bird di Londra ci annunciano le seguenti in-

teressanti pubblicazioni: *Industrial Evolution of the United States* di Carroll D. Wright; *The Growth of the American Nation* di Ch. Howard Shinn e *Social Forces in German Literature* di Kuno Francke, professore nell'Università di Havard.

— Rudyard Kipling, il valente scrittore e poeta, ci dà un romanzo *Captains Courageous,* edito dal Macmillan.

— James Bryce, l'eminente uomo politico e scrittore, pubblica *Impressions of South Africa,* presso la casa Macmillan. Lo stesso editore ci annunzia *Cambridge described and illustrated* di Th. Dinham Atkinson, con importanti notizie sulla celebre Università.

— Teodoro Mommsen ha compiuto il 30 novembre l'ottantesimo anno d'età. Il papa Leone XIII gli ha inviato in omaggio uno splendido album di illustrazioni delle nuove sale dei Borgia in Vaticano.

— Sotto il titolo *Giuseppe Verdi und Seine Werke*, la *D. Verlags Anstalt* di Stoccarda pubblica una traduzione in tedesco del noto lavoro di Gino Monaldi. Il volume contiene due ritratti del grande maestro.

G. B. Bottero morto a Torino il 16 novembre. Era nato a Nizza Marittima il 16 dicembre 1822. Studiò a Torino dove nel 1848 fondò con Govean la *Gazzetta del Popolo* che egli diresse per tutta la vita. Nel tempo stesso prese viva parte a tutti gli avvenimenti che maturarono l'unità e l'indipendenza della patria. Aiutò e favorì l'emigrazione patriottica; ebbe missioni politiche in Sicilia, ai tempi dell'insurrezione; sedette nel Parlamento Subalpino e poscia in quello Italiano; ideò e promosse il Consorzio Nazionale per l'estinzione del Debito pubblico italiano.

Ma la figura di G. B. Bottero risplende soprattutto come costante e forte propugnatore delle idee liberali e del progresso popolare. Ad esse inspirò la sua *Gazzetta del Popolo* di cui il Cerri, amico e collaboratore del Bottero, continua ora le nobili ed antiche tradizioni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Federico Confalonieri, su documenti inediti di archivi pubblici e privati, a cura di ALESSANDRO D'ANCONA. Milano, Treves, 1898. — La nostra Rivista ebbe l'onore, sette anni or sono, di ospitare un primo lavoro, il germe di questo importantissimo libro, dell'illustre professore dell'Ateneo pisano, su Federico Confalonieri, quando, cioè, a cura « del conte Gabrio Casati, pronipote per parte di padre all'infelice moglie del martire, fu fatta la pubblicazione delle *Memorie e Lettere* di lui ». Ma, rintracciati nuovi documenti, estese le ricerche negli archivi pubblici e privati d'Italia e d'Austria, allargato notevolmente il quadro su cui campeggia la fiera e sdegnosa figura del fiero conte milanese, n'è uscito fuori un volume, in cui le mene tenebrose della polizia austriaca, le privazioni e le pene ineffabili del Confalonieri e degli altri compagni suoi di sventura, le debolezze d'animo di alcuni di essi, la nobiltà di carattere del protagonista, tutto insomma che si riferisce alla storia della causa nazionale italiana dal 1820 al 1840, vi è narrato con precisione di particolari e con piena conoscenza degli avvenimenti, alcuni dei quali erano ancora in penombra, e che qui sono restituiti alla loro vera luce. Una metà del volume è occupata dalla pubblicazione di documenti, che in gran parte si riferiscono al famoso processo contro il Confalonieri e compagni, e alla dimora di costoro nell'orrida prigione dello Spielberg.

Note letterarie di DOMENICO OLIVA, deputato al Parlamento. Milano, Ditta editrice Brigola Marco, 1898. — La critica sugli uomini e su le cose letterarie contemporanee raramente in Italia è, fuori dai giornali e dalle riviste, raccolta in volume. Forse anche perchè raramente lo merita. Questo volume del nostro collaboratore, avendo avuto in poco tempo un successo grande, forse è anche un segno di tempi migliori.

La prefazione è un capolavoro di quella ironia, di « quella ragionevole ironia », come dice l'autore, la quale spesso vuole assumere definitivi atteggiamenti filosofici, dando a se stessa il nome di scetticismo. « So di essere scettico. E se questo libro dimostra il contrario, vuol dire che riflette male chi l'ha scritto e che è un libro mancato ».

Contro questa affermazione dell'Oliva, noi siamo felici di trovare nelle migliori pagine del volume una vita e una sincerità appassionata che, forse meglio del gelido ed elegante scetticismo, riflettono l'alto in-

telletto e il cuore dello scrittore. Bisogna leggere e meditare i saggi su *Giordano Bruno*, su *Ferdinando Lassalle*, su *Giuseppe Mazzini*, su *Ernesto Renan*, e specialmente i due sopra il *Taine* e su lo *Schopenhauer*, dove l'amore o l'ammirazione riscaldano ogni periodo e ogni frase e mostrano con la loro franca e suasiva convinzione l'onnipotenza della critica soggettiva di contro al trito pettegolezzo della critica oggettiva che da molti falsi scienziati fu scambiata con la critica positiva. Si può essere Ippolito Taine, e pure amare e odiare il proprio soggetto. Anzi non ci si può nemmeno incamminare su la via tracciata e corsa da lui, se quelle passioni non ci sostengono fino alla fine. L'Oliva, a sua maggior gloria, mostra di avere inteso ciò e di essere un degno discepolo del maestro immortale; e la sua professione di scetticismo resta, per fortuna, una semplice eleganza della prefazione.

Memorie d' Africa (1892-1896) di Oreste Baratieri. Torino, Bocca, 1897, pag. 487, lire 5. — Il volume si compone di tre parti. La prima riguarda gli avvenimenti che si svolsero nel 1892-95 e specialmente la battaglia di Agordat, la presa di Cassala, i fatti di Coatit e Senafè. La seconda parte concerne il viaggio in Italia di Baratieri, gli inizi della campagna del 1895, Amba-Alagi e Macallè. L'ultima parte è tutta dedicata alla battaglia di Abba Carima

Il libro lungamente annunciato ed atteso non ha corrisposto alla aspettazione, e se ha prodotto un effetto, esso fu negativo. Il punto essenziale da chiarirsi era questo: se il Baratieri avesse attaccato per ordini venuti da Roma o per sua iniziativa. Ora egli stesso deve ammettere che agì per volontà ed iniziativa sua propria: nessun ordine, nessun invito di attaccare gli era venuto da Roma. Egli dichiara persino che ignorava la partenza di Baldissera, cosicchè non può neppure da essa aver tratto un pretesto all' attacco. Nessuno quindi potrà mai assolvere il Baratieri dalla grave colpa di aver attaccato un esercito grandemente superiore di forze, in buonissime posizioni, quando sapeva che truppe assai maggiori per numero stavano per raggiungerlo od erano in viaggio.

Peggiore è ancora l'impressione prodotta dai giudizi che il Baratieri dà su uomini che sul campo seppero morire per il loro paese a fianco dei propri soldati e da ciò che egli scrive del processo, quando i più in Italia sono d'avviso che ai giudici non si debba fare altra colpa che quella di essere stati miti. Nel complesso è unanime l'opinione che il Baratieri avrebbe fatto assai meglio a non pubblicare un libro, il quale potrà giovare ad una cosa sola: a far tutti persuasi che bisogna per sempre porre termine in Italia ai generali politici e tenere l'esercito distinto da qualsiasi partecipazione alla vita politica del paese.

Lingua e letteratura spagnuola dalle origini, a cura di Egidio Gorra. Milano, Hoepli, 1898. — Esaurito da tempo l'ottimo manualetto di lingua e letteratura spagnuola che i professori D'Ovidio e Monaci avevano compilato, destinandolo agli studenti di filologia nelle nostre

Università, era necessario che un de' nostri filologi pensasse alla pubblicazione di uno della stessa natura, il quale, facendovi tesoro delle ricerche compiute dopo la stampa del primo, servisse di guida allo studio di quella lingua, che nei nostri Atenei è spesso materia di corso per i professori di lingue e letterature neo-latine. È poi una vera fortuna che vi abbia provveduto il professor Gorra, che con i suoi notevolissimi studi linguistici si è formato un bel nome fra i cultori della filologia; infatti, il suo non è, come modestamente lo chiama, « un tentativo ed un incitamento ad altri a far meglio », ma un manuale, per più rispetti definitivo, dell' antica lingua e letteratura spagnuola, almeno allo stato in cui si trovano gli antichi testi scritti in quella lingua, mancanti, nel loro maggior numero, di una edizione critica. La fonologia e la morfologia spagnuola è studiata ed esposta con rigoroso metodo critico; i testi sono provveduti di accurate indicazioni filologiche; il glossario è molto esteso; insomma, noi raccomandiamo il volume a tutti gli studiosi delle lingue e letterature neo-latine.

Il campo delle ortiche, per TERESAH. Milano, Brigola, 1897.

In questo campo reo,
Compenso amaro della sua fatica,
Dov' ella mai non troverà conforto,
Dov' ella coglierà solo l' ortica;

l'autrice adombra in un'idea più vasta ed astratta il campo della vita e dell'arte, nel finito, il libro, il campo spirituale pel quale ella si avvia conducendo seco altre anime alle quali vorrebbe comunicare le vibrazioni della sua. Essa, prima di avviarvisi, sa e presente che segue « una chimera sua, folle e divina »; che non impunite ne andranno le sue mani audaci, per mille strane piccole ferite, per mille atroci piccole punture; ma segue tuttavia il suo cammino fatidico, ha la voluttà del dolore, delle indefinite melanconie, degli abbandoni contemplativi, del mistero: è la poetessa autentica che si fa quasi sempre seguire, che, qualche volta, trascina seco e che ti passa nel cuore, come certi profili di donne spirituali che si incontrano per via e per la camera oscura dell'occhio ti si imprimono tosto nel pensiero e nell'anima.

Cuori tristi, anime che amate cullarvi nei ritmi di una poesia dolce e melanconica, seguite adunque Teresah pel suo campo delle ortiche; e se le ferite dell'arte e dell'amore sono rimarginabili, rimarginatele voi le punture delle sue mani con un gentile suffragio di simpatie: incoraggiatela voi a proseguire od a riprendere il suo cammino fra le ortiche dell'arte, donde, se potrà uscirne colle mani punte, non ritornerà certamente senza raccogliere e senza porgervi altri fiori delicati del sentimento.

Etudes sur la littérature française par RENÉ DONMIC (2ᵉ série). Librairie académique Perrin, 1898. — Il critico della *Revue des deux mondes* ci appare forse come il più indipendente fra i critici francesi. E certo è fra i più dotti. Egli non ama la critica ammirativa, e proprio su questo tema ha qualche vivace pagina a proposito del volume su

Chateaubriand, sa femme et ses amis che il Vailhès pubblicò l'altr'anno. Teme che l'entusiasmo lo riduca ad abdicare la sua ragione e il suo gusto. Si potrebbe obbiettare che, se l'entusiasmo non è davvero un buon metodo critico, può però essere una buona e lodevole mèta. L'opera d'arte critica, come ogni sana opera d'arte, dev'essere un organismo completo che, per vivere, abbisogna del cuore oltre che della mente. E spesso temere che l'ammirazione offuschi e infirmi la fredda logica, vale dubitare volontariamente della resistenza di questa logica. Evitar l'entusiasmo non significa convincere, come evitare il nemico (posto che l'entusiasmo sia nemico della critica) non significa vincere.

La stessa ironia demolitrice del Donmic mostra questa verità, perchè egli ha per abbattere qualcuno tutta quella forza d'entusiasmo che egli vieta a chi voglia esaltare qualche altro. Così i tre studi che appena pubblicati su la *Revue des deux mondes* suscitarono tanti applausi e tante ire - quello sul *Rome* dello Zola, quello su *Edmond de Goncourt*, e quello sul *Coupable* del Coppée intitolato *Les dangers de la sensibilité* - sono tre magistrali saggi di ironia, pensati e costruiti con dottrina profonda, e scritti con una vena inesausta.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

L'Idolo. Romanzo di GEROLAMO ROVETTA. Seconda edizione. — Milano, 1898, Casa editrice Galli di Baldini, Castoldi e C., pagg. 420, L. 4.

Gli amori, di F. DE ROBERTO. — Milano, 1898, Casa editrice Galli, pagg. 279, L. 3.

Diporti e veglie, di TULLO MASSARANI. Seconda edizione accresciuta di nuovi saggi. — Milano, 1898, Ulrico Hoepli, pagg. 587, L. 5.50.

Le spose mistiche. Novelle di IOLANDA. — Rocca San Casciano, 1898, Licinio Cappelli, editore, pagg. 212, L. 2.

Il Ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni. Studio storico documentato di ALFONSO PROFESSIONE. — Torino, 1897, Carlo Clausen, pagg. 297, L. 4.50.

Poesie scelte di ANTONIO FOGAZZARO. — Milano, 1898, Casa editrice Galli di Baldini, Castoldi e C., pagg. 213, L. 4.

Gli obelischi egiziani di Roma illustrati con traduzione dei testi geroglifici da ORAZIO MARUCCHI, direttore del Museo egizio vaticano. Edizione riveduta ed ampliata con 4 tavole fototipiche e preceduta da una lettera del Prof. E. SCHIAPARELLI, direttore del Museo egizio di Torino. — Roma, 1898, Ermanno Loescher e C., pagg. 156.

Foscolo, Manzoni, Leopardi. Saggi di ARTURO GRAF, aggiuntovi *Preraffaelliti, Simbolisti ed Esteti* e *Letteratura dell'avvenire.* — Torino, 1898, Ermanno Loescher, pagg. 485, L. 8.

La questione dei Negri nella storia e nella Società Nord-Americana, con prefazione del Prof. ENRICO MARSELLI, del Dottor GENNARO MONDAINI. — Torino, 1898, Fratelli Bocca, pagg. 485, L. 5.

Tocchi in penna, di REGINA DI LUANTO. — Torino, 1898, Roux, Frassati e C., pagg. 195, L. 2.

La commedia della giustizia nell'ora presente. « Ricchi e poveri », per GIOVANNI SARAGAT (Toga Rasa). — Torino, 1898, Roux, Frassati e C., pagg. 157, L. 2.

Coscienza, di GIUSEPPE MARTINOZZI. — Bologna, 1897, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 138, L. 2.

Vita di Ugo Foscolo, con prefazione del Prof. FRANCESCO TREVISAN, per FEDERICO GILBERT DE WINCKELS. Vol. III ed ultimo. — Verona, 1898 (a spese dell'autore), pagg. 189, L. 4.

Vita e scritti di Roberto Hamerling e la sua tragedia tradotta "Danton e Robespierre" di CASIMIRO VARESE. — Milano, 1897, Galli, pagg. 314, L. 3.

Nel paese dei "Macacchi" di UBALDO A. MORICONI. — Torino, 1897, Roux, Frassati e C., pagg. 517, L. 5.

Demostene e i suoi accusatori, per DEMETRIO DE GRAZIA. — Catania, 1897, Niccolò Giannotta, pagg. 419, L. 5.

L'assicurazione in generale, per ULISSE GOBBI. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 307, L. 3.

I nostri Protestanti prima e dopo la Riforma, per EMILIO COMBA. — Firenze, 1897. Due volumi di pagg. 696, L. 8.50.

Commissione senese di Storia Patria. - Conferenze - Volume III (P. ROSSI: *Le origini di Siena*; *Siena colonia romana*. L. ZDEKAUER: *La vita pubblica dei Senesi nel Dugento*). — Siena, 1897, pagg. 191, L. 2.

Del Petrarchismo e di alcuni Petrarchisti nel Cinquecento, per EMILIO RAVENDA. — Reggio Calabria, 1897, pagg. 109.

Presso una culla. Versi di V. BARBIERI. — Torino, 1897, Roux, Frassati e C, pagg. 114, L. 2.

Anima in solitudine, di S. ROCCO. — Torino, 1897, Roux, Frassati e C., pagg. 88, L. 1.

Corso elementare di filosofia. - Vol. I: *Elementi di psicologia*, per G. MORANDO. — Milano, 1897, Cogliati, pagg. 700, L 4.

Della necessità nel fatto naturale ed umano, di G. TAROZZI. Vol. II. — Torino, 1897, E. Loescher, pagg. 354, L. 5.

Il prezzo e il commercio degli olii di oliva di Gallipoli e di Bari, per l'avv. CARLO MASSA. — Trani, 1897, pagg 138, L. 2.

Il cervello, l'anima e le facoltà, di ALBERTO FARGES. — Siena, 1897, pagg. 391, L. 4.

Gli Dei dell'Olimpo, di EVELYN. Racconti mitologici per fanciulli, con proemio di A. DE GUBERNATIS. — Rocca S. Casciano, 1897, L. Cappelli, pagg. 169, L. 1.50.

Il telegrafo senza fili, per l'ingegnere A. TARCHI. — Firenze, 1897, pagg. 76, L. 0.50.

Studio sulla emigrazione dei contadini dal Veneto, di GREGORIO GREGORI. — Treviso, 1897, Luigi Zoppelli, pagg. 94.

La vendetta del banchiere. Romanzo di TITO ALACEVICH. — Torino, 1897, Tipografia della *Gazzetta di Torino*, pagg. 306, L. 1.50.

I lunedì nella scuola. Conversazioni sui doveri e sui diritti. Libro per le scuole femminili e per le famiglie. Seconda edizione riveduta e corretta per MARIA CLEOFE PELLEGRINI. — Milano, 1898, Ditta Giacomo Agnelli, pagg. 308.

Lotte di cuore. Libro per giovinette di GIUSEPPE MONTELATICI. — Firenze, 1897, R. Bemporad e figlio, pagg. 133, L. 1.50.

Fata Morgana Romanzo di E. WERNER. Due volumi. — Milano, 1897, Fratelli Treves, *Biblioteca amena* ad una lira il volume.

Lettere inedite di scrittori liguri del secolo XIX, pubblicate da STEFANO GROSSO, con suo discorso preliminare. — Pisa, 1897, Tipografia del cav. F. Mariotti, pagg. 43.

La proprietà sociale, per ALESSANDRO GARELLI. — Milano, Hoepli, 1898, due volumi, pagg. 933, L. 15.

La bancarotta. Esposizione teorico-pratica di SILVIO LONGHI. — Milano, Hoepli, 1898, pagg. 360, L. 5.50.

Ricordo di Monaco. Eugenio Beauharnais e Augusto di Baviera, di FRANCESCO MELZI D'ERIL. — Monaco, Kaiser, 1897, pagg. 150.

Giudizi russi sulle relazioni italo-abissine. Traduzione di UMBERTO DENTI, capitano 14° fant. — Torino, Lattes, 1898, pagg. 50, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Figures et choses qui passaient, par PIERRE LOTI, de l'Académie française. — Paris, Calmann Lévy, 1898, pagg. 333, Fr. 3.50.

Au son des cloches. Contes et légendes par ÉMILE GEBHART. — Paris, Hachette, 1898, pagg. 293, Fr. 3.50.

L'Espagne en 1897, avec sept portraits et cinq tableaux statistiques, par GASTON ROUTIER. — Paris, Le Soudier, 1897, pagg. 342, Fr. 2.50.

Introduction aux études historiques, par CH. V. LANGLOIS et CH. SEIGNOBOS. — Paris, Hachette, 1898, pagg. 308, Fr. 3.50.

Études d'histoire de la philosophie, par ÉMILE BOUTROUX, Professeur à l'Université de Paris. — Paris, Alcan, 1897, pagg. 442, Fr. 7.50.

L'Histoire. Entretiens sur l'évolution historique, par ANDRÉ LEFÈVRE. — Paris, Schleicher, 1897, pagg. 693, Fr. 6.

L'Allemagne religieuse. « Le Protestantisme », par GEORGES GOYAU.— Paris, Perrin, 1897, pagg. 360, Fr. 3.50.

Essai sur la protection du salaire, par MAURICE LAMBERT, avec une préface de M. CHARLES GIDE. — Paris, Larose, 1897, pagg. 372.

Romische Mosaiken. Wanderungen und Wandlungen in der ewigen Stadt und ihren Umgebungen, von GEORG EBERS. — Regensburg, Nationale Verlagsanstalt, 1897, pagg. 554.

Sibirien und die grosse sibirische Eisenbahn, von G. KRAHMER, General major. — Leipzig, Zuckschwerdt, 1897, pagg. 104.

Der Japanisch-chinesische Krieg (1894-95), von v. KUNOWSKI und FRETZDORFF. Premierleutenants. Zwei Theile. — Leipzig, Zuckschwerdt, 1897, M. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA ROMANZA DI TRISTANO E ISOTTA

A Gastone Paris.

Quando nell' alba fumano le sponde
Del mar Britanno che flagella il vento,
Dalle Corniche torri alto sull' onde
Vola di dieci secoli un lamento.

Odono i morti vittime d' amor,
Le illustri coppie al crudel Dio devote,
E l' ossa invase dall' antico ardor
Si van cercando nelle tombe vuote.

I.

Sta re Marco banchettando
Dell' aperta loggia in fondo;
Una rondine per aria
Cader lascia un capel biondo.

Come lieve filo d' oro
Da invisibile conocchia,
Scende il crin meraviglioso
Di re Marco alle ginocchia.

Disse il re: « Nessuna donna
« Sposerò nè or nè poi,
« Che non abbia sulla nuca
« Pari a questo i crini suoi.

« Va, Tristano, corri in traccia
« Dell' amabile tesoro,
« Porta intatta in Cornovaglia
« La beltà dai ricci d' oro ».

Il nipote obbedïente
Va per terra, va per onda,
A cercar la verginella
Dalla treccia d' oro bionda.

Ed Isotta sul balcone
Della rocca di Dublino
Pettinava al sol nascente
La sua chioma d' oro fino.

Alto s' erge sopra il mare
Il balcone della rocca,
Ma la lunga chioma d' oro
Giù discende e l' acqua tocca.

II.

La regina madre dice
All' ancella sua Brangiana:
« Sposa è Isotta di re Marco,
« Con te parte e va lontana.

« Questa breve anfora chiude
« Un mirabile liquore;
« Chi lo beve ha il cuore acceso
« Da fatale invitto amore.

« Ad Isotta ed al re Marco
« Porgi a bere la mistura,
« E vivranno nell' ebbrezza
« Dell' amor che sempre dura ».

III.

Sta re Marco in Cornovaglia
Aspettando sulla sponda
Che Tristano sulla nave
Gli conduca Isotta bionda.

Or Tristano e Isotta bionda
Beono inconsci la mistura
Che nell' ossa getta il fuoco
Dell' amor che sempre dura.

Beono inconsci il liquor sacro
Dalla sacra anfora d' oro,
Che re Marco e la sua sposa
Ber dovevano tra loro.

Cade Isotta affascinata
Nelle braccia di Tristano.
Oh! perchè la nave in fondo
Non colò dell' oceano?

Ma la nave in mar tranquillo
Spiega al sol le bianche vele,
A re Marco che l' aspetta
Porta Isotta l' infedele.

IV.

All' ancella Isotta dice:
« Tu che vergine ancor sei,
« In mia vece con re Marco
« Questa notte dormir dei.

« O Brangiana, ecco l' anello,
« Ecco il regio vestimento;
« Non temer, padrona e ancella
« Sono eguali a lume spento ».

E Brangiana a notte chiusa
Di re Marco il letto ascende,
Ma il mattino innanzi l' alba
Il suo posto Isotta prende.

Il re Marco appena desto
Accarezza la regina,
Vuol baciar la bocca fresca,
Vuol baciar la treccia fina.

« Gran miracolo, per Dio! »,
Dice Marco alla regina,
« Questa notte ho pur baciato
« Bocca fresca e treccia fina,

« Ma vi giuro sul mio scettro,
« Voi avete la mattina
« Una bocca ancor più fresca,
« Una treccia ancor più fina ».

V.

Ahi! l' amore è come il fuoco,
Non si copre, non si cela.
Il segreto degli amanti
Finalmente al re si svela.

Gl' infelici son divisi
Di re Marco per comando,
Chiusa Isotta è nella torre,
E Tristan cacciato in bando.

Va Tristano per le selve
Col grand' arco e col suo cane,
Ed Isotta nella torre
Sola a piangere rimane.

Un sonaglio, appeso al collo,
Di Tristano il cane porta,
A chi n' ode il tintinnio
Ogni pena in cuore è morta.

E Tristano manda il cane,
Perchè, udendo il tintinnio,
Dell'amor le gravi pene
Ponga Isotta nell' obblio.

Ode il suono, e per incanto
Sente Isotta il duol cessare.
Ma il sonaglio lenta slega
E lo getta giù nel mare.

Piange e dice: « Dell' obblio
« Il rimedio non lo voglio,
« Alla triste medicina
« Preferisco il mio cordoglio ».

VI.

Per raggiungere l' amico
Fugge Isotta da re Marco,
Van pei boschi, ella coll' arpa,
E Tristan col cane e l' arco.

Vanno miseri e raminghi,
Vivon d' erbe e della caccia,
Che Tristan colle sue freccie
Infallibili procaccia.

Pure in mezzo ai duri stenti
Non dan gemito nè lagno;
Sono al mondo e al cielo in ira,
Ma l' amore han per compagno.

Se Tristano bacia Isotta
Sulle amate treccie bionde,
L' arpa d' oro appesa ai rami
Con un tremito risponde.

VII.

Va re Marco un dì cacciando
Liocorni e liofanti,
Stanco giunge nella grotta
Dove dormono gli amanti.

Trae la spada, e di vendetta
Fiera voglia lo martella,
Ma Tristano è suo nipote,
Ed Isotta è troppo bella.

Tra le fronde un fil di sole
Cade a Isotta sulla testa.
Il re mette tra le fronde
Il suo guanto e non li desta.

VIII.

Quando Isotta tra le fronde
Di re Marco vide il guanto,
Si fe' pallida nel volto,
Le grondò dagli occhi il pianto.

A Tristano dal rimorso
Scoppia il cuor sotto la maglia,
Ma non piange, e porta Isotta
A re Marco in Cornovaglia.

Sta re Marco in gran pensiero
D' un dragon che per mar venne,
Ha le zanne di leone,
Ha dell' aquila le penne.

Quanti incontra atterra e uccide,
Poi dispiega l' ali al vento;
Non v' è prode che lo vinca,
Tutto il regno n' ha sgomento.

Vien Tristano con Isotta,
E ogni cosa al re confessa,
Come bevver la bevanda
Che la fiamma ai cuori ha messa.

Dice al re: « Dei nostri errori
« T' è la storia or manifesta.
« Allo sposo rendo Isotta,
« Al re porto la mia testa ».

E il buon re perdona a Isotta
E a Tristan la grazia accorda;
Ma riparta, e per sua mano
Il dragon la terra morda.

IX.

Ha Tristano ucciso il mostro,
Ma ferito è nella lotta,
Insanabile è la piaga,
Può guarirla solo Isotta.

Egli a lei manda un messaggio:
« Venga, e sani il suo fedele.
« Ma se viene, sulla nave
« Faccia alzar le bianche vele ».

Hanno detto al moribondo:
« Già la nave indietro torna,
« E sull' albero maestro
« È di nera vela adorna ».

« Dolce Isotta, Isotta addio! »
Disse il giovine e moriva.
Ed Isotta in quell' istante
Sulla nave in porto arriva.

Viene Isotta, e s' abbandona
Di Tristano sopra il cuore,
Bacia i labbri dell' estinto,
Chiude gli occhi, tace e muore.

X.

Hanno messo le due tombe
Ai due capi del sagrato;
Una vite sulla prima,
Un querciuol sull' altra è nato.

L' immortal velen d' amore
Nelle piante si trasfonde,
Si congiungon le radici
E s' abbracciano le fronde.

Quando nell' ombra della notte cala,
Colla rugiada, delle stelle il pianto,
Sorge dal mar dei zefiri sull' ala
E scuote i rami innamorati un canto.

È il canto del fedele eterno amor,
Che ogni poter sovrasta, ardito e forte,
E giovin sempre e sempre vincitor
Soggioga il tempo e domina la morte.

C. Nigra.

LA CAROVANA DELLA MORTE

RACCONTO D'AFRICA

Sulla splendida pianura d'Entisciò intersecata da numerosi rigagnoletti su cui galleggiano le cipolline e le graminacee, quasi tutto un corpo di operazioni aveva passato una settimana, nell'attesa del sospirato giorno in cui finalmente si potesse decidere la partita con lo Scioa.

Gl'Italiani allo spettacolo di tanto verde, di tanta bellezza di cielo, sul cui sfondo si schieravano i monti di Adua, dimenticavano nell'amenità del luogo le fatiche sofferte, le inenarrabili pene – dell'animo, più che del corpo – e più animosi ed impazienti attendevano il cimento.

Ma già da alcuni giorni il campo s'era trasferito a Saurià; già si erano quasi toccati con la mano i monti del Gandapta; quei monti dietro ai quali i campi scioani si allineavano brulicanti di tende, di uomini e di muli... Già il sole del 1° marzo aveva fiammeggiato su Abba-Carima, sul Rajo e sugli altri campi di morte!...

È da poco trascorsa la mezzanotte di quel giorno, e le tenebre fittissime tutto avvolgono nell'ombra, dopo aver dato tregua alle fucilate, all'inseguimento, alle stragi. Sul piano già così ridente di Entisciò serpeggia una breve colonna di uomini e di animali, ed il silenzio è turbato dall'inciampare dei soldati e dei muli stanchi fra i mille rottami ed avanzi di salmerie disseminati sulla via. In vicinanza risuona qualche fucilata di tratto in tratto, ma gl'Italiani non ne fanno più caso... Per ora il pericolo è passato. Chi vorrà attaccare in questo buio pesto e nell'aperta pianura?

La breve colonna aveva già avuto le prime sorprese col tradimento dei mulattieri indigeni. Allo sbocco nel piano l'ufficiale

aveva stretti intorno a sè tutti i presenti, e non un indigeno aveva più risposto all'appello. Per colmo di sventura già alcuni bianchi mancavano, e al chiederne le notizie si sentiva or dall'uno or dall'altro rispondere: — È morto! — Eran morti, poveretti, da poco, per mano dei traditori, e pur troppo neppure la vendetta poteva esercitarsi sugli assassini... I vili si erano dileguati nell'ombra.

— Avanti! — gridò l'ufficiale su quella già ridente pianura, e la colonna aveva proseguito taciturna, mesta, affranta. Ecco; è finita la larga distesa fatta come un'immensa piazza d'armi, e s'inizia la discesa per un sentiero largo ma ingombro, che si svolge ora a destra ora a sinistra, ora tagliato lungo la costa rocciosa, ora incassato fra muraglie liscie come pareti immani.

Qui si raddoppiano le precauzioni, e per un buon tratto non s'odono più nemmeno i colpi isolati.

— Quando arriveremo a Mai-Marèt?

— Occorrono almeno dieci ore di marcia... Avanti!

E la carovana di salmerie nella notte nera, pel sentiero che comincia a restringersi, avanza silenziosa, come processione di spettri.

— Ma che località è quella dove ardono i fuochi su quei cigli laggiù?...

— Oh, sarà Mai-Marèt... Sono i nostri!

— No; sarà Debra-Damo...

— No; è Barachit! — dice un altro che conosce assai bene la via.

E mentre si anima nella carovana un vivace chiacchierio, rallegrandosi tutti che a Mai-Marèt o a Barachit stanno a bivaccare i nostri, sulla roccia che domina a destra il sentiero, poco per volta si leva una sottile fiammata, all'altezza di non più di trenta metri dalla strada.

— *Uuh!... Uuh!...* — gridano col noto urlo gutturale ed acuto alcune ombre scure di lassù, e subito dopo una gragnuola di palle piomba sulla carovana.

— *Uuh!... Uuh!...* — ripetono ancora quei demonî (1), mentre

(1) Gli Abissini usano chiamarsi e farsi segnali convenzionali a grandi distanze, dalla cima di un monte all'altro, urlando con voce gutturale acutissima: — *Uuh!... Uuh!...* — Quando quelli che corrispondono fanno altrettanto, bastano poche parole pronunziate con tuono prolungato per intendersi, sia di giorno che di notte. In questo modo, in tempi di guerra, le notizie si propagano di paese in paese con rapidità incredibile.

gl' Italiani sorpresi così inopinatamente fanno appena a tempo a scaricare le loro armi dal basso in alto in direzione di quel fuoco... L'ufficiale fra il crepitare delle palle, gli urli così vicini del nemico, il tramestio improvviso e insistente, grida ai suoi ripetutamente:

— Avanti!... Avanti!... Cessate il foc!...

A che sparare in quella stretta buca, così alla cieca, allo scuro? Si perdeva il tempo, in un caso simile, preziosissimo, e si perdeva stupidamente la vita, senza neppure poterla vendere a caro prezzo...

— Avanti!... Avanti!... — E per sorte la discesa terminava, inerpicandosi ora il sentiero sul fianco della muraglia da cui sparavano tra gli urli di gioia i neri. Il comando del tenente si è finalmente propagato di voce in voce fino alla coda della colonna, ed allungando il passo in pochi minuti si arriva all'altezza della fiammata... Pochi momenti per riunire gli uomini: si legano in un batter d'occhio i muli a tre ed a quattro per volta per le briglie: i soldati si accovacciano a terra nel buio, facendo fronte a quell'unico segnale, pronti al fuoco...

Ma i vili non sparano più: la fiammata non è più lontana di duecento passi, e nessun dei neri osa più sparare... Saran fuggiti...

— Ragazzi... — dice a' suoi uomini il tenente con voce sommessa. — Avvicinatevi a me!

I soldati, strisciando a terra carponi, restringono gli intervalli e sono lì attenti.

— Costoro sono i ribelli... Sono i contadini di questi paesi, che vogliono le nostre armi e le nostre bestie coi carichi... Noi dobbiamo portar tutto a Mai-Marèt a qualunque costo... Ricordatelo!

Poi il tenente chiamato il sergente Calvi gli ordinava di andar quatto quatto verso un lato della fiammata, magari strisciando per terra, e tentare di comprendere se il nemico fosse partito.

— Sparate le vostre armi se li sorprendete — aggiunse — ed accorreremo noi... Avanti!

E la pattuglia partì, strisciando pancia a terra, stracciandosi il vestito e le ginocchia tra le spine. Tutti gli altri facevano silenzio, ansiosi di saper qualche cosa...

— Guardate, ragazzi! Guardate sempre!

Ma l'occhio ad un certo punto non distingueva più le poche ombre che avanzavano strisciando, obliquando diagonalmente a

destra... L'occhio dei soldati era soltanto attratto dalla fiammata, che sempre più si innalzava con varie lingue di fuoco verso il cielo.

— Signor tenente! — mormorò un vicino — è passata un'ombra davanti alla fiamma...

— Signor tenente!...

Ma non una; due, tre, dieci, venti ombre ora passavano davanti alla fiamma, saltando a piè leggiero come bestie di montagna o come scimmie. La pattuglia sarebbe stata dunque fra poco massacrata... I diavoli dovevano averla già scorta.

— Passate la voce che avanziamo noi in catena... Parlate piano e state sempre in linea... Fate attenzione ai miei comandi!

E l'ufficiale si alzò, tenendo pronta la pistola in pugno, mentre i soldati più vicini si levavano stringendo convulsamente il fucile e pronti ad avanzare con precauzione. La voce passò, e tutti cominciarono ad avanzare...

Ma le scarpe inciampando sui sassi tradirono ben tosto i nostri, e dopo qualche passo appena scoppiettarono altre fucilate a diecine; ma questa volta non si sentivano urli, non risuonava il lugubre — *Uuh!* — e si era da capo a combattere alla cieca.

— Fuoco!... Fuoco sul fronte!... Non importa che non si veda... Fuggiranno almeno... — badava a gridare il tenente. — Fuoco!... ma avanziamo sempre!

— State tutti attorno a me... State riuniti!

Ed i nostri continuavano a sparare nel buio...

Due urli acutissimi si udirono a pochi passi dal gruppo degli Italiani, mentre il tenente, accortosi che non fischiavano più le palle nemiche, faceva cessare il fuoco.

Un urlo ancora più straziante si ripercosse nell'aria scura mentre cessavano i colpi.

— Che è stato? Che accade?

— Aiuto!... Madre mia... Madonna... — urlava una voce.

Accorsero tutti da quella parte, e fecero appena in tempo a togliere dalle mani di tre indigeni un soldato della pattuglia. I tre fuggirono nel buio, mentre i nostri li salutavano con numerosa scarica, e il nostro uomo lamentandosi rantolava:

— Signor tenente, m'hanno ucciso!...

Il tenente si fece largo tra i soldati che sorreggevano il disgraziato.

— Dove sei ferito? Chi sei?...

— Son Galluppi... Mentre strisciavo per terra guardando davanti, mi han preso pei piedi in due, mentre un terzo mi saltava sulla schiena... e qui... qui mi hanno assassinato...

E il povero Galluppi si tastava nel fianco destro con la mano, dove toccando anche il tenente sulla giubba, ne ritrasse la mano insanguinata.

— Coraggio, Galluppi... Sarà cosa da poco: aspetta che ti fasceremo...

Presto fu aperto un pacchetto da medicazione, e il ferito fu fasciato alla meglio... Erano stati due colpi di punta nel fianco ed a quell' ora, nel buio, chi avrebbe potuto capire se il tenente aveva indovinato? Ma occorreva non farsi sorprendere, e presto i soldati all' ordine dell' ufficiale accorsero ai loro quadrupedi portando a braccia Galluppi, che ora era svenuto...

Che fare?... Era possibile in quel nero d' inferno, in quel buio pesto, accasciante, fermarsi in qualche sito, perchè tutti fra poco fossero circondati chi sa da quanti di quei manigoldi? La voce si era già propagata con la velocità del telegrafo, di montagna in montagna, che una carovana passava, e l' unica salvezza poteva darla l' oscurità della notte... Si fosse potuto almeno deviare, appiattarsi... Ma dove?... come?... Oh, valeva meglio proseguire!

— Avanti!... Avanti!...

A questa ripresa della marcia solo Galluppi era restato malconcio, ed il poveretto, ancora svenuto, era sorretto da un altro soldato, che, a cavallo, se lo teneva davanti come un ragazzo.

✞

Oh, quella via infernale, seminata di triboli di ogni specie, insidiata dalla morte appiattata dietro ogni cespuglio, sotto ogni forma, pronta sempre ad acciuffare con una palla o con un colpo di coltello vibrato nell' ombra... L' orgasmo e la disperazione per questa lotta a tentoni, nel buio atroce, erano al colmo.

— Stiamo riuniti, figliuoli!... Tutti attorno a me!

E la mesta carovana avanzava, alternando ora il silenzio più cupo alle improvvise grandinate di palle dei ribelli, ora i lamenti dei feriti all' urlo strozzato dei moribondi...

— Il sicomòro!... Il sicomòro!... Siamo a Mai-Gabetà...

L'albero immane, così somigliante al fico, ma col tronco enorme

e la chioma ad ombrello, pare non si possa reggere dritto pel suo peso, e piega un po' da una parte. Sotto la sua ombra benefica i giorni scorsi, quando il corpo di operazioni era accampato all'acqua di Mai-Gabetà, si erano fatte per qualche giorno le distribuzioni di viveri come sotto una immensa tettoia. Sul piano il gran sicomòro spiccava superbo ed invitava, attirava ad avvicinarsi... Il sicomòro di Mai-Gabetà era conosciuto da tutti coloro che in quei paraggi fossero passati anche una volta sola.

— Il sicomòro!... Oh come siamo ancora lontani da Mai-Marèt!...

Ora da qualche minuto i colpi tacevano, e la testa della colonna era stata attratta come da forza magnetica a quell'albero, presso a cui tutti erano passati i giorni innanzi e tutti sarebbero passati dopo: il sicomòro era a pochi metri dal sentiero.

L'ufficiale fermò la cavalcatura: gli uomini ed i muli poco per volta si riunirono tutti sotto l'albero immane, e prima che si potesse pensare a sostare un poco, a riposare, si verificò se tutti erano presenti, dopo l'ultima fermata.

Oh, questa volta ne mancavano altri dodici, rimasti per la strada morti o gravemente feriti... e i compagni non se n'erano accorti neppure. I poveretti non avevano mandato neppure un lamento!

— Galluppi! Dov'è Galluppi?

Il ferito era stato portato fin là su di un mulo dal compagno che lo sosteneva di dietro per la vita e per le spalle, e nelle frequenti gragnuolate di piombo aveva avuto fortuna: era così arrivato anche lui al sicomòro, e adesso era rinvenuto da un pezzo.

— Presente! — rispose fiocamente.

Poi fu deposto in terra con precauzione ed accusò un po' di bruciore interno, nel fianco, e molta stanchezza.

Un altro soldato aveva avuta una palla nell'avambraccio e quasi non se ne sarebbe accorto, se poco dopo il bruciore acuto non ne lo avesse avvertito... Egli aveva sentito come una scossa istantanea al braccio e null'altro: si tastò con la mano la manica e sentì umida la tela.

I compagni lo fasciarono.

Al caporale Giacca era accaduta più brutta: una palla gli aveva solcata la guancia sinistra, ma profondamente, fino alla mascella,

tagliandola orribilmente. Il giovinotto aveva sentito come uno schiaffo, e per non annoiare alcuno dei compagni, si era tolto di tasca il pacchetto di medicazione, e nulla dicendo agli altri si era avvolta la benda con parecchi giri attorno alla guancia, così, strada facendo. Il fiero caporale era costretto ogni momento a sputare, e sputava evidentemente sangue della guancia e della mascella. Ma chi poteva vedere?

Nelle tenebre fitte che tutto nascondevano e nella ritirata perseguitata così tristamente quegli uomini erano diventati nervosi: nessuno rispondeva se il vicino parlava; e se durante il cammino i propri piedi e quelli dei muli li trasportavano macchinalmente, quasi automaticamente, questi uomini nelle fermate non comprendevano altro che buttarsi in terra così, tutti d'un pezzo. Era come un muto linguaggio di disperazione, un — Facciamola finita! — eloquente, triste, miserando, che avrebbe commosso le pietre.

I sergenti, i caporali non erano più ascoltati, ed oramai solo la voce dell'ufficiale aveva per essi ancora il prestigio e il valore dell'ordine e del comando.

Quella fermata sotto al sicomòro non era prudente, ed occorreva al più presto andar via di là. Nella larga pianura nuda, anche nel buio il sicomòro era un punto facile a ritrovare, e il nemico poteva concentrarvi i suoi colpi da qualunque lato.

In poche parole scambiate coi più vicini e coi graduati il tenente spiegò i pericoli di prolungar la fermata in quel punto, aggiungendo che occorreva ad ogni costo guadagnare ancora strada, fino che l'alba non li salutasse in paese tranquillo. Fu così che i graduati cominciarono a girare tra i muli e gli uomini che già si erano distesi a terra, chiamando ed ordinando che si levassero perchè si riprendeva la marcia.

— Muovetevi! Avanti... Su!

I soldati non davano retta, e a pena qualcuno grugniva come nel sonno.

— Levatevi!... su... Qui siamo in pericolo di morte...

Dovette intervenire il tenente per farsi obbedire, chiamando e facendo sentir la sua voce ripetutamente, con forza, ciò che evidentemente richiamò al sicomòro l'attenzione dei ribelli persecutori appostati nelle vicinanze.

Come Dio volle la carovana si rimise in marcia.

Erano partiti dal colle di Zalà in ottanta uomini ed altrettanti muli. Quanti erano adesso?... Non arrivavano a quaranta!

Era questa la colonna d'avanguardia delle salmiere della brigata Arimondi... Ma il grosso... il grosso, che prima aveva seguito, dov'era? Non se ne sapeva nulla.

— Avanti!... Avanti!...

Si indovina, si intuisce la larga pianura di Mai-Gabetà, ed i mille piccoli moti che porta la notte a turbare il silenzio, pare che non abbiano ora più vita: nessun uccello si fa sentire, nessuno squittío, nessun fischio, nessun sibilo. Tutto è nero, buio, scuro come la bocca di un forno immane ed il silenzio è accasciante.

Possibile che i tristi persecutori, che sono di questi paesi, si siano stancati della loro infame caccia? Oh, certamente si nascondeva in questa quiete l'agguato, e non bisognava andar così alla cieca, ora che il largo spazio della pianura facilitava al nemico qualunque sorpresa.

Tutti marciavano riuniti meglio che si poteva, in silenzio, con l'arma carica e trascinando a stento le gambe. I feriti montavano sui muli già carichi di bagagli o di derrate e fra essi era Galluppi, sostenuto per le spalle e per la vita dal suo amico: ma questi due avevano potuto trovare un mulo senza carico nella notte, e procedevano alla meglio.

Il margine del Gabetà tracciava la via che ora, terminato il gran piano, s'inerpicava come una stretta rampa sui fianchi di un'altura a forma di bastione svolgentesi gradatamente in alto. La carovana saliva lentamente, con qualche uomo spinto avanti per prevenire le sorprese, e cercava di allungar meno che si potesse la profondità della colonna.

— Attenti, ragazzi! Non fiatate, e tenete le armi pronte!

Una pioggerella fine, ma insistente, cominciò a rendere un po' troppo lubrico il sentiero che già per sè stesso diveniva più faticoso per l'erta. I piedi degli uomini e degli animali inciampando facevano rotolare le pietre turbando l'alta solennità della notte.

— Avanti! ragazzi! Dobbiamo uscire di qua al più presto!

E si allungava il passo alla meglio, barcollando uomini e bestie, sfiniti dalla stanchezza e dalla disperazione.

Ecco: è finita anche questa salita e nessuno ha turbata la marcia. Di quassù, sul pianoro, la colonna ricorda il noto Gabetà

presso a cui è rimasto accampato per una settimana il corpo di operazioni. Quassù, mentre fermandosi tutti riprendono fiato, ciascuno vuol dire ora la sua. — Guarda! qui sotto è il posto dove si macellavano i buoi... — Laggiù erano i cannoni a tiro rapido... — Ricordi la rivista del battaglione di Macallè?... Qui a destra fu passata... — E ricordi dov' era il nostro battaglione? — Ecco, era in quelle direzione...

— Ci siamo tutti? Vediamo...

— Tutti!

Allora l' ufficiale, che ricordava anche lui il breve pianoro su cui si trovavano, rammentò ai soldati, che s' erano avvicinati, qual forma aveva quel posto. Erano passate altre due ore e l' alba non si sarebbe fatta molto aspettare... Ma attender lì era pazzia. Bisognava riprender la marcia dopo pochi minuti di riposo... Qui, sulla piazzuola, quasi quadrata con un centinaio di metri per lato, non era savio fermarsi... A destra s' elevava un picco a pane di zucchero, da cui pochi uomini appostati potevano mandar tutto in rovina. Ancora mezz' ora di strada quasi tutta sul piano, e poi la breve discesa di Adi-Gurbè.

— Avanti, ragazzi! Saranno stanchi essi pure questi cialtroni!

E la colonna si mosse ancora una volta in quel buio maledetto. Ora la stanchezza tendeva assai più i nervi di tutti, che esclamavano ad alta voce nelle loro espressioni più energiche ed imprecavano a quei mascalzoni che, qualche giorno prima, in quegli stessi paraggi, scendevano tutti umili a fare improvvisati mercati fra gli accampamenti, e vendevano i polli a dieci soldi l' uno e le uova ad uno: quante patate compravano i soldati a peso d'argento, e quante sigarette, che a Massaua si pagavano due centesimi, essi le avevano perfino comprate a tre soldi l' una!

Alcuni merciaiuoli improvvisati offrivano piccoli oggetti d'argento lavorati grossolanamente nel paese, e dei loschi liquoristi portando ad armacollo delle latte di petrolio ripiene di pessima acquavite francese, ne somministravano per cinque soldi un bicchierino piccolo come un ditale...

Ora un gruppo dei nostri, fra cui ancora la disperazione non aveva fatto breccia, per accorciare il tempo del viaggio stava attento al racconto del soldato Golia.

— Ricordi, Messana, qui sotto, quando passammo il 20 feb-

braio, che tutta la pianura brulicava di capretti? Questi cialtroni ce li vendevano ad una lira l'uno, e per qualche soldo di più ci davano una capra col latte... Ricordi?

— E rammenti quando arrivò con alcuni *àscari* quel tenente commissario in mezzo alle capre che avevamo già comprate? Egli aveva avuto ordine di requisir tutto il bestiame, e troncò i contratti d'un colpo netto... L'interprete chiamò i padroni delle bestie, scambiò alcune parole, contò le capre tutte quante (comprese quelle che avevamo pagate ed eran nostre), e il tenente pagò a quegli uomini parecchi talleri...

— Già... E il tenente coi suoi *àscari* si cacciò avanti le nostre capre senza dirci nulla, mentre noi strillavamo come serve: « Signor tenente! Signor tenente! Qui c'è anche la mia... Io l'ho pagata a quei tristi... Ed io ho speso ventotto soldi proprio ora... Signor tenente! Mi faccia restituire almeno i soldi! » Ma l'ufficiale aveva premura e mise al trotto il suo muletto, mentre gli *àscari* si cacciavano avanti il branco.

— Oh, quante risate feci fare al mio capitano quando gli raccontai l'avventura. Il buon uomo si teneva la pancia addirittura... Poi, chiestomi quanto avevo perduto, mi dette i miei ventidue soldi, gridando: « Non ti lagnerai ora, Messana? Il Governo paga sempre... Sei contento? »

— Sì, ma il capitano pagò lui; che c'entra il Governo?

Un altro soldato che si trascinava a stento, tenendosi alla coda del mulo che portava Galluppi sostenuto dal suo compagno montato in groppa, non si stancava di chiamare il ferito quasi ad ogni piè sospinto.

— Galluppi, ma come ti senti?...

Il povero figliuolo era rinvenuto da un pezzo; e dopo avergli risposto tante volte — Grazie! sto meglio; ma mi brucia qui (toccandosi il fianco) — si era stancato di risponder più, e non gli badava. Il compagno che lo sorreggeva, stentava parecchio però a sostenerlo, perchè Galluppi non aveva più forze.

Fu così che l'amico pietoso si rivolse al soldato che non si stancava di chiamar Galluppi, e gli disse:

— Vuoi montar tu, Brigata? Io non ne posso più...

Brigata accettò, ed essendosi costoro fermati per darsi il cambio pel pietoso ufficio, aiutati da altri, in pochi momenti Brigata e

Galluppi, cui il primo sosteneva tenendolo abbracciato, rimasero in coda.

Ora le reminiscenze di tempi migliori e così poco lontani erano cessate, e cominciava la discesa.

— Adagio! — diceva a voce bassa il tenente laggiù in testa alla colonna. — Nessuno mi oltrepassi!

Così gli uomini si riunivano ancora più strettamente, ed era strano che nulla di nuovo fosse accaduto da più di un'ora.

Che i ribelli fossero stufi, stanchi, o lontani?

Una nuova sensazione colpiva ora gli affranti soldati. Essi sentivano alle narici quel puzzo acre e caratteristico del letame messo a bruciare, accresciuto e modificato dal lezzo delle carogne. Era quella sensazione così energica e ripulsiva, che l'ufficiale volle ancora una volta fermar la sua carovana e domandare ai più vicini che cosa pensassero.

— Non sentite, ragazzi?

— Pare il marcire delle carogne...

— Ma pure... non si sente del bruciaticcio? Vi pare?

— Eh... chi sa: può essere...

— Che abbiano bruciato le bestie morte? — saltò su il caporale Vivaldi.

— Avanti! — fece ancora una volta il tenente; ed uno per volta, lentamente, si avviarono tutti per la lubrica discesa. La pioggerella insistente, che solo per poco si era interrotta, aveva così ben levigati i grossi ciottoli del sentiero, che spesso un uomo od un mulo scivolava. Ed allora si gridava forte dai vicini: — Bada! Aspetta! — perchè nel buio non fosse schiacciato dai retrostanti chi era caduto.

Tre uomini precedevano di qualche passo l'ufficiale, ed uno di essi si trascinava un muletto riottoso, vizioso, malconcio, che gli dava molto filo da torcere. Il povero soldato aveva esaurita tutta la sua pazienza da un pezzo, e finalmente si era deciso a mandare avanti la bestiaccia tenendosi egli alla sua coda e tempestandola di dietro, ad intervalli, di legnate sulla groppa. Il mulo per fortuna non calciava, ma faceva mille zig-zag o si fermava di botto protestando a suo modo. Ad uno di questi strani duetti la bestia

inasprita si voltò bruscamente a sinistra prendendo quella direzione; ma ahi!... il mulo cadde in basso d'un colpo, rotolando giù nel precipizio e trascinandosi dietro il povero soldato che dette un urlo straziante.

— Disgraziato! Ma chi è?... — gridò il tenente agli altri due che lo precedevano, avendo capito di che si trattava.

— Ah, signor tenente... è il diavolo che ci trascina! Marietti è precipitato giù col mulo...

— Marietti! Marietti! — gridarono allora in parecchi, e la voce del lugubre fatto si propagò, terrorizzando tutti.

— Con chi si lottava? Con gli Scioani, coi ribelli, con la notte, con l'inferno? Oh, non c'era dunque alcuna salvezza, ed il sole non lo avrebbero visto essi mai quel giorno?

La colonna s'arrestò.

— Marietti!... rispondi! — gridavano tutti, sperando ch'egli non fosse morto. E poi, era profondo, era breve il salto? Chi poteva saperlo?

— Non può esser morto... — arrischiò il sergente Chiamenti. — Qui ricordo che poco profondo è il salto.

Il tenente avvertì che si tenessero bene a destra perchè il sentiero era fiancheggiato a sinistra dal burrone, e riprese la via. Un fioco lamento s'udì a poca distanza dal basso in alto: era lamento umano, e sulle bocche di tutti corse il nome di Marietti... — Oh! se fosse cosa da nulla!

— Avanti!... Avanti ancora...

Qualche grosso ciottolo rotolava giù giù dalla sinistra e si arrestava poco dopo; il burrone non era forse profondo, come aveva detto Chiamenti. Dalla testa, che si spingeva avanti febbrilmente ansiosa per cercare di raccogliere Marietti, la colonna si allungava.

Ad un tratto sorse il funereo grido — *Uuh!... Uuh!* — dal basso, a poca distanza, là donde veniva il puzzo venefico. Dalle spalle e dalla destra risposero cento voci con lo stesso grido, seguito da urli indiavolati, ed in un lampo cento e cento colpi sibilarono dall'alto in giù, numerosi piccoli lampi che non facevano luce, fischiando nelle orecchie, ammazzando, ferendo, mentre agli urli dei demoni neri si mischiavano i lamenti dei nostri feriti e moribondi.

— Maledizione! Eccoli da capo...

Oh, il sole... il sole...

✠

— Lasciate le bestie! — gridava, cercando di farsi sentire, il tenente. — Lasciate le bestie e venite a me... Si fermeranno a prender le provviste e noi potremo farci largo.

— Lasciate le bestie e venite avanti! — ripetevano i più vicini. — A pochi passi è la pianura...

Dall' alto, sul sentiero tagliato sul fianco della roccia piovevano a gragnuola i proiettili sparati nel buio: ma fra tanti qualcuno aveva colpito giusto nel viluppo di uomini e di bestie, e l'orribile situazione era divenuta insopportabile.

Cinque o sei minuti durò il fuoco dei ribelli, e la colonna adesso era sbucata finalmente nel piano, e si arrestava per aspettare gli ultimi della coda. Ma di quaggiù era partito il ferale — *Uuh!... Uuh!...* — Dio benedetto!... che altro riserbava la sorte a quei miseri? Dove collocarsi, dove e come aspettare, che fare, se la morte non tagliava corto a risolvere fatalmente, ma semplicemente il problema?

— Madonna mia! Mamma... — urlò una voce, ed a pochi passi cadde pesantemente un corpo ad un' ultima fucilata la cui fiamma balenò a pochi passi...

È Galluppi...

Il suo compagno Brigata, all'ordine di lasciare le bestie, lo aveva fatto smontare, ed aiutandolo e sorreggendolo alla meglio l'aveva accompagnato fin là... Ed ora Galluppi cadeva di nuovo... forse morto...

Il capo di quella disgraziata carovana aveva un buco nella manica della giubba, ma non era ferito: il sergente Chiamenti ed il sergente Calvi neppure mancavano, e domandavano, chiamavano a voce bassa: parecchi non c'erano più, qualcuno era caduto all' ultimo momento lì attorno al gruppo, dopo essere stato malconcio chi sa come.

Il tenente fece prendere a braccio i caduti più vicini e portarli poco discosto, dove ognuno ricordava che un viluppo di alberelli, fatti come una macchia, poteva nascondere tutti alla vista, ora che sul lontano levante il cielo cominciava a rischiararsi. Fra pochi minuti sarebbe venuto il giorno.

Oh, finalmente!

Il puzzo nauseabondo cresceva però fra quegli alberi, e, come a tutte le fermate, chi prima e chi dopo, quasi tutti si buttarono a terra come morti. Otto ore di quella vitaccia non erano già troppo per la fibra di un uomo?

Ma alcuni si levarono di scatto, sentendosi bruciare i panni. Che cosa era? C' era della brace, c' erano dei tizzoni semispenti, e si sentiva il puzzo ben distinto di carne e stracci bruciati.

Il tenente appoggiato ad un albero, stringendo convulsamente la pistola, guardava il levante. Oh, quel sole... come tardava a mostrarsi!

✠

Marietti, la cui voce semispenta s' era udita poco prima lì presso, fu ritrovato... ma adesso era morto, con la testa spaccata, ed il cadavere ne era caldo ancora. Il mulo colle gambe all' aria ragliava dolorosamente, non potendosi rivoltare, pel carico che glielo impediva; fu rimesso in piedi, ma aveva una gamba rotta.

— Canaglia! — gli sputò in faccia con ghigno di odio feroce Brigata — M' hai ucciso Marietti, del mio reggimento... della mia compagnia... Canaglia!... — e gli sparò in fronte una fucilata, poggiandogli coll' acre voluttà dell' odio la bocca dell'arma sulla testa.

Marietti, secondo Brigata, almeno era vendicato.

— Il sole! il sole!... Oh, Dio benedetto!

L' alba rapidamente era finita. Il disco fiammeggiante del sole appariva sanguigno sul limite estremo dell' orizzonte, e i soldati miserandi, come ciechi che riacquistino inopinatamente la vista, si guardavano tutti intorno stupefatti, si guardavano l' un l'altro soddisfatti, quasi rasserenati! La morte ora la si poteva guardare in faccia, affrontarla, sfidarla, disprezzarla... ma a viso aperto, senza la sorpresa e l' incubo inenarrabili dell' oscurità della notte che le dava buon giuoco.

E quei vili, quei manigoldi che a centinaia saltavano su pei dirupi, si appiattavano in ogni anfratto di quel terreno maledetto, sarebbero restati ancora impuniti, ora che il sole li illuminava, li mostrava inesorabili agli occhi loro, permettendo di prenderli impunemente di mira?

L' ufficiale e i soldati sentivano turbinarsi nella mente tante vaghe speranze di riprendere adesso una rivincita sui ribelli, tenerli almeno lontani, per giungere alla fine in salvamento a Mai-Marèt,

dove un reggimento, che non aveva preso parte alla giornata fatale, li avrebbe certamente protetti.

I miseri arrischiarono fra loro qualche parola, trascurando pel momento l'osservazione dello strano luogo in cui si trovavano ed in cui la brace di fuochi già larghi e nutriti non era ancora spenta, ed un puzzo di carni abbrustolite appestava l'aria.

— Quanti siamo? — disse il tenente ai sergenti Calvi e Chiamenti. Questi contarono — Tre... sette... nove... tredici, diciassette, ventitre, ventisei... Ventisei?

— Siamo ventisei in tutto... signor tenente.

Tutti si guardarono attorno avviliti. Da ottanta, lungo le orrende tappe di quella via di triboli, nell'oscurità cieca, si era potuto arrivare al numero di ventisei appena? Eppure come era stata lenta la marcia, e quante volte interrotta! Gli altri erano stati inchiodati al suolo inesorabilmente, e quanti di essi avevano pagato il loro tributo in silenzio, senza un grido, un'esclamazione, una invocazione... Quanti forse non erano ancor morti e agonizzavano...

Oh, è ben triste morire così!

Il tenente osservò addolorato l'accasciamento prodotto ne' suoi uomini quando si erano contati: alcuni di essi più o meno feriti si trascinavano ancora, ma davanti al pericolo sarebbero stati di poco aiuto, perchè deboli e disfatti... e l'ufficiale ebbe una stretta al cuore. Egli oramai non pensava da un pezzo a se stesso: quegli uomini li guidava lui, ed a lui si rivolgevano mutamente con gli occhi, da lui speravano la salvezza, ora che l'entusiasmo della pugna, il sentimento alto del dovere, dell'onore di soldato avevano ricevuto sì forte scossa da una lotta notturna tanto strana, così impari e straziante.

Un soldato arrischiò:

— Ce la caveremo fino a Mai-Marèt? Sono ancora quattro ore...

— Sì... non dubitare! — l'ufficiale rispose.

— Ma... tutti?...

L'ufficiale lo fissò intensamente negli occhi. Quello sguardo che suonava amaro rimprovero fece abbassare la testa al soldato.

— Adesso hai... — cominciò a dirgli Chiamenti: ma prima che terminasse la frase, il soldato gli pose d'un tratto una mano sulla bocca.

— Io non ho paura, sergente! Sono uno stupido... ecco...

— E taci, allora!

Era Brigata, cui i pochi che avevano sentito guatarono anch'essi di mala grazia. Il soldato che per una parola non pensata aveva compreso qual sospetto pesasse ora sul suo capo, si levò tutto scuro, ed avvicinossi al tenente.

— Signor tenente! — gli disse avvicinandosi — crede anche lei che io sia un... vigliacco? — e le mani gli tremavano, mentre appena poteva reggersi fermo sulle gambe per l'eccitazione.

— Ma tu sei Brigata? Tu non hai paura... Non hai sostenuto per un pezzo in groppa il povero Galluppi? Chi ha paura pensa a sè, è egoista... Sta allegro, Brigata, nessuno ti crede vile.

— Ma via, ragazzi, qui perdiamo il tempo; riposeremo più tardi.

— Adunata! — vociferarono i sergenti, mentre poco lungi dei soldati curvi in terra gesticolavano stupefatti, inorriditi.

— Che è stato? Che vedono? — disse Calvi, andando egli pure laggiù. Qualcuno dei soldati correva a chiamare, perchè tutti non s'erano accorti del triste spettacolo...

Una diecina di cadaveri erano stati coperti di legna ed abbruciati, forse al calar della notte, e le ossa, già spoglie di carne, mostravano alla superficie delle bollicine di sangue e succhi crepitanti al calore. In alcuni punti, dove il fuoco non era giunto a consumar tutto, si osservava chiaramente qualche lembo di giubbe, di calzoni, o residui di cuoio di scarpe... Alcuni cerchielli di ferro che rinforzano le boraccie, il puntale di ottone di un fodero di sciabola... dei fregi di metallo che sono sull'elmo dei nostri soldati... Ancora! dei bottoni di frutto, delle giubbe... una chiave... Oh! non v'era più dubbio! Quelle ossa, quelle ceneri, erano di soldati nostri, d'Italiani che uccisi e poi precipitati giù dalla crudeltà dei ribelli, erano stati così distrutti per colmo di barbarie.

— Via!... Via, ragazzi! — impose il tenente. — Andiamo via! A che serve straziarci ancora l'animo? Avanti!

In pochi momenti la carovana fu riordinata e pronta a partire, ma senza muli, che abbandonati sul sentiero erano stati presi poco prima dell'alba o si erano sbandati. L'ufficiale spiegò ai soldati come durante quel riposo i loro movimenti erano stati continuamente sorvegliati dal nemico, in vedetta tutt'intorno, benchè essi non lo vedessero.

— Non sperate che ci lascino in pace per tutta la strada che ci rimane, solo perchè non hanno sparato ora... State sempre at-

tenti... Guardate sempre avanti, ai fianchi... E soprattutto badate sempre ai miei cenni, ai miei comandi!

Un' ultima occhiata mesta, col cuore stretto dall' ambascia, a quelle ceneri e alle ossa...

— Avanti!... Avanti!

Ora la via corre costeggiando più da vicino il rio sottile del Gabetà, nella pianura larga ma non sconfinata. Qui, a pochi passi sulla destra, una larga pozza d'acqua disseta i miseri superstiti della carovana e può far loro riempire le boracce, con quell' affaccendarsi abituale dei soldati ai campi.

Nessun segno sospetto tutt'intorno: nessun grido, nessun uomo, nessun movimento, come se la natura dormisse ancora.

La strada maledetta poi si allarga su brevi altipiani, correndo sul dorso di enormi macigni ben lisci e levigati: indi si perde bruscamente fra due alti muraglioni naturali, su cui la fitta boscaglia forma come una piccola oasi nel deserto... ma è un deserto verde, quasi lussurioso, che solo rattrista lo sguardo perchè si ha l'animo straziato. Ad intervalli si allarga il panorama e poi si restringe nelle gole: si monta e si discende scavalcando successivamente le collinette ed i monti che sembrano smisurati mucchi di terra collocati uno accanto all'altro dal capriccio di giganti.

Ma la scena è presto mutata. Davanti alla mesta carovana che circa un'ora ha marciato in mezzo a questo tardivo sonno della natura si scopre finalmente il sentiero di Adi-Menzareb, a sinistra di Debra-Damo, dove l'enorme blocco del convento si disegna all'orizzonte con le sue linee rette come il parto della matita d'un fanciullo.

Laggiù, a mezz' ora lontano, qualcuno aveva scorto un movimento sospetto. La roccia che sovrasta il cominciar del sentiero a piccole rampe, quasi a scalinate di brevi zig-zag, era nuda e assai chiara fra il verde circostante, e su quella, sui giri della viuzza, molti punti neri si muovevano animati, sparendo e ricomparendo a vicenda.

— Attenzione, ragazzi: guardiamo sempre laggiù! Ricordate quell' orribile sentiero? Di là può ricominciare il pericolo.

E nella carovana si restrinsero le distanze, ciascuno trascinando le gambe come poteva, ora sostenuto dalla speranza di arrivar presto

in luogo sicuro, a Mai-Marèt... Ma quanti pericoli si sarebbero ancora incontrati? Sarebbe durata questa calma, questa sicurezza in cui da qualche tempo li avevano lasciati i ribelli?

Ad un centinaio di passi a sinistra del sentiero tre muletti, carichi ancora di nostre masserizie, erano legati per le redini ad un arboscello; essi tratto tratto cercavano strappare il legame e scalpitavano o ragliavano, tirando calci e infuriando.

— Signor tenente, li prendiamo? — saltò su Brigata, che sempre accanto all'ufficiale, ora si sentiva più sollevato dal triste sospetto sorto all'alba ne' suoi compagni.

— Saranno muli della nostra ultima carovana, che i ribelli sgominarono: non avranno avuto il tempo di portarli via, o forse li avranno ieri dimenticati qui...

— Signor tenente... andiamo?

— No, non lasciamo la strada, nè perdiamo tempo!

Il sergente Chiamenti arrischiò che c'era qualche ferito nella colonna, ed i muli sarebbero stati un sollievo.

— Andiamo, allora!

La deviazione durò qualche minuto. Brigata fece il tratto di corsa, arrivando prima degli altri, e abbassando la testa fra il viluppo di redini e corde sciolse i nodi, tirando verso la carovana le bestie. I soldati cominciarono con lui a scaricare i muli delle tende, dei barili da vino e da acqua, gettando tutto in terra: due soldati feriti ed un po' malconci montarono, e già tutti si guardavano attorno per decidere chi dovesse montare sul terzo mulo, quando di dietro ad un fitto cespuglio risuonarono cinque o sei schioppettate.

— Fuoco a quel cespuglio... Guardate!

I nostri scaricarono le armi, e di là dietro sgusciarono veloci tre indigeni da non più di trenta passi di distanza.

— Avanti! Acchiappateli!... Corsa veloce!

E tutti, con Brigata alla testa, si slanciarono in quella direzione, passando avanti al cespuglio dietro a cui un indigeno solo, caduto bocconi, pareva stecchito. Ma nessuno si fermò, premendo a tutti di prenderne qualcuno vivo di quei tre che fuggivano.

I neri apparivano e sparivano ad intervalli, saltando come camosci: la distanza dai bianchi s'allungava, quando Brigata, che ora restava quasi ultimo, aprì le braccia e cadde pesantemente, battendo in terra col capo, e gridando un « Ahi! » a mezza voce, come se avesse avuto vergogna di pronunziarlo.

— Alt!... Alt!... — gridò il tenente che sentì il grido e vide la caduta.

Tutti si fermarono e si fecero attorno a Brigata che era immobile, con un forellino nella schiena dalla parte sinistra.

Di dietro al cespuglio il nero che aveva fatto il morto era sorto in ginocchio, aveva tirato il colpo, ed ora scappava in direzione opposta sulla strada. Di là risuonò il lugubre *Uuh!... Uuh!...* da due o tre voci, ed ecco di nuovo una fucilata nutrita, insistente, inesorabile, piovere da varî punti su quei miseri come gragnuola.

La carovana trovavasi alla spianata: i due feriti erano sui muli, ed il tenente montato d'un salto sul terzo muletto gridò:

— A terra! a terra, ragazzi...

I soldati si misero pancia a terra, cessando dall'inseguimento dei tre, la cui fuga aveva nascosto l'agguato. L'ufficiale, al fitto dei colpi che già a qualcuno dei suoi avevano costata la vita, s'inoltrò seguito da due o tre a vedere d'onde sparavano quei tristi, che a giudicare dovevano essere varie decine.

— Eccoli! son laggiù dietro i sassi... li vedete?... Fuoco! Fuoco accelerato!

I nostri ora vedevano, ed un brulicare di uomini fra i macigni e le piante indicò assai bene il bersaglio. In pochi istanti i diavoli neri rallentarono il fuoco, poi sparirono dietro Debra-Damo a due, tre per volta ed in varie direzioni.

Il fuoco di essi e dei nostri cessò; in lontananza alcuni colpi isolati ed il funereo *Uuh!...* propagavano la nuova del passaggio degl'Italiani. Che fare? tornare indietro? appiattarsi, aspettare, montare il cucuzzolo d'un monte e fortificarsi? Oh, era pazzia il solo pensarlo; e se speranza di salvezza per qualcuno poteva esservi, non restava che nel procedere ancora per Mai-Marèt, da cui si distava meno di tre ore.

Ma il fuoco dei contadini di Adi-Menzareb e Debra-Damo aveva inflitto altre perdite. Gli Italiani dritti, vivi, sani si contarono... Diciotto!... Altri otto aveva falciati la morte, anche in questa tappa, appiattata dietro i cespugli e tra i massi: qualcuno era stato bucato due o tre volte, mentre altri, come Brigata, erano morti al primo colpo. Nessuno dei nuovi colpiti era vivo, e ciò nella disgrazia era ventura. Si sfogassero pure i tristi su quei cadaveri, il cui estremo passaggio era compiuto... La morte li aveva salvati dalle sevizie.

— Avanti! Guardiamoci sempre da tutti i lati... Avanti!

Eccoli di nuovo in marcia, prima di contro al masso gigantesco di Debra-Damo, poi lasciandoselo a destra. Dove sono i ribelli? Nulla si vede. Nello svoltare a sinistra appare subito una tenda conica che fino al giorno innanzi era servita da nostra stazione telegrafica... Essa è bene allacciata, e tutti corrono ad aprirla: è piena di rottami, di matasse di filo telegrafico e di panche rotte e materiale non più servibile.

— Avanti!

Ora il convento di Debra-Damo, che domina il sentiero, si è coronato come d'incanto di un centinaio di neri, che quali spettatori di un bel quadro stanno lì quasi immoti, a guardare; ma sono senz'armi, o almeno non le fanno vedere. Che cosa adesso avverrà che non si può più abbandonare il sentiero per evitare i pericoli di lassù? Se essi vogliono, non daranno il tempo di deviare... Si è così vicini! E si prosegue la via, votati già da un pezzo alla morte.

Un'altra fucilata lontana, forse un segnale, rintrona fra quelle montagne. Tutti si fermano e scrutano davanti a distanza collo sguardo; nulla si vede, e da Debra-Damo, sulla destra della via, i neri spettatori contemplano ancora immoti lo spettacolo.

Ma a quest'ultima fucilata alcuni indigeni sorgono come di sotterra a pochi passi dal sentiero dove erano appiattati e sparano le loro armi. Un altro Italiano è morto, colpito alla bocca, e la palla deviando gli ha fatto scoperchiare a metà il cranio...

— Fuoco! Fuoco a costoro! — urla il tenente esasperato, sentendosi tosto risuonare nelle orecchie la fucilata dei nostri, che per fortuna fa rotolare due di quei corpi giù pel vallone.

Il tenente discende dal mulo, si mescola ai soldati, ed al cessare del fuoco cerca rianimare i suoi.

— Noi non arriveremo a Mai-Marèt... — brontola il sergente Calvi, sfiduciato.

— Che importa? — risponde Chiamenti. — Ti consideri ancora vivo a quest'ora?...

Un caporale porta a mano il mulo dell'ufficiale: questi più non spera nella fine di quella tragedia e dice parole di speranza cui non crede egli stesso: i soldati ricominciano ad allungarsi pel sentiero, e i due feriti sui muli sono invitati a discendere. — Vi appoggeremo, se siete stanchi — dicono i compagni, e la colonna si rimette in cammino. Ma che aspettano i frati e quegli altri lassù dal convento? Che sperano, che guardano?

— *Salàm!* (salute) — gridano di lassù, e gli Italiani non rispondono.

— Si... la salute eterna ci date, vigliacchi! — mastica fra i denti l'ufficiale.

— Avanti!... Avanti!... — si vocifera tra i superstiti.

Ma aveva appena il tenente incitato i suoi con la voce, che una fucilata parti da un ciglio di sotto al convento, e l'ufficiale, ferito in pieno petto, barcollò appoggiandosi alla scarpa sinistra del sentiero.

— Ecco la salute... — mormorò sogghinando, mentre tutti accorsi attorno a lui lo sorreggevano. L'ufficiale, pallido e livido, rimase tuttavia in piedi con poco aiuto, e la parola non gli moriva nella strozza, benchè fosse più fioca.

— Tirate almeno a quei tristi... — pronunziò lentamente. — Non badate a me... Chiamenti, prenda lei il comando!

— Coraggio, signor tenente! — disse il sergente avvicinandosi e guardandogli il petto, mentre tutti gli altri facevano delle scariche ad un gruppo di neri da cui era partito il colpo.

— Che coraggio... Chiamenti! È la vita che manca... — e il tenente si guardò sul lato sinistro, dove da un forellino nella giubba spicciava rosso-scuro il sangue. Non era proprio lì il cuore, poco sotto al capezzolo? Ma come era possibile parlare ancora, camminare, benchè appoggiato?

— Guardate alle spalle... c'è il foro?

— Si, signor tenente... — e toccarono leggermente nella schiena a sinistra. La palla è uscita di qui.

— Non può essere stato colpito il cuore...

Era strano. Il colpo era partito da una trentina di metri di distanza, ma un po' obliquo sulla destra; lì sotto al capezzolo è il cuore, e... non esser morto?

Il tenente fu sollevato a braccia e messo sul mulo a cavalcioni. Un malessere, lo stillar del sangue, lo avevano, in pochi istanti, ridotto uno straccio, tuttavia ancora in forza da sostenersi per le mani al basto del muletto. Ora nessun'altra schioppettata nemica si udiva dopo quella, che era sembrata come l'ultimo colpo, ma il migliore.

— Avanti! — ripetè per la centesima volta quella voce, ora fioca assai più: forse era l'ultima volta che l'avrebbe pronunziata quella parola inesorabile, immutabile come il destino.

Sì, avanti, incontro alla morte... Ma che importava più? Oramai si trattava di aspettare più o meno per seminare dei loro corpi l'ultimo tratto di strada, prima l'uno, poi l'altro, nella speranza che almeno uno riuscisse a giungere a Mai-Marèt, tra i fratelli, a portar loro il saluto di tutti... Sì, *avanti* fin che era possibile...

È questa una nuova tregua che il nemico accorda agli sventurati, e non se ne comprende il motivo. Ora si vedono distintamente saltare di greppo in greppo quegli scimmiotti, soli od a gruppi, col fucile alla mano ed il capo basso, guardandosi indietro, fiutando l'aria, ed operando una specie di ritirata alla larga sotto Debra-Damo, che la colonna si è lasciato di un bel tratto alle spalle.

È cominciato il sentiero a gradini, a brevi e ripidissimi zig-zag che si inerpicano faticosi tra enormi blocchi di roccia ad un'estremità della rupe, per superare l'altezza di più di quaranta metri. Qui dal fondo già si è visto qualche nero far capolino lassù e poi sparire... Tutti i nostri guardano in alto senza più commuoversi o preoccuparsi di nulla. — *Avanti!* — è come la voce del destino che risuona loro nelle orecchie.

Sì... è fra quei giri che la morte li aspetta, liquidando del tutto la partita con la carovana... Non vedete quanto poco occorre ad appiattarsi ad uno svolto, scaricar l'arma a bruciapelo, e travolgere magari con un soffio chi tenta salire, scaraventandolo giù nella valle? Tutti lo pensano, lo aspettano... Ma la carovana, coi tre muli in testa, si addentra ed avanza senza rimpianto, perchè le forze cominciano a mancare... perchè l'animo è esausto... la vita è un tormento, un peso, quasi un rimorso, dopo che più dei tre quarti degli uomini son caduti, a testimoniar bocconi in terra, che il buon sangue non mente! Signore! fate che anche i pochi rimasti non assalga il rimpianto di morire, e sopratutto il timore!

Ad ogni brusco svolto si aspetta la sorpresa, l'ultima scena... Nulla! Oh, Dio benedetto! sarebbe mai vero che il dramma non avrà la fine aspettata?

Al passo faticoso e sdrucciolevole delle tre bestie quei pochi miseri montano sempre, ed il primo silenzio della rassegnazione è rotto. Chiamenti e Calvi, come due guardie d'onore, precedono e seguono immediatamente l'ufficiale, con l'occhio intensamente

fisso su lui, che vedono impallidire sempre più... L'uomo finalmente è esaurito, e non ostante l'amorosa sorveglianza sviene, rotolando giù dal mulo, prima che i due facciano a tempo a sostenerlo.

— Ah, è finita anche per lui! — mormora Calvi.

— Portiamolo ad ogni modo a Mai-Marèt... — dice Chiamenti, che non crede neppure egli di giungervi. Tuttavia aiutato da Calvi e da due soldati sollevano quel corpo, che è caldo, e lo rimettono a cavalcioni. Un soldato monta in groppa e sostiene il tenente.

— È solamente svenuto. Avanti! — dice Chiamenti.

Lassù, sulle loro teste, finisce di svolgersi la tremenda via su cui anche montando a piedi, spesso bisogna andare aiutandosi con le mani, aggrappandosi, e facendo sotto i piedi rotolare i ciottoli giù nella valle. I ribelli si vedono a far capolino di lassù, con l'arma in pugno... Ma non sparano, non gridano, non si chiamano... Forse attendono a un unico varco la loro preda.

Il tenente ha ripreso i sensi. La salita a gradini è terminata, ed ora il sentiero si apre, salendo più dolce, sulla scarpa di un altipiano. Si fa sempre strada, ma un centinaio di quei neri diavoli, divisi in numerosi gruppi, si allontanavano sempre col procedere dei miseri Italiani, conservando così la stessa distanza.

I volti disfatti, le gambe che a stento obbediscono alla volontà, all'inesorabile « avanti! », gli Italiani ora hanno gli occhi imbambolati, la lingua legata, e si sentono attirare come da calamita nella direzione che prendono i neri indietreggiando.

— Ma quelli sono impazziti! — dice con rabbia un soldato. — Che cosa aspettano a farla finita?

— Signor tenente — arrischia un altro, appressandosi all'ufficiale — che fanno così quei vili? Perchè non ci pigliano in mezzo e non ci ammazzano subito? Sono tanti!...

— Avanti! — mugola nella strozza l'ufficiale, cui il soldato sostiene in groppa, rammentando il gruppo di Galluppi e Brigata.

— Ricordi quei due?... — gli dice il tenente sorridendo — Sono morti entrambi... Non è meglio che tu mi lasci solo?

Il soldato sorride e se lo stringe al petto, come temesse di perderlo.

— Signor tenente, non siamo già morti tutti? — risponde. — Ci sarà differenza di minuti dall'uno all'altro...

Fu fatta una breve fermata su di un raso pianoro: l'ufficiale fu fasciato alla meglio, e dopo qualche minuto si riprese la via.

Il tenente guardò l'ora: le nove! Dinanzi agli occhi si allargava lo spettacolo di quei monti e monticelli buttati lì alla rinfusa, come caduti in disordine dal cielo, e disegnantisi coi più strani profili. Ecco laggiù l'altipiano di Mai-Marèt col suo ciglione ben marcato all'orizzonte. Con un buon cannocchiale potrebbero vedere i loro fratelli certamente, e forse valeva la pena di sparar delle fucilate per farli accorrere in loro aiuto.

Il sergente Chiamenti fece sparare alcuni colpi, opinando che i ribelli appunto non sparavano più per non dare l'allarme agli Italiani di Mai-Marèt... Fu sventura, perchè a quei colpi ne risposero molti appunto da quella parte, ma erano fucilate di quei neri, che finalmente si erano decisi ed ora si preparavano al massacro.

— A terra: a terra! fate fuoco! — gridò Chiamenti, mentre aiutato dal soldato deponeva il tenente in terra a sedere. I due feriti smontarono essi pure, e ben presto tutti offrirono pochissimo bersaglio. Si mantenne assai vivo dagli Italiani il fuoco, tanto più che numerosi erano gli appostamenti sparsi sul breve piano: inoltre centinaia di rottami, carogne di muli e cammelli e basti e barili e mucchi di corde, traevano in parte in inganno i persecutori, disperdendone i colpi.

Giacchè finalmente costoro non crescevano, e rallentando il fuoco piegavano poco per volta sul fianco destro della breve colonna italiana, non occorse che mutar la fronte con poca fatica. Che cosa era quella manovra? Volevano forse circondarli per l'ultimo massacro? Ma dagli altri lati nulla si vedeva e l'aggiramento non era temibile.

— Coraggio, ragazzi! Chi sa che non accorrano da Mai-Marèt? Mirate giusto! — incitava il tenente.

Il fuoco si affievolì e poi si spense, e i neri sparirono sulla destra al largo. Evidentemente temevano pericoli da Mai-Marèt nello stesso modo che i nostri ne speravano l'aiuto... Ma nessun movimento appariva ancora di là.

Fu qui nella proporzione la perdita più grave toccata agli avanzi della carovana della morte. Ora non ne restavano in piedi che sette, oltre il tenente! I due feriti che erano smontati dal mulo eran morti, ed altri sette o morti o gravemente feriti. In pochi

istanti, i vivi ed illesi tolsero loro le cartuccie, e si disposero a portare a braccia un caporale cui una palla aveva forato la spalla uscendogli dal fianco opposto. Il poveretto tossiva e sputava sangue, e dopo pochi passi spirò.

Chiamenti e Calvi erano ancora illesi. Il soldato Arancio si approssimò al tenente, mostrandogli la mano sul cui dorso aveva strisciato poco profondamente una palla nemica.

— Signor tenente! Lo vede che non siamo morti?

— Taci, ragazzo... Guarda! — e segnò i poveri morti.

Arancio abbassò gli occhi al rimprovero, e rimontò sul mulo, mentre i sergenti ed un altro soldato gli collocavano innanzi il tenente.

— Avanti!... — fu ripetuto ancora una volta.

Le nove e mezzo! Sono già quasi dodici ore di questa marcia di triboli, di morte, di orrori, e costoro, se vivranno, ricorderanno per tutta la vita quella notte fatale. Quale dramma!

Un' ultima prova. Si vedono già a poco più di un chilometro i piccoli posti italiani con le bianche uniformi spiccare sul ciglione e muoversi trasversalmente. Ora si che un colpo di fucile non potrà più danneggiarli: i ribelli non oserebbero avvicinarsi.

Il sergente Calvi che ha fatto l'ultimo tratto tenendosi con le mani alla coda di un mulo su cui due leggermente feriti erano montati, si slancia avanti ad inerpicarsi pel sentiero e sventola il suo fazzoletto, dopo avere sparato in aria il fucile.

— Italia!... Italia!... — urlano a squarciagola tutti, come risuscitati, e due della colonna lo raggiungono, oltrepassando il piccolo gruppo di pochi passi, o sparendo in uno svolto. Una palla fischia presso a Chiamenti che fa un salto di sorpresa, ed un' altra uccide il mulo su cui erano i due feriti facendoli cadere.

— Avanti! — grida come può il tenente, spronando il mulo e armando la pistola, mentre Chiamenti e l'altro soldato illeso accorrono anch' essi.

— Che è stato?

— Nulla! — dice sghignazzando Calvi, e mostra ai suoi piedi due neri caduti bocconi col cranio spaccato orribilmente.

— Dunque, racconta! Che è stato?...

— Ecco, erano qui dietro i cialtroni, e ci sono saltati addosso come tigri dopo averci sparato sulla faccia... Ho ancora la guancia abbruciata un po'... Non potevamo adoperare le armi che col calcio, perchè eravamo così vicini; ed ecco che hanno avuto il loro conto. Sta bene?

La vendetta era ben magra in confronto delle perdite subite dalla carovana... Ma che poteva farsi di più?

— Avanti! Avanti! finalmente è terminata... Eccoci fra poco ai piccoli posti!

Giù pel sentiero accorrevano a precipizio alcuni soldati. Terminò l'erta, e dietro ai piccoli posti venivano altri gruppi di soldati con qualche ufficiale, attirati dalle ultime fucilate.

Due sottufficiali presero sulle loro braccia incrocicchiate il tenente e lo trasportarono nel mezzo del campo, dove subito si fece capannello attorno ai miseri superstiti di quella lotta strana, infernale, indescrivibile, nel cuore della notte e per varie ore del giorno...

I sette erano delle larve, dei risuscitati... Ma si ritrovarono in mezzo ai fratelli!

Ora sì, si poteva morire; sarebbero tutti morti senza rimpianto, alla luce del sole, lottando senza quel triste presagio continuo della sventura, uno contro venti, contro cinquanta, nel buio, nell'orrore di una notte indimenticabile.

Avevano seminata la strada di cadaveri e di moribondi, ma perchè la morte non li aveva voluti essi pure?

ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI.

LA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI[1]

SIGNORE E SIGNORI.

Come presidente, io ho oggi il dovere di dire qualche parola sulla *Società Dante Alighieri*. Ma se voi ripensate, che dal 1890 al 1895, il mio illustre predecessore Ruggiero Bonghi fece ogni anno uno splendido discorso su questo argomento stesso, ed altri ne fece per la fondazione di Comitati locali; se aggiungete che, nel passato anno, un eloquente discorso sullo scopo della nostra Società pronunziava anche il collega Ernesto Nathan; che dotti opuscoli e conferenze pubblicò il nostro valoroso segretario, professor Galanti, e che finalmente poco fa avete sentito dalla voce autorevole di S. E. il sottosegretario di Stato, quale è il vero concetto, il vero scopo della *Dante Alighieri*, voi sarete persuasi, io credo, che non è un artificio retorico il mio, se faccio appello alla vostra cortese e benevola indulgenza. Io spero perciò, che mi permetterete di fare non un lungo discorso, ma piuttosto una breve conversazione, nella quale v' anderò esponendo alcune idee, alcune osservazioni, più o meno slegate, che a proposito della *Dante Alighieri* si presentano ora al mio pensiero. E prima di tutto, o signori, vorrei dissipare alcuni equivoci, alcuni errori, che persistono ancora sullo scopo vero della Società nostra. Nonostante i molti discorsi fatti in contrario, vi sono sempre alcuni i quali credono che si tratti in sostanza d' una Società politica, che miri

(1) Discorso pronunziato dal presidente onorevole Villari, nell'apertura del Congresso della *Dante Alighieri*, lo scorso ottobre, a Milano. Lo diamo ai nostri lettori, per l'importanza dell'argomento, facendo eccezione all'uso costante della *Nuova Antologia*, che non pubblica mai discorsi.

ad un irredentismo più o meno mascherato. Ma se ciò fosse, noi non saremmo fedeli nè al nostro statuto, nè al nostro programma, nè alle esplicite dichiarazioni in molte occasioni ripetute. Il nostro statuto dice chiaro, che si tratta di diffondere la lingua e la cultura del paese, ovunque, fuori dei confini, si trovano Italiani. E quindi nell'America del Sud e nell'America del Nord, a Tunisi, in Alessandria d'Egitto, a Trento, a Trieste, in Corsica, a Malta, nel Cantone Ticino, ecc. Sarebbe strano davvero il voler raggiungere uno scopo così vasto, così generale, restringendolo dentro i limiti di una questione politica determinata. Qualunque sia la regione, qualunque sia il Governo sotto cui, fuori d'Italia, si trovano Italiani, essi hanno il diritto di promuovere il loro progresso intellettuale e morale, mantenendosi in relazione ideale colla madre patria. Noi miriamo ad agevolare, a promuovere questo loro progresso, con la diffusione fra loro tutti della lingua e della cultura nazionale. Questo è lo scopo, questa è la ragione vera della nostra Società.

E del resto basta per convincersene guardare come e perchè si cominciò a sentire il bisogno di costituirla. Essa, non fu l'opera d'un partito, nè la creazione artificiale di qualche individuo; ma nacque per un bisogno, in più luoghi, in più tempi, spontaneamente sentito. Io credo di essermi trovato presente alla prima manifestazione di questo bisogno, quando cioè per la prima volta balenò nella mente degl'Italiani l'idea di diffondere la lingua e la cultura nazionale al di fuori dei nostri confini. Fu nel 1861, quando a Torino era ministro della pubblica istruzione Francesco De Sanctis. Io che gli ero stato discepolo, e gli ero divenuto amico, mi trovavo colà per pochi giorni. Una mattina esso mi diede alcune carte, pregandomi di esaminarle e di dirgli che cosa ne pensavo. Era una lettera del conte di Cavour, il quale mandava una relazione del console generale d'Alessandria d'Egitto, dicendo: « È un affare che deve interessare il ministro della pubblica istruzione. La prego perciò di esaminarlo e di darmi il suo avviso ». La relazione del console narrava, che nel giorno dello Statuto, i maggiorenti della colonia s'erano adunati, e con un entusiasmo indescrivibile, al grido di viva l'Italia e viva il Re, avevano iniziato una sottoscrizione, che in poche ore raggiunse la cifra di 140 000 lire, per fondare colà una scuola ed un convitto nazionale. Domandavano aiuto, consigli

e direzione dal Governo. Io scrissi allora al De Sanctis una lettera, nella quale dicevo, che mi sembrava cosa di massima importanza, e atto di savia politica aiutare non solamente la scuola d'Alessandria d'Egitto, ma tutte le scuole italiane all'estero. Questa fu la prima manifestazione di un bisogno sentito spontaneamente, senza ombra di partito politico, negl' Italiani stessi che si trovavano fuori d' Italia, e si volevano tenere in ispirito almeno congiunti con essa.

Partii poco dopo da Torino, e di questo affare non seppi più altro. Più tardi, quando erano ministri della pubblica istruzione il Bargoni prima (1869), il Correnti poi (1870), essendo io per alcuni mesi segretario generale, collaborai con Aristide Gabelli alla fondazione d' un ufficio per le scuole all'estero in quel Ministero. Dopo la caduta del Bargoni e del Correnti le cose procedettero più o meno fiaccamente, fino a che il Cairoli (1878) ed il Crispi (1879) portarono ed ordinarono quell' ufficio presso il Ministero degli esteri, dove si trova ora affidato alle cure di un direttore che se ne occupa con grande zelo e non minore intelligenza.

Mentre che tutto ciò si faceva dal Governo, non mancò la privata iniziativa. Nel 1887 il benemerito vescovo di Piacenza, monsignor Scalabrini, fondava la *Società Cristoforo Colombo*, per proteggere l'emigrazione italiana all'estero. E nello stesso anno sorse a Firenze l'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani*. Questa Associazione, che promoveva ed aiutava anche le scuole, trovò presso molti una vivace opposizione, perchè l'accusavano di clericalismo, sebbene ad essa fossero ascritti anche uomini sinceramente liberali. In ogni modo tutto ciò dette nel 1889 origine alla fondazione d' una Società nuova, con carattere esclusivamente laico, che fu la *Dante Alighieri*, la quale nel marzo del 1890 tenne a Roma il suo primo Congresso, sotto la presidenza dell' onorevole Bonghi.

Questa sua origine fece in alcuni nascere l'altro sospetto, che si trattasse d'una Società anticlericale, sorta più a combattere il clericalismo, che a diffondere le scuole. Ma è un altro errore manifesto. Se ciò fosse vero, sarebbe di certo un grossolano traviamento dalla via e dallo scopo che la natura stessa delle cose ci suggerisce e c' impone. Noi certo non favoriremo coloro i quali, pure aprendo scuole in Oriente, preferiscono di

porsi sotto l'autorità del console francese, piuttosto che sotto quella del console italiano, e ricusano nella festa dello Statuto d'innalzare la bandiera nazionale. Ma la *Dante Alighieri* favorisce tutti coloro i quali, con sentimento nazionale, qualunque del resto siano le loro opinioni politiche o religiose, fondano scuole e cercano diffondere all'estero lo studio della nostra lingua.

E che a ciò anche la religione possa dar valido aiuto, è cosa manifesta, la quale non ha bisogno d'essere dimostrata. Io stesso ne ebbi recentemente una prova singolare, che mi recò non poca maraviglia. Mi trovavo la decorsa estate nel Tirolo austriaco, a S. Ulrico, nella *Grödener Thal* (*Gardena*). È una valle nella quale, come nell'Engadina, come nel Friuli, si parla un dialetto ladino. Ma, circondata da popolazioni che parlano solo tedesco, ha nei costumi, e nel vivere, in tutto, l'apparenza d'un paese affatto germanizzato. Negli uffici pubblici, nelle scuole, negli alberghi si sente parlare il tedesco. Quegli abitanti sono fedelissimi all'Impero d'Austria, e per riunirsi nuovamente ad esso, si batterono valorosamente, ai tempi di Andrea Hofer, insieme cogli altri Tirolesi, contro i Francesi e contro i Bavaresi. Pareva quindi anche a me di essere in mezzo ad una popolazione affatto tedesca.

Pure, quando feci la prima passeggiata fuori del paese, la mia attenzione fu subito richiamata da uno di quei soliti quadretti, che si trovano colà sulle pubbliche vie, in cima di un palo, inchiodati a qualche albero: una carrozza che ribalta, un montanaro, un alpinista che precipita da un monte, ed in alto, su in cielo, la Madonna, Gesù Cristo o qualche santo protettore che li salva. Con maraviglia osservai, che la iscrizione sotto quel quadro era non in tedesco, nè in dialetto ladino, ma in perfetto italiano. Andai oltre, arrivai ad un piccolo paesello, S. Cristina; entrai nel camposanto, presso la chiesa, e trovai che la metà almeno delle iscrizioni sulle tombe era in italiano, l'altra in tedesco. Il giorno dopo, era di domenica, entrai nella grande chiesa di S. Ulrico, che vidi gremita di gente d'ogni condizione. Il predicatore sul pulpito predicava in perfetto italiano, e tutti i libri di preghiera erano in italiano. Cominciai a parlare colla gente del popolo, coi contadini, e vidi che tutti capivano e parlavano più o meno l'italiano, con un accento ed una pronunzia veneziana. Insomma l'azione dell'antica Repubblica ve-

neta, traversando i monti, era penetrata in questa valle ladina, nella quale, oltre il dialetto, si parlavano le due lingue, che fino a pochi anni sono, s' insegnavano ancora nella scuola pubblica elementare, con libri scolastici bilingui. A poco a poco l' influenza germanica aumentò, e da circa venti anni l' italiano fu quasi interamente bandito dalla scuola. Se non che tutto l' insegnamento religioso s' era talmente immedesimato con l' italiano, che il catechismo, non insegnato in italiano, non parrebbe più catechismo a quei contadini, i quali tollerano che la predica sia loro fatta in tedesco una volta al mese, ma tutte le altre domeniche la vogliono in italiano, che così persiste in quella valle, ed è tenuto sempre vivo per opera della religione. Or se noi mandassimo colà catechismi, libri di preghiere, racconti religiosi, saremmo forse da biasimare? Ci sarebbe ombra d' irredentismo? Secondo l' opinione stessa di molti Tedeschi, la scomparsa dell' italiano sarebbe per quella popolazione un danno assai grave. Essa infatti vive non solamente coll' agricoltura e l' allevamento del bestiame; ma anche coll' industria, largamente diffusa fra quei monti, della scultura in legno, che sembra avere in passato appresa nel Veneto. Forniscono così di santi, crocifissi e Madonne una gran parte dei paesi cattolici. La conoscenza delle lingue è di una grande utilità al loro commercio, e l' apprenderne, sin dall' infanzia, due, oltre il dialetto, rende assai agevole apprenderne altre. Non pochi infatti intendono colà anche il francese. Qualcuno dei più noti poeti di questa valle, come Oswald von Wolkenstein, fu assai noto per la sua vasta conoscenza delle lingue, il che gli rese più agevole percorrere con profitto il mondo.

Ma io mi sento qui muovere una domanda. — Se la vostra Società non ha scopo politico nè religioso, che cosa dunque si propone essa, che vantaggio spera procurare al nostro paese con la diffusione della lingua? — Se noi esaminiamo senza preconcetti la questione, seguendo la natura stessa delle cose, vedremo che vi sono veramente vantaggi intellettuali e vantaggi morali. Comincio dai primi. È un fatto, o signori, che l' Italia, la quale politicamente è stata ammessa fra le grandi nazioni, letterariamente non ha ancora lo stesso posto. L' italiano si studiava all' estero molto più in passato che ora. Io non vi parlo dei tempi della regina Elisabetta o di Francesco I, quando nelle Corti d' Inghilterra e di Francia, esso era lingua comune, da tutti in-

tesa, come oggi da noi il francese. Ma nel tempo in cui il Mazzini si trovava a Londra, ed il Saffi insegnava ad Oxford, l'italiano si studiava assai più di ora. Giorni sono un vecchio scozzese mi diceva: « Quando io ero giovane, insegnavano in Edimburgo due maestri d'italiano, ed a mala pena bastavano ai bisogni della città. Adesso ve n'è uno solamente, che ha il tempo, per mezzo della strada ferrata, d'insegnare in Edimburgo ed in Glasgow ». Deve essere indifferente per noi questo retrocedere della lingua italiana nel vasto campo letterario del mondo civile? Io credo di no. E voi potete avere assai facilmente la conferma di quello che ho detto, quando d'estate vi trovate nella Svizzera, dove c'è allora una vera popolazione cosmopolita. Se entrate in un gabinetto di lettura, troverete i giornali di quasi tutti i paesi civili del mondo; ma il giornale italiano assai di rado apparisce. Entrate nelle botteghe dei librai, che allora s'apron per tutto, e voi trovate ovunque libri inglesi, francesi, tedeschi. Anche colà dove non sono che Tedeschi, abbondano i libri inglesi e francesi, e viceversa. Ma di rado assai vedete libri italiani. Di tanto in tanto apparisce qualche lavoro del D'Annunzio, del De Amicis, del Fogazzaro. E basta.

Bisogna pur troppo convincersi, che la nostra lingua non solo s'è arrestata nel suo cammino, ma ha dato qualche passo indietro. E ciò ha avuto ed ha un'azione funesta sul nostro spirito. Da molto tempo noi ci siamo andati a poco a poco intellettualmente isolando, separando dalle altre nazioni, e non ostante lo studio assai maggiore che ora certamente facciamo delle lingue moderne, continuiamo nella stessa via, occupandoci troppo esclusivamente dell'Italia, come se le relazioni intellettuali con tutte le nazioni civili non fossero anche per noi di suprema importanza. Voi potete toccarlo quasi con mano, se pigliate uno dei giornali politici stranieri di qualche reputazione, come l'*Allgemeine Zeitung*, la *Neue Freie Presse*, il *Times*, e li paragonate coi nostri. Il giornale straniero, oltre del suo paese, si occupa di tutte le altre grandi questioni che s'agitano nel mondo, siano esse politiche, sociali, economiche. Parla di letteratura, di archeologia, belle arti, ecc. Il giornale italiano si ferma sopra tutto sulla nostra politica interna, e sul resto sorvola.

Ma per meglio spiegarmi, prendo un esempio da quegli studi dei quali più specialmente mi occupo. Noi siamo forse il paese

che ha il più gran numero di Società, di Archivi e Riviste storiche. Se però voi guardate queste nostre Riviste storiche, troverete che tutte si occupano esclusivamente dell'Italia, o anche di una sola regione di essa, e dei lavori stranieri che trattano il medesimo soggetto. Le Riviste straniere invece, come la *Historical Review*, la *Revue Historique*, e quelle tedesche rendono conto di tutti quanti i lavori storici di qualche importanza, qualunque sia il paese, in cui essi escono e di cui trattano. Se voi andate in Inghilterra, in Francia, in Germania, anche in America, voi vedete che gli scrittori si occupano della storia non solo del loro paese, ma anche di quella degli altri. Quanti lavori sull'Italia non escono ogni giorno alla luce al di là delle Alpi? Senza l'aiuto di essi noi non potremmo conoscere pienamente il nostro passato. Ma chi sono oggi in Italia quelli che scrivono sulla storia della Riforma, della Rivoluzione francese, della Rivoluzione inglese o americana, d'uno qualunque dei grandi periodi di storia straniera? Tutti fra noi si occupano della sola storia d'Italia. La conseguenza è che neppure questa si può comprendere quanto dovremmo, perchè essa s'intreccia talmente con quella degli altri paesi, e le varie civiltà filtrano talmente l'una nell'altra, che se noi le isoliamo, esse finiscono col divenire inesplicabili. Ne segue allora che, a forza d'isolarci, non riusciamo qualche volta a comprendere bene neppure noi stessi. E così gl'Italiani che furono in passato il popolo più osservatore fra tutti, e da Marco Polo in poi dettero al mondo i primi viaggiatori e descrittori degli altri paesi, sono ora tra gli ultimi in questo genere di letteratura. Ed è strano davvero che, dopo essere stati così lungamente in Abissinia, non abbiamo ancora, almeno che io sappia, un libro noto e diffuso, che faccia conoscere i costumi, la religione, la costituzione della famiglia, la forma della proprietà, l'ordinamento dell'esercito, il Governo, in una parola, la società di quel paese. La più parte dei libri pubblicati fra di noi discorrono assai più di quello che gl'Italiani hanno fatto colà, che di quello che veramente sono gli Abissini. Il saperlo non sarebbe certo stato inutile, e ci avrebbe forse fatto evitare molti errori. Ora io vi domando, se la *Dante Alighieri*, colla diffusione della lingua, cerca di rivolgere la nostra attenzione al di là dei nostri confini politici e geografici, ovunque sono Italiani sparsi pel mondo, non è questo un tenta-

tivo atto a spingere lo spirito nazionale fuori di sè, aprendo ad esso un più vasto orizzonte?

Ma io credo che, oltre al vantaggio intellettuale, possa esservene anche uno morale. Ed in verità ogni volta che noi siamo venuti in contatto cogli Italiani che son fuori dei confini, fuori della patria, abbiamo sempre in essi trovato un così vivo, ardente sentimento di nazionalità, che ci ricordava i più bei tempi della nostra Rivoluzione. Il fervido entusiasmo di quei giorni felici, che sembra andarsi fra noi raffreddando e dileguando, si serba fra di essi intatto. Ogni cosa, ogni parola, ogni pensiero che venga dall' Italia è sacro per loro. E più di una volta, o signori, noi credevamo d' essere andati a ridestare la fiamma dell' entusiasmo nazionale, e sono stati invece essi che lo hanno riacceso nell'animo nostro, con ardore che ci faceva ringiovanire.

Sono infiniti gli esempi che io vi potrei addurre a provare la possibilità di ottenere, per mezzo della *Dante Alighieri*, vantaggi non solo intellettuali, ma anche morali. Non è molto noi sentimmo parlare delle difficili condizioni in cui si trovavano i nostri operai a Zurigo, accusati d' essere crudeli cogli animali, di fare facilmente uso del coltello, e però mal veduti, aggrediti. Non sarebbe cosa naturale, se una Società italiana come la nostra mandasse ad esaminare un tale stato di cose, a vedere ciò che v' è di vero o di falso nell' accusa, per renderne conto al paese, ed indagare se e come si può rimediare? Il traffico che si continua a fare dei fanciulli girovaghi, o come li chiamano, schiavi bianchi, non potrebbe, non dovrebbe essere oggetto di esame e di studio? Cito un ultimo esempio fra i tanti che potrei addurre. V' è a Nuova York una numerosissima e poverissima colonia italiana, agglomerata in un quartiere chiamato *Five Points*. Quando il vostro operoso Adolfo Rossi andò la prima volta in America, nel 1879, fu assai inorgoglito nel sentir parlare del gran numero d' Italiani che vivevano colà. Ma quando gli dissero che la più parte di essi si trovava ai *Five Points*, ed andò a vederli, provò invece, egli scrive, un senso di profonda umiliazione. Trovò come riprodotti i fondaci dell' Italia meridionale. Tre o quattro famiglie accatastate in una sola stanza sudicia, col cane, col pappagallo, l' organetto e la scimmia. Sulla soglia d' una porta una donna allattava una scimmia ammalata. Restò quasi inorridito da un sì doloroso,

umiliante spettacolo, ed esclamava fra sè: — È mai possibile che non vi sia nessuno, che non vi sia una Società italiana, la quale venga ad esaminare questo stato di cose, per farlo conoscere, e coll' aiuto del console, dell' ambasciatore, del nostro Governo cercare di migliorarlo in qualche modo? — E non aveva forse ragione? Or se la nostra Società, quando riuscisse ad averne i mezzi, assumesse un tale ufficio, inviando colà di sua iniziativa qualcuno, non sarebbe cosa utile? Quel quartiere è stato assai spesso descritto nei giornali americani, che proposero qualche volta di demolirlo come un centro d' infezione. È ciò indifferente per noi? Una sola volta, sono già molti anni, lessi che la Società biblica inglese v' aveva mandato un pastore protestante italiano, il quale narrava che, con una scuola e con la propaganda religiosa, aveva potuto fare gran bene per qualche tempo. Perchè non dovremmo tentare anche noi? È così grande il numero, non solo dei missionari stranieri, soprattutto inglesi, ma anche degli scrittori e filantropi, i quali si occupano della loro emigrazione, che pure è in condizioni tanto migliori! Il celebre scrittore inglese Stephenson, non ha guari rapito alle lettere, traversava l' Atlantico, in terza classe, cogli emigrati, e travestito come uno di essi, per far poi conoscere al suo paese le vessazioni cui erano sottoposti nel viaggio. Lo stesso fecero molti altri. Io ne ho conosciuto uno, che in quest' opera ha consumato la sua fortuna e la sua salute, pur di aiutare e proteggere soprattutto le giovani emigrate irlandesi. Ed ora, povero, vecchio e malato, continua quest' opera, che egli chiama il conforto della sua vita. Perchè non potremmo noi fare qualche cosa di simile? Chi potrebbe biasimarci se lo facessimo?

Ma qui sento dirmi: — Voi, questa vostra *Società Dante Alighieri*, la state troppo gonfiando, esagerandone stranamente la importanza. Non vedete che di fronte a questi molteplici, svariati e grandi problemi, che volete affrontare, essa non è che una goccia d'acqua nell'Oceano? — No, o signori, noi non vogliamo punto esagerare la modesta opera nostra. Ma l' importanza di una istituzione, di un' associazione non si misura solamente dal numero dei soci, dalla forza del bilancio, dalle sue forme esteriori e materiali; si misura anche dallo scopo che essa si propone, dallo zelo con cui i suoi componenti cercano raggiungerlo, dallo spirito che anima il loro cuore, e che sanno infondere nell' isti-

tuzione stessa. D'altronde, quando anche non ottenessimo altro con questi nostri sforzi, avremmo pure con essi cercato di migliorare noi medesimi. Chi può dire quale sia per essere il risultato d'un buon esempio? V'ha nel bene come nel male una specie di generazione e propagazione spontanea. Dato una volta l'impulso, nessuno sa dove il moto sia per fermarsi. E chi prevede quali frutti darà il seme fecondo, gettato in terreno fertile, nella stagione propizia? E noi crediamo, o signori, che la stagione sia ora propizia. È anzi su di ciò che io mi permetto di richiamare tutta quanta la vostra attenzione.

Noi abbiamo cominciato la nostra Rivoluzione collo sperare troppo di noi stessi. Il Gioberti, nel suo *Primato*, ci disse che gl'Italiani in lettere, in scienze, in arte, in politica, in armi, in tutto erano il primo popolo del mondo. E noi gli credemmo, e questa nostra illusione ci spinse ad operare, e fu iniziata quella Rivoluzione che doveva costituire la patria libera, indipendente ed unita. Ma dopo aver troppo sperato, noi abbiamo cominciato da un pezzo a disperar troppo di noi stessi. Si direbbe quasi che proviamo una strana voluttà nel non vedere in noi altro che difetti; nel descriverci dinanzi agli altri ed a noi stessi, come un popolo senza fede, senza ideale, senza volontà, incapace affatto di far nulla di veramente grande. Il conflitto religioso in cui siamo costretti a vivere, inasprisce non poco un tale stato di cose. Così abbiamo finito col seminare davvero nel paese un grande scetticismo, una profonda diffidenza di noi stessi, la quale comincia ad essere pericolosa e può riuscire funesta. Gli effetti già se ne vedono anche nella nostra gioventù. Io insegno fin dal 1860. E se vi potessi fotografare il linguaggio dei giovani d'allora, e quello dei giovani d'oggi, voi vedreste una differenza che vi metterebbe sgomento (1). E sareste

(1) Queste parole hanno sollevato proteste da parte dei giovani. Qualcuno ha detto: « Ma se ciò è vero, la colpa è vostra che foste i nostri maestri ». È quello appunto che io dico, ed è perciò che propongo si muti strada. Qualche altro invece ha detto: « V'ingannate. La differenza fra i giovani del passato e quelli del presente non esiste. L'entusiasmo arde vivissimo anche nei nostri cuori, come fuoco sotto la cenere. Sarebbe superfluo manifestarlo a parole, senza ragione; ma quando il bisogno venisse, e l'occasione si presentasse, il sacro fuoco divamperebbe ». A questo io potrei rispondere, che i giovani d'oggi non possono facil-

costretti a domandare: — Come mai tanto mutamento? Perchè mai l'ideale a poco a poco si va dileguando dall'animo degli Italiani? — Le conseguenze pur troppo se ne risentono già nella politica, nella letteratura e nella scuola. Non v'ha dubbio nessuno, che nelle nostre scuole s'è fatto un grandissimo progresso, e chi lo nega, non le conosce. I nostri giovani imparano assai più di noi nelle lingue, nella storia, in tutto. Ma lo strano è che, sapendo tanto più, assai spesso concludono meno, e soprattutto nello scrivere la lingua nazionale. Con tanto progresso di studi, con tanto greco e latino, con tanta scienza e tante scuole, noi non vediamo sorgere un Leopardi, un Manzoni, che pur sorgevano in tempi tanto più tristi. Ogni giorno più si sente negli stessi documenti ufficiali deplorare lo scarso profitto dei giovani nell'italiano. Molti hanno cercato la ragione di tutto ciò, e si è proposto di mutare ora i programmi, ora i metodi; di accrescere l'orario di una materia o di un'altra. Io credo però che la ragione vera e sostanziale sia ben diversa. Nella nostra scuola, così cattiva com'era, abitava pure un Dio a cui si sacrificava. Ma oggi le divinità furono poco a poco rovesciate sui loro altari, senza nulla sostituirvi. E dove il livello morale si abbassa, tutto s'abbassa. Se voi non lo rialzate, potete aggiungere nella scuola quanto greco, quanto latino o filosofia o matematica volete, che non otterrete mai nulla. Come nella vita, così negli studi, quello che non si riesce a santificare, resta profanato, si corrompe e decade.

Ad alcuni di voi sarà forse avvenuto, a molti anzi sarà certo, quello che più volte è avvenuto a me, quando leggo i libri che si riferiscono alla storia del nostro risorgimento. Io apro, per citarne uno, il volume del De Castro sui processi di Mantova, e leggo le lettere che scrivevano quei gloriosi patriotti prima d'andare al patibolo. Leggo quella in cui Tito Speri, dopo ricevuta la notizia della sua condanna a morte, scriveva al Cavalletto: «Ho passato i giorni più felici della mia vita. La mia gioia al pensiero che fra poco anderò a morire per la pa-

mente fare il paragone con quelli d'altri tempi. Ma rispondo invece: Se così è, tanto meglio. Il momento è opportuno, il bisogno di mutare strada è manifesto, le tristi condizioni del paese ne sono una prova. Si pongano adunque i giovani alla testa del movimento, e noi vecchi, invece di guidarli, saremo orgogliosi di seguirli. Quello che importa è liberare il paese dal doloroso accasciamento.

tria, è così viva, così intensa, che se gl' Italiani potessero averne un'idea, si farebbero tutti impiccare ». Sembra di ascoltare la voce dei martiri della Chiesa primitiva, che andavano a morire per la religione. La patria, infatti, era per essi divenuta una religione. Tutto ciò che si riferisce a quei tempi, lascia sempre la stessa impressione. Io apro le *Ricordanze* del Settembrini, là dove egli descrive la scena avvenuta nel carcere, quando fu comunicata a lui ed ai suoi compagni la sentenza di morte. Esso li vede gettarsi gli uni nelle braccia degli altri. Chi manda l'orologio, chi l'anello o la cravatta, come ultimo, affettuoso ricordo alla madre, alla sorella, ai figli lontani. E dinanzi allo scoppio irresistibile, irrefrenabile di tanto affetto, il Settembrini, che già aveva scritto alla moglie e s'era accomiatato dai suoi, rimane quasi estatico, come se fosse uno spettatore, e non un attore nel tragico dramma, che pareva dovesse compiersi fra poco. Ad un tratto, accennando a' suoi compagni, afferra pel braccio il carceriere, e gli dice: « Vedi come è bello morire per la libertà e per la patria! Sai tu che cosa significa essere liberale? Significa essere onesti, amare la famiglia, adorare la madre, i figli, difendere i deboli, combattere l'ingiustizia. Convértiti alle nostre idee, e potrai anche tu fare una morte così bella ». Nel momento in cui aspettava d'andare al patibolo, dimentico di sè, egli faceva al carceriere un lungo, ordinato discorso, cercando di convertirlo a quei principii pei quali era pronto a morire! Quando si leggono queste narrazioni, quando si sente questo linguaggio, e si pensa che cosa è divenuto oggi il nostro paese, e si getta l'occhio ai giornali, che sono la fotografia dello stato nostro presente, qual differenza! Non vi troviamo altro che le lotte bizantine e le gare meschine di partiti, i quali sembrano non avere la forza di vivere nè di morire; e scandali, e banche che falliscono, e processi continui. Vien fatto allora di domandare: Questi martiri, che per la patria nostra così nobilmente morirono, di quanti secoli distano da noi? Dove nacquero, di quali paesi sono essi?

Ebbene, o signori, noi crediamo, e speriamo in ciò di non ingannarci, che dal fondo della coscienza onesta del paese cominci a sorgere un grido, che dice a noi, i quali siamo o pretendiamo di essere la classe dirigente: « Basta! Non vedete che questo vostro *demi-monde* non è il mondo? Smettete una volta

questo vostro scetticismo. Coloro che fecero l'Italia non furono scettici. Essi sperarono contro la speranza; vissero e morirono per l'ideale della patria. Essi sono pure i nostri padri, ed il loro sangue è quello stesso che scorre nelle nostre vene. Tornate ai principii. E noi crediamo davvero che il tempo sia venuto per fare, tutti uniti, un estremo sforzo, e tornare ai principii. Dobbiamo coi libri, coll' insegnamento, con le libere associazioni, in tutti quanti i modi possibili, cercar di ricordare alle nascenti generazioni quali sono i principii, le idee, le dottrine con cui fu fatta l'Italia, quali i sentimenti, il carattere di coloro che le professarono, suggellandole col sangue. Con la parola e con l'esempio essi c'insegnarono: Che ciò che v'ha di più reale nella vita, è l'ideale; che l'egoismo veramente umano è l'abnegazione; che le società più forti sono le società più oneste; che qualunque sieno le nostre convinzioni politiche, filosofiche o religiose, noi siamo fatti dalla natura in maniera, che le gioie più pure, più vive di cui siamo capaci, le proviamo solamente quando riusciamo ad educare noi stessi in maniera da saper far della vita continuo sacrifizio agli altri. E c'insegnarono, che l'uomo devoto al dovere è una fortezza inespugnabile, che può resistere contro tutti e contro tutto; che esso può combattere contro il mondo intero, perchè se in una lotta così disuguale sa rimaner sempre fedele alla propria bandiera, trionfa nel momento stesso in cui soccombe, come i martiri di Belfiore trionfavano nel momento in cui andavano al supplizio. Erano trascinati sul Calvario, e pareva che salissero il Campidoglio. I loro corpi pendevano dal patibolo, e i loro spiriti si movevano verso il cielo, trascinandosi dietro la patria, che per opera loro cominciava a risorgere.

Questa è la via, queste sono le dottrine e i sentimenti, che noi tutti, massime quelli che si danno alle opere del pensiero, dovremmo ricordare al paese, per restituirgli l'antica coscienza di sè. Ed uno dei mezzi più efficaci a toccare la meta saran di certo la letteratura e la lingua. E ben ve ne convincerete, per poco che voi ripensiate alla potente azione che esercitò la nostra letteratura nel promuovere il risorgimento nazionale. Nella lingua v'è tutto ciò che un popolo ha sentito, ha pensato e sofferto; in essa son come fuse tutte le più nobili aspirazioni dello spirito nazionale. Ed è perciò, che noi ci proponiamo di portarla in giro

pel mondo come una fiaccola ideale, per stringere sempre nuove relazioni intellettuali e morali tra l'Italia ed i nostri fratelli, ovunque essi si trovino.

Signori, voi certo sapete che tutta Italia ha una grande ammirazione per la vostra città. E ciò per la ragione testè ricordata dall'onorevole vostro sindaco, perchè Milano è prospera assai nelle industrie e nei commerci, coi quali ha tanto aumentato la pubblica ricchezza. Un giorno uno dei soliti scettici mi diceva: « Ma è un progresso materiale! » Ed io gli rispondevo: « Guardate un poco all' Inghilterra, che anch' essa fu detta una nazione di bottegai. Ivi appunto sorsero Shakspeare e Newton, e quella gloriosa letteratura che tutto il mondo ammira. Guardate all'America, che fu pur detta essere in adorazione del dollaro. Dove trovate un altro paese in cui fioriscano del pari la libertà e l' iniziativa individuale; in cui privati cittadini profondano milioni per fondare università, biblioteche, musei pubblici? » Ma che bisogno abbiamo noi d'andare in America o in Inghilterra? Non vi sono forse gli esempi di casa nostra? Quando l'industria ed il commercio fiorentino erano più prosperi, quando la Repubblica di Firenze pareva che fosse un'associazione di banchieri e mercanti, appunto allora Dante Alighieri scriveva la *Divina Commedia*, e Michelangelo scolpiva il suo *David*, e Beato Angelico e Luca della Robbia e Donatello ed altri molti popolarono il cielo italiano d' immagini divinamente ideali, che andarono diffondendo pel mondo i germi d' una civiltà nuova. Egli è che l' industria è figlia del lavoro, il quale nobilita l' uomo e la società. Io non starò qui a ricordare, e sarebbe ora inopportuno, le tante glorie della città delle Cinque giornate, la patria del Manzoni. Queste memorie sono un patrimonio comune della nazione italiana. Finisco invece il mio discorso, pregandovi di permettermi piuttosto una reminiscenza personale. Ogni volta che vengo a Milano, il mio occhio cerca avidamente per le sue vie la malinconica immagine d' un amico lungamente diletto, e pur troppo perduto. Io vedo ancora trascinarsi lentamente, faticosamente, appoggiato al suo bastone, la nobile figura di Carlo Tenca, che per tanti anni fu vostro degno rappresentante al Parlamento italiano. L' ho sempre presente quale esso era negli ultimi anni, i più infausti della sua vita, quando il fallimento d' una banca aveva distrutto il suo piccolo peculio, accu-

mulato con lungo, faticoso lavoro; quando una terribile malattia, una carie della spina dorsale, lo tormentava crudelmente. « Singolare destino è il mio! » egli mi scriveva allora. « Sono ridotto proprio come Giobbe; non mi manca che il letamaio. Non posso camminare, non posso sedere, nè mettermi a letto. Pure me la passo discretamente, perchè dopo avere, in tutta la vita, combattuto cogli uomini, imparo adesso a combattere colla natura. Aspetto tranquillo la mia ora, e spero di scendere nella tomba con quella stessa serenità che non mi ha finora mai abbandonato ».

Voi lo sapete, o signori, questi fu l'uomo che, dopo i rovesci bene altrimenti funesti del '48 e '49, si pose in animo di rialzare lo spirito pubblico in Italia, e si provò a farlo con un piccolo giornale letterario, *Il Crepuscolo*. E questo piccolo giornale, in cui non solo dalla *Cronaca*, ma dalle discussioni letterarie, dalle critiche dei libri, da ogni parola balenava, sfavillava l'idea nazionale, incominciò ben presto a divenire una vera potenza. Assai spesso, nel giorno che precedeva la pubblicazione, mancavano ancora alcuni articoli, ed il Tenca, che soffriva allora atroci emicranie, passava la notte con una vescica di ghiaccio sulla testa, lavorando in una dietrostanza, al lume d'una fioca lucerna, fino all'alba, perchè *Il Crepuscolo* uscisse nell'ora indicata, a dire la parola ansiosamente aspettata in ogni parte d'Italia. Quel giornale letterario era divenuto l'espressione della coscienza d'una intera cittadinanza, che si apparecchiava a combattere contro un Impero. E ciò per la fede e lo zelo indefesso che il Tenca aveva saputo mettere nell'opera sua, per la simpatia che trovava nel popolo. Io certo non voglio, o signori, paragonare le piccole alle grandi cose. Noi della *Dante Alighieri* non osiamo presumere di farci seguaci, molto meno emuli di Carlo Tenca. Ma invochiamo la immagine di quest'uomo, che fu la personificazione vivente del dovere, come una nostra divinità tutelare. L'opera della *Dante Alighieri* è finora assai modesta, ma lo scopo è nobile. E noi siamo qui venuti ad esporre in mezzo a voi quali sono i nostri intendimenti, colla fiducia che non saranno per mancarci la vostra simpatia ed il vostro incoraggiamento.

P. Villari.

I VIGILI DELL'ANTICA ROMA

È cosa ben nota come l'antica Roma andasse soggetta a frequenti incendi, i quali spesso ne distruggevano interi quartieri, mentre la strettezza e la tortuosità delle strade e de' vicoli e le case di legno ne aumentavano continuamente i pericoli. Ond'è che insino dai primi tempi della Repubblica si cercò di provvedervi mediante l'istituzione de' triumviri notturni, i cui uffici ed incarichi si crede passassero dipoi ai triumviri capitali.

A ogni modo è indubitato, che già insin d'allora eravi un collegio di servi pubblici che aveva le sue stazioni alle porte della città ed in vari punti delle mura, oltredichè non mancavano altri collegi composti di privati, i quali o per salario o spontaneamente accorrevano a prestar l'opera loro in caso d'incendio. Ma poichè sì fatte istituzioni non solo riuscivano insufficienti ai bisogni di Roma, ma porgevano altresì un facile mezzo agli ambiziosi di acquistarsi il favore del popolo col formare tali corpi di pompieri a beneficio del pubblico, così Augusto stimò opportuno di disporre in diversi luoghi della città una guardia di liberti pronti ad accorrere per estinguere il fuoco, ai quali impose nome di vigili *a vigilando*. E però coloro che dicono essere stato Cesare il primo ad istituire quella milizia urbana allorchè egli prese nuovi provvedimenti per la sicurezza pubblica in Roma, errano al pari degli altri i quali, appoggiandosi ad un passo male interpretato di Giovenale, vogliono farne risalire le origini all'assedio del Campidoglio, al tempo dei Galli.

Imperocchè ad Augusto e non ad altri, è d'uopo rapportare la prima e stabile creazione dei vigili. Considerando egli quanto sovente Roma soggiacesse agl'incendi e volendo efficacemente porvi riparo, pensò di levare fra le genti libertine un corpo composto di sette coorti, il cui supremo comando affidò ad un cavaliere ro-

mano, che chiamò prefetto. Ogni coorte constava di mille uomini incirca, ed era divisa in sette centurie, rette da tribuni e da centurioni. Aveva oltracciò un certo numero di soldati a cavallo.

Riconosciuti poscia i grandi vantaggi di questa milizia deputata da principio ad un servigio provvisorio, egli la rese stabile e ne ampliò le incombenze e le cariche dandole anche la cura di difendere la capitale dai disordini e dai ladroneggi, e perciò divenne ad un tempo, per dir così, una vera guardia di polizia de' giorni nostri.

Militarmente organizzato, il corpo dei vigili era riguardato quasi come una porzione dell'esercito permanente; del resto intorno al suo ordinamento gran luce arrecarono, tanto le due iscrizioni scoperte sul Celio, delle quali parlerassi a suo luogo, contenenti il ruolo di una delle coorti, quanto l'aver potuto con una certa precisione determinare il posto delle sue stazioni.

Queste coorti erano situate nei luoghi più opportuni della città, in modo che ciascuna potesse tutelare due delle quattordici regioni in cui lo stesso Augusto aveva distribuito Roma. Le quali coorti, stanziate in sette caserme o stazioni, avevano inoltre quattordici *excubitoria* o corpi di guardia, collocati probabilmente nel centro di ogni regione, a fine di vie meglio guarentire la capitale dal fuoco e più facilmente provvedere alla pubblica sicurezza. Perocchè, come si è detto dianzi, ai vigili spettava pur l'obbligo di mantenere l'ordine e la tranquillità, e però essi dovevano percorrere di notte tempo le vie di Roma in abito militare, con armi e picconi. Si legge di fatti in Petronio, come nella casa di Trimalcione, mentre questi gozzovigliava e gavazzava co' suoi commensali facendo gran baccano, i vigili della vicina regione accorressero frettolosi, con acqua e con asce, ed atterrassero la porta, credendo si trattasse di un incendio.

Il comandante dei vigili, che prefetto titolavasi, fu insin da principio scelto nell'ordine equestre; anzi è da avvertire che sì fatto comando era uno de' primi gradi cui potesse aspirare un cavaliere romano. Il che si continuò a fare per lungo spazio di tempo, osservandosi come il titolo di *vir perfectissimus* che gli era proprio, non fosse cambiato nel senatorio *clarissimus* se non nel quarto secolo, ai giorni, cioè, di Costantino. Più tardi i prefetti dei vigili ebbero pure la *spectabilitas*, titolo onorifico che sotto gl' imperatori si dava ai magistrati ed agli ufficiali di secondo ordine.

Nè è dubbio alcuno che il prefetto dei vigili non fosse, in un certo rispetto, il secondo degli ufficiali comandanti nella città, il che gli dava il diritto di potere esercitare una carica militare ed insieme politica, secondo le occorrenze.

Onde non è da stupire che nel conflitto tra Claudio II e Tetrico, il prefetto dei vigili venisse investito di un comando straordinario nel Narbonese. Nota poi è la storia narrata da Dione Cassio di Grecinio Lacone prefetto dei vigili, il quale, dopo che Tiberio ebbe scoperta la congiura di Seiano e presi gli opportuni accordi col comandante de' pretoriani, fu da quell' imperatore mandato a circondare con le sue guardie il tempio di Apollo Palatino, ove quel giorno era indetto il Senato, con l'ordine di tradurre in prigione Seiano come questi vi si fosse recato. Intervenutovi di fatti costui, Lacone con energia e ad un tempo scaltrezza, s'impadronì di quell' ambizioso e potente ministro, il quale incatenato, tratto in prigione e miseramente ucciso, fu dopo tre giorni gittato alle Gemonie ed al Tevere. Di che soprammodo soddisfatto Tiberio, accordò qual degna ricompensa al prefetto Lacone gli ornamenti questorî.

Poscia, allorquando Claudio di ritorno a Roma dalla Britannia ebbe conseguito il trionfo per le vittorie riportate in quell' isola e volle in tale occasione gratificare molti personaggi consolari e senatori concedendo loro i distintivi trionfali, a Grecinio Lacone, che da prefetto de' vigili era passato a procuratore imperiale nella Gallia, conferì insieme con sì fatti onori, anche le insegne consolari.

Il prefetto dei vigili esercitava pure una giurisdizione sua propria, giudicando gl' incendiari, i rapitori, i ladri ed altri malfattori, purchè il reato non fosse di tal natura da doversi rimettere al prefetto della città, dal quale il comandante de' vigili dipendeva. Puniva altresì coloro che nelle proprie case con poca accuratezza custodivano il fuoco, ed aveva l'obbligo di rintracciare i servi fuggitivi e restituirli ai rispettivi padroni.

Giudicava finalmente, in certi limiti, le vertenze relative ai diritti di proprietà; il che ci spiega perchè in una lite insorta tra un collegio di lavandai ed il fisco, a proposito di una fontana di pubblica proprietà di cui quelli abusivamente si servivano, furono per l' appunto tre prefetti dei vigili degli anni 226-244, che successivamente giudicarono e risolvettero la questione.

Il prefetto dei vigili era aiutato nel suo ufficio da un vi-

cario da lui dipendente che sottoprefetto denominavasi, oltredichè aveva un buon numero di attuari, scrivani, ministri ed anche di bassi ufficiali, come a dire *siphonarii, aquarii, quaestionarii, horrearii, carcerarii*, ed altri ed altri. Dei quali pertanto, non che delle incombenze a loro affidate, per amor di brevità non terrò qui proposito. Farò solo qualche parola de' *sebaciarii*, intorno ai quali si è molto discusso ed il cui incarico pare fosse quello di provvedere alla illuminazione.

Ricorderò anzitutto che, tanto *sebaciarius* quanto *sebaciaria*, erano due voci a noi assolutamente ignote avanti che le iscrizioni graffite sulle pareti dell'escubitorio o corpo di guardia della settima coorte, scoperto l'anno 1866 a Monte di Fiore presso San Crisogono in Trastevere, non ce ne avessero rivelato l'esistenza (1).

A prima giunta si pensò che coteste *sebaciaria* altro non fossero che luminarie fatte dai vigili, con candele di sego, per celebrare solenni ricorrenze, sia pubbliche sia private. Ma poichè in quei graffiti trovasi sempre il nome di *sebaciarius* per indicare colui che aveva fatto le *sebaciaria* e che i soldati semplici notano il mese in cui ciò aveva avuto luogo, aggiungendovi il più delle volte che durante il loro servizio tutto era proceduto con ordine, così presto si riconobbe che quivi trattavasi di uno speciale e forse faticoso incarico imposto ad un milite, la qual cosa opportunamente viene a certificare uno di quei graffiti, ove appunto un vigile *sebaciarius* confessandosi stanco, implora gli sia dato un successore (*lassus sum successorem date*). Onde è chiaro che le *sebaciaria* formavano un ufficio di una certa importanza, esercitato a vicenda dai vigili per l'intervallo di un mese.

Risulta inoltre dai predetti graffiti, che al *sebaciarius* toccava di fornire non solamente tutto ciò che si apparteneva all'illuminazione, come, ad esempio, sego, lucignoli, lanterne, ecc., ecc., ma una certa quantità di olio per ungere le scarpe (*oleum ad caligas*).

Abbiamo già veduto che le pattuglie dei vigili scorrevano di notte le vie della città, e quindi in un tempo in cui l'illuminazione pubblica non era in uso, quelle pattuglie saranno state necessariamente fornite di torce, per avventura di sego; ed illuminato avranno pure i vigili le loro stazioni e i loro corpi di guardia.

(1) *Corpus Inscript. Latinarum*, VI, 2998-3091.

Alle quali cose tutte avrà pensato e provveduto il *sebaciarius*, cui forse prestava aiuto un altro milite, che, secondo troviamo per la prima volta indicato in due di quei graffiti, *emitularius* era chiamato. Ma ciò che questi realmente fosse non è possibile affermare, nè le varie interpretazioni cui tale nuovo vocabolo ha dato luogo, riescono pienamente a soddisfare.

Ed ora poichè tra le rovine del sopraddetto escubitorio si rinvenne una epigrafe pertinente ad un bagno privato per uomini (1), e che è cosa ben nota aver le milizie romane avuto in gran conto i provvedimenti e gli esercizi di che il corpo si mantiene sano e robusto, così sarei di avviso che il bagno, al quale quella epigrafe si riferiva, appartenesse ai vigili della settima coorte. Che se nei tempi della severa disciplina dei Romani, il bagno caldo era interdetto ai soldati, non lo stesso dovrà dirsi del bagno freddo, il quale pare invece fosse loro permesso.

Comunque sia è certo che quel divieto non fu sempre osservato; onde veggiamo Marc'Aurelio acerbamente querelarsi che tra le legioni siriache si fosse introdotto l'uso del bagno caldo; ed Alessandro Severo, in un'arringa conservataci da Lampridio, dà gran biasimo ai soldati romani perchè facevano all'amore, bevevano e si bagnavano all' usanza greca.

Se adunque tanto facevano i legionari, non meno avranno fatto i vigili i quali erano una milizia tutta urbana, e perciò non parmi inverisimile il congetturare che il bagno, cui accenna la sopraddetta epigrafe, potesse essere per l'appunto quello dei vigili della settima coorte. La quale epigrafe è inoltre notabile perchè in essa viene solennemente vietato, in nome del dio Silvano, custode del luogo, che nessuna donna scenda nel bagno degli uomini, il che tuttavia se alcuna osasse fare, incolpi sè medesima di ciò che potrebbe succederle.

Al qual proposito siami lecito ricordar di passaggio, che mentre in origine i bagni degli uomini e delle donne erano rigorosamente divisi presso i Romani, più tardi, cioè dopo che le donne negli ultimi tempi della Repubblica avevano incominciato a frequentare i bagni pubblici, molte di esse affrancandosi dall'antica severità, non rifuggivano di bagnarsi in compagnia degli uomini. Gl'imperatori tentarono di porre un freno a tale licenza, e tanto

(1) *Corpus Inscript. Latinarum*, VI, 579.

Adriano quanto Marc'Aurelio stimarono necessario prendere delle misure a tale effetto. Elagabalo all'opposto permise i bagni comuni ai due sessi, *mixta lavacra*, i quali furono poi nuovamente tolti da Alessandro Severo, alla cui età è da attribuire l'epigrafe or ora citata. Ciò nondimeno ad onta dei continui divieti degli imperatori, de' magistrati e dipoi del clero ancora, quell'abuso durò e si mantenne per lungo tempo.

Ma tanto basti di aver accennato di questo alla sfuggita, e torniamo ai vigili.

Il costoro equipaggio si componeva soprattutto di attrezzi e strumenti acconci ad estinguere il fuoco ed a portar soccorso, cioè a dire pompe, scale, pertiche, secchie, ecc. ecc., ed anche di armi e picconi.

Furono i vigili da principio arrolati tra i liberti e non già tra gl'ingenui come gli altri corpi di armata, ma da Settimio Severo in poi sembra che quest' ultimi prevalessero di numero.

In progresso di tempo vi furono ammessi anche i cittadini romani e i soldati delle province, assegnando loro uno stipendio sul pubblico erario ed allettandoli con privilegi per render loro il servigio gradito. Così veniva accordata la cittadinanza romana al Latino che prima sei e più tardi soli tre anni, aveva militato tra i vigili; i quali tuttavia, non ostante gli anzidetti privilegi, non furono mai tenuti in gran conto e il loro corpo rimase sempre l'ultimo tra le coorti stanziate nella capitale. E però nell'età dell'impero il popolo, motteggiando sopra le secchie di giunchi impeciati onde servivansi pel trasporto dell'acqua, li chiamava *sparteoli*.

I vigili dovettero probabilmente venerare con culto speciale, non solamente Vulcano dio del fuoco, ma *Stata Mater* dea invocata negl' incendi, ed alla quale erano per conseguenza innalzati parecchi sacelli lungo le vie e le piazze di Roma ed una statua nel Foro. E che i vigili onorassero le loro principali divinità con feste e con giochi, si può facilmente argomentare da alquante epigrafi (1), due delle quali, dei tempi di Caracalla, esplicitamente accennano, con preziosi particolari, a ludi scenici celebrati dai vigili per festeggiare a quanto sembra il natale di quell' imperatore (2). E se si pone mente che il giorno delle *Volcanalia* o feste di Vulcano, fa-

(1) *Corpus Inscript. Latinarum*, VI, 31075 (3744).
(2) Ibid. VI, 1063, 1064.

cevansi giochi solenni al circo Flaminio, non sarà inverisimile congettura il credere, che a questi giochi parimente partecipassero i vigili. Nè parmi inutile rammentar qui di passaggio, come il giorno delle *Volcanalia* fosse stato espressamente prescelto per l'annuale celebrazione de' sacrifici *incendiorum arcendorum causa* stabiliti dopo l'incendio Neroniano, secondo ne fa palese un'ara scoperta alcuni anni addietro presso la chiesa di S. Andrea al Quirinale. La qual festa delle *Volcanalia* perdurò insino all'anno 217 dell'êra volgare, allorquando fu abolita dall'imperatore Macrino. Se non che il superstizioso terrore destato nell'universale dall'incendio dell'anfiteatro Flavio, prodotto da un fulmine il 23 di agosto, cioè il giorno stesso nel quale avrebbe dovuto aver luogo la predetta festa, ebbe per effetto che il popolo efficacemente ne domandasse e ottenesse il ristabilimento.

Rimane ora a dire la postura delle sette stazioni, ognuna delle quali, come a principio dicemmo, aveva in custodia due delle regioni di Roma. La prima adunque sorgeva nelle adiacenze dell'odierna piazza de' SS. Apostoli, ove difatti si disseppellirono molti avanzi degli edifici pertinenti a quella stazione. La seconda era sull' Esquilino; la terza probabilmente sul Viminale; la quarta sull'Aventino; la quinta sul Celio nel luogo oggi occupato dalla villa Celimontana, entro cui trovaronsi, nell'anno 1820, i due cippi ivi tuttora esistenti, sui quali è inciso tutto il ruolo di quella coorte con l'indicazione de' diversi uffici e di chi li teneva. Importantissimi per le notizie che ne forniscono intorno al corpo de' vigili, quei due latercoli furono esaminati, commentati e con molta dottrina pubblicati dal Kellermann in un'opera da ogni parte ragguardevole e che tutti possono con profitto consultare (1). La sesta stazione guardava il Foro Romano, ma non se ne conosce il luogo preciso; la settima finalmente trovavasi nel Trastevere. E di questa ultima appunto, siccome più sopra si disse, faceva parte l'escubitorio o corpo di guardia che si venne a scoprire presso San Crisogono, l'anno 1866, e le cui pareti, ricoperte di numerose iscrizioni graffite di data certa, cioè della prima metà del secolo terzo, diedero curiose informazioni sul servigio dei vigili della Roma imperiale, e rivelarono ad un tempo nuove parole appartenenti al vocabolario speciale di quella milizia, le quali invano si cercherebbero altrove.

(1) *Vigilum Romanorum latercula duo Coelimontana.* Romae, 1835.

Coteste stazioni furono con inusitata magnificenza, parte ricostruite parte ampliate, da Severo e da Caracalla, e della molta gratitudine dei vigili verso quest' ultimo imperatore fan fede numerose memorie epigrafiche a lui da quei militi dedicate. Nè è qui da passar in silenzio, che Severo e Caracalla vollero pur comprendere nel riordinamento generale che fecero del corpo di polizia e delle sette coorti, il distaccamento dei vigili acquartierato ad Ostia. Il qual distaccamento, composto di quattro compagnie tolte ogni anno dalle sette coorti urbane, era mandato in quella città ad oggetto non che d' impedire gl' incendi, ma di mantenervi l' ordine e la tranquillità.

La stazione ostiense dei vigili rivide la luce nella primavera del 1888, e quattordici piedistalli di statue con lunghe epigrafi onorarie, alquante poche iscrizioni e una serie di graffiti, ci diedero la storia della *statio vigilum* di Ostia, della sua guarnigione e de' suoi ufficiali. E ben sarebbe in vero da desiderare che alcuno, servendosi della surriferita opera del Kellermann sui latercoli della villa Celimontana relativi alla quinta coorte, ed accrescendola delle ulteriori notizie e de' nuovi monumenti spettanti ai vigili, imprendesse a comporre e a ordinare un completo trattato intorno a quella milizia, la quale ebbe pure una parte non piccola nelle vicende politiche della Roma imperiale.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

SHERIDAN

A proposito di una recente biografia. [1]

I.

Il marchese di Dufferin e Ava osserva nella prefazione di questo libro: « Nessun uomo ha mai come Sheridan vissuto in tanti ambienti diversi. Nel bel mondo, nella compagnia di persone d'alto ingegno, fra autori, pittori e poeti, nella Camera dei Comuni, alla Corte del Principe Reggente, dovunqne egli s'è mosso come una stella ». Le parole del nobile Lord, pronipote dell'eroe dell'opera presente, non sono inspirate da alcuna predilezione di famiglia, perchè esse paiono l'eco di queste profferite da una voce ben più autorevole, da una di quelle voci rare, che, quando parlano, parlano all'umanità e a tutti i tempi: « L'altra sera », scriveva nel dicembre del 1813 Byron nel suo giornale, « noi manifestavamo le nostre opinioni su Sheridan ed altri *hommes marquants*, e la mia fu questa: Tutto ciò che Sheridan ha fatto è stato sempre, *par excellence*, il meglio del suo genere. Egli ci ha dato la migliore commedia, *La scuola della maldicenza*, il miglior melodramma, la *Duenna*, la migliore farsa, *Il critico*, che noi possediamo, e ha inoltre pronunciata la migliore orazione (il famoso *Begum Speech*), che mai siasi udita nel nostro paese ».

Le traccie così luminose lasciate da Sheridan nel suo cammino brillano ancor oggi, d'uno splendore reso anzi più terso dallo

(1) W. Fraser Rae, *Sheridan* (A Biography); in due volumi. — Londra, Richard Bentley and Son, 1896.

scorrer degli anni, sul suolo britannico. Se il fascino dei suoi discorsi s' è affievolito e quasi spento con lo scomparire della sua persona e il rapido cangiarsi delle scene politiche, la gloria, ch'egli ha commesso alla onesta fedeltà della penna, vive tuttavia verde e rigogliosa. Le sue commedie si rappresentano di continuo nei teatri inglesi: sir Peter Teazle, lady Sneerwell, Lydia Languish son divenuti gli amici di tutti; e i loro frizzi, penetrati nel linguaggio comune, forniscon la frase spiritosa, che fa sorridere, tanto alla duchessa quanto alla bottegaia, tanto all'affarista quanto all'oratore parlamentare, che li ritrovano volentieri, quasi patrimonio proprio, la sera sulle labbra degli attori. Fuor di patria esse hanno pur avuto liete accoglienze: al principio del secolo la fama benevola, che il loro autore s' era guadagnata come avversario tenace di Pitt, le fece ricercare in Francia; e sotto il vario titolo di *Portraits de famille*, di *Valsain et Florville*, di *Tartuffe de Mœurs* e infine di *École du scandal* il suo capolavoro, mutilato e camuffato, venne innanzi al pubblico parigino. Dopo un lungo intervallo, pochi anni or sono, *I rivali* e *La scuola della maldicenza* riapparvero all'*Odeon*; e anche adesso quest' ultima commedia è talvolta recitata in Italia dalla Compagnia di Ermete Zaccone. Bisogna però riconoscere che oggi i prodotti dell' ingegno di Sheridan, portati al di qua della Manica, dove non godono di quella popolarità tradizionale, che han saputo acquistarsi in Inghilterra, dove non sono circondati di quella atmosfera di allegria, di buon umore, che attorno ad essi hanno creato le risa accumulate oramai di quattro generazioni, se sono dovunque ascoltati da ognuno con deferente attenzione e considerati con ammirazione dalla critica seria, non suscitano l' applauso caloroso, spontaneo, che rispecchia il diletto sincero degli spettatori. Essi ci provano nuovamente che fra tutte le manifestazioni letterarie il dramma è forse quella, che più è sottoposta ai capricci della moda. E si comprende. Per quanto il commediografo riesca a rappresentare tipi veri, ei li ricopre, sto per dire, dei vestiti in uso ai giorni suoi, loro attribuisce i costumi, i modi di pensare e di agire, le aspirazioni della società, in mezzo a cui egli medesimo si muove. Il cuore dei suoi personaggi, la storia delle loro passioni, non risente l' influenza della età; ma tutto quell' involucro esterno invecchia, e con esso invecchia e si spoglia d'ogni attrattiva l' intero lavoro per gli sguardi del grosso pubblico, che si ferma alla super-

ficie ed è avido del moderno. Solo que'pochi, che, come Shakespeare sempre e spesso Molière, hanno ritratto la natura nella sua cruda nudità, e hanno presentato lo spirito degli uomini svestito d' ogni transitorio ornamento, si sono garantiti contro la volubilità dei gusti e la ingiuria degli anni: Otello sarà il geloso, Romeo l'amante, Alceste il misantropo per le platee dell'eternità. Noi sorridiamo talora di certe inavvertenze, che incontriamo in Shakespeare: noi sorridiamo nel vederlo trasportare in *Romeo e Giulietta* il mare a Verona, nell' udirlo parlar di cannoni ai dì d'Amleto: ma, in verità, in questo disprezzo sovrano del particolare, in questa negligenza per tutto ciò, che è segno di un'epoca determinata, di un luogo determinato, sta involta la causa del palpito perenne, che anima agli occhi di tutti le creature meravigliose della sua fantasia.

Oltre però che per l' opera di politico e di scrittore, Sheridan richiama l' attenzione dei posteri per i passi, che ha compiuto da vittorioso, tra il bel mondo di un periodo, il quale in fatto di brio, di acume nel conversare, di genialità nella vita di compagnia non ha rivali nella storia inglese. La sua carriera s' era appena chiusa, che già nasceva il desiderio nella gente di ripercorrerla con lo sguardo. Nel 1816 il dottor Watkins dava alle stampe intorno ad essa un volume di *Memorie*, che appagò alla meglio, o alla peggio, la curiosità del pubblico sino a che, nove anni dopo, apparve la biografia di Thomas Moore. Ornato prosatore, amico di Sheridan, possessore, per la fiducia della famiglia, delle lettere, delle carte, dei frammenti inediti, che si riferivano al suo soggetto, niuno sembrava più atto del Moore a condurre a termine un libro di tal genere: eppure il risultato delle sue fatiche riuscì in gran parte una delusione. Si notò subito che il lavoro era slegato, sproporzionato, e da alcuni, innanzi tutto, ch' era qua e là dettato in un tono acidulo, che rivelava una punta di geloso antagonismo nell' autore di *Lalla Rookh* verso il suo illustre contemporaneo. Certo, il pentimento e la noia di essersi assunto il carico di narrarne la vita, che spuntano, espressi senza velo, in più luoghi del suo *Diario*, si riflettono su quelle pagine scritte senza amore, a sbalzi, con intervalli talora di anni; e sono esse ben lontane altresì dall' inspirarsi alla affettuosa parzialità, che il mondo gli ha attribuito a merito, usata più tardi da lui, quando la sua penna osò ritornare su quell' insieme di ammira-

zioni, di calunnie, di giuste accuse, di odî, di simpatie, che formava la memoria tempestosa di sè lasciata in patria da lord Byron. Gli studî, che venner dopo, in tempi più vicini a noi, attinsero più o meno apertamente ai due volumi del Moore, conservandone i difetti senza averne le qualità; sicchè non valsero a infiacchire l'opinione, che s'era a poco a poco divulgata e consolidata in Inghilterra: che la biografia di Sheridan restasse ancora a fare. Gladstone poteva di recente sostenere che una tale opera, se condotta con criterî sereni e fondata su indagini coscienziose, sarebbe stata un vero acquisto per la storia. A colmare tanto vuoto, il signor Fraser Rae è ora sceso in campo, sorretto dal consiglio di lord Dufferin, il quale non lascia fuggir occasione di rinfrescar le glorie del suo bisavo famoso. Ha egli raggiunto il fine, che s'è proposto? L'acquisto vagheggiato dal *great old man* è stato compiuto? Ne dubito. I nuovi documenti offertici in gran copia dal Fraser Rae, in ispecie la corrispondenza fra Sheridan e Thomas Grenville e le lettere della signora Canning, sono bensì di somma importanza e gettano lume prezioso sulle strane vicende dell'autore della *Scuola della maldicenza*; ma l'uomo non vien fuori da quelle ottocento e più pagine, che abbiamo sott'occhio. In esse dobbiamo ammirare una lodevole disposizione di buon materiale, non una costruzione obbediente a un completo e vigoroso disegno. Inoltre, peccano, all'opposto di quelle del Moore, per soverchia indulgenza, e scopron troppo spesso nel biografo la preoccupazione di appagare i gusti di lord Dufferin, che, com'ei confessa nella dedica, gli stanno particolarmente a cuore. Nel leggere innestati in mezzo alla prosa del Fraser Rae i tratti usciti dalla penna o dalle labbra di Sheridan, nel trovarci così, tante volte, di fronte ai tesori della sua vena inesauribile, a quel zampillio sì limpido e fresco di spirito, un rimpianto solo ci sorge nell'anima: ch'ei non abbia imitato l'esempio del Goldoni, il quale ha scritto da sè le sue *Memorie*: *Memorie*, che il Gibbon ben ha qualificato per « la più schiettamente drammatica delle sue commedie italiane ». Noi intanto approfitteremo delle notizie, che così abbondanti ricorrono nel presente lavoro, e ci studieremo di riprodurre per sommi tratti la figura di Sheridan: figura non facile a cogliersi, perchè è di quelle, che, viste di lontano, più che un tutto di linee nitide e armoniche, appaiono una unione confusa di svariati e smaglianti colori.

II.

La scena è a Bath nel 1771. Questa città, posta sulle rive verdeggianti e ondulate dell'Avon, richiama anche oggi per la virtù delle sue acque minerali forestieri in gran numero: ai dì, di cui parliamo, era al certo la più elegante, la più alla moda dell' Inghilterra. Un soggiorno di qualche settimana in uno dei suoi comodi alberghi era tanto il sogno dorato per le fanciulle dei romanzi di Smollet e di miss Burney, come lo svago atteso con desiderio dallo stanco frequentatore dei *clubs* della capitale. Con la scusa della salute gli oziosi, che avevan del danaro da spendere, correvan là, dove la vita era più facile e allegra, e le alterigie di casta meno sdegnose. Le distinzioni fra classe e classe, così severe a Londra, sbiadivano in Bath: nella galleria del *Pump-room*, il mattino, avresti potuto vedere il pollice del villano arricchito non solo toccare, come ai tempi d' Amleto, ma sorpassare il tallone del cavaliere. In quella galleria affollata gente d' ogni sorta s' urtava e si scambiava parole e sorrisi: figli di duchi, attrici in voga, discoli inabilitati, mogli di banchieri, e uomini politici, che si chiamavano Bolingbroke e Chatham, Wilkes e Fox. E nella vicina vasca del Re, attorno a cui s' addensava un crocchio di curiosi indiscreti, la grassa marchesa, sotto il largo cappello, s' intratteneva famigliarmente con la erede del negoziante ambizioso, la quale, nell' acqua sino al collo, lasciava ammirare nelle sue movenze d' una civetteria squisita le leggiadrissime forme, velate ma non turbate dal costume di tela scura. Il buon umore, il piacere eran unica legge in questo Monte Carlo, in questa Trouville del secolo scorso, dove un aspetto signorile, maniere corrette costituivano non solo un sufficiente passaporto, ma un' autorevole commendatizia. Nè le pubbliche inquietudini, nè i timori di guerra eran capaci d' interrompere il suono dei balli, le grida dei festini, gli applausi dei teatri, d' alterare un istante quella consuetudine di rumorosa giocondità; sicchè Hannah More, scrivendo allora che le violenze della Rivoluzione francese avevano una lugubre eco per l' Europa intera, poteva scandolezzarsi dello spettacolo di Bath, « della felice Bath, gaia come se non vi fosse nè sangue, nè peccato, nè miseria al mondo ».

Chi in quell' anno 1771 fosse penetrato nel caffè presso ai bagni, dove ozieggiavano dicendo male del prossimo i più formidabili libertini del luogo, o avesse seguìto il cicaleccio di un gruppo di signorine in una delle botteghe di libraio più in voga, che servivano di gabinetto di lettura e insieme di pettegolezzo alle ragazze da marito, tenute lontane da men casti ritrovi, o avesse per qualche tratto accompagnato la coppia di amici vecchi e posati oramai nella quotidiana e lenta passeggiata lungo il sereno corso dell'Avon, avrebbe udito di spesso ripetere un nome con diversa, ma ugualmente calda ammirazione: il nome di Elisabetta Linley. Era costei la figliuola maggiore di Tommaso Linley, che, nato da un falegname, dopo aver trascorso la fanciullezza a Napoli, era ritornato in Inghilterra e s' era stabilito a Bath, dove insegnava il canto, dirigeva oratorî e componeva musica d' ogni genere. Tutta la famiglia aveva uno strano talento musicale, che forse la stanza del padre sotto il cielo azzurro e inspirante di Napoli aveva alimentato: Tom si distinse come esperto violinista, Ozias lasciò chiara fama di sè come suonatore d' organo e come compositore, e Maria, la secondogenita, fu gentile soprano da concerto. Ella morì giovane, nel 1784; e poche ore innanzi di dare il sospiro estremo, nel delirio della febbre, alzandosi di letto, intonò l'aria: « *Io so che il mio Redentore vive* », con una limpidezza e soavità d' accento, che le sue note parvero agli astanti scendere dal Paradiso. Ma in questo « nido d' usignuoli » - così allora fu chiamata la casa dei Linley - riportava la palma Elisabetta: la sua voce, che forse non sarebbe stata abbastanza estesa per un teatro, aveva nelle sale, dov' ella si presentava, una morbidezza vellutata, una fresca spontaneità, che accarezzavano il cuore. Re Giorgio III, ch' era buon intenditore, la predilegeva: e negli oratorî, dove aveva occasione di udirla, poteva a fatica - come in una lettera nota Walpole - contenersi dal manifestare in modo troppo aperto i suoi sentimenti per lei. Alle attrattive dell' arte ella aggiungeva quelle della persona. La sua bellezza, ch' era appena sbocciata, aveva un fascino singolare: era una di quelle bellezze delicate, trasparenti, che parlano all' anima più che ai sensi, e vi lasciano una impressione di tenerezza infinita. « Ho passato la sera con miss Linley », scriveva Wilkes in quel periodo alla sorella. « Essa è il fiore più fine, modesto e leggiadro, che io abbia mai veduto ». Si sapeva che non il de-

siderio di gloria, non l'amore del guadagno la inducevano a scoprire alla curiosità della gente i tesori del suo canto e del suo volto, ma il volere del padre e la necessità di contribuire al mantenimento della numerosa famiglia; si sapeva che ben altri, ben più placidi e raccolti erano i sogni della sua fantasia di fanciulla, e che, mentre le echeggiavano intorno gli applausi entusiastici e nei suoi *grandi occhi fatali* eran perduti gli sguardi dell' affollata adunanza, ella, fuori dalle ebbrezze del trionfo, vagheggiava di lontano le esultanze silenziose degli affetti domestici; e s'accumulavan le simpatie attorno a questa giovinetta, alla quale il frequente apparire in pubblico non aveva tolto nessuna delle graziose timidezze dell' innocenza, nè turbata la dolce virtù del rossore. L' avevan battezzata Santa Cecilia, la martire romana, nella cui stanza - come narra la leggenda - fu trovato un garzone con due ghirlande in mano, l' una di rose e l' altra di gigli, colte per lei nel giardino del cielo: e davvero, nella espressione del suo viso, quale rivive innanzi a noi nella tela del Gainsborough, c'è alcun che di quella tremula e radiosa serenità, che Raffaello ha trasfusa nelle pupille della vergine santa della melodia. Attorno all' altare di miss Linley - è agevole intenderlo - non mancavano devoti: ora si parlava delle proposte tentatrici di un tal Watts; ora della fuga di lei in Iscozia con un giovinotto, che aveva ottantamila lire di rendita; ora delle preferenze per Nataniele Halhed; e ciascuna di queste notizie gettava lo scompiglio nello stuolo degli adoratori. Proprio nella prima metà del 1771, le loro speranze eran parse un momento deluse per sempre: la diva s' era fidanzata con un certo Long, un signore pieno di sterline e nell' autunno ormai della vita; i diamanti eran già stati regalati, allestiti gli abiti nuziali, fissata la data; quand' ecco - che è, che non è? - il matrimonio va in fumo. Miss Linley, come dissi, era l' idolo di Bath, e la colpa fu addossata tutta sul povero sposo. Il padre della fanciulla intentò lite contro di lui; «ma Elisabetta tremava», ebbe a scriver più tardi la signora Lefanu, la quale diventò poi sua cognata, e fu sua confidente durante tutti quei casi, «che il Long mostrasse una lettera, in cui gli dichiarava la propria ripugnanza alla loro unione, ripugnanza nascente dall' amore, che ella nutriva per un altro, e lo pregava di sottrarsi ai suoi impegni affine di liberar lei da ogni molestia». Il maturo fidanzato era un galantuomo,

o forse anch'egli soggiaceva all'impero, così dispotico nella sua inerzia inoffensiva, che la beltà addolorata suole esercitare su le anime sensibili: e ogni differenza venne posta in tacere con settantacinquemila lire, che egli, intestandole alla figliuola, sborsò al crucciato genitore.

Il felice eletto del cuore di miss Linley era Riccardo Brinsley Sheridan. Egli non aveva allora varcati i venti, essendo nato a Dublino sulla fine del 1751, da una buona famiglia irlandese. Suo padre, quand'ei venne al mondo, era direttore del Teatro Regio in quella città; e come tale prestò notevoli servigi, poichè contribuì a purgare la scena dai turpi elementi, che l'avevano contaminata, e a convertire il teatro da un asilo favorito da chiassosi libertini a un ritrovo istruttivo della gente a modo. La stessa sana riforma da lui introdotta, che gli attirò molti odî, lo costrinse dopo non molto ad abbandonare quel posto e a migrare in Inghilterra. A Londra recitò con plauso al Covent Garden, poi ritornò a quegli studi di eloquenza e di pedagogia, che aveva prediletto nella prima giovinezza: e intorno a tali materie, a dir vero non troppo ricreative, diede pubbliche conferenze, ch'ebbero l'onore d'illustri uditori, e scrisse moltissime opere, che nessuno dei sudditi della regina Vittoria oggi si dà la pena di legger più. Egli possedette una coscienza onesta, un bell'ingegno e una vasta dottrina; ma appartenne alla classe sventurata di persone, che metton le doti del proprio spirito per una strada, dove non si imbatteranno mai nè con la simpatia nè con la gratitudine del prossimo. Le delusioni, a cui costoro di continuo vanno incontro, e di cui nella consapevolezza dei propri meriti gettan su gli altri la colpa, li rendon facili al rancore, acri di maniere, arroganti nelle loro pretese. Sulla vita di Tommaso Sheridan ben di rado è scesa la luce confortante dell'amore, dell'amicizia, della famigliarità; ei persino riuscì ad inasprire i suoi rapporti con i figli, con Riccardo in ispecie, i cui facili trionfi riguardò come una nuova offesa al valore della sua faticosa attività. Quanto diversa da lui ci si presenta la sua compagna, quella Francesca Chamberlaine, che, tolta al mondo innanzi sera, ha lasciato dietro sè la ricordanza di una bontà e di un talento resi più preziosi da una rara modestia! Ella fu scrittrice così insigne dell'ultima metà di quel fecondo Sette-

cento, che il nome suo può star vicino a quelli di miss Burney e di miss Austen; compose un romanzo, *Sidney Bidulph*, di cui Richardson curò la stampa, che Fox dichiarò « il migliore del suo tempo », e che l'autore di *Manon Lescaut* tradusse in francese; e dettò una commedia, *La scoperta*, che Garrick, il Roscio britannico, si gloriò di recitare al Drury Lane, esaltandola come « una delle più perfette ch' egli mai avesse letto ». Eppure ella accolse sempre gli applausi, che il pubblico le tributò, come una generosità immeritata, con quello stesso stupore infantile, con cui accoglieva gli omaggi rivolti alle grazie così semplici ma così seducenti della sua persona. Dopo la sua morte immatura, il figlio ebbe tra le mani il frammento di un' altra commedia, dal titolo *Una gita a Bath*, che mai non era stata nè stampata nè rappresentata; e di esso si servì in alcune parti dei suoi *Rivali*. Ma non soltanto di qualche tratto, trasportato poi in quella creazione della mente giovenile, egli è debitore alla propria madre: bensì di quella vivezza naturale, di quella comicità castigata, che rendevano la conversazione di lei così cara a Richardson e a Johnson, e ch' egli, tradotte in più raffinate e artistiche forme, ha fatto brillare sulle scene e nei salotti della sua età.

Dopo aver seguiti gli studi elementari in Dublino sotto la guida intelligente di Samuele Whyte, Riccardo nel 1762 fu mandato in collegio ad Harrow. Ei non si segnalò fra gli scolari più assidui e volonterosi; ma l' affabilità dei modi, la vispezza dell' ingegno, l' allegria dell' indole gli guadagnaron presto l' affetto dei compagni; e anche là, su quel primo terreno della sua carriera, stampò un' orma brillante, un' orma più profonda al certo che non lasciassero quelli, che meglio appagavano le ambizioni dei maestri. Quando Moore s' accinse a comporre la biografia ricordata di sopra, Byron, consigliandolo, gli diceva: « Non dimenticate ch' egli fu a scuola ad Harrow, dove, ai miei dì, noi s' era soliti a mostrare come un onore il suo nome - *R. B. Sheridan, 1765* - scritto sulle pareti ». Come quasi tutti gli uomini d' intelletto superiore, egli era ribelle ad ogni disciplina di studi, e usciva in impazienze geniali, ch' erano uno sprazzo di luce simpatica agli occhi dei condiscepoli, ma parevano pericolosi sviamenti alle teste metodiche degli insegnanti: quelle impazienze, nelle quali, a ben guardare, sta l' annuncio

delle più o men grandi rivoluzioni, che tali uomini sono chiamati ad attuare più tardi, o nella vita del pensiero o nel campo dell' azione, e che neppure allora piaceranno a quanti terranno cattedra in questa assai più vasta scuola del mondo. In collegio rimase sino a diciott' anni; poi raggiunse il padre, che col figlio maggiore Carlo dalla Francia, dove la moglie era morta, travagliato dall' angoscia e da ristrettezze economiche, era venuto a stabilirsi a Londra. In questa città ricevette private lezioni di latino e di matematica da Lewis Ker, e dallo stesso signor Sheridan di grammatica inglese e di letteratura; sicchè, quando nel marzo del 1770 col resto della famiglia venne a prender stanza a Bath, egli, quantunque non avesse frequentato Università, si trovava fornito di una sufficiente cultura, e poteva nei sogni fervidi della sua immaginazione irlandese vagheggiare di aprirsi con la penna il passo agli onori e alle ricchezze. Come fu pel Goldoni, che novenne appena scriveva una commedia ad imitazione del Cicognini, e per l' Alfieri, che avvolto ancora nelle nebbie di una ostinata ignoranza metteva in tragedia i casi di Cleopatra, il suo primo saggio letterario si manifestò su quella strada, dove giaceva assopita tuttavia la sua vera vocazione di artista, e per cui in breve ei doveva inoltrarsi da re: insieme a Nataniele Halhed, ch' era stato con lui ad Harrow, compose una specie di farsa, dal titolo *Giove*, che non affrontò mai - e non per timidezza degli scrittori - il giudizio dei teatri. Sempre con la cooperazione di Halhed, il quale n' ebbe in verità il maggior peso, tradusse anche in su quel torno in versi il greco di Aristeneto, retorico e manierato prosatore, e giustamente posto in oblio, della decadenza; e la traduzione trovò qualche lode tra i critici, e compratori rarissimi nel pubblico. Su questi lavori però scende soltanto la luce della sua gloria posteriore: essi son nulla in sè stessi, e appartengono a quella categoria infelice delle opere giovenili di un autore, la quale per la fama di lui dovrebbe nascondersi agli sguardi della posterità, come si nascondono agli spettatori le prove, gli esercizi dell' attore, prima che entri sulla scena, nella padronanza intera della parte rappresentata.

Ma la reputazione, che Sheridan si guadagnò subito a Bath, fu, come in collegio, sovrattutto di allegro e piacevole compagno. « Egli era bello », diceva di lui ben più tardi la sorella Alicia, alludendo a quel periodo. « Le sue guance avevan tutta la freschezza

della salute, e i suoi occhi, i più splendidi occhi della terra, animati dal fuoco del genio, eran dolci e teneri come poteva renderli un cuore affettuoso. La stessa giocondità di fantasia, lo stesso spirito arguto, che si palesarono di poi nelle sue opere, venivano ad allietare la nostra vita domestica ». Gli Sheridan, giunti a Bath, strinsero presto intrinsichezza coi Linley; e la naturale conseguenza di ciò si fu che Riccardo s' invaghì alla follia della soave sirena, di cui non tardò ad acquistarsi l' amore. Per alcun tempo ei riuscì a celare a tutti i suoi sentimenti, trascinato, come sembrava, dall' onda dei piaceri, che scorreva senza posa in quella città; ma un caso strano, inaspettato mise d' un tratto all' aperto l' affetto e le relazioni dei due giovani. Tra i corteggiatori di miss Linley c' era un maggiore Mathews, uomo denaroso e ammogliato, che, approfittando d' una certa famigliarità sorta tra loro, mentr' ella era ancora bambina, la perseguitava con disoneste proposte. La fanciulla, impaurita dalle minaccie e dalle lubriche lusinghe di costui, si confidò a Sheridan; e, stanca inoltre di una professione, che la esponeva a così gravi pericoli, gli partecipò di aver formato il romantico disegno di fuggirsene in Francia e ritirarsi in un convento. Egli l'approvò; ma fece insieme valere il proprio diritto d' accompagnarla per esserle di scorta e di guida. Stabilito il piano, una sera, in cui il signor Linley e gli altri di casa erano ad un concerto, ei condusse l' amata ad una carrozza, nella quale una donna, chiamata da lui come Minerva protettrice, li aspettava; e presero senz' altro la strada maestra. Dopo una breve sosta a Londra presso un amico, a cui la presentò come una ricca erede, che aveva acconsentito di abbandonare il tetto paterno per unirsi in matrimonio a lui, essi salparono per Dunkerque, e arrivarono in salvo sul suolo francese. Approdati che furono, non costò a Sheridan molta fatica il persuadere la fanciulla che, dopo il passo fatto, ella non avrebbe potuto ritornare in patria che come sua sposa; e in un villaggio presso Calais la loro unione fu benedetta da un prete, ben noto pei suoi servigi in tali occasioni. Dopo la cerimonia, che in verità non comprometteva nulla, perchè per esser valida doveva essere ripetuta nelle debite forme in Inghilterra, miss Linley, come tuttavia dobbiamo chiamarla, si rifugiò, secondo aveva stabilito, in un convento a Lille. Egli aveva allora poco più che venti anni,

e lei non anche diciotto, e s' adoravano. La guardia prezzolata s' era forse dileguata prima d' arrivare a Londra: erano soli nel mondo, nel fiore della forza e della bellezza, e s' adoravano. Tutto quindi dava argomento alle chiacchere, che la gente non tardò di fare sul conto loro. Eppure ogni malevolo giudizio era del tutto temerario, e quel curioso sorriso, con cui s' accoglieva il racconto dell' avventura, una calunnia. In un tempo non sospetto, ella, riferendosi a quei giorni, poteva esclamare: « Non fu la vostra persona che guadagnò il mio cuore. No, Sheridan, fu quella delicatezza, fu quella tenera compassione, fu quell' interesse, che sembravate provare per me,... furono questi i motivi perchè io m' attaccai a voi ». Meglio che le ritrosie civettuole, meglio che le ipocrite vergogne, la franchezza fiduciosa dell' innocenza servì anche stavolta di sicura sentinella alla onestà. Nel carattere di fanciullesco e spensierato candore, ch' essa ha conservato, sta la poesia di questa fuga: poesia, che è rimasta poi nella storia d' entrambi, e ha circonfuso di un non so che di fresco, di sentimentale persin la uniformità più prosaica dei loro rapporti coniugali.

Il signor Linley di lì a poco arrivò a Lille alla ricerca di Elisabetta. Dopo alcune parole di spiegazione del giovine, ei si riconciliò con la figlia, e la indusse a ripartire subito per l' Inghilterra, dove ella aveva da soddisfare a certi impegni professionali, ch' egli aveva assunto per lei. Frattanto una tempesta s' addensava a Bath, e minacciava il capo del cavalleresco Riccardo. Il maggiore Mathews, su tutte le furie per esser stato deluso nelle sue turpi speranze, non sapendo come altrimenti sfogare l' ira sua, stampò nella *Cronaca di Bath* un *comunicato*, in cui, accennando al viaggio in Francia, chiamava Sheridan « mentitore e infame briccone ». Costui, avvertito dell' insulto, appena ritornato in patria, sfidò l' impudente offensore; e, dopo molte pratiche, il duello ebbe luogo a Londra con esito favorevole al nostro eroe, perchè il Mathews, ferito e implorante per la propria salvezza, si vide costretto a firmare una ritrattazione delle ingiurie innanzi pubblicate. Le smanie, le ansie e le lagrime della povera fanciulla in questa contingenza, si possono di leggieri immaginare; ma il risultato della sfida venne presto a consolarla, e poichè, come dice il Rousseau, « *le feu du courage anime celui de l'amour* », ella si diede ad adorare il suo Ric-

cardo più ardentemente di prima. Nè il padre di lei, nè il signor Sheridan eran propensi alla loro unione: quindi essi potevan vedersi di rado, ed eran obbligati a scriversi di nascosto. Noi conserviamo talune lettere della giovinetta; esse sono vibranti di passione, traboccanti d' affetto, e d' una maniera, che ci ricorda l' eroine di Goldsmith e di Fielding. Ma i dì delle dure prove non erano ancora passati tutti. Il Mathews, trovandosi a disagio sotto il peso di quella ritrattazione, consigliato da un amico, provocò di nuovo il suo rivale, e tanto fece che lo trascinò a un secondo scontro, che avvenne a Kingsdown, presso Bath, e nel quale Sheridan, stavolta sfortunato, rimase gravemente ferito. I giornali, che contenevano il racconto dell' affare, arrivarono ai Linley ad Oxford, mentre stava per incominciare un concerto, in cui Elisabetta aveva parte; ma vennero celati in tempo agli occhi di lei. Tommaso Grenville rammentava più tardi la compassione e la commozione, che il suo canto dolcissimo e le sue divine fattezze produssero in quel giorno nell' adunanza informata del triste evento, del quale ella sola forse fra tanti era ignara. In noi adesso desta una certa meraviglia lo spettacolo di questo pubblico, che s' appassionava così caldamente alla sorte, che partecipava così da vicino alla storia intima di una artista; ma dobbiamo pensare che era ben diversa da oggi l' Inghilterra d' allora: era l' Inghilterra, che pur in mezzo ai gridi delle orgie, ai fumi del *gin*, attraversava il suo periodo romantico; era l' Inghilterra, che viveva con Pamela e con Clarissa Harlowe; era l' Inghilterra, che fra breve doveva accogliere con entusiasmo l' ispirazione luminosa, nata nel raccoglimento borghese di Wetzlar, e palpitare sulle vicende sventurate di Werther e di Carlotta. Quando riseppe del pericolo, in cui versava l'amico, miss Linley, nell' abbandono dell' angoscia, si tradì, e dichiarò il suo diritto di stare presso di lui e di curarlo; ma ciò non fece che inasprire le severità contro i due innamorati e aumentare le precauzioni per tenerli l' un dall' altra lontani. Il vedersi era allora per essi sempre più difficile; e Moore racconta che, per scambiare due parole con lei, Riccardo più di una volta si travestì da cocchiere di piazza, e la portò in legno dal teatro a casa. Nè mancarono nuvolette, sorte da piccoli puntigli, da piccole gelosie, nell' orizzonte dorato del loro amore; ma erano

Dolci ire, dolci sdegni e dolci paci,

che non valevano che a stimolare il fuoco acceso nel loro seno. Alla fine, dopo una serie di scene e di stratagemmi, che persuasero il signor Linley della impossibilità di opporsi più a lungo all' impeto dei loro desiderî, ei consentì al matrimonio, che venne celebrato nell' aprile del 1773. Sheridan diventava così il marito di una donna celebre; ma aveva dato quelle prove di carattere, che il mondo, e un mondo corrotto in ispecie, apprezza ben più di quelle dell' ingegno. Egli s' era innalzato paladino della virtù contro le tracotanze della ricchezza e le audacie della lussuria; e la gente lo riguardava con simpatia, pronta a sorreggerlo, mentre entrava col sorriso sulle labbra nella via della vita al fianco della vezzosa compagna, che reclinava con serena fiducia il capo sopra il petto di lui.

III.

Il Goethe ha censurato le commedie inglesi « d' essere quasi sempre informi, prive di un chiaro e determinato disegno, e immorali nel loro contenuto ». L' accusa, che ha pure un giusto fondamento, non può essere rivolta contro le opere dello Sheridan.

Un anno e mezzo dopo il suo matrimonio - ei n' aveva allora appena venticinque - *I rivali* si presentavano al Covent Garden. Oltre che l' appello istintivo del suo ingegno e gl' incitamenti dell' ambizione, l' avevan spinto a tentar la fortuna della scena i bisogni economici della sua nuova famiglia. Con una fierezza, che gli valse le lodi di Johnson, non aveva voluto che sua moglie ritornasse a cantar ne' concerti, rinunciando così a una rendita sicura di cinquantamila lire almeno; la parte del danaro sborsato dal signor Long, che gli era toccata in occasione delle nozze, era svanita presto sotto i raggi oziosi della luna di miele; che altro quindi gli restava a fare se non riprendere la penna, e cercar di mettere a profitto la sua vocazione? Al loro primo apparire *I rivali* non ebbero lieto successo; ma subito dopo il pubblico si ricredette, e accolse con entusiasmo quelle comiche vicende, a cui talune somiglianze con i casi privati dell' autore davano un sapore più piccante e una certa accarezzevole sentimentalità. *La scuola della maldicenza*, che

fu rappresentata nel dì memorabile dell' 8 maggio 1777 al Drury Lane, di cui Sheridan istesso per sua sventura era divenuto impresario, suscitò applausi anche più pronti e calorosi. Angelo, il maestro di scherma alla moda, narrava più tardi che un amico suo, passando in quella sera, a ora inoltrata, presso il Drury Lane appunto, ebbe a udire uno strepito tremendo, che lo arrestò; ei scoprì poi ch' esso altro non era se non lo scoppio delle ovazioni e della ilarità, che salutava la famosa caduta del paravento alla fine dell' atto quarto. Altri scritti Sheridan diede al teatro, tra cui primeggiano il melodramma la *Duenna* e la farsa *Il critico*; ma il nome suo rimane più saldamente affidato ai due ora ricordati, che ci offrono la giusta misura de' suoi meriti di commediografo.

Dopo le creazioni splendide nate dai genî di Shakespeare, Ben Jonson, Beaumont e Fletcher, che avevan rallegrata l'Inghilterra chiassosa ma forte, volgare ma sana di Elisabetta e di Giacomo I, la corruzione più bassa era penetrata sulla scena, che, chiusa durante le severità puritane della Repubblica, si era riaperta con una magnificenza esteriore non mai vista per l' innanzi. Quello stesso splendore del di fuori - la ricchezza degli scenari, l' oro dei vestiti, l' avvenenza delle attrici - chiamato in aiuto alla fantasia dei poeti, segnava, come sempre suole, un decadimento dell'arte. Wycherley era l'eroe di questa vergognosa fioritura teatrale. Raccattato per la strada dalla duchessa di Cleveland, favorita di Carlo II, era divenuto suo amante, e viveva sul capriccio di lei com' ella viveva sul capriccio del Re. L' immoralità della sua condotta si rifletteva sui frutti del suo cervello, del resto robusto e fecondo. Ci pare oggi quasi impossibile che s' avesse la sfrontatezza, atteggiandosi ad artista, di riprodurre davanti agli spettatori intrecci tanto sconci, di mettere sulle labbra di donne e di fanciulle parole tanto oscene. In uno dei suoi più applauditi lavori, per esempio, in *The Country-wife*, il protagonista è un tal Horner, il quale sparge la nuova di non essere più in grado di far de' torti ai mariti sol per potere senza sospetto aver facile accesso presso le mogli e le figliuole dei suoi amici. E *ab uno disce omnes*. Gli atti e i discorsi, a cui possono dar luogo tele di questo genere, uscivan fuori senza veli, in una brutale sincerità, su que' palchi sfarzosamente illuminati a cera, e formavano una continua con-

travvenzione al precetto di Burke, così giusto nel campo delle lettere, che « il vizio perde metà del suo male perdendo tutta la sua grossolanità ». Macaulay ha con acume osservato che Wycherley avea così guasto il senso del retto che, volendo nel *Plain-Dealer* offrirci un esempio di virtù, ha finito, senza accorgersene, per dipingere la figura di un birbante volgare. Gli autori drammatici suoi contemporanei, e quelli che venner subito dopo, se si mostraron men spudorati, non s' allontanarono però dal sentiero calcato da lui. Leggete *Love for love* di Congreve, *The beau's stratagem* di Farquhar, *The provoked wife* di Vanbrugh, e, se voi non incontrerete le scene addirittura pornografiche e triviali, che boriano nelle opere di Wycherley, al certo vi imbatterete ad ogni pagina con una ribellione alla onestà, con uno strappo alle più semplici regole del buon costume. Nell' amore quella gente lì non vede che il piacere; quindi non esita a rappresentarvi il matrimonio come una prigione, di cui l' adulterio solo fornisce la chiave d' uscita, e lo sposo come un carceriere, contro cui l' uso dell' inganno è un diritto. « Il *gentleman* », scriveva Addison nello *Spettatore*, « è secondo i nostri commediografi un messere, che se la dice benissimo di solito con le mogli degli altri, ma è pieno d' indifferenza per la propria; e le gentildonne sono un misto di brio e di perfida falsità: ciascun uomo elegante è un libertino, ciascuna signora alla moda una *coquette* ». Era il teatro questo fatto apposta per un conte di Rochester, che si travestiva in mille guise per rammentare ai mariti d' ogni classe la fragilità della fede coniugale, per un duca di Buckingham, che si dilettava a dar lezioni di modestia alle damigelle della Regina, per quel periodo, insomma, così sfrenatamente, rozzamente lussurioso degli ultimi Stuart. Ma il tipo Rochester e Buckingham presto si trasformò sul suolo britannico. Dopo l' accessione di Guglielmo d' Orange, l' estendersi e il raffinarsi della vita di società, l' affermarsi delle libere istituzioni, la cresciuta disciplina negli studi, il nobilitarsi, in mezzo ai sopiti dissensi, del sentimento religioso, mutarono il gusto del pubblico e con esso l' indirizzo della scena. Il celebre trattato di Dryden *Essay on dramatic poetry*, che aveva attaccato Shakespeare e data importanza nella drammatica alla sola forma, e di cui s' eran cibati Wycherley e i suoi seguaci, cadde in dispregio, e si riguardò piuttosto a quello di Collier, che per

primo aveva osato scagliarsi contro l'immoralità e l'empietà del teatro inglese. Per isventura, però, mentre il sano cammino s'era ritrovato, non si ritrovaron più coloro, che potessero percorrerlo degnamente. Cibber, Steele, prima e, dopo, Foote, Colman ed altri minori, che seguirono la nuova e più pura scuola, offrirono de' prodotti scialbi ed insipidi di fronte ai precedenti, dove in mezzo alla incastità pur s' ergeva una fantasia festosa ed esuberante, e sotto la bestemmia e il parlare da trivio si sentivano de' muscoli pieni di vigore. I buoni cittadini di Londra, soliti oramai ad intenerirsi alle lotte passionali di Pamela, eran ridotti per lo più ad ascoltare una sera il *Love for love*, un' altra il *Plain-Dealer* mutilati, raffazzonati, ricoperti di vesti tolte in prestito, riveduti, in una parola, *ad usum delphini*, ma in cui almeno c'era uno svolgersi di eventi, che aveva del romanzo. Solo negli ultimi decennî del secolo scorso questo pubblico, che aveva tanta voglia di divertirsi, incontrò i suoi commediografi: commediografi, cioè, che sapessero infondere un rispetto scrupoloso per la decenza alla attività di un ingegno schiettamente, fortemente drammatico. Essi furon Goldsmith, il romanziere gentile del *Vicario di Wakefield*, con i due lavori *Good-natured man* e *She stoops to conquer*, e Sheridan, che, venuto qualche anno dopo, lo ha per valore *cacciato di nido*.

I rivali rispondono forse più della *Scuola della maldicenza* al gusto del tempo. In essi un fine morale non c'è; non c'è una idea, che domini tutta l'azione; non ci sono disegni di caratteri; l'autore s'è limitato a inventare una semplice tela romantica, la quale, come accennai, ha qualche analogia con la storia dei suoi amori, e a ricamarvi su, a punti finissimi, e da tutti i lati, dello spirito. Lo spirito è l'elemento preponderante nei *Rivali*; ce n'è per tutto: nell'anticamera come nel salotto, sulle labbra di una giovinetta innamorata come su quelle di un padre burbanzoso e caparbio. Esso serpeggia in graziosi meandri per quei cinque atti, simile ad un ruscello - adopro la bella frase di Moore - che si mantiene limpido e fresco per virtù della sua stessa corrente. Sheridan ha lasciato liberamente discendere sulla sua penna quelle vispezze di parola, quelle arguzie di osservazione, che solevano rendere così affascinante il suo conversare. Ma nella medesima abbondanza di tale elemento, e nell'impronta personale che esso conserva, sta il difetto, e forse il più note-

vole, di questa commedia. Fag e Thomas, i due servi, parlano come Sheridan, dicon nei loro discorsi dei *bons mots* proprio come egli li avrà detti le mille volte nelle riunioni eleganti di casa Devonshire. Essi così non sono dei tipi, ma dei portavoce inanimati delle vivacità geniali del proprio autore. Anche Bardolph e Pistol, i servitori di Falstaff, nell' *Enrico IV* di Shakespeare fanno ridere; ma nell' indole della ilarità, che suscitano, essi ci rammentano la lor condizione e ci danno i tratti della loro figura. *I rivali* nell' insieme ci appaiono come uno stupendo fuoco d' artificio: non c' è nulla al di sotto di tale costruzione, tutta di polvere; ma quand' essa s' accende innanzi a noi, il nostro sguardo rimane meravigliato da quella profusione di luce, da quell' intrecciarsi molteplice di splendenti colori.

Nella *Scuola della maldicenza* scorgiamo invece chiaro lo scopo morale; essa segna un ritorno all' antico precetto: *castigat ridendo mores*; ossia mira a colpire un vizio con la frusta tremenda del ridicolo. Ma anche qui possiamo forse parlare di creazione di caratteri? Prendete Backbite, Joseph Surface, lady Sneerwell, Mrs. Candour; richiamate al pensiero le cose che dicono e fanno sulla scena; e poi cercate di ricostruire con esse, cercate, cioè, di vedere, il personaggio nella vita. Ebbene voi non ci riuscirete: vi staranno di fronte delle personificazioni di varî aspetti del vizio flagellato, ma nelle loro vene il sangue non fluirà, sulle loro labbra non aliterà il respiro. Joseph Surface, per quel che ha voluto essere nel cervello dello scrittore, ci riconduce all' immagine di Tartuffe del Molière; ma profonda per ciò appunto è la diversità fra i due, perchè, mentre Tartuffe è innanzi tutto un uomo, un uomo su cui il poeta ha poi gettato il manto della ipocrisia e della cupidigia, Surface è solamente questo manto, che ha preso le pieghe e il taglio della figura umana. Nel riprodurre però le disparate espressioni, che può assumere il pettegolezzo scandaloso, lo Sheridan ci si appalesa addirittura maestro: la sua penna sa cogliere tutte le sfumature, che distinguono la mala lingua per diletto da quella per interesse, la mala lingua incosciente da quella invidiosa, con la stessa mirabile finezza, con cui la penna di Goldoni ha colto nei *Rusteghi* le sfumature, che distinguono quattro specie di selvatichezza. La comicità di questa commedia ha pur qualcosa di prodigioso; dalla prima scena fra lady Sneerwell e

Snake, che per la rapidità, con la quale c' introduce nel tempio della maldicenza, ci ricorda la celebre entrata di Don Marzio: « Nessuno in questa vostra bottega! », sino al commiato di Charles Surface è un succedersi continuo di situazioni, di dialoghi, che, com' erano i motti di Yorick, son fatti per suscitare ad ogni istante nel pubblico *muggiti di risa*. Ma non soltanto per questo - e in ciò sopravanza *I rivali* - essa richiama la nostra ammirazione; sì bene ancora per quel nobile significato etico, a cui sopra ho accennato. Sheridan ha con essa sferzata la ipocrisia in Inghilterra, nel mondo puritano; l' ha sferzata nella classe più alta, in quella più in vista, cioè, a sangue, e con coraggio, come nel cuore della cattolicità, e ricoperta di una veste ritenuta quasi intangibile, l' avevan percossa un secolo innanzi Molière col Tartuffe, e nello stesso tempo suo con Don Basilio quel Beaumarchais, che per la natura avventurosa delle private vicende ha con lui tanta rassomiglianza.

Le fronde rigogliose dell' alloro, che gli circonda il capo, non sorsero tutte dai suoi trionfi di drammaturgo. Nel 1780 ei fu eletto deputato nel collegio di Stafford. Tre mesi dopo, fece il suo primo discorso alla Camera dei Comuni; e, nota Wraxall nelle sue *Memorie*, « anche nelle poche frasi, che pronunciò, si vide che la fama dell' autore della *Duenna* e dei *Rivali* aveva già così salde radici da procurargli subito la più profonda attenzione dei colleghi ». Ma tale attenzione nel volgere di qualche anno si mutò in meraviglia, in entusiasmo. Venuto su nel periodo forse più splendido della tribuna inglese, davanti a cui impallidisce quello pur così glorioso illustrato dalla eloquenza di un Bolingbroke, di un Carteret, le improvvisazioni dei quali, a dir del Voltaire, superavano le orazioni meditate delle assemblee di Atene e di Roma, venuto su quando si contendevan la palma un Pitt, un Fox, un Burke, egli in quella insuperata e aristocratica gara ha brillato tra le stelle di prima grandezza. La voce sonora e flessibile, il gesto misurato ma energico, l'abilità squisita di trattare il materiale preparato, la prontezza dei suoi frizzi, la genialità dell' invenzione fecero di lui per circa un trentennio l' oratore, forse non più persuasivo, certo più affascinante della Camera dei Comuni. È bello lo spettacolo offertoci da quest' uomo, che nella sera istessa, in cui con la fluente

maestà della propria parola dominava le tempeste di una adunanza chiamata a decidere dei destini della patria, prodigava con la *Scuola della maldicenza* il buon umore per i banchi del Drury Lane, e commoveva e sollevava al Covent Garden con le strofe inspirate della *Duenna* il borghese stanco dalle fatiche della giornata. È bello questo genio, che sapeva sdoppiarsi così da ritrovare in un solo istante una elevata espressione artistica alla giocondità del cuore e alle preoccupazioni gravi della politica di un gran popolo.

Il più insigne successo da lui riportato in Parlamento si fu quando ei sostenne l'accusa contro Warren Hastings. Era questi governatore generale della Compagnia delle Indie, e in tal qualità non s'era sottratto ai sospetti e ai biasimi, che oggi Olive Schreiner divulga contro la Compagnia del Capo, di usar mezzi inumani, sanguinarî per domare e spogliare gli infelici indigeni. Era giunta notizia in Inghilterra di rapine ed eccidî, ch'egli, per trar danaro, aveva commesso a danno delle principesse Begum di Oude; e di siffatta notizia s'avvantaggiò subito l'Opposizione liberale, che, come tutte le minoranze politiche, era smaniosa di sollevare al vento lo stendardo della moralità, quasi per dar da intendere al pubblico ch'essa n'era la custode esclusiva. L'accusa - e così del resto accade per lo più di queste, raccolte dal furor di parte - apparve più tardi, se non del tutto falsa, almeno esagerata di molto; ma intanto per l'indole sua appassionante essa fornì il destro a Sheridan di profferire un discorso, che Burke dichiarò « il più meraviglioso esempio di facondia, di ragionamento, di spirito combinati insieme, di cui vi fosse memoria o tradizione ». Egli parlò per più di cinque ore, chiamando volta a volta l'applauso, il riso, le lagrime in mezzo a un'assemblea, che, per quanto avvezza ad udire Fox e Pitt, pendeva docile dal suo labbro. « Questa notte », scriveva il deputato sir Gilbert Elliot alla propria moglie, « sebbene la Camera sia finita circa all'una, ed io sia andato a letto prima delle due, non ho potuto chiuder occhio. L'impressione di quanto era occorso m'agitava tutto, ancor vibrava nel mio petto... È impossibile descrivere gli affetti, che Sheridan ha eccitato in me e negli altri... La conclusione, in cui tutte le sue forze parvero spiegarsi, spinse la Camera a tale entusiasmo, che quand'ei si sedette, scoppiò un urlo generale: tutti eran in piedi; e i suoi

amici gli si gettavano al collo, rapiti di gioia e d'esultanza ». Pitt, primo ministro, dopo aver tributato il più caldo elogio alla insuperata eloquenza dell'avversario, propose di aggiornare ogni deliberazione per lasciar tempo agli animi di riprender la calma necessaria e *uscire* - così s'espresse - *dal cerchio dell'incantatore*. Il caso è forse unico negli annali parlamentari. La proposta di Sheridan, il dì seguente, fu approvata con 175 voti contro 68.

Molti hanno asserito ch'ei dovette questa e altre vittorie di tal genere alla robustezza della propria memoria. E Moore, il quale talora si lascia nella biografia sfuggire qualche puntura contro la fama dell'amico defunto, osserva che i discorsi, che gli venivan di bocca con apparente facilità, erano il frutto di una lunga e laboriosa preparazione. Ogni ricerca in questo senso a me sembra inutile: qualunque ne sia il risultato, esso non può adombrare la gloria di Sheridan. Il genio va contemplato, studiato e pesato nei suoi effetti; le vie, i processi, per cui giunge a questi, non ci riguardano, non riguardano in ispecie i nostri apprezzamenti, non possono formare oggetto che di una futile curiosità. Rousseau nelle *Confessioni* ci narra della fatica penosa, con cui maneggiava la penna, e come fosse solito costruire con stento nelle notti insonni i periodi, che il mattino, senza alterazione alcuna, passavano dalla sua memoria alla carta. Ebbene chi darà importanza a questo particolare, chi oserà rivolgerlo a biasimo dell'autore, quando abbiamo lì, dinanzi a noi, le pagine dell'*Émile*, della *Nouvelle Héloïse*, che conservano il carattere di così cristallina, schietta e scorrevole spontaneità?

Oggi la sola tradizione, le sole testimonianze dei contemporanei ci rivelano le virtù di Sheridan come oratore. La sua parola, letta nei resoconti - essi sono sempre, in verità, monchi o rabberciati da mani inesperte - non ci commuove più; anzi noi ci meravigliamo ch'essa abbia potuto un giorno ridestare così fervidi sentimenti. I suoi discorsi hanno seguíto la sorte di quasi tutti i discorsi politici: tolti dal mondo delle passioni, da cui traggono origine, privati del calore della voce, della energia del gesto, del rumore degli applausi, sembra che perdano la vita, appaiono a pena come l'ombra pallida e confusa di una grandezza lontana. Che clamori, che tumulti d'affetti, hanno levato nell'Assemblea legislativa le frasi di Mirabeau e di Vergniaud! Eppure, rivedute ora, a freddo, nelle raccolte, che ce le hanno

tramandate, le dici dei fiori di una pomposa e vuota retorica. Rari, ben rari, sono i vittoriosi di questo destino infelice, che attende e minaccia le glorie della tribuna parlamentare. E tra essi è un vanto per noi Italiani ricordare il conte di Cavour, i cui discorsi, pronunciati nel periodo più splendido, che mai abbia attraversato la storia di un popolo, non solo resistono alla prova severa della lettura, ma potrebbero formare un trattato prezioso per i governanti d' ogni libero paese. L'eloquenza sua però - se ben s' osserva - non derivava da vere qualità oratorie: il secreto della sua forza - com' ebbe spesso a ripetermi il Bonghi - stava e sta in ciò: ch' essa era unicamente eloquenza di pensiero.

Sheridan s' ascrisse al partito *Whig*, e, quantunque la sua condotta di deputato non sia proprio in tutti i suoi lati irreprensibile, è pur lecito nell' insieme asserire ch' ei lo appoggiò per circa trent' anni con fedeltà e sincerità di propositi: propositi, che non potrei illustrar qui senza entrare nel viluppo intricatissimo della politica inglese di quella fine di secolo. Egli fu tra quelli, che risentirono il fascino dei primi moti della Rivoluzione: e li *difese a viso aperto*, sfidando il gelido soffio dell' impopolarità, mentre i più dei suoi concittadini inneggiavan alle *Riflessioni* famose di Burke. Ma allorchè vide quello slancio generoso di libertà perdersi nell'anarchia e nel dispotismo, la sua voce non esitò ad alzarsi contro la Francia e contro Napoleone, che attentava con le proprie mire d' impero universale alla sicurezza e alla pace della sua cara patria. Sebbene egli abbia potuto considerarsi come uno fra i principali ornamenti della Camera dei Comuni, non pertanto la sua pubblica carriera non fu troppo fortunata. Una volta venne nominato sottosegretario di Stato agli Esteri, un' altra tesoriere della flotta; ma non eran questi de' posti proporzionati ai meriti del suo intelletto e ai servigi resi alla sua parte. I due inciampi, che sempre gl' impedirono il passo, furono la sua povertà e la sua nascita, nobile sì, ma non illustre; e in Inghilterra, a quel tempo - come ben nota lord Dufferin - il talento negli uomini politici doveva essere sorretto o dal titolo o dalla ricchezza; altrimenti si presumeva patrimonio di un avventuriere. Forse dalla coscienza di tale ingiustizia nacque il fuoco, con cui si diede a sostenere i principî affermati allora in Francia, dove il vigor dell' ingegno - e non altro - aveva offerto il modo a tanta gente nuova di appagare le più alte ambizioni del potere.

IV.

I mesi trascorsi da Sheridan e dalla sua giovine sposa nella casetta di East Burnham, subito dopo il matrimonio, nel raccoglimento silenzioso di que' sentieri ombreggiati, rimasero la ricordanza più soave della loro vita. « Visitammo ier l'altro », così ella scriveva nel 1782 alla signora Stratford Canning, « la nostra prima dimora di East Burnham, ed io desiderai che tu fossi lì, per mantenermi calma. Sospirai ben angosciosamente alla vista di tutti gli antichi e cari asili della nostra felicità, nei dì dell'innocenza e dei diciotto! » E anch'egli, arrivato al sommo della gloria e della prosperità, ripensava con desiderio a quel mattino luminoso dei loro amori.

Dopo l'esito brillante dei *Rivali* e della *Duenna*, che gli aveva discretamente guarnita la borsa, l'ardimentoso Riccardo, come ho sopra accennato, in società dello suocero e del dottor Ford, comperò la proprietà e la direzione del Drury Lane da Garrick, che carico di allori si ritirava nel riposo della vecchiaia. Succedere con decoro al risuscitatore magico della grandezza shakespeariana non era agevole impresa: ma Garrick istesso nutriva fiducia nell'abilità del proprio erede, tanto che a un tale che per adularlo egli aveva detto: « In voi abbiamo perduto l'Atlante della scena », egli aveva, sorridendo, risposto: « Ma io in vece mia vi ho lasciato un Ercole ». E l'Ercole non tardò a dar prove della propria forza: le sorti del Drury Lane, incerte nei primi passi inesperti della nuova guida, si rialzarono in breve e raggiunsero uno splendore, che non avevano per l'addietro forse mai conosciuto. Sheridan aveva trascinato molti dei suoi nella via delle proprie speculazioni teatrali: egli lavorava per adattar vecchi drammi ai gusti cangiati del pubblico; la moglie teneva i conti e giudicava spesso delle *novità* proposte per la recita; il signor Linley componeva musica per le opere da rappresentarsi; e la signora Linley s'occupava con scrupolosa economia della guardaroba. Pensate a questa famiglia, in mezzo a cui così spesso spira l'aria del palcoscenico, pensatela mentre discute delle attitudini dell'attrice Farren o dell'attore Kemble, e s'affaccenda per i costumi del *Riccardo Cuor di Leone* o del

Conte di Warwick, mentre partecipa più o men da vicino delle passioni varie nate al lume delle quinte, e voi capirete l'ambiente, in cui il carattere di Sheridan s'è maturato, voi intenderete la piega, il colore dei suoi rapporti e dei suoi affetti. C'era un po' di *bohème* tra le pareti di quella casa: c'era della *bohème* l'allegria, la trascuraggine, l'imprevidenza, l'indulgenza e la libertà; e l'animo di lui v'ha attinto una certa frivolezza, che s'è rispecchiata su tutta la sua carriera, che ha tolto gravità così ai suoi vizi come alle sue virtù, così alla bontà come alla malvagità delle sue azioni.

I grassi introiti del Drury Lane gli permisero presto di soddisfare la sue naturali inclinazioni e di abbandonarsi ad abitudini dispendiosissime. L'idea del risparmio non s'affacciò mai a turbarlo in quel periodo di abbondanza: *Quid sit futurum cras fuge quaerere*, queste parole d'Orazio parevano il suo motto, il suo programma; e con ridente serenità ei raccoglieva e sperperava i doni, che la mano così incostante della fortuna in allora gli veniva prodigando. La coppia Sheridan - già lo notai - riescì subito simpatica a tutti: e le porte dei salotti più eleganti della capitale si schiusero senza fatica innanzi a due giovani, che impersonavano tanto poeticamente l'intrecciarsi della grazia e del talento. Quando gli applausi echeggianti e nel teatro e alla Camera fecero di lui l'*uomo alla moda*, ei si trovò amico e compagno di nobili e di principi, il cui tenor di vivere splendido e costoso dovette fatalmente seguire; e la sua donna divenne frequentatrice assidua di elette riunioni, dove in una sola sera - una lettera sua al marito ce ne informa - all'innocente giuoco del *whist* s'esponeva a perdere la rispettabile somma di cinquecento lire. Ella amava di raccoglier gente in sua casa: *on y faisait bonne chère*, avrebbe detto Saint-Simon; e le persone del più alto grado s'affrettavano ad accettare i suoi inviti. Le attrattive del suo volto e della sua voce s'eran accresciute col passar degli anni: « la sua avvenenza », osservava nel 1779 Frances Burney, « è anche più affascinante di prima; perchè ella ha adesso uno sguardo di pace e di felicità, che anima tutto il suo viso ». E la cognata, alludendo a un ricevimento in costume, dove la signora Sheridan, già oramai oltre i trentacinque, aveva cantato dei duetti col principe di Galles, asseriva di non averla veduta per l'innanzi di più sfolgorante bellezza. I tesori della sua

gola, sottratti all'ammirazione rumorosa di spettatori paganti, s'eran resi più preziosi: l'udirla era un favore agognato, un favore, che ti suscitava - ci ricorda sir Gilbert Elliot - sensazioni di tenerezza infinita, ti sollevava alle penetranti delizie del Paradiso. Ma la calamita più efficace di quelle adunanze era lui, era Sheridan, era il suo brio inesauribile e geniale. Ben pochi furon in più larga misura dotati di ciò, che si chiama spirito di società. I suoi frizzi, lanciati in mezzo alle più acute e signorili conversazioni, risvegliavano una ilarità feconda di pensiero, e si stampavano nella memoria di tutti i presenti. L'accusa di La Bruyère: *diseurs de bons mots mauvais caractères*, così contraria a questi eroi di salotto, e così vera in generale, non avrebbe potuto rivolgersi a lui, perchè le sue arguzie avevano la singolarità di non sorgere da maldicenza, di non brillare quindi oscurando gli altri. Moore ci afferma che, come i suoi discorsi, così molti dei suoi motti eran frutto di premeditazione, e ch'ei sovente aspettava e preparava l'opportunità nella serata di lasciarli cader dalle labbra; può darsi che ciò sia talora avvenuto; ma è certo che le sue uscite così balde e saporose rispondevano alla gaiezza, alla comicità della sua natura, nascevano da quella disposizione felice di temperamento, che in una festa, in una partita di piacere lo rendeva l'anima della compagnia, il gaudente dispensatore della più schietta giocondità. E di questo, della spontaneità del suo *humour*, può fornirci un prova il tratto seguente. Una notte, dopo una lauta cena, ei ritornava verso casa: a un certo punto però dovette fermarsi, perchè con la mente annebbiata dalle libazioni soverchie più non gli riusciva a infilare il giusto cammino. Una guardia, che era lì presso, considerando l'imbarazzo di questo gentiluomo barcollante, gli venne in aiuto; e, mentre sorreggendolo lo accompagnava, gli chiese come si chiamasse. Sheridan lo guardò un istante, poi rispose: « Wilberforce ». Il povero *policeman* a quel nome si fermò, e lasciò cascar la lanterna, stordito di trovare a tale ora e in tale stato di bacchico disordine il più grande santo dell'Inghilterra, il promotore e difensore in Parlamento delle leggi contro il mal costume e gli eccessi del vizio!

Per lui la vita era un giuoco, un riso, un atto delle sue commedie. La sua operosità si manifestava a sbalzi, come non avesse avuto una mira prestabilita: a dei periodi di lavoro intenso, feb-

brile succedevano dei lunghi e ingiustificati riposi. Nella sua fantasia irlandese i disegni si accumulavano a disegni: per convincersi di ciò basta leggere il suo carteggio giovanile con Halhed; ma una certa innata indolenza, e, più, quella inclinazione a non dare importanza alle cose lo distoglievano quasi sempre persino dall'accingersi a tradurli nella realtà. Differire una impresa, rimettere al domani una decisione, anche se questo tornava contro al suo interesse, era un abito costante dell'animo suo. Ne volete una prova? Al tempo del duello con Mathews un giornale di Bath ebbe a stampare un calunnioso articolo intorno alla sua condotta; volendo rettificarlo, ei si rivolse al periodico diretto da Woodfall, e, desideroso che la gente avesse innanzi agli occhi per intero la faccenda, stabilì che fosse prima riprodotto l'offensivo rapporto, e poi, in un numero seguente, venisse inserita la risposta. Il rapporto infatti con tutti i malevoli giudizi contro Sheridan apparve nelle amiche colonne di Woodfall; ma costui ebbe un bell'attendere la replica promessa: rimandando di giorno in giorno lo scriverla, il calunniato finì per lasciar senza difesa le accuse, ch'ei medesimo aveva contribuito a divulgare! Nè era facile per i suoi compagni di partito di tener ferma la sua attività in una data campagna politica. Burke diceva che la sua mente prendeva una fuga d'aquila; e noi abbiamo una lettera di Burke appunto alla signora Sheridan, in cui la prega di adoperar tutta la sua influenza sul marito perchè questi non trascuri d'intervenire in una certa adunanza, decisiva nell'affare d'Hastings. Se i trionfi, che così agevolmente otteneva, lo riempivano di una gioia quasi infantile, priva d'orgoglio insultante, ei pur sapeva accogliere le sconfitte, i rovesci con ilare serenità. Quante speranze non aveva posto nella possibile reggenza del principe di Galles, allorchè Giorgio III cadde ammalato, speranze, che l'improvvisa guarigione del Re mandò tutte in fumo! La notte, in cui la nuova di essa si sparse per Londra, la famiglia Sheridan - ci narra la sorella del commediografo - se ne stava seduta in sala, ansiosa e addolorata. « Riccardo arrivò verso un'ora; e ci confermò la notizia. Ma egli ha un cuore, che ignora cosa sia abbattimento, e, sebbene la fatica si fosse aggiunta alle tante cure, v'era tuttavia alcun che di allegro nelle sue maniere, che dissipò in gran parte le nubi addensatesi su di noi prima del suo ritorno ».

Egli si mostrava affabile, gentile con tutti; ed era di coloro, i quali, un po' perchè non conoscono il peso di un *sì* e di un *no*, un po' perchè non hanno il coraggio - spesso eroico davvero - del rifiuto, s'abbandonano a promesse, che per negligenza o per impreveduti ostacoli non sanno poi mantenere. La stessa facile, gioviale e alquanto leggiera bontà, che prodigava con gli estranei, portava tra le domestiche pareti. La sua casa era aperta, e alla sua tavola c'era un posto, per qualunque de' suoi parenti: una delle sorelle, gli orfani di sua cognata provarono i beneficî di questa larga ospitalità. Ma sarebbe temerario l'asserire che la mano, che si tendeva loro così liberalmente, fosse mossa più da tenerezza di affetto verso di essi che dalla benignità abituale e quasi impersonale del suo carattere. Fu marito premuroso ed espansivo: ma errerebbe chi lo citasse come modello di fedeltà coniugale. Wraxall lo biasima per i torti fatti alla dolce Elisabetta Linley, dopo aver affrontato due duelli per guadagnarla. Nondimeno le sue colpe, più che da stanchezza verso di lei o dall'accendersi di una nuova passione, sorgevano dalla pieghevolezza spensierata della sua natura: esse erano, per l'origine loro, così poco serie, che non gli riusciva arduo con un motto scherzoso, con qualche burla di buon gusto d'ottenerne il perdono. Allorchè la sua compagna s'ammalò, egli le prestò trepida assistenza; e allorchè ella, in sul fiore ancora dell'età, si spense, la pianse amaramente, sinceramente. Ma il dolore non poteva albergare a lungo in quel petto: e non passò molto che il luogo, bagnato da tante lagrime, era occupato da un'altra, a cui egli indirizzava le stesse calde parole, che aveva già dedicate alla diletta dei suoi verd'anni.

Ella, la donna della sua giovinezza, fu il suo angelo tutelare, fu la stella della sua fortuna. Con la penetrazione, che viene dal cuore, colei l'aveva compreso: e ogni sua sollecitudine si spiegò nell'appianargli il cammino di quaggiù. Il suo passo, sto per dire, s'era aggiustato a quello di lui; ella ne seguiva le occupazioni, i desiderî, le speranze, i piaceri e gli affanni con *intelletto d'amore*. Per non offuscare la sua gaiezza consueta gli nascondeva persino i suoi fisici patimenti, persino tentò d'ingannarlo su i pericoli dell'infermità, che la trasse al sepolcro. Bella in un tempo di belle, si vide circondata da corteggiatori in folla; ma se ne accettava gli omaggi era per quel tanto, che bastava a

richiamare a sè con una briccica di gelosia l'anima ondeggiante del marito. Noi conserviamo delle lettere, scrittegli da lei sul declinare oramai della sua breve esistenza con quel suo stile spigliato e profumato di così soave femminilità, nelle quali spira tuttavia la passione ardente e un po' romantica della fanciulla di Bath. Con la sua scomparsa, la scena cangiò intorno a lui. La vita è una commedia per chi la prende seriamente: si muta in tragedia per chi la considera alla leggiera, comicamente. La trascuratezza, l'imprevidenza, la liberalità di Sheridan, l'aspettavano per il *redde rationem* al grigio crepuscolo della sua gioventù. Gl'introiti diminuiti e le accresciute spese, l'incendio del Drury Lane, che lo indusse a fabbricare una nuova sala, lo spinsero a contrarre impegni pecuniari, resi più onerosi dalla sua negligenza e dalla sua prodigalità. La rete in breve gli si avviluppò così strettamente addosso, che gli divenne impossibile lo stricarsene. A questi guai economici s'aggiunsero quelli della sua pubblica carriera: il potere, che aveva esercitato alla Camera, s'affievolì pian piano, insino al dì, in cui la maggioranza degli elettori gli negò il suffragio. Battuto nel teatro, battuto in Parlamento, avvilito e sfibrato s'aggrappò al rimedio dei deboli, s'aggrappò alle ebbrezze del vino e dell'alcool, de' quali aveva fatto largo uso anche per l'addietro. Questo non riuscì che ad affrettare la catastrofe. Lo spettacolo della sua ultima e lenta malattia ci desta pietà. Mentr'egli si dibatteva contro gli assalti del morbo, nell'anticamera udiva il vociar degli uscieri, che s'erano impossessati d'ogni sua cosa: e una volta ci volle tutta l'autorità professionale del dottor Bain, che lo curava, perchè un d'essi non lo arrestasse e trascinasse quasi agonizzante in prigione. Se il rapporto di Croker, che affermò come il letto del morente fosse rimasto privo d'ogni aiuto, deserto perfino dalla moglie e dai parenti, è falso, l'articolo del *Morning Post*, che eccitava gli amici ad accorrere « alle cortine, dentro le quali il nobile spirito celava le sue sofferenze », è lì per testimoniare ai posteri, a vergogna dei contemporanei, della povertà e della solitudine, a cui l'infelice era ridotto. Alla fine, il 7 luglio 1816, quegli occhi, che avevano osservato tanto, il cui riso fiducioso aveva prodotto tante care sensazioni, si chiusero nella quiete eterna. I soccorsi estremi gli furon prestati da Peter Moore, che fu per lui ciò che undici anni più tardi, pure tra i tumulti

isolanti di Londra, doveva essere il canonico Riego per un altro grande sventurato: per Ugo Foscolo.

Egli s' estingueva come s' era estinto Burns, come poco dopo s' estinse Byron, nell' abbandono e tra l' indifferenza, simile a un gladiatore invecchiato e rifinito. C' è qualcosa di triste, c' è come una riprova dolorosa della vanità e della ingratitudine degli uomini, nel contemplare lo stuolo di principi, di Pari, di milionari, che seguiva con la mestizia ufficiale sul volto la bara di questo illustre, lasciato senz' appoggio, senza incoraggiamento nella lotta tremenda fra la miseria e la morte. Ed è ancora un conforto per noi il ritornare con lo sguardo a questa nostra età, nella quale il genio è così generosamente retribuito nelle sue fatiche da ritrovare nell' applauso, una volta suscitato, un sostegno, che non gli viene mai meno; a questa nostra età, la quale ha visto la testa candida del Manzoni inclinarsi serena sul petto per sempre, in mezzo alla ammirazione e alla riconoscenza di tutto un popolo, e vede discendere all' orizzonte la vita di Verdi, simile al sole di una feconda giornata di estate, che non è mai così splendido, così maestoso, così in pace, come nella limpida e variopinta ora del tramonto.

CARLO SEGRÈ.

ROSMINI E LA SUA CONDANNA

Nei primi mesi dell' anno presente, il 24 marzo, è ricorso il centenario di Antonio Rosmini. Per un tanto uomo, uno, certo, per senno e vigoria di mente, per virtù preclare d' animo, per santità di costumi, dei più mirabili che siano stati al mondo, è affatto naturale, che tal giorno non passasse inosservato. Il noverare le vie e i mezzi coi quali si sia cercato solennizzarlo in maniera condegna, non sarebbe facile. A Rovereto, nel suo luogo natío, gli furon rese, come era da aspettarsi, pubbliche testimonianze d' onore. Ma fu al tutto inusitato e nuovo il consenso pressochè universale di corporazioni ed Accademie filosofiche, scientifiche, letterarie, sparse per l' Italia, e anche di parecchie straniere, nel far segno di lor partecipazione, almeno in ispirito, a quelle onoranze. Oltre, però, delle dimostrazioni e dei discorsi, quanto si voglia encomiastici, ma effimeri, condannati a perire col giorno memorando, a passare senza lasciar traccia di sè, fu pensato con accorto e serio consiglio a qualcosa di più resistente e duraturo. E vennero così, per l' occasione, editi dal Cogliati, a Milano, due grossi e suntuosi volumi, rispettabili ad ogni conto, anzi altamente ammirevoli, non foss' altro, per la lor pienezza e ricchezza (1). Non vi è lato della persona e della vita del Rosmini, dal suo carattere morale sino alla sua missione a Roma negli anni 1848-49 e alle sue relazioni col Manzoni; non momento del suo vasto e comprensivo sistema speculativo, dalla metodica e dalla ideologia sino alla religione e al Diritto; non aspetto della sua moltilatera e, quasi direi, inesauribile operosità, dai problemi economici e sociali, e da quello della desti-

(1) *Per Antonio Rosmini nel prossimo centenario della sua nascita* Parte I, pag. 523; e parte II, pagg. 415 e 193, in-folio, Milano, 1897.

nazione della donna, sino agli studii danteschi e alle dispute fra classici e romantici e alla questione della lingua, che non sia stato in codesti due volumi lumeggiato o ventilato, più o men largamente, dall' uno o dall' altro degli strenui difensori e propugnatori del suo pensiero e delle sue dottrine.

E, poichè se ne offre l' opportunità, non vo' tralasciare di avvertire, che il *punctum saliens*, il punto veramente luminoso della notevole pubblicazione sono le *Stresiane*. Sotto il qual titolo si comprendono quattro dialoghi (oltre quello sulla lingua, che ne è come la preparazione e un avviamento), quattro dialoghi, dico, raggirantisi intorno a soggetti di natura filosofica, composti da Ruggero Bonghi, dove principale interlocutore è il Rosmini, e le dottrine che vi si espongono, sono appunto le sue, o almeno concepite nel suo spirito. Queste *Stresiane* facevano parte del gran *Diario* che il Bonghi ha lasciato, dal titolo *I fatti miei ed i miei pensieri*, il cui manoscritto, prima tenuto per ismarrito da lui medesimo, è stato quindi ritrovato dopo la sua morte. I dialoghi non erano mai stati pubblicati, meno uno solo, che l' autore fece apparire il 1854 negli *Atti dell' Accademia di filosofia italica* del Mamiani, e il quale ristampò poscia il 1894 nel volume *Le prime armi*. Acquistati dalla casa editrice Cogliati, sono apparsi ora alla luce la prima volta per intero, a cura e con note del professore Giuseppe Morando. Come si vede, le *Stresiane* hanno tutta una storia esterna, assai curiosa, rispecchiante bene l' esistenza avventurosa e randagia di quei che le dettò. Chi abbia vaghezza di saperne alcunchè di preciso, non ha che a far capo ad una nota condita di lepore e di argutezza da quell' uomo di spirito che è il professore Francesco D' Ovidio, con la quale egli comunicò all' Accademia reale di scienze morali e politiche di Napoli il dialogo sulla lingua (1); poi ad un' altra nota di un geniale pensatore e scrittore, Gaetano Negri, presso l' Istituto Lombardo, nella quale, oltrechè del contenuto, si dànno pure notizie del ritrovamento del manoscritto (2); e, infine, alla copiosa e rilevante introduzione con cui al Morando è piaciuto preludere al lavoro bonghiano.

(1) D' Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi*, nel vol. XXVIII degli *Atti dell' Accademia*.

(2) Negri, *Di alcuni Dialoghi Rosminiani in un manoscritto inedito di R. Bonghi*. Rendiconti, serie II, vol. XXIX, Milano, 1896.

Ma, checchè sia delle manifestazioni collettive e delle onoranze pubbliche, e quasi direi ufficiali, il certo è, che fra la gente intellettualmente e moralmente di qualche levatura, e non solo in Italia, ma anche fuori, non vi è stato forse alcuno che non abbia rimembrato l'uomo insigne nel quale (è davvero il caso d'impiegare la bella, l'immortale espressione del suo non meno insigne amico) « Iddio volle stampare vasta orma di sè ». Quanto specialmente a noi Italiani, molti non avranno forse potuto a meno di ripensare all'eminente personaggio altrimenti che con un senso misto di venerazione profonda ed insieme di rimpianto e rammarico sinceri, pel non vedere chi ne abbia preso e ne tenga il posto, e sia in grado, gettando vivissima luce nelle eccelse regioni del pensiero, d'illustrare, ad una volta, altrettanto altamente la patria diletta.

In mezzo a sì nobile sollevamento di pensieri e di affetti, in mezzo a tanta commozione di sentimento, nessuna meraviglia, se anch'io, benchè un po' tardi (però non tanto che non duri tuttora l'anno del centenario) abbia avuto in animo di arrecare il mio piccolo e modesto contributo con questo breve discorso circa alla oramai famosa condanna, da parte della Chiesa, delle quaranta proposizioni rosminiane.

Al discorso mi è servito di occasione propizia e di spinta una lettera intorno appunto all'argomento indicato, venutami dagli Stati Uniti d'America, dal professore H. C. Sheldon, insegnante filosofia nell'Università di Boston. Non senza gran compiacimento vi è ragione di arguire, a giudicarne dal tenore della lettera, che il mittente è fra i seguaci e rappresentanti della filosofia del Rosmini in quelle da noi remote regioni del Nuovo Mondo. Infatti, la lettera, voltata, bene inteso, in italiano, suona in questi termini:

Io son dietro a comporre un saggio su *Le dottrine di Rosmini e la censura ecclesiastica*. La massima parte delle opere del filosofo le ho qui a mia disposizione, nè mi mancano lavori inglesi che si riferiscono alla sua vita e al suo sistema (1). Ho pure lo scritto del Billia *Qua-*

(1) Fra i lavori inglesi sul Rosmini cui lo Sheldon allude, è da porre innanzi a tutti quello del LOCKHART, un padre della Congregazione rosminiana della Carità, *The Life of Rosmini*, tradotta in italiano dal SERNAGIOTTO, Venezia, 1888.

ranta proposizioni attribuite ad Antonio Rosmini; e l'altro del Sichirollo *La mia conversione dal Rosmini a S. Tommaso*. Tutti questi fonti mi offriranno, io credo, larghi sussidii pel mio tema. Nondimeno, a me gioverebbe avere ancora qualche informazione più esatta e precisa intorno alla estimazione in che son tenute le dottrine del Rosmini dai pensatori italiani, e intorno ai giudizii sulla formale condanna delle quaranta proposizioni e sui motivi di condanna siffatta. Le sarei molto grato, se volesse con poche parole significarmi in proposito le sue impressioni.

Ora, francamente, quanto alla prima parte della interrogazione rivoltami dallo Sheldon, a me sembrò materia da non potersi in alcun modo trattare per lettera. Troppe le cose che sarebbe occorso dire, per rendersi un conto anche solo approssimativamente adeguato delle varie maniere che tengono i pensatori italiani nel valutare la filosofia del Rosmini. Più che di scrivere una lettera, sarebbe stato necessario stendere un volume. Epperò dovetti scusarmi di non rispondere su questo punto e di restringermi a toccare soltanto dell'altro aspetto delle informazioni onde mi richiedeva, circa, lo ripeto, ai giudizii sulla condanna delle quaranta proposizioni e ai motivi della condanna. Toccare, dico, avvegnachè anche a tal riguardo io non potessi che limitarmi alla enunciazione rapida di pochi e succinti concetti; i quali nè vanno al di là di generalità alquanto vaghe, nè possono forse neanche aspirare al vanto della novità. Ecco, senz'altro, ciò che risposi:

Senza dubbio, l'impressione pel decreto del Sant'Uffizio fu in Italia oltre ogni dire incresciosa, penosa. A parte i gesuiti, che spadroneggiano in Vaticano, e padroneggiano ora, a lor posta, la Chiesa e il Papa, e a parte i gesuitanti, non ci fu coscienza colta, anche fra le cattoliche e credenti, ma oneste ed illuminate, che non se ne fosse sentita rivoltare addentro, come per un grosso scandalo. I più nella condanna di Antonio Rosmini videro una misura estrema presa *ab irato*, non mica per bisogno che ci fosse di difendere la fede e la religione, ma per colpire un uomo intemerato, cristianamente giusto e pio, per rendere odioso nella opinione delle anime timorate il nome venerando di un gran dottore, che aveva messo a nudo le varie piaghe della Chiesa, e fatto balenare in più modi la necessità che vi si facesse riparo. E l'indignazione, veramente, fu tale e tanta, che ne seguì un *tolle, tolle!* generale contro la Curia romana e le esorbitanze del principio gerarchico. Essa si fece strada non

soltanto in libri, opuscoli, periodici scientifici e filosofici; ma, ciò ch' è assai notevole, insino in giornali politici quotidiani, usi qui, da noi, a non prendere e a non tenere in alcun conto i problemi e gl' interessi riguardanti la vita dello spirito e il mondo morale. E ancora oggi l' indignazione non è posata; sicchè di tempo in tempo, qui e là, corrusca tuttora e manda vivi bagliori. E sotto un certo rispetto quei che così han giudicato, sono nel vero, poichè, in realtà, i motivi che han condotto alla condanna, sono i supposti da loro.

Sotto un certo rispetto, dico; avvegnachè, sotto un altro e in un certo senso, non sia possibile dar loro ragione intera. Essi dimenticano che il Papato e la Chiesa, dal loro punto di vista, han potuto improntare sulla fronte del nobile Roveretano il marchio dell'eresia non senza qualche apparenza di fondamento, non senza, cioè, trovarne l' addentellato o, si dica pure, il pretesto negli scritti di lui.

Certo, si noti bene, della profonda e sincera religiosità dell' uomo non è lecito dubitare. Non solo astrattamente egli voleva essere, ma nella pratica era effettivamente, nonchè un buon cristiano, addirittura un cattolico fervoroso. Sacerdote schietto e illibato, egli si sentiva tanto fedel figliuolo della Chiesa papale stabilita, e quale è storicamente diventata, che all' Istituto religioso della carità, da lui fondato, impose l' obbligo di giurare obbedienza al Papa, sino, nientedimeno!, alla effusione del sangue. Nonpertanto, ciò non toglie, che, nell' ordine delle dottrine e della teoria, egli fosse assurto all'affermazione di principii che facevano contro alle massime accettate e seguitate dal Papato e dalla sua Chiesa e al sistema di governo delle anime che l' uno e l' altra vi avevan sopra adagiato.

A me non isfugge che il Billia (uno dei discepoli più fidi e ossequiosi qui, in Italia, del grande pensatore) si è sforzato di dimostrare, che le quaranta proposizioni condannate furono ad arte stravolte e in certa guisa mutilate, e tratte quindi ad una significazione e ad una portata che realmente non hanno. Ma, appunto, la sua tesi mi ha l'aria alquanto stiracchiata. La mossa di lui parmi quella di uno che voglia troppo dimostrare. Per quanto l' attitudine sua sia moralmente ammirevole e laudabile, pure, chi si collochi e si muova nella cerchia delle intuizioni della Chiesa papale, è difficile, che non consideri come logicamente più coerente e convincente l' attitudine del suo, a dir così, avversario o contradittore, del Sichirollo. Il quale, sentendosi cattolico schietto e papalino, al pari del Billia, crede di dover disertare il campo del Rosmini, per rifugiarsi in quello dell'Aquinate: dell'Aquinate, bene inteso, quale

il Papato lo vuole interpretato ed insegnato. In fondo in fondo, quando il cardinal Parocchi si vanta di aver definito il Rosmini, panteista in filosofia, giansenista in teologia, liberale in politica, la sincerità e l'imparzialità esigono che si riconosca che, salvo il più o il meno di eccesso che vi può essere nella sua definizione, ispirata evidentemente da bieche vedute, in sostanza egli non s'inganna. Io so bene ciò che di questo Eminentissimo pensano i rosminiani. Uno di essi, uomo di molto valore, mi scriveva, non ha guari, che agli occhi loro egli ha fama di un mastodonte d'ignoranza teologica; tanto che in una sua Pastorale a Bologna, per voler condannare Rosmini, avrebbe finito col condannare, senza accorgersene, san Tommaso e tutti i Padri della Chiesa. E può anche stare che il duro giudizio non sia ingiusto. Ad ogni conto, però, nel caso presente, Sua Eminenza, a propria giustificazione, potrebbe, fra l'altro, appellarsene ad una autorità non sospetta, a quella del Gioberti, il cui polemizzare lungo, e quasi petulante e fastidioso, contro il rosminianismo culminava appunto nella duplice accusa di panteismo e di giansenismo. E, si noti, al tempo della polemica non eran state per anco messe alla luce le opere postume del Rosmini, dove, è risaputo, buon numero de' suoi principii dottrinali appaiono più fortemente accentuati e fatti, a dir così, più aguzzi e prominenti.

Con ciò non si vuol mica dire, che l'indirizzo della mente del Rosmini fosse fallace. Il Rosmini, qual filosofo, ebbe intelletto troppo vasto e solido, perchè potesse adattarsi alle concezioni di un immobile e vieto Scolasticismo, che san Tommaso stesso, quando fosse, per avventura, rinato, si sarebbe affrettato a rinnegare e a togliergli la sua paternità. E molto meno poi poteva accettare in tutto l'ordine delle intuizioni circa al mondo e all'uomo e alla lor relazione con Dio, fermate una volta per sempre dalla Chiesa, ed inclinanti e terminantisi in un tradizionalismo e trascendentalismo in massima parte antifilosofici, repugnanti alla ragione, per sobria e timorata o anche remissiva, che voglia essere, verso le esigenze della professione di fede cristiana. Fra i moderni pensatori nostrani, ed anche stranieri, egli, il Rosmini, non fu per nulla uno dei più forti ed eminenti. È affatto naturale, che la consapevolezza dell'essere una veduta panteistica il fondo di ogni filosofia degna del nome, fosse in lui viva e salda. Dove, però, quasi non fa d'uopo aggiungere, che io parlo di un panteismo spirituale, dialettico, che non confonde l'infinito col finito, ma li distingue prima, e poscia li unisce; e non di un panteismo superficiale, grossolano, materialistico, che pone Dio lì come immedesimato col mondo, come immediatamente identico col

complesso delle singole cose sensibili ed evanescenti. E, infatti, il panteismo del Rosmini consiste in quel suo essersi accorto, che non ci è modo di dare una qualche spiegazione del mondo e della vita, che non ci è modo neppur di pensare, senza muovere dal presupposto di una partecipazione della natura umana alla divina, di una immanenza e presenzialità di Dio nell'uomo e nel mondo.

Ripeto, adunque, non si vuol significare, che in sè, in quanto filosofo e pensatore, il Rosmini fosse in errore, perchè era un panteista nel senso e entro i limiti ora indicati. In tal senso e entro tali limiti non vi ha filosofo vero non solo, ma non Padre o Dottore della Chiesa di qualche grido, non mistico cristiano di qualche celebrità, che non lo sia. E, a dirla altrimenti, senza e fuori di quel presupposto, non è possibile non solo alcuna vera filosofia, ma neppure alcuna vera religione. E il Cristianesimo nel suo più intimo nòcciolo, con la sua Incarnazione del divino e con la sua Redenzione dell'umano in Dio, non è che questo: partecipazione della natura umana alla divina; presenzialità ed immanenza di Dio nell'uomo e nel mondo. Si vuole, invece, significare soltanto questo, che l'errore e la contradizione cominciano dal punto in cui, malgrado del bisogno seriamente e profondamente sentito di filosofare e di filosofare liberamente, proprio del suo spirito, il Rosmini pur crede di non allontanarsi punto dalla intuizione papale, e di rimanerle in tutto ossequioso e devoto.

Ora in codesto errore, in codesta contradizione medesima di lui cascano, suppergiù, identicamente, molti che sono suoi seguaci, anche i più ragguardevoli, e in genere i cattolici liberali, quei che non sanno acconciarsi alla condanna delle quaranta proposizioni. Anche costoro, mentre vogliono del pari tenersi rigorosamente stretti in ogni cosa e legati ad ogni costo col Papa e con la sua Chiesa, tali e quali realmente sono, insorgono poi e gridano e protestano, allorchè il Papa e la Chiesa rigettano, maledicono le dottrine del Rosmini, in quanto non conformi a quella fede che il primo impone alla seconda di tenere come l'unica vera.

Ma bisognerebbe accorgersi, che non è lecito senza grave torto, senza grave offesa alla logica il respingere gli effetti come scandalosi, come incomportabili e funesti, nell'atto stesso che si ammette e si mantiene la causa donde tali effetti emanano. Una tutt'altra cosa sarebbe, laddove i cattolici liberali, e pei primi i discepoli del Rosmini, dichiarassero apertamente e risolutamente queste due verità. La prima, che l'intolleranza, il fanatismo, l'esclusione di ogni ricerca e libertà d'esame

sono tendenze incompatibili con lo spirito cristiano progredito e approfondito. La seconda, che una Chiesa che di cotali tendenze fa la base e il centro del suo *Credo*, oltre al discredito e alla odiosità in cui incorre, accusa manifestissimo il bisogno di aversi a rinnovare nel suo spirito, se pur vuole serbare un'autorità sana ed un'influenza benefica sulle coscienze e nella vita.

Sicchè, in breve, la condanna ecclesiastica è uno scandalo, quando la si giudica alla luce della ragione e di un alto ideale cristiano. Ma tale non è, tale, per lo meno, non apparisce, quando la si guardi con la scorta del sistema dommatico-disciplinare cui la Chiesa papale di presente s'ispira.

Questa la mia risposta al quesito dello Sheldon. Ora io non mi dissimulo due cose: l'una che le mie vedute sono probabilmente tali da non piacere a parecchi, e da sollevarmi contro dispareri e dinieghi ed opposizioni; l'altra, che il volerle trarre fuori dalla esistenza ignota in una lettera privata, per destinarle agli onori della pubblicità, con l'aggravante, per giunta, di farle valere quale omaggio alla memoria del Rosmini, può a parecchi altri sembrare poco corrispondente e poco conveniente alla grandezza e dignità dell'uomo. Ma io ho pure i miei buoni motivi, pei quali ho reputato non avessi a fermarmi a cosiffatte obiezioni.

Molto ci potrà essere di errato nelle mie opinioni. Ma se questo mi condanna, mi salva e giustifica l'intenzione, il fine che mi propongo nel manifestarle. Il fine onde io son mosso sempre, è il desio di arrivare alla verità. Quanto non sarei lieto, se fra i rosminiani, o in generale fra i pensatori nostrani, qualcuno sorgesse a convincermi di errore, a contradirmi, a correggere le mie vedute sbagliate! Io penso che, come la scintilla non si sprigiona che mediante l'urto e il cozzo, così pure la verità non si lascia appurare e chiarire se non attraverso il contrasto e il conflitto dei pensieri.

Dall'altra banda, l'anatema dalla Chiesa o, forse più esatto è dire, dalla Curia Romana inflitto ad un uomo di così seria pietà, di così forte tempra religiosa e cristiana, quale il Rosmini, è fenomeno tanto straordinario, è soggetto di tanto rilievo, che il tenerlo vivo, il discuterne a viso aperto, il dibatterlo con animo sincero, fosse pure, del resto, un po' fuggevolmente, a fin

di scandagliarne le cagioni, i modi, il fondo, non può essere che con vantaggio di tutti, della verità, per prima cosa, e di quei che l'hanno in pregio, e poscia anche della Chiesa, del clero, non meno che del laicato. E quando s'abbia poi a fare con un pubblico come il nostro, così stracco e distratto, così esinanito di bisogni ed abiti spirituali, che oramai (s'intende, *exceptis excipiendis*) non si pasce più quasi d'altro che di pettegolezzi e scandali e racconti di furfanterie e sudicerie, si è di tanto più in obbligo, mi pare, di richiamarlo, come e sempre che si possa, alla considerazione di argomenti ed interessi capaci di farlo adergere un po' in alto. Per pubblico così conformato non è da lasciare intentato alcun mezzo o via, pur di riporglieli dinanzi argomenti ed interessi di simil natura, pur di costringerlo, quasi, a scorgerne sotto le forme più svariate, sempre daccapo, l'immenso valore. Perchè, in fine, non importa che cosa ne pensino e dicano gli abili e i furbi, e segnatamente i nostri bravi politicanti, dipendono pure di qui in massima parte il presente e l'avvenire sani e rigogliosi di un popolo.

Chi vorrà credere che l'Africa, per esempio, e tutta quanta l'insipienza onde colà abbiam dato prova, e tutti i molteplici dolorosi disastri materiali, ma massimamente morali, che ne son nati lì, e anche più qui, in paese, non stiano in una qualche relazione col nostro assopimento spirituale, con la nostra inettitudine a levare le menti e i cuori e a fissarli in cose alte e degne, col nostro disprezzo per tutto ciò che ha tratto alla vita della interiorità, al mondo della religione e della morale? Per me, almeno, non lo credo. Io credo precisamente il contrario. L'Africa è stata la riverberazione esatta e genuina, nell'ordine dei fatti, della confusione, della vuotaggine degli spiriti e delle coscienze, nell'ordine dei concetti e delle idee. Egli è, in fondo, che un popolo, non diversamente da un individuo, agisce sempre come addentro gli dettano i pensieri, i sentimenti, le convinzioni, le credenze. Ma ancor più poi che ad un individuo, anzi in ciò oppostamente all'individuo, non riesce ad un popolo di essere esteriormente altro, se non ciò che esso vale ed è interiormente.

RAFFAELE MARIANO.

FEDERICO CONFALONIERI

L' anno prossimo, se Dio vuole, sarà pure consacrato anche un po' al patriotismo. Quel povero Quarantotto, così sovente bistrattato o deriso, risorgerà dinanzi alla coscienza italiana, riprendendo il suo posto nella storia, nella giustizia, nell' affetto dei buoni. Si parlerà pure in tutta Italia del 12 gennaio a Palermo, dell' 8 febbraio a Padova, del 4 marzo a Torino, del 18 marzo a Milano, del 22 marzo a Venezia. Gli spettri di Ruggiero Settimo, di Carlo Alberto, di Silvio Spaventa, di Luciano Manara, di Daniele Manin torneranno a passeggiare per le contrade italiane, forse un po' mesti, non certo pel ricordo dei loro sacrifizi, bensì per gli effetti dei successivi egoismi. Il linguaggio antico, dimenticato dopo tanti anni di rettorica ipocrita, ritroverà le vie del cuore dei contemporanei, come le preghiere recitate da bambino venivano « l' una dopo l' altra sgomitolandosi » nella ridesta memoria dell' Innominato. Sarà, se vogliamo, un' emozione passeggiera, in mezzo al cumulo assordante degli interessi moderni; ma sarà un' emozione atta a lasciare uno strascico di simpatia sull'aspra fine di secolo che ci minacciano i casi.

Ben vengano dunque tutte le voci e tutti gli scritti che si inspirano al ricordo dell' idealità patriottica o frugano, con sapienza amorosa, gli organismi e gli andamenti delle alte individualità del patriottismo. Ben venga, ad esempio, il libro recente di Alessandro D' Ancona, che ad una di queste individualità ha consacrato uno studio, nel quale la più rigida ricerca del vero si confonde col più nobile omaggio alla virtù (1).

Questo libro è una sentenza di cassazione. Chiude, e per sempre, il processo storico aperto da cinquant' anni intorno ad

(1) Alessandro D'Ancona, *Federico Confalonieri*, su documenti inediti di archivi pubblici e privati, Milano, Fratelli Treves, 1897-98.

un uomo di proporzioni tragiche, il cui destino fu di sommuovere « inestinguibil odio » e profonde pietà.

Uno studioso di patria che voglia prender le mosse dagli albori dell' indipendenza trova ostinatamente dinanzi a sè, talvolta oscura, ma sempre ritta ed altera, la figura di un patrizio milanese, il conte Federico Confalonieri. Oscura, diciamo, non per vizio intrinseco o per difetto di fede, ma perchè le condizioni dei tempi erano ostili ad ogni luce, e quando non potevano intristire, abbuiavano.

Questa figura, temprata per la resistenza e per la lotta, appare innamorata d' indipendenza, durante gli ultimi bagliori del despotismo napoleonico; ricompare, anelante a libertà, sotto le dure pressioni della dominazione austriaca; si mantiene, sollecita di dignità personale, attraverso diciasette anni di torture e di esilio; non si rassegna ai provvedimenti di polizia del Governo equivoco di Luigi Filippo; riesce a scomparire in terra di libertà, determinando co' suoi funerali la ripresa più energica di quel sentimento nazionale che non si sarebbe più quetato fuorchè nel trionfo.

D' una vita simile Sofocle avrebbe fatto una tragedia, Ariosto avrebbe fatto un poema; Alessandro D'Ancona, seguendo lo spirito dei tempi, ha fatto un manuale di critica storica e di educazione politica.

❦

L' autore affronta subito, nel primo capitolo del suo libro, la crisi finale del Regno italico e quella convulsa agitazione milanese, che finì col massacro del ministro delle finanze. Forse ha preso troppo alla lettera quella frase delle *Memorie*, in cui il conte dichiara cominciata dal 1814 « la sua prima immischianza nelle politiche cose » (1). Qualche anno prima, il pensiero politico del Confalonieri poteva dirsi affermato, mediante il disdegnoso rifiuto della nomina ad « ufficiale della real casa » fattagli pervenire dall' imperatore Napoleone (2). Certo, quella prima sua risoluzione d' indole pubblica rivelava un indirizzo di animo che in nessuno dei casi successivi della sua vita ebbe a smen-

(1) Federico Confalonieri, *Memorie e lettere*, pubblicate per cura di Gabrio Casati, Ulrico Hoepli, 1890, vol. I, pag. 80.

(2) *Lettera ad un amico*, di F. Confalonieri, Milano, 15 marzo 1815.

tirsi. Conservatore liberale, come oggi lo classificherebbe la nomenclatura politica, il suo programma non poteva acconciarsi cogli andamenti del Governo vice-reale, che voleva intorno a sè dei cortigiani sommessi, piuttosto che dei consiglieri indipendenti. L'opposizione sua, così al regime napoleonico, come al successivo regime austriaco, moveva dagli stessi intenti e si coordinava alla stessa coscienza. Era orgoglio, fu detto. Ebbene, fu santo questo orgoglio, se lo ha salvato dalla vanità, che tante volte invade uomini minori di lui e li rende perniciosi consiglieri dei principi.

Questo atteggiarsi risoluto del giovane patrizio contro il despota onnipotente dell'epoca è già una prova di alta virilità che lo stacca dall'ambiente cerimonioso e servile, raccoltosi, sopratutto negli ultimi tempi, intorno all'astro dominatore. L'atto è già un sintomo precursore di quella energia morale che gli farà sfidare, impavido, le angoscie delle condanne e del carcere. Un uomo che comincia così, traccia a se stesso nella vita pubblica un solco, da cui non potrà più dipartirsi. E non se ne dipartì Federico Confalonieri, malgrado le immense amarezze che gli costò il rimanervi, per fatto di potenti che avrebbero voluto strapparnelo e di deboli che non avrebbero potuto seguirlo.

È anzi da questa esplicita manifestazione di un'indole così nobilmente orgogliosa che esce la più sicura e più completa smentita delle volgarità e delle violenze attribuitegli da' suoi nemici nella giornata del 20 aprile 1814.

Il D'Ancona esamina con molta ampiezza questo periodo importante dell'epoca da lui riassunta e riesce, secondo noi, a dissipare completamente le ultime dubbiezze che potevano rimanere negli spiriti ombrosi, intorno alla parte sostenuta in quella dolorosa emergenza dal conte Federico.

Quella parte fu vivace, appassionata, forse imprudente; ma - ormai lo si può affermare coscienziosamente - in nessun modo colpevole.

Quanto più si ripensa alla genesi dei fatti, all'andamento dei tumulti, al carattere dei personaggi, alle offese d'interessi e di ambizioni, tanto più appare evidente che la verità deve trovarsi nella *Lettera ad un amico* e la calunnia nell'indecente opuscolo del senatore Armaroli. Anche a non voler mettere in conto l'altera fisonomia sociale dell'accusato, è impossibile che

i più illustri contemporanei, che uomini come il Melzi, come il Foscolo, come il Breme, come il Capponi, come Pellegrino Rossi, come il Manzoni, ponessero nel Confalonieri tanta stima ed affetto, se a loro fosse balenata l'ipotesi che l'uomo fosse stato capace - sia pure in un giorno di febbrile passione - di forare con un ombrello un'opera d'arte, o di gettare dalle finestre i mobili del Senato, o di spingere le turbe contro la dimora di un ministro da esse esecrato. Questi atti, forse tutti veri e compiuti da un gran numero di persone, furono imputati al Confalonieri, secondo il procedimento noto agli autori drammatici; i quali raccolgono sul capo del loro personaggio tutte le colpe o tutte le virtù del secolo che vogliono riassumere, dell'ambiente sociale che vogliono perscrutare. La logica dei partiti politici è in questi casi costante. Il Confalonieri era deciso avversario dell'imperatore Napoleone; perchè non accusarlo d'avere approfittato del tumulto per deturpare colla punta d'un ombrello il ritratto dell'odiato Sovrano? Il Confalonieri aveva caldamente appoggiata la protesta dei cittadini milanesi contro l'iniziativa politica del Senato; o non è semplice fargli fare su questa via un passo di più, e collocarlo tra quelli che giungevano dalla protesta al saccheggio? Il Confalonieri gridava che bisognava sbarazzarsi del Governo napoleonico; e come non crederlo desideroso di sbarazzarsi di quel ministro, che più impersonava le impopolarità del regime? Ai partiti politici l'accusare non costa. Se l'accusato non potrà subito ribattere l'accusa, tanto meglio. Se lo potrà fare più tardi, si sarà guadagnato del tempo e ottenuto l'effetto. Questo può aver pensato il senatore Armaroli, un vinto, che non aveva a serbare nessun riguardo verso il suo vincitore. E questo probabilmente pensarono gli uomini di parte austriaca, che ipotecarono subito a favor loro la vittoria politica ottenuta dagli amici di Confalonieri.

Lo stesso esame delle date può giovare a rendere anche più evidenti le induzioni del D'Ancona, fondate sulla logica e sui documenti.

Il libello del senatore Armaroli apparve nel novembre del 1814, quando la parte francese era già interamente sgominata, e nessuna speranza di avvenire politico rimaneva più agli uomini che ne avevano tratta influenza. Ma nel tempo stesso, alla parte austriaca il Confalonieri era già venuto in uggia,

perchè le sue trattative a Parigi ed a Londra avevano dimostrato come rimanesse egli in Milano il capo e l'anima degli uomini aspiranti a indipendenza di patria. Nulla dunque poteva meglio giovarle quanto il vedere gettata su questo vinto indomito una manata di fango. E tanto maggiore trionfo se questa manata veniva da un altro vinto. L'accusa sarebbe stata più creduta e avrebbe lasciato illeso il prestigio del vincitore. Così avvenne che il Governo austriaco, padrone della pubblicità, la lasciasse libera al libello diffamatore dell'Armaroli, e la restringesse il più possibile intorno alla *Lettera ad un amico*, che conteneva la verità e la difesa. Così si sarebbe letto e diffuso più il male che il bene e si avrebbe avviata l'opinione del pubblico a credere che al di fuori della « legittimità » avesse domicilio il « delitto ».

Senonchè le bugie - anche quelle dei potenti - hanno le gambe corte. E la smentita più autorevole della bugia ufficiale intorno al 20 aprile doveva venire da un testimonio contemporaneo, entrato in Milano pochi giorni dopo quei fatti, il generale Strasoldo; che per essere un alto funzionario dell'Austria non era meno un leale soldato. E lo Strasoldo scrive ad un personaggio a cui la verità poteva dirsi impunemente, al principe di Metternich; e scrive in un'epoca che poteva rendere il Confalonieri facile bersaglio di ogni calunnia, cioè nel febbraio 1824, quando già il processo politico era finito e il patrizio milanese era in viaggio, co' suoi compagni, per la tomba di Spielberg.

Ebbene, è proprio in quest'ora che il generale Strasoldo insorge contro le inesatte affermazioni dell'inquisitore Salvotti, e rammentando al principe di Metternich come la catastrofe del ministro Prina si dovesse a quei generali che non vollero far uso della forza più che sufficiente esistente allora in Milano, afferma che « n'ayant pas assisté à l'assassinat du ministre » il Confalonieri era vittima del risentimento nutrito dai partigiani del vicerè, i quali non rifuggivano dal renderlo responsabile dell'atroce delitto commesso da una turba briaca (1).

(1) Al sacerdote Paulovich, confessore dei condannati allo Spielberg, l'imperatore Francesco diceva nel 1825: « Oh, io so bene che Confalonieri non è uomo di animo cattivo, e non ho mai dubitato che egli avesse avuta alcuna parte agli eccessi di quel giorno » (*Memorie Confalonieri*, pag. 198).

Quando, a sussidio della biologia e della logica, si fanno innanzi documenti di questo sapore (1), la leggenda deve battere in ritirata e cedere il posto alla storia. Se del sangue di Giuseppe Prina parecchi spruzzi possono risalire fino a qualche patrizio lombardo, il D'Ancona ne ha cancellato fin l'ultima traccia dal mantello di Federico Confalonieri; che può riprendere, puro d'ogni macchia, il suo fatale cammino verso la sventura e verso la patria.

Se pei fatti del 1814 il Confalonieri fu per tanto tempo ingiustamente accusato, è bene dire che pei fatti del 1821 doveva essere giustamente processato. Questo mette in evidenza con molta ragione il D'Ancona; e sarebbe strano invero che storici liberali si affannassero oggi a purgare la memoria del fiero Milanese da quelle responsabilità politiche a cui dovette la lunga e terribile sua prigionia. No, il Confalonieri fu veramente un cospiratore, nel senso schietto della parola; fu un ribelle, anzi il capo dei ribelli lombardi; e il Governo ch'egli cercava di allontanare dal suo paese, trovava certamente nella sua legislazione e nella sua costituzione politica il diritto di punire l'uomo, a cui non era mancato nè il pensiero della ribellione, nè il primo sforzo di condurla a fine.

Tutt'altra è la questione di sapere se l'andamento impresso alle ricerche, se i risultati ottenuti dal giudice inquirente, se i precetti della legislazione criminale vigente autorizzavano quelle enormi condanne, a cui diedero luogo i processi austriaci di quell'epoca sventurata. È questo un altro punto controverso, sul quale i documenti scovati dal D'Ancona gettano larghi sprazzi di luce; sì da poter conchiudere, con tranquilla coscienza storica, che la condanna inflitta al Confalonieri fu una vendetta politica piuttosto che una sentenza penale.

Al D'Ancona fu concesso quello che altri non poterono ottenere prima di lui, di esaminare gli atti originali di quel processo, che per settant'anni dovevano essere rifiutati all'indagine. E grande dovette essere la sua sorpresa nel constatare come proprio mancassero alla vasta collezione i costituti del Confalo-

(1) A. D'Ancona, op. cit., pag. 237.

nieri; vale a dire tutta la tela autentica delle domande fatte all' uomo e delle risposte date da lui. Dove quei costituti possano essere rimasti e quando siano usciti dal posto loro, nessuno può dire. A Milano, a Vienna, a Venezia, a Graz, il biografo ne fece invano ricerca. Si vede che la fuga dei plichi dagli archivi giudiziari, quando vi si trova mescolato qualche alto papavero, non è un fenomeno solamente moderno o solamente italiano. Certo, se da quei costituti fosse uscita la limpida prova giuridica del reato di alto tradimento, nessun interesse potevano avere le autorità politiche straniere di fare scomparire gli atti che avrebbero dimostrata la severa regolarità legale della condanna inflitta a Federico Confalonieri. Nè questo interesse potevano avere, dopo gli eventi del 1859 e del 1866, le autorità italiane, poichè la reità provata del Confalonieri diventava un titolo d' onore per lui e per la causa di cui egli era stato campione. Forza è dunque supporre che quei costituti avessero dati risultati tali, da rendere meno facile alla procedura austriaca la giustificazione della suprema condanna. *Is fecit cui prodest,* è precetto antico; e quello spirito largo di cui diedero prova gli odierni ministri austriaci, consentendo al D' Ancona la copia di documenti assai riservati, non dovette essere proprio dei loro predecessori, ai quali la gelosia politica del vecchio regime consigliò probabilmente di sottrarre alla luce e al giudizio della storia quanto più era possibile di quegli elementi, da cui potesse apparire la colpa o l' eccesso dei giudici. Che il Confalonieri fosse un pericoloso ribelle, poteva essere una legittima convinzione di questi giudici; ma, sopratutto trattandosi di pena capitale, le leggi penali austriache esigevano a conferma della convinzione la coesistenza di date prove giuridiche. E la scomparsa dei costituti riferibili al maggiore imputato dà un gran valore all' opinione di quelli, che, come noi e come lo scrittore del libro, pensano essere stato il Confalonieri vittima di una preoccupazione politica piuttosto che d' una applicazione di leggi. Aggiunge altra esca a questa probabilità la circostanza che sola fra quegli atti sia scampata al misterioso naufragio una requisitoria dell' inquirente Salvotti, che riferisce « a brani » le asserite deposizioni del Confalonieri, e su quelle, abilmente contorte, discusse ed abbreviate, fonda l' efferata proposta della condanna a morte. Nè i tempi nè gli uomini consentono l' ingenuità di credere che,

volendo giungere a così terribili conchiusioni, il Salvotti abbia tratto dai costituti dell' imputato tutto ciò che poteva lumeggiare la sua difesa o precisare il senso delle asserzioni sue.

E, del resto, basta pensare alla indiretta intimazione scesa su Milano dal potentissimo personaggio di Vienna, per essere certi che potere giudiziario e potere militare e potere politico si sarebbero fatti in quattro per ottemperare al formidabile desiderio. « ... si les indices légaux », scriveva il 6 marzo 1822 il principe di Metternich al conte Strasoldo, « si les *indices légaux* qui existent à la charge de M^r. de Confalonieri ne conduisaient pas à des preuves juridiques *assez convaincantes pour pouvoir motiver sa condamnation*... il est de la plus haute importance pour l'opinion publique, tant en Italie que dans l'Europe entière, que ce coryphée du parti libéral *ne puisse pas reparaître un jour sur la scène*, comme une victime du pouvoir arbitraire ». Si può pensare che sprone dovettero essere queste parole pel consigliere Salvotti, e che zelo avrà sfoderato per racimolare, dal vero e dal falso, « les indices légaux » necessari a compiere il pietoso voto del gran cancelliere di Corte e Stato! Era del resto il voto anche del suo illustre padrone, l' imperatore Francesco; il quale, consentendo, *invito animo*, a commutare la pena di morte, diceva però al conte Gabrio Casati « che il Confalonieri doveva egualmente ritenersi come assolutamente morto alla società, giacchè lo condannava al carcere duro in vita, togliendo a lui ogni possibile comunicazione coll' esterno... » (1).

Tanto temevano, anche nell' avvenire, le possibili influenze dell' uomo, contro cui s' erano avventate tutte le insidie dell' organismo straniero, e che a tutte aveva saputo resistere, dando qualità umane e moderne al tipo epico di Capaneo! (2)

Chi scrive s' è già più d' una volta occupato di quel famoso colloquio fra il Confalonieri e il principe di Metternich; colloquio nel quale Capaneo mise tutte le forme di un' educazione squisita e di un' alta fede patriottica a servigio di una cauta e sublime inflessibilità di silenzio. Il D' Ancona ha pubblicato, in

(1) GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, tom. II.

(2) « ... Il Confalonieri dal palco (della berlina) lanciò alteramente il suo sguardo sulla folla degli spettatori... ». (*Rapporto Torresani*, pag. 408).

questo volume, la relazione ufficiale di questo colloquio, diretta dal Metternich all' imperatore Francesco. Ben più estesa e più precisa ne' suoi particolari è la relazione che ne fa il Confalonieri stesso nelle sue *Memorie*, scritte dal carcere. Ed è naturale. Questi non aveva nulla a dissimulare, nulla a occultare di un episodio, da cui era uscito politicamente vincitore. Il ministro austriaco aveva da farsi perdonare, colla brevità, l' insuccesso del suo tentativo di seduzione. Il condannato aveva risposto, ma non aveva svelato; il diplomatico aveva interrogato, ma non aveva saputo. La sconfitta di quest' ultimo era evidente; sconfitta subita del resto, in tutto il corso del processo, da quanti avevano esperimentato sul Confalonieri l' arsenale delle inquisizioni giuridiche. Par difficile, infatti, così in quel processo, come nei molti processi politici susseguiti in Italia a quel primo, trovare un uomo che meno del Confalonieri abbia ceduto alle insidie, alle minaccie, agli artifizi degli inquirenti. Certo, non tutto ha negato e non tutto era utile che negasse; ma, con grande abilità di condotta, ammetteva man mano, restringendo e giustificando, quello che capiva essere già noto ai giudici per le incaute deposizioni dei compagni suoi, il Pallavicini, l' Arese, il Borsieri, e sopratutto per le sleali delazioni del più intelligente di tutti, Carlo Castiglia.

Ma, in quanto personalmente lo risguarda, abbiamo il Salvotti che dice: « le negative del Confalonieri tolsero di spargere sulla congiura lombarda tutta la luce che la sincera confessione avrebbe irradiata ». Abbiamo il conte di Strasoldo che scrive al principe di Metternich: « Le grand problème, d' une solution très-difficile, est celui d'obtenir des dépositions de M^r^. de Confalonieri ». Abbiamo l' inviato imperiale in Isvizzera, che, scrivendo allo Strasoldo, chiama il Confalonieri « un traître, qui, loin de montrer le moindre répentir, doubla son forfait par l'orgueil et la jactance du crime ». Abbiamo il presidente del Supremo Senato di giustizia in Verona che scrive al principe di Metternich: « Il detenuto conte Federico Confalonieri mostrò una sì tenace fermezza nei sette lunghissimi interrogatori... che tutti i conati della Commissione inquirente furono delusi ». E finalmente abbiamo lo stesso principe di Metternich, il quale, confessando al Confalonieri che al processo s' erano rivelati soltanto « istrumenti di ultimo ordine », gli diceva: « voi, conte,

sapete tutto; voi capo di tutti, potete portar la luce su questi punti oscuri » (1).

Senonchè è tempo di uscir fuori da questi carcerieri aspiranti a diplomatici e da questi diplomatici aspiranti a carcerieri, per esaminare con più completi criteri la fisonomia politica e morale del conte Federico.

Cospiratore, abbiamo visto ed ammesso che lo fu. Ma s' ingannerebbe a partito chi credesse vedere in lui uno spirito incocciato nel solo programma della resistenza, uno di quegli instancabili fabbricatori di cospirazioni, come tanti ne vide il secolo attuale, da Filippo Buonarroti a Nicola Fabrizi. No, il Confalonieri era uno spirito largo, giusto misuratore dei tempi in cui si moveva, pieno di fede in tutte quelle forze intellettuali, da cui un popolo non può prescindere, se vuole, non solo conquistare la libertà, ma essere degno di conservarla.

È appena uscito dalle inevitabili commozioni della rivolta milanese, che il suo pensiero si slancia ad una patria più grande, l' azione sua si esplica fra le maggiori sommità dell' Europa. Patrocina soluzioni politiche di alta previdenza presso l' imperatore Alessandro, presso l' imperatore Francesco, presso Metternich, presso Castelreagh, presso Talleyrand. Intravede fin d' allora la saviezza del programma unitario che la Casa di Savoia si sarebbe incaricata di applicare mezzo secolo dopo. Ma illusioni sul presente ne serba poche, pur consacrando ogni suo sforzo a difendere interessi di patria. « Per arringare la causa d' una nazione », scrive da Parigi, il 18 maggio 1814 alla moglie Teresa, « voglionsi baionette, non deputazioni » (2). Sicchè, appena chiuso il ciclo delle restaurazioni politiche, cementate, per allora in modo irresistibile, dalla Santa Alleanza, il Confalonieri pensa subito all' avvenire; a quel diverso avvenire che gli spiriti liberali teorici aspettavano dal miglioramento umano, e che gli spiriti liberali energici, come il suo, s' affrettavano a preparare.

Non si può non vedere un alto e costante programma di politica nazionale in tutta la condotta privata e pubblica di Fe-

(1) D' Ancona, op. cit., pag. 158.
(2) *Lettere Confalonieri*, pag. 15.

derico Confalonieri, a cominciare da quel terribile anno 1814. Ritornato a Milano, dopo il necessario insuccesso delle sue trattative diplomatiche, vi si trattiene un anno per disegnare e precisare il suo contegno; contegno di opposizione temperata, ma ferma, al Governo straniero, colpevole, a' suoi occhi, non soltanto di essere tale, ma di avere dimenticato, appena restituito a potenza, tutte le promesse di ordine politico fatte nell' epoca in cui a questa potenza aspirava. Chiarita così la sua situazione personale, e raccolto intorno a sè il gruppo dell' opposizione lombarda, Confalonieri, come aveva fatto il Melzi vent' anni prima, e come avrebbe fatto, vent' anni dopo, Camillo di Cavour, pensa a viaggiare. Sente che per prepararsi ad eventualità di movimento e di governo, bisogna allargare non solo le proprie cognizioni, ma le relazioni personali. Poichè tutta l' Europa ufficiale s' era stretta per soffocare le libertà, era evidente che tutti i tentativi liberali dovevano, d' allora in poi, assumere manifestazioni e solidanze europee.

Il Confalonieri percorre dapprima tutta l' Italia, il paese che soffre e che spera. Si trattiene a Venezia, a Firenze, a Roma, a Napoli, in Sicilia; poi viaggia in Francia, in Inghilterra, in Iscozia, in Olanda, in Isvizzera, i paesi già battuti dal soffio dell' idea liberale. Dappertutto si acconta cogli uomini più autorevoli nel regno delle idee; con tutti discorre di letteratura, di arte, di istruzione, di economia - gli argomenti dai quali la politica trasuda per tutti i pori. Le polizie di tutti gli Stati gli hanno l' occhio addosso, ma non riescono a coglierlo in fallo. Ed egli rientra in patria, festeggiato dagli amici, portando loro, e a beneficio dell' intento comune, le simpatie raccolte intorno alla sua persona, i conforti ottenuti dai più insigni liberali d' Europa, da Poerio, da Gino Capponi, da Quetelet, da Lafayette, da Beniamino Constant, da madama di Staël, da lord Holland, da lord Brougham, dal marchese di Lansdowne.

Le impressioni ch' egli ha raccolto da questi viaggi sono varie e vive. Dai pensatori, coi quali più volentieri lo accomuna l' indole sua, ha tratta la convinzione che per avere più tardi delle « baionette » un paese deve possedere prima uno spirito pubblico, fondato sopra discussioni intellettuali, su movimenti di pensiero e d' industria, sopra larghe esplicazioni di progressi materiali e morali. Nel tempo stesso non si dissimula che per le con-

dizioni generali d'Europa, e per quelle d'Italia in particolare, sarà difficile ottenere ritorni di libertà, se alla stretta compagine delle polizie politiche non si opporranno altre compagini, raccolte necessariamente nell'oscurità e nel mistero, ma pronte a secondare con iscatti d'azione quelle opportunità che si venissero escogitando dagli uomini di pensiero.

Di queste compagini ne ha intraviste, sospettate, indovinate più d'una durante il suo viaggio in Italia. E senza prestarsi a vincoli settari, da cui le sue abitudini rifuggivano, dovette pure riconoscere l'utilità di certi organismi che dessero allo spirito di resistenza la disciplina indispensabile perchè lo sforzo di anni potesse avere la sua ora di trionfo. Era mediante quegli organismi che fra le classi superiori e le classi inferiori potevano crearsi contatti di persone e di idee, che la gelosa paura dei pubblici poteri non avrebbe potuto tollerare. Sicchè il Confalonieri s'avvicinò in Francia a quei conciliaboli politici, dove primeggiava Filippo Buonarroti, che pel giovane patrizio milanese s'era acceso di grande simpatia. E in Inghilterra accettò, sotto il patrocinio del duca di Sussex, d'entrare in una di quelle loggie massoniche, macchine allora di libertà, propugnatrici di principî e di solidanze civili.

Tutto ciò non lo sviava però da quel largo concetto di educazione politica, che lo portava a farsi intorno un popolo degno di futuri destini.

Ed eccolo affiatarsi coll'amicissimo suo, conte Luigi Porro-Lambertenghi, e farsi entrambi promotori indefessi di tutte quelle novità intellettuali, industriali, scientifiche, onde allora si componeva il «progresso» e nelle quali di tanto ci sopravanzavano le altre nazioni europee.

Navigazione a vapore, illuminazione a gas, fabbriche, filande, bazar, tutto venne da quel gruppo d'amici iniziato o compiuto, nei due anni fra il 1818 e il 1820. L'indole energica e operativa del Confalonieri spiccava intera dalla moltiplicità e importanza di quelle iniziative. Soprattutto badava a rendere il più possibilmente feconda la produzione del pensiero; avendo in ciò aderenti, per insofferenza del presente e impazienza dell'avvenire, i giovani più colti e più operosi di quella generazione, Silvio Pellico, Giovanni Arrivabene, Giacinto Mompiani, Gino Capponi, Pellegrino Rossi, Giandomenico Romagnosi, Alessandro Manzoni, Ermes Visconti, Giovanni Berchet.

Pensavano fin d'allora a costituire, per l'educazione popolare, quella compagnia comica stabile, che poi fiorì per qualche tempo a Torino dopo il 1848 e che torna ora ad essere un sogno dei pochi innamorati di arte drammatica. Raccolsero in tutta Europa documenti e istruzioni per fondare ed estendere in Italia il sistema, allora detto Lancastriano, del mutuo insegnamento nelle scuole elementari, notturne e diurne. E in casa Porro, sull'istanza presentatane dal Confalonieri, permise il Governo austriaco che si aprisse la prima di siffatte scuole; seguita poi da altre, finchè la sospettosa polizia, temendo il gran parlare che facevasi nei circoli liberali di quella novità, chiese ed ottenne la soppressione di tutte.

Finalmente, usarono i metodi più maturi della libertà, il giornale periodico. Apparve, il 3 settembre 1818, il primo numero del *Conciliatore*; nato, scriveva il Pellico ad Ugo Foscolo, « non per conciliare i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero ».

Quella novità d'un periodico indipendente, diretto, scritto, amministrato da uomini indipendenti, le cui opinioni contrarie al regime politico nessuno ignorava, stupì per l'audacia. Le gazzette ufficiali accolsero a denti stretti una concorrenza così pericolosa e imprevista. All'estero il giornale piacque subito, per l'autorità dei nomi e la serietà degli scritti. Il Goethe, il Byron, Sismondi, la Staël inneggiarono nelle loro pubblicazioni al risorgimento dell'intelletto italiano. La polizia governativa sui primi tempi nicchiò, stette a vedere, quasi preoccupata di dover sempre negare e respingere; il maresciallo Bubna, governatore militare della Lombardia, era abbonato al *Conciliatore* e frequentava le sale dove i suoi articoli si pensavano. Poi, vedendo crescere intorno al giornale il favore dell'attenzione, il Governo smise i falsi pudori; cominciò ad esaminare scritti ed autori; spesseggiò nel mutilare gli articoli; sopprimeva le parole *opinione, sentimento pubblico, costituzione, despotismo*; finalmente si spaventò davvero delle simpatie che quel giornale destava, in Italia e fuori; lo strangolò. Se n'erano pubblicati centodiciotto numeri (1).

Tutto questo moto però aveva giovato a tenere più desta

(1) Cantù, *Il « Conciliatore » e i Carbonari*, pag. 30.

l'attenzione intorno alle faccende pubbliche e a fare di Federico Confalonieri l'uomo in cui più s'appuntavano gli sguardi di quanti anelavano a novità nazionali. Ed egli, che, come dicemmo, non prediligeva le cospirazioni, ma ne intuiva i necessari andamenti, si preparava pure da questo lato, seguendo attento lo svolgersi delle iniziative liberali a Napoli e nel Piemonte.

Così veniva disegnandosi in tutta la sua coerenza il progresso di quella spiccata personalità. Da capo di malcontenti era sorto a capo di cospiratori e da capo di cospiratori toccava già all'altezza di uomo di Stato. E ciò senza che in lui venisse meno quella fede al programma d'indipendenza e di monarchia liberale, sotto cui s'era posto fin dai primordi dell'azione sua. Locchè prova come l'uomo avesse veramente l'intuito delle situazioni e abbracciasse intero il concetto moderno della vita politica, nella quale è oggi altrettanto importante possedere un complesso di convinzioni e mantenerle, quanto meno ciò si apprezzava nei secoli scorsi, avvezzi non solo a perdonare, ma a premiare negli uomini di Stato le agili versatilità.

Il Confalonieri fu condannato dall'Austria per tre fatti; gli unici, dei quali potè essere convinto.

Per avere predisposto un elenco di ufficiali a cui dovesse affidarsi il comando di una guardia civica in Milano; per avere preparati i nomi di alcune persone a cui si dovesse far capo per costituire una Giunta provvisoria di governo; per avere scritta e fatta ricapitare una lettera al generale Di San Marzano in Novara.

Ora, proprio questi tre fatti rivelano l'alta previdenza del conte Confalonieri nelle cose di Stato. L'eventualità che Milano potesse restare per qualche tempo priva di forza pubblica, sia perchè l'esercito si ritirasse, sia perchè si avanzasse di fronte all'insurrezione piemontese, non lasciava tranquillo il capo morale della città; il quale, per nessuna cosa al mondo, avrebbe voluto veder ripetersi per le vie di Milano quella sfrenata anarchia a cui s'era dovuto, sette anni prima, il delitto del 20 aprile. Che poi, nell'occasione del temuto o sperato conflitto, potesse manifestarsi un periodo in cui nè Governo austriaco, nè Governo sardo avessero autorità in Lombardia, era pure un'ipotesi delle più ovvie a pensare. E il Confalonieri, ponendo fra i prescelti ad uffizi di governo nuovo anche uomini fra i meno sospetti di

ostilità al Governo imperante, dava una prova di intelligente moderazione, che i suoi giudici avrebbero dovuto apprezzare. Finalmente la lettera scritta al generale Di San Marzano lo consigliava a smettere il pensiero, da alcuni attribuitogli, di mandare una colonna a provocare l'insurrezione in Lombardia. Certo al principe di Carignano, col quale era entrato in corrispondenza per altri argomenti, il Confalonieri può avere scritto e dato consigli di altra natura. Ma queste lettere nè apparvero, nè appaiono nella storia. L'ora in cui scrisse al San Marzano dovette essere tale da fargli vivamente desiderare che non prorompesse ad espansioni di sicuro insuccesso un moto già colpito da insanabile impotenza nell'ambiente dove s'era prodotto. Ad ogni modo, quella lettera fu l' unico scritto del Confalonieri, acquisito, per sua confessione, al processo. E sarà macchia eterna sulla riputazione del consigliere Salvotti e dei giudici, complici suoi, che Federico Confalonieri abbia potuto essere condannato a morte per avere scritto ad un generale piemontese, dissuadendolo dal fare invasione in Lombardia.

❦

Colla condanna, il Confalonieri sentì spezzata ogni sua speranza di carriera politica, ma non credette perciò finito il suo dovere di uomo politico. Qui, anzi, è dove rifulge la grandezza e serietà dell' indole sua. Reso impotente all' azione, fece di sè un olocausto alla necessità dell' educazione politica; pensò che il Governo straniero ben poteva togliergli libertà, potenza e ricchezza, ma che stava in sua mano dare esempio di quel carattere, senza cui gli uomini appassionati di vita pubblica sostituiscono alle nobili ambizioni la volgarità degli intrighi.

A questa legge, tutta composta di sacrificio, non venne meno quel tenace spirito, sia durante i lunghi anni della prigionia, sia negli anni della successiva concessagli libertà. Abbiamo visto con che alto sentimento della propria responsabilità respingesse egli, nel colloquio col principe di Metternich, la tentazione di rivelazioni politiche, premiabili col ritorno alla patria ed alla famiglia. Nè queste tentazioni si fermarono a quel primo colloquio; ma, quando parve ai potenti che una dimora già lunga nel tetro carcere potesse avere indebolita la tempra del prigioniero ed acuita la sua brama di rivedere il sole e i suoi cari, i ten-

tativi si ripeterono; e il confessore, futuro vescovo, Paulovich non disdegnava di lasciar apparire, sotto il sacro mantello dell' ecclesiastico, la giubba del delatore. La risposta a queste ignominiose esortazioni fu la dichiarazione di Confalonieri che egli, cattolico, si sarebbe astenuto, finchè stava in carcere, di ricevere i sacramenti. Un raddoppiamento di rigore fu la conseguenza di questa sua deliberazione, che l' Imperatore, sobillato dal tristo prete, considerò come una prova, non essersi il prigioniero « nè ravveduto, nè emendato » (1).

Nè solo in queste intime lotte apparve la meravigliosa fortezza d' animo del Confalonieri; ma rifulse in altra occasione, della quale soltanto un prigioniero a vita potrebbe intendere la gravità.

Da' suoi parenti di Milano, con grandi mezzi pecuniari e attraverso immense difficoltà, s' era preparato a favor suo un tentativo di fuga, al cui successo non mancava ormai più che il suo concorso personale. Ma durante la notte, scrive il D'Ancona, « il Confalonieri si raccolse e meditò in silenzio: la mattina la sua deliberazione era presa, nè la cambiò per pregare che facesse l'Andryane ». A quel suo compagno devotissimo di cospirazione e di ceppi, il Confalonieri era vivamente affezionato; e poteva facilmente presumersi che alla fuga, scoperta, sarebbe succeduto un lungo periodo di maltrattamenti contro i rimasti. « Non volle abbandonar lui, non gli altri compagni di sventura; non volle potesse dirsi che Confalonieri, giovando a se stesso, avesse aggravato la sorte altrui » (2). E così, avverte nelle sue *Memorie* l'Andryane, « compiè con ammirabile semplicità, nel mistero d' un carcere, ove tutto faceva presumere che terminerebbe i suoi giorni, il più gran sacrifizio che un uomo onorato possa fare ai suoi compagni di sventura ».

Di così alta virtù era l' uomo che i fati destinavano a precorrere i moti vittoriosi dell' indipendenza e che non vollero destinato a dirigerli! Nè, come bene può pensarsi, gli riuscì difficile mantenere, liberato, quella severità di carattere di cui, carcerato, aveva offerto così splendidi esempi.

Nel volume delle *Lettere*, pubblicate anni sono dal conte

(1) *Memorie Confalonieri*, pag. 199.
(2) D'Ancona, op. cit., pag. 179.

Gabrio Casati, è la prova della grande considerazione e del profondo rispetto con cui gli uomini più insigni d' Italia e d' Europa trattarono, finchè visse, quel profugo illustre. Mazzini gli mandava, nel 1845, dichiarazioni piene di alta e schietta fiducia. E già sette anni prima Silvio Pellico gli aveva presentato il conte Cesare Balbo, ed un giovane « di matura e distinta intelligenza, il quale fa onore al nostro paese, Camillo Di Cavour ». Così quell' uomo, nato pel dolore e pel martirio, rappresentava quasi la continuazione secolare del pensiero politico italiano, era l'anello di congiunzione fra due epoche diverse, di patriottismi diversi. Aveva cominciato la sua vita politica, amico di Ugo Foscolo e di Francesco Melzi, la chiudeva, amico di Cesare Balbo e di Camillo Cavour!

Quanta materia di meditazioni in questo aggruppamento di nomi!

R. Bonfadini.

ERMETE ZACCONI

« Quattro sedie e un tavolino », proprio come per gli allestimenti scenici di certe comedie di tanti e tanti anni fa. Qualche fotografia alle pareti, ma senza l' apparato per la folla a bocca aperta; alcuni libri, bel caso per un comico contemporaneo: e scelti con un criterio rivelatore di un ideale: caso questo, e sempre per il comico contemporaneo, da sbalordire addirittura. Nulla delle frasche e i fronzoli che forman lo sbandieramento a festa dell' attore con il lauro in fronte e assiderato per la storia e per la gloria fra le gelide pieghe del manto di bronzo o del manto di marmo. Neppure il sospetto di quella esposizione caratteristica, nei vari ordini degli armadi, di vasellame d' argento e d' oro, di scrignetti ricamati o gemmati, di targhe e targhette di metallo prezioso, che segnan le date, grottesche pietre miliari del cosiddetto « giro all' estero ». Non una corona di lauro o di quercia da' larghi nastri con l'omaggio, l' attestato, la frenesia della ammirazione in lettere stampate: nè i fasci di erba secca e i secchi mazzi di fiori che tentano di sottrarre al facile oblio, polvere al vento, le vanità che osano di parer persone, come nessun albo di giornali ritagliati e incorniciati con petulante insistenza, degne pagine di storie effimere. Una semplicità e una modestia di casetta da studioso: qualche memoria cara gentilmente velata: un' aura di pace e di tranquillità: la gagliardia di chi coscientemente sente di essere qualcheduno, e l' assidua e tenace cura di un cervello che pensa, che opera, di un ideale nell' entusiasmo e nella fede.

È la casetta di Ermete Zacconi, all' ombra augurale, fatidica ombra dello Studio bolognese. A quella pace e a quel conforto, tra le quattro mura che son la casa e la religione, l' affetto e l' altare, tanto più solide e sacre in quanto tra gli stenti, pietra su pietra fabbricate dalle mani sanguinanti di chi lotta con l' anima perduta, inebriata nella visione di una meta – l' attore che passa ora, trion-

fale, sulle maggiori scene di prosa, o credute tali, italiane, e sulle maggiori scene di prosa, certamente tali, straniere, Ermete Zacconi, giunge di lontano, molto lontano, e per le travagliate e amare vie delle esistenze sconsolate. Memorie, che gli anni amabilmente velano nel tempo lo strazio raddolcendo nella malinconia soave! Era un povero comico giovinotto, e vegetava si può dire, a monte e a valle. Andava recitando per isfamarsi di casale in casale, in capannucce e capannoni trasformati in teatrucoli momentanei. Era lui l'attore che più strillava sulle teste dure dei villani imbambolati: l'attore ed anche il *fa bisogno*. La sera si sgolava e si sbracciava, infagottato nelle più strampalate straccerie del panno logoro e del velluto roso: e nella giornata, quando tra i magri e pochi compagni di dolore, discendeva dal carretto o dalla cavalcatura, era lui, precisamente lui, che faceva da scenografo e da banditore. Con la biacca o qualunque altra mistura dipingeva una parvenza sgangherata di tugurio, di reggia o chi sa che; rimetteva poi una gamba a una tavola d'osteria o copriva una sedia spagliata di cenci colorati; infine, scamiciato, su un foglio di carta tracciava ghirigori azzurri e rossi, ricami di cartine dorate e inargentate quando il lusso della « piazza » consentiva, e un titolone, con relativi terribilmente reboanti sottotitoli di quei cosi in vari atti per domeniche e sagre di villaggio.

Ma venne il primo passo della gloria e della fortuna. Nientemeno quel comicarolo si trovò accodato a una compagnia dialettale della quale era lustro e vanto, lustro e vanto di teatrini popolari, la maschera del Pulcinella. Tutti nell'ombra: sul trono, per l'ammirazione e l'omaggio delle plebi, Pulcinella: Pulcinella, unico e solo signore e potentato, come del resto accade nella vita quotidiana, lontana dalle scene grosse e piccine. E la platea accompagnava la goffaggine col comento triviale e il gesto sconcio. Poi, come a ogni luce risponde sempre un'ombra e per rompere le braccia alla sorte ce ne vuole, ecco il comicarolo, che aveva sulla « scena a braccia » trovata la battuta a tempo e anche felice nel botta e risposta alla ribalta, cápita o cade sul palcoscenico dell'operetta: l'operetta da strapazzo. Egli vocia e gesticola tra i coristi, in fondo, braccio a destra e braccio a manca, tra le beffe del pubblico che s'imbestia nello spettacolo inferiore. Ma un giorno tutti gli fanno di cappello: è ossequiato e riverito. Il corista è diventato nè più nè meno che un signor « prima parte ». Il palcoscenico è sempre quello dell'operetta, e l'operetta così e così, ed è sempre

quella la platea; la manifestazione dello spettatore assume ugualmente sempre le irruenze della sguaiataggine e della volgarità; però il comicarolo giovinotto è ora « tenorino », e canta la romanzetta, solo, sulla scena, dinanzi la cuffia del suggeritore, e fa i passetti di prammatica dalla ribalta al fondo dal fondo alla ribalta, ed è chiomato, e porta nel gesto largo le mani al petto, ed ha i guanti di filo dalle lunghe dita e la gala di penne al cappello di carta arricciolata.

❦

Palcoscenico di capannuccia e di capannone, palcoscenico delle maschere, palcoscenico di prosa canto e ballo, ma sempre ai confini di *Guittelemme! Guittelemme* la simbolica terra dei comici pezzenti: terra delle lagrime che solcan di rughe le fronti giovanili, terra dei dolori che torturano e annientano le coscienze. Là, sulla piazza del villaggio, sotto l'umida volta della bottega, nella corte muscosa del diroccato palazzo sorge la mal connessa scena tra gl' inverosimili panneggiamenti e gli arredi inverosimili. La folla accorre a scordare le pene della fatica quotidiana, e segue intenta le tragiche vicende o irrompe nella risata clamorosa ai comici intrighi – tragiche vicende e comici intrighi che sono rimpasticciamenti, folli addirittura, di quanto forma i repertorî d' ogni tempo e d' ogni genere: – ha perfino l' attore prediletto e la prediletta attrice, e non manca lo spettacolo d'onore accompagnato dai più strani e goffi doni e i fiori e le corone. Pure non sa quella folla che spasimi di lacerate anime sian nel grido stonato di uno di quei personaggi che l' atterrisce o la commove, e non intende il gemito di sanguinante cuore nella frase buffona che desta la risata irrefrenabile tremante! E di là, oltre l' untuoso sipario, tra le quinte traballanti sugli sconnessi tavolacci, sotto il sughero bruciato delle « truccature » e le immote smorfie delle maschere, avvolte dalla nebbia nauseante dei lucignoli fumosi, se quella sera è festa per la « cassetta » che promette un domani meno aspro – sosta dell' istante nella sciagura senza termine –, son fanciullezze grame invocanti invano la pietà; e giovinezze che si frangono e si ammiseriscono nella inutile lotta con la crudele avversità; mamme che spremono senza speranza le aride mammelle nelle livide labbrucce; babbi che vedon rinnovato in ogni aspetto dei languenti figlioletti il dolore che li abbatte; e vecchiezze per le quali la reverenza che i capelli bianchi ispira è

la arguzia sinistra d'uno spettatore avvinazzato. Spesso non tepore di casa, ma la tenda a cielo aperto; e ancora, dopo la rude e sfibrante fatica il tozzo di pan duro. E la turba dolorosa va, travolta dalla tormenta che non resta, fra le spine e le croci di calvario, e ad essa non discende nè la dolcezza nè la compassione di una parola buona o di una lagrima su un ciglio. Quelli stracci variopinti, che mal nascondono le lividure dei cuori martoriati, sorridon, capriccio e follia, alla fantasia dello scrittore che si arresta all'epidermide, per l'originalità bizzarra del carattere!

Nella triste visione della sterminata landa del dolore fiori l'anima di quel comicarolo giovinotto. Quante volte la ragazzaglia sull'usciolo del teatro improvvisato lo avrà visto a picchiare furiosamente sulle assi formanti il palcoscenico, nella frenesia, lungamente e oltre il necessario; quanti e quali sgorbi di febbrili pennellate, pazzamente macchianti la ruvida cartaccia nella preparazione della misera scenografia coi ghirigori interminabili e intrecciati fuori posto e fuori squadra, non avranno riprodotto in linguaggio indecifrabile i sogni tumultuanti di quell'anima! La sacra fiamma che scaldava il macro e giovine petto di quel comicarolo quante volte non sarà sembrata stupidaggine di cattivo attore che non sa quello che fa, al villano che non intendeva e che si ribellava pel suo diritto di spettatore che ha pagato i pochi soldi per ammazzar l'ozio della festa; e il direttore della scena inferiore di operetta non avrà mancato, con la sguaiataggine e il vituperio nel genere sovrani, chi sa come e chi sa quanto, a mettere in fila con uno spintone il corista che si arrestava imbambolato e perdeva la nota e la memoria, poichè febbri misteriose e sogni arcani trascinavano lontano lontano da quella gente il poveretto! E intanto, inconsciamente, lento, in quell'anima l'istinto si andava arrobustendo... Pallori di emaciati volti, lagrime ruganti le fresche gote, sguardi rivelanti le intime angosce profonde, disfacimenti di giovinezze, turbamenti di spiriti nell'urto con la vita, sgomenti e aspirazioni di organismi tormentati, rantoli di tardi anni oltraggiati; lo stridente e sinistro contrasto fra quanto alla folla appariva nel personaggio alle malinniche ribalte e quanto si dibatteva nella valle dolorosa nell'imprecazione e nel gemito, nella ribellione e nella rassegnazione, e le braccia imploranti nella fede al cielo e i corpi accasciati nell'avvilimento sulla terra striscianti, colla terra confondentisi, – tutto si annidava nel cuore e nel cervello del comico giovinotto, e nella

riflessione amara a poco a poco andava formando la coscienza. Tra le percosse aspre e crudeli la fibra diventava, spingendolo alla sua meta, al suo destino.

Passan gli anni, e con gli anni le vicende, ed ecco si propaga la novella buona. Tra i comici, fra le quinte, si ripete un nome con la riverenza inconsapevole che preannunzia e accompagna sul palcoscenico l'avanzarsi di « qualcheduno ». Si parla di un giovine attore che s'avvia alla conquista e alla vittoria. E si raccontano, circondandoli di frange da leggenda, aneddoti di primi anni travagliati; e si noveran gli attori illustri che a lui che scioglieva il primo passo sulla nova via si tendevano amorosi; e si chiacchiera di ventura afferrata pel ciuffo, poichè compagnie, che rappresentavan nella dolce terra italiana l'aristocrazia della scena di prosa, si degnano, ammirate, di spalancare le serrate fila al trionfatore che procede sicuro e forte. Il giovine attore è appunto Ermete Zacconi. L'omaggio della quinta si diffonde: esce dal buio alla gran luce; segue l'inno sonante felicemente profetizzante l'avvenire; e irrompe il plauso, fervido e solenne, della platea paesana, della platea straniera. Or fiorisce l'alloro. Già: fiorisce; ma nei lunghi anni dai confini sconsolati di *Guittelemme* alla consacrazione nel tempio augusto, fra i cantici, le ghirlande e gli odorosi incensi dai turiboli, quali ignorate battaglie confortate solo dal santo ardore di un ideale, e che tentativi e sgomenti e scoramenti e esaltazioni e cadute e risollevamenti! Anche per Ermete Zacconi la via per raggiungere la méta fu disseminata di spini; anche egli ha sanguinato aggrappandosi alle aspre rocce, notomizzando così novi pianti e novi strazi della creatura, e un'altra nota al suo canto aggiungendo, e un'altra strofa al suo poema; anch'egli ha agonizzato nel martirio della croce per combattere e abbattere le resistenze, le indifferenze, le denegazioni. Anche, e più di ogni altro. Però che appunto l'arte sua, l'iddio che l'affaticava, non solo frangeva tradizioni, spezzava idoli e altari, ma era verbo quale mai sulle tavole tarlate di un palcoscenico, e sia pure il più glorioso, era stato proclamato. Sulle ruine egli sorgeva annunziatore del domani radioso.

Quando Ermete Zacconi si è avanzato sulla scena italiana le miserie dei bassi tempi già imperanti si avviavano furiosamente e bacchicamente alla catastrofe. Mancava ancora l'irruzione dei barbari;

ma i barbari non si fecero aspettare, e calarono, calarono a bande, frenetiche, a gavazzare oscenamente sulle già diroccate glorie avite. Certo restavano, come a rimprovero e a rendere più triste la gran caduta, personalità di attori, che si coprivan, vergognosi e col cuore spezzato, il volto col paludamento per non vedere lo scempio; ma la compagine si frantumava nel dissolvimento. La scena di prosa, ora diventata fumante cenere di reggia messa a sacco e a fuoco, presentava lo squallore della devastazione più selvaggia. Dalla ribalta alla platea, – rendendo vano ogni conato generoso, prorompente, pure in disastro così immane, dalla promessa non ancora nella forma precisata di giovinezze di attori drammatici, da fervore e fede di critica illuminata, da entusiasmo di buoni osando tentativi per la ricostruzione dell' edificio, qualunque, di un tempo ruinato, – dalla ribalta alla platea una prostrazione d'ogni dignità, senso, gusto d' arte, sia pure elementare, dominava. Giovanili fibre, abbandonate all'orgia di dissennati, affogavano nel saturnale ogni pensiero del domani. Nessuna legge, nessuna pietà, nessun barlume. Il «giorno per giorno» limosinato con la goffaggine e con la ignoranza; e l'arte drammatica, come femina da trivio, smarrita la coscienza, precipitata a tentare nelle laide scompostezze di spettacoli indegni, i flosci nervi e le oscene fantasie di smidollati corrotti nell'anima e nel corpo. Ermete Zacconi, sdegnoso, non si confuse e non fu tocco da quella miseria, passò incolume il regno dei dannati, ascese il monte, e dando la visione consolatrice d' un' altra patria, di un altro altare, parlò linguaggio novo. Prima furono i pochi, poi le turbe lo seguirono; poichè da quel cuore d' ispirato prorompeva, dolce e soave, la parola buona, la novella lieta. Parola e novella che le tradizioni stabilite nei traviamenti dell' arte sgretolava, e la nequizia spadroneggiante faceva più profondamente odiare, la pura bellezza immacolata rivelando.

E pura bellezza immacolata è l' arte di Ermete Zacconi. Essa a nulla si riannoda di quanto l' aveva preceduta anche nei migliori tempi della scena di prosa che mi è dato ricordare. Poichè si dice, e forse sarà anche vero per alcuni riguardi, che grandi artisti abbian rivelati sulla scena i momenti delle anime delle creature delle quali sul palcoscenico dovevan vivere la vita; ma nessuno discende a ricercare le fibre più riposte dell' anima umana come Ermete Zacconi. Io non nego: passano sulla scena, e da noi si elevano anche sul piedistallo della gloria, attori che, genialmente, nelle

forme più o meno schiette, più o meno anche se si vuole desiderose di verità o informate a verità, rispecchian l' anima che ispira la vita al personaggio. Ma questo rispecchio s'arresta poco più in là dell'epidermide; o se procede oltre ancora si arresta ad un limite: là ove crede a torto l'attore, gagliardo attore, che, avanzandosi, la composizione del carattere potrebbe, per la umanità spinta fino all'imponderabile, risultarne turbata. È la faccia umana, ma la faccia umana per la scena, anche intesa in commendevole senso. Può commuovere, può appassionare, può ancora trascinare all'entusiasmo; ma non penetra, non soggioga, non fa tremare le vene e i polsi, come appunto penetra soggioga polsi e vene fa tremare la vita di un'anima rivelata da Ermete Zacconi. L'altro attore, tra l' ammirazione, sia, resta nel quadro, sul palcoscenico: qualche cosa, impercettibile non nego, lo tien lontano dallo spettatore; Ermete Zacconi invece, non solo non determina con l' interpretazione sua quella linea impercettibile, ma lo spettatore si sente trasformare nella creatura che l' attore è alla ribalta; e l' anima di questa creatura egli sente come per miracolo trasfondersi nei suoi nervi, nel suo sangue, nel suo cervello, nel suo cuore: così che le vicende di quell' anima alla ribalta diventan le vicende di chi intento le segue, e coi morali spasimi si giunge persino a sentire le fisiche sofferenze. Non esiste più per Ermete Zacconi la ribalta e la platea: come sotto l' impero d' una volontà più forte, l' ascoltatore diventa la persona che nell' attore s' agita, freme, vive, dolorosa o lieta, tormentosa o tormentata, languente o sana; e quel brano di vita, nelle ore della rappresentazione, è vita propria, dalla quale si è travolti e della quale lungamente si risente il palpito.

A questo risultato Ermete Zacconi giunge perchè la felice disposizione naturale egli ha nell' osservazione fortificata, si può, anzi si deve dire appurata. Egli non si è accontentato di sviluppare l' ingegno studiando unicamente e solamente le creature nell' opera degli altri, l' opera più geniale e l' opera più vera; uno studio più vasto ha compiuto: quello che non è possibile seguire sul palcoscenico, – e sia pure, luminoso, folgorante, – ma che invece si persegue nella vita. Come l'autore drammatico, l'autore che al nobilissimo titolo ha diritto, Ermete Zacconi nella esistenza quotidiana, che turbinosamente va, sorprende e scruta le anime; e quando una creatura deve impersonare, sorgono dall' intelletto e dal cuore dell' attore i vivi ricordi da lui già veduti e già vissuti. Non sorpreso, egli ha

anticipatamente anatomizzati quelli organismi e quelli spiriti. Che c'entra la scena, che è mai la tela dipinta tra la quale egli si trova, che rappresentan quell'arcoscenico e quei fiammeggiamenti, e la gente raccolta? Nulla esiste di tutto l'apparato per lui; egli continua un'esistenza, in quell'ora agitata in una situazione, e avviata a una felicità o a una catastrofe. A lui, per aver quel nome, per essere quella creatura e non altra, basta una ricerca o meglio una determinazione di particolari; ma l'organismo e quanto in quel dato organismo freme e ne forma la ragion di vita e le vicende, l'attore ha già nel sangue delle vene. E poichè lo studio suo è, naturalmente, diretto, dirò così immediato, l'anima contemporanea, la nostra anima, vive in quella dell'attore alla ribalta e dalla ribalta lontano: novo esempio nelle glorie della interpretazione scenica. I nostri cuori battono nel cuore dell'attore; egli non ci riproduce, – è noi.

❦

È noi. – Quest'anima contemporanea, o disfacentesi nella degenerazione, o turbata da qualche cosa che in essa si estingue e da qualche cosa che in essa confusamente si delinea, o anelante altri ideali e altre fedi, rinnovellantesi o moritura, dell'individuo o della massa, è stata mandata sulla scena, là fra le creature di tempi già diversi o tra personaggi che da quelli tradizionali del teatrale bagagliume di diverso non avevano che il nome. Forse l'opera drammatica nella quale ella è disvelata, nell'angoscia che la opprime nel dolore che la tortura o nel pensiero che la solca e la rende languente o la esalta, non ha ancora trovata, e chi sa che fatalmente ancora non debba, una forma d'arte precisa, e più esattamente, completa; ma per quanto è risultato di osservazione della creatura, e di questa osservazione fedele, impeccabile rispecchio, assorge per Herik Ibsen, – degnamente, alle shakespeariane altezze solenni e grandiose. So: l'accompagna spesso dalla platea l'indifferenza – da noi, dolorosamente: mi affretto a soggiungere –; anche peggio: per quanto possa incredibile e triste parere, è accompagnata dal comento burlesco da parte di studiosi che non si avvedono della degradazione nella quale precipitano miserevolmente; che più!, le fantasticherie di comici ignoranti la potano e la straziano alla misura della loro grottesca e miserevole vacua vanità; ma questo non toglie che quanto ne forma il contenuto

sia già arte superbamente gagliarda, con tutte le sue manchevolezze o i suoi fuorviamenti: e non insisto a dimostrare, poichè non mi riguarda per il caso, il suo civile apostolato nobilissimo. Infatti, tra le indifferenze, tra i comenti burleschi, tra gli strazi della comica miseria essa si impone; e più che imporsi le anime ancora ribellantisi perturba: le fronti curvando pel solco di una cura, le fronti sollevando col raggio d'un pensiero. E intanto il suo passaggio sulla scena quel mondo artificiale di carta pitturata per l'ambiente e di stoppa lavorata per la persona ha scombussolato, gli artifizi scompigliando e abbattendo. Insensibilmente, ma salda e forte, pure contrastata, s'avanza: e se non ancora spinge le mani al plauso unanime e infrenato, e non lo cerca, mostra tutta la goffaggine e la inferiorità della esistente e tradizionale falsità e i deplorevoli artifici; e le coscienze vince, e le menti dirige, e la via addita, luminosa.

Ed ecco la special gloria, meritevole del lauro, di Ermete Zacconi. Quell'attore che nel tempo aveva recitato sotto la tenda nella fiera contadinesca, che si era sbracciato e aveva vociato corista da operetta, che aveva piagnucolato tenorino da strapazzo, mal vestito e mal nutrito, la strofetta dio sa che; che, ai primi passi, e anche ai seguenti, costrinse l'ingegno e l'ideale nelle chimiche combinazioni, non creature, del repertorio bollato e consuetudinario per la folla, per la folla d'ogni grado, – quell'attore vide, intese, volle, e combattendo l'aspra battaglia, per un attore per la natura dell'arte sua ancora più crudele e infinitamente più pericolosa, da noi particolarmente dove la lotta per un ideale d'arte è anche lotta per la vita quotidiana, quell'attore portando insperabile e possente tributo, tanto contenuto senti e visse sulla scena. A lui così si deve se il misterioso lavorío che avvolge e modifica, e trasforma, e plasma, va rendendo adatto lo spettatore a intendere ideali novi, e gli scrittori, incerti della via, pur non snaturandoli, quelli ideali novi a conseguire. L'arte sua, per questo riguardo, è anche sacra; poichè, piamente, con religione, come nel fervore d'una predicazione, nell'ardore d'una polemica, nell'entusiasmo d'una fede, pur non obliando di combattere col mezzo dell'arte, anzi questa arte rendendo con l'anima intenta nella visione purissima della final vittoria quanto mai si possa più fascinatrice, più bella, più adorabile, Ermete Zacconi s'è accostato a quel contenuto, lo ha studiato, lo ha amato, ne ha fatto la carne della sua carne, il

soffio vitale della sua anima, e lo ha portato trionfante al sole folgorante delle conquiste. Egli non voleva che la gente seguisse ammirata e entusiasta la bellezza dell' attore; ma invece, e innanzi tutto quanto la bellezza dell' attore alla ribalta rivelava. Ed è così che severamente rispettosa e castigatamente solenne, assoluta ma cosciente dedizione, risulta l' interpretazione di Ermete Zacconi nella osservazione come nella manifestazione; ed è ancora per la sincerità della convinzione e la forza della volontà che l' arte di Ermete Zacconi si impadronisce dei sensi e dei sentimenti dello ascoltatore anche nolente, e li governa e li trascina come sotto l' imperio della suggestione irresistibile. Così se il contenuto di quell' opera drammatica che già si annida negli spiriti, già compie la rivoluzione salutare, la quale per ora appare evidente solo nel disdegno e nello sprezzo che si prova anche inconsciamente per l' opera che passa sulla nostra scena e che col mondo che rappresenta o spesso tenta rappresentare è dannata a sfasciarsi e ruinare in tristissima memoria di tempi bui, si deve a quell' attore che alto ideale ha fatto intravedere col più seducente magistero.

❦

A siffatti risultati, a siffatte conquiste, a siffatte vittorie non si riesce unicamente col dono adatto sortito da natura, nè son sufficienti a rendere fecondo questo dono le osservazioni raccolte per spontaneità d' ingegno tra le vicende e i travagli della faticosa vita e dolorosa; ma è la coltura che ringagliardisce, è la coltura che fa assorgere e saldamente e stabilmente eleva. Parlare della coltura a proposito di attori e di palcoscenico nella terra italica, par grottesco o farneticamento di strana fissazione. Da noi si crede che l' attore, all' ora dell' interpretazione, tra lo spazzolino del carminio o la carta da giuoco passata sul sughero bruciato, è baciato dall' Iddia, e in quei quattro passi dal camerino al limitare della quinta subisce la trasformazione per la quale si avventura sulla scena, agitata pitonessa, a sconvolgere i cuori delle turbe. L' attore s' avanza alla ribalta, recita. Infatti si recita così, ora da noi, e se le conseguenze raggiungono lo scopo, anche un elementare scopo, coloro, e la schiera ogni giorno più si assottiglia, che frequentano le platee italiane possono attestare. Invece, dovere che non ammette restrizioni è per un attore la coltura. E infatti, da quel che gli

attori nel tempo, hanno lasciato scritto sull'arte loro, da quel che attori ai giorni nostri sull'arte loro scrivono, si rileva chiaro e indiscutibile che gli attori i quali hanno stampata un'orma nella storia del palcoscenico, o che vivi alla storia del palcoscenico già appartengono, non dimenticano di raccomandare la coltura, per la quale all'interpretazione è dato di elevarsi; non solo, ma per la quale la manifestazione alla ribalta può acquistare il nobiliare titolo di Arte: – così nella gloria della scena di prosa si circondano di raggio quelle interpretazioni per le quali la genialità si è nella coltura ritemprata. Ora quale sia di Ermete Zacconi la coltura, e come essa mirabilmente concorra in quello che egli afferma sulla scena, si rivela non solo per le vie da lui battute per riuscire al conseguimento dell'ideale agognato, ma ancora per la natura dei caratteri che Ermete Zacconi fa vivere. Abbandonandosi all'ingegno, affidandosi alla pratica, sfoggiando tutti i soccorsi, gli ausili, i puntelli della mala o della buona tradizione, non si arriva all'interpretazione dei caratteri che il contenuto di quell'opera drammatica, alla quale si è in ispecial modo consacrato, Zacconi impone imperioso; ed ecco anche perchè, per quel contenuto è titolo d'orgoglio e prova della razza, magnanimi lombi, lo sprezzo che ne hanno i comici italiani contemporanei. Tutta una lunga ricerca, illuminata e sottile, richiede quella interpretazione di caratteri, e il prontuario, il laboratorio, concesse le migliori condizioni, più esattamente le perdonabili condizioni, non han consigli o ricette per comprenderla e seguirla. Non si tratta di gonfiar dei personaggi: si tratta di essere una creatura, anche di più, un'anima; e il fascicoletto della « parte » deve poggiarsi sulle aperte e compulsate pagine del libro dello studioso. – Questo, si chiede idiotamente esterrefatti, per quella cosa che succede durante qualche ora, sui tarlati tavolacci d'un teatro dove si va a dimenticar le cure della giornata fastidiosa? – Ah, no! non per agevolare la tormentosa digestione o per fugare la noia viziosa d'un bottegaio o d'un nullo; ma per quell'arte che ha dato alla gloria dell'intelletto umano Molière e Shakespeare immortali.

Da tali elementi vari, ma tutti intensamente al fine convergenti, e che formano l'intima essenza della interpretazione di Ermete Zacconi nelle sue manifestazioni, derivano spontaneamente adatte le esteriori forme di questa interpretazione e i mezzi, il modo, per raggiungerle e determinarle. Si deve dimenticare il palcoscenico,

anche nelle sue espressioni che pure a certi ideali di arte si ricollegano, e cercare tra le facce umane. Non si ha mai lo spettacolo della posa studiata nelle plastiche grazie o nelle plastiche solennità; nè gli atteggiamenti diversi rivelano la cura e la preoccupazione del bel gesto; e ancora: le intonazioni non chiedono la regola e il governo alle musicalità fioche o alte secondo i dettami ispirati alla smania irresistibile di maravigliar la gente; nulla di quanto pure elevandosi sulla schiera volgare, tradisce a traverso la persona nella scenica azione, il desiderio e la volontà dell'attore di non far dimenticare a chi lo segue e lo vede in alto sugl'intavolati, l'individualità che ha conquistato o che gli hanno decretata. Ma invece unica e sola legge, fin mirabilmente tirannica, di non alterare pur nella più sottile linea la creatura nella quale trasfonde la fiamma della vita; e quindi lo sprezzo, l'aborrimento, l'odio di tutti quelli ori e conseguentemente di tutti quelli orpelli che sono le corone e i manti d'oro dell'attore in cappamagna, santi in processione tra i ceri, i fiori, l'incenso, e i mortaretti, infiocchettature e fronzoli che saranno forse il lauro per chi ci crede, ma che non distruggono meno i diritti dirò così di umanità della creatura che l'attore è chiamato a impersonare. Tutto lo scrupolo dell'attore nella scelta dei coloriti è rivolto unicamente, fino all'imponderabile e per le vie della semplicità purissima, a formare la persona che rispecchi nitidamente l'anima che racchiude; e le interpretazioni dello Zacconi appunto, anche per le esteriorità alle anime rispondenti non solo appassionano l'artista ma interessano ugualmente lo scienziato, però che esse dimostrino che l'attore, come per l'anima, ha ricercato tutti i sintomi e fenomeni in tutte le gradazioni e in tutti gli stadi che dall'intime fibre si diffondono per l'organismo e rivelano in terso specchio con lo stato morale nella apparenza il fisico stato. Ermete Zacconi, quando è là, alla ribalta, non solo la vita di un'anima ma la vita del materiale involucro che quell'anima riveste va evocando; ed egli non parla, non gesticola, non si muove, non si « trucca », non si veste e via come un attore, e sia pure illustre, e questo aggettivo per alcune considerazioni meriti ancora; ma parla, gesticola, si muove, si « trucca », si veste e via, come a volta a volta, per le interpretazioni diverse, le esteriori espressioni, come le anime, richiedono il diverso aspetto nella sua complessività che non ammette velature, ombre, interstizi. L'identificazione è perfetta, impeccabile, a segno che l'attore lo-

gora e tormenta e strugge la sua anima e il suo organismo, – e ne ha pallida la faccia, tristi gli occhi, scarna la persona, straziati i nervi per l'olocausto che fa della sua vita alla esistenza altrui: olocausto umano a un ideale di bellezza.

E qui mi assale profonda la malinconia. Nel più sciagurato tempo non che di decadimento di ruina per la scena di prosa italiana, sulle macerie e le ceneri della gran catastrofe sorge un attore, non meritata ventura, magnifico e supremo, Ermete Zacconi. Questo attore non solo dà la promessa, ma afferma, solenne, la visione d'un ideale che è sollevamento dalla miseria dell'ora e sole dell'avvenire. Egli, per l'altezza dell'ingegno, per l'autorità delle prove, per il fascino invincibile dell'arte sua, potrebbe, nobile e degna impresa del conquistatore, far sbocciare le giovanili fibre, dell'autore e dell'attore, che nello squallore del torpido ambiente, scorate o avvilite, si macerano o si perdono, e accender le sacre fiaccole con sapienza e tenerezza, fondare la casa ed il tempio, l'affetto e la religione, ed esclamar col profeta: « Confortatevi, non temiate; ecco l'Iddio vostro. Il deserto e il luogo asciutto si rallegreranno di queste cose; e la solitudine festeggerà, fiorirà come una rosa! » E invece, ecco: Ermete Zacconi, anche lui, non sente la commozione e la pietà: e le voci di pianto dal baratro invocanti; egli riassume, facendosi travolgere dal maledetto andazzo pur troppo sinistramente paesano, il dovere e il fine dell'arte nell'individuale trionfo, rinnovando, Zacconi, intorno a lui, i traviamenti che a ferro e a fuoco bisognerebbe distruggere, e pei quali la scena di prosa italiana offre l'esempio strano e grottesco d'una invidiabile vece di non vinte maraviglie di attori grandissimi – ed Ermete Zacconi si trova al vertice sublime – mentre del teatro non esiste neppure la parvenza. Ed io penso a quelli stranieri che spargon di fiori, di palme, di allori, inneggianti, il cammino di splendori da siffatti illustri attori percorso. Ma da qual reggia si partono tali sovrani dell'arte!, quelli stranieri si chiederanno ammirati. E invece il palcoscenico di questa Italia, di questa Italia « cui feo la sorte... », rappresenta la somma di tutti gli errori quando non rappresenta la somma di tutte le insanie.

EDOARDO BOUTET.

LA PARABOLA

DELLE VERGINI FATUE E DELLE VERGINI PRUDENTI

« Quinque autem ex eis erant fatuae, et quinque prudentes ».

MATTH., XXV, 2.

E le dieci Vergini, avendo preso le loro lampade, uscirono fuori incontro allo Sposo.

Lungh'essi i giardini odoriferi, camminarono da prima in silenzio, l'una dopo l'altra, intente alle fiammelle vivide che tremolavano nel becco delle loro lampade d'oro foggiate a similitudine di tortore; e le pieghe delle vesti leggiere, commosse dal passo, simulavano un remeggio numeroso fendendo l'onda grave dei profumi che parevano traboccar dai recinti su la via come il vino dalle coppe su le mense.

Cinque andavano innanzi, perocchè il loro passo era più agile: Maheleth, Iezabel, Idida, Thamar, Azuba. Esse non portavano se non la lampada accesa; tranne Iezabel dalla capellatura di porpora, che anche portava un salterio.

Cinque seguivano più tarde, reclinate alquanto su un fianco perocchè le affaticava la gravezza del vaso che ciascuna teneva con l'una mano sospeso per l'ansa mentre reggeva con l'altra la lampada vivida, avendo ciascuna riempito prudentemente il vaso del più puro olio d'oliva per alimentare la luce breve. Ed erano Gomer, Hodes, Orpha, Atara, Ierusa queste prudenti.

Ora, temendo queste di rimanere indietro per troppo lungo tratto, gittarono un richiamo verso quelle che le avevano sopravvanzate. E quelle si soffermarono, ridendo; e le risa sonore parevano diffondere intorno un'aerea freschezza come il primo strepito della pioggia che percuote con le sue innumerevoli sferze d'argento la fronda copiosa.

Disse Gomer alle compagne, provando nel cuore virgineo un rammarico repentino a quel suono di allegrezza:

— Perchè abbiam tolto con noi questi vasi che ci affaticano? Non era meglio forse andare alla festa senza peso? Vedete come quelle sono spedite! Si mostreranno allo Sposo prima di noi, se il corteo sopraggiunga; e avranno migliore onoranza nel convito.

Disse Ierusa:

— Quelle parranno in ultimo più degne, le cui lampade arderanno più lungamente. Quando le fiammelle saranno per ispegnersi, noi potremo rinfonder l'olio e protrarre il lume sino a tarda notte.

Disse Orpha, guardando per entro al forame che tra le due ali della tortorella d'oro luceva come crisolito:

— Rapidamente si consuma l'olio d'oliva; e non è notte ancora.

Ma le Fatue ridevano; e a quando a quando mescevasi alle fresche risa il tinnire del salterio urtato a caso nei giochi ove i corpi virginei apparivano armoniosi come se il crepuscolo fosse il vestimento divino della lor grazia desiderabile.

Disse Iezabel dalla capellatura di porpora:

— Udite la voce di Atara? Udite la voce di Hodes? Elle ci richiamano perchè le attendiamo.

Disse Thamar dalle labbra simili agli acini dell'uva in cui il sole adunò il suo ardore più forte:

— Soffermiamoci qui, sotto i melagrani; e vediamo se qualche frutto sia già maturo. I rami sono carichi come non mai furono.

Disse Maheleth profumata di spicanardo, sospendendo a un de' rami la sua lampada:

— Ecco una melagrana che ride da tutti i suoi denti vermigli!

E la lampada illuminò tra il verde il frutto coronato — assunto già negli ornamenti del Tempio — che per la fenditura della sua maturità precoce mostrava la sua chiostra di carboncelli.

E Iezabel e Idida e Thamar e Azuba, anch'elle, sospesero allora le lampade ai rami; e si accinsero a cogliere. E le loro ignude mani cupide e leste, illuminate tra la fronda, davano imagine di piccole ali palpitanti intorno a chiusi nidi.

Ma, poichè l'impeto della brama e la gioia del predare le avevano tratte a cogliere oltre misura, disse Idida:

— E dove porremo ora noi questa soma?

Rispose a lei Thamar facendo grembo della sua bella veste di color variato ricamata:

— Io la porterò in grembo, e a te darò la mia lampada.

E il grembo le fu pieno. E Idida ebbe due lampade.

Sopraggiunsero le Vergini Prudenti, alenando; e dissero:

— Perchè avete voi fatta questa rapina? Non temete l'ira del custode, s'egli vi scopra?

Risero le predatrici in coro, movendo il passo verso il cipresseto. E Thamar andava innanzi, senza lampada, col grembo ricolmo dei frutti deliziosi, mirando le prime stelle che si accendevano a una a una per i padiglioni celesti.

Come giunsero al limite del cipresseto, quivi tutte fecero sosta e riguardarono verso quella parte onde lo Sposo doveva venire col suo corteo di musici. Non appariva in quella parte ombra di vegnente, nè s'udiva suono. Riguardarono allora per mezzo ai cipressi venerabili, come per mezzo a un ordine d'intercolunnii; e videro in fondo biancheggiare la casa come una mole di neve e rilucere la porta di cedro su cardini d'oro conducente al Cenacolo estivo ove era apprestato il convito delle nozze.

Disse Gomer, deponendo a piè d'un tronco il suo vaso d'olio:

— Lo Sposo indugia. Conviene attendere.

Disse Iezabel:

— Sediamoci su questi sedili, e attendiamo. Quando lo vedremo apparire di lungi, gli moveremo in contro come una danza a due schiere.

E quivi tutte sedettero, tranne Thamar che accostavasi ad ognuna per offerire le sue melagrane.

Ma le Prudenti respinsero l'offerta, perocchè volevano serbare la bocca ai sapori dell'imbandigione nuziale. Ed elle, tacite, assise in attitudini composte, avendo ciascuna presso di sè la sua lampada e il suo vaso, poggiato il mento nella palma e il cubito sul ginocchio, spiavano con le pupille intente se non apparisse l'Aspettato. E il lineamento delle colline cerulee nel silenzio dell'orizzonte era sinuoso come quelle labbra che non parlavano.

Disse Thamar, aprendo la più ricca melagrana in quella guisa ch'ella avrebbe aperto un cofanetto assiro ove fossero gemme in custodia:

— Esaltiamo il Signore che ci concede questo frutto, il più bello fra quanti sono generati dalla possa della terra. Magnificate meco il Signore per questa sua testimonianza!

Disse Azuba:

— È il frutto prediletto dal Signore nella sua Casa. Non fece Huram al re Salomone, per la Casa del Signore, quattrocento melagrane d'oro le quali mise nelle due reti da coprire i due vasi dei capitelli che sono in cima delle colonne?

Disse Idida:

— E altre cento ancora ne fece Huram, le quali interpose alle intralciature nell'oracolo.

Disse Maheleth:

— E non lodò il re Salomone la tempia della Sposa, per entro ai capelli, simile a un pezzo di melagrana?

E Iezabel, con le dita colorate dalla scorza fenduta, toccò il salterio. E le altre quattro, con le bocche umide del succo vinoso fluente dai granelli premuti, cantarono un canto al signore Iddio d'Israele.

Cantarono:

1. Deh! Signore, gradisci l'offerta volontaria della mia bocca che si dilettò nella tua opera.

2. Questa tua testimonianza è maravigliosa, la qual tu ponesti nelle palme delle mie mani per la mia letizia.

3. Benedici, anima mia, la benignità del Signore che sazia di dolcezza la tua lingua;

4. Perciocchè da un fiore di fuoco egli creò il frutto del melograno a similitudine del Santuario.

5. Egli partì il suo balausto in due celle, come il Santuario è partito dal velo di giacinto intessuto di cherubini.

6. E nell'una e nell'altra cella tante logge egli pose quante sono intorno alla Casa le lapidi che minacciano la morte agli empi;

7. Quanti sono i tronchi alzati a ricevere le offerte nel cortile d'Israele.

8. Un medesimo numero egli elesse pel luogo arcano e pel frutto concluso.

9. Ed egli prodigò la sua sapienza e la sua magnificenza nell'una e nell'altra architettura.

10. Benedici, anima mia, il Signore; perciocchè egli ha fatta questa meraviglia per i tuoi occhi, per la tua bocca e per le tue mani.

11. Nel cortile d'Israele io pagherò i miei voti non con sicli, nè con colombe, nè con legno, nè con aromati, nè con oro, ma col mosto dei miei melagrani.

Cantarono. E le colombe familiari, che già dormivano in sui cipressi, a quel canto insolito si risvegliarono; e un fremito innumere-

vole di penne agitò le chiome negre degli alberi sopra il capo delle vergini assise.

Nel silenzio dolce che seguì il canto, disse Hodes levandosi in piedi subitamente:

— Ecco, lo Sposo viene!

Tutte allora presero le lampade e si levarono in piedi, riguardando verso quella parte. Ma non appariva in quella parte ombra di vegnente nè s'udiva suono.

Disse Thamar, ridendo:

— Sognasti forse, Hodes? È chiaro che un sogno sta sotto le tue palpebre. Dormi, dormi dunque, Hodes.

E tutte sedettero di nuovo, deluse; e guardarono le costellazioni risplendere nel cielo profondo.

E avvenne che il gran palpito lucido del firmamento si compose con l'intimo palpito delle vite loro. La delizia notturna ondeggiò nel silenzio, come un mare lento di fiori senza radici. Dai cipressi venerabili, carichi di colombe, discesero velarii di tenebre più delicati delle stole pagane di Coo. Il fremito delle ali e il tubare interrotto erano quivi, a quando a quando, come il romor fievole delle urne che si riempiono nella fonte calma degli orti.

Mormorò Iezabel vaghe parole, chinando la faccia illanguidita dal sonno nella porpora molle della sua capellatura; e la sua tempia si poggiò su l'avorio dell'istrumento ch'ella teneva contro il suo petto. La lampada deposta ai suoi piedi traeva bagliori dai ricami dei sandali, dalle corde del salterio, dai berilli del cinto. E, come una rosa è pregna di rugiada, la sua bocca dischiusa era pregna della dolcezza del sopore.

Or così tutte, l'una dopo l'altra, seguirono Iezabel nel sonno. Da prima il loro alito cangiavasi in sospiri; e facevasi quindi eguale come quella misura che dà il Capo de' Musici in battendo ai cantori. Si diffondeva su i loro volti il mistero della lontananza ove i sogni traevano le loro anime armoniose; così che parevano i volti essere baciati da un invisibile amore in fondo a un'acqua altissima e immota. Le lampade ardevano ai loro piedi, presso l'orlo trapunto delle loro vesti; in sommo dei cipressi ardevano le corone inestinguibili degli astri. Il tempo fluiva.

E in su la mezza notte, subitamente, si fece un grido:

— Ecco, lo Sposo viene; uscitegli incontro.

Allora tutte quelle Vergini si destarono e trasalirono; e si china-

rono a prendere le loro lampade; e si diedero a ravvivare le fiammelle che erano per estinguersi.

Disse Thamar:

— La mia lampada s'è spenta.

Disse Maheleth:

— La mia lampada muore.

Disse Idida:

— Non v'è più una stilla d'olio nella mia.

E Iezabel e Azuba dissero la medesima cosa. E si rammaricavano, perocchè s'udiva il suono dei Musici da presso.

Ma le altre rinfondevano nelle loro lampade l'olio che avevano recato nei vasi, liete in sembianti e pronte.

E le Fatue dissero alle Prudenti:

— Dateci un poco dell'olio vostro, perocchè le nostre lampade si spengono.

Risposero le Prudenti:

— Andate piuttosto a coloro che lo vendono, e compratene; chè può darsi non sia questo a bastanza per noi e per voi.

Disse Azuba:

— La notte è alta. Dove andremo noi a cercare dei venditori?

Ma le Prudenti, senza altro rispondere, si fecero innanzi allo Sposo che sopraggiungeva col suo corteo.

Disse Idida alle compagne che s'erano ritratte nell'ombra con le loro lampade morte:

— Or che faremo noi?

E passò lo Sposo, col volto velato d'un velo fosco per mezzo a cui i suoi occhi scintillavano come gemme poste dentro i castoni di un anello. E con lui passarono i suoni e le faci e i rami di mirto e le palme e gli aromi. E tutto il corteo s'avanzò tra i cipressi verso la casa che biancheggiava in fondo come una mole di neve, s'avanzò verso la porta di cedro su cardini d'oro conducente al Cenacolo estivo ove era apprestato il convito delle nozze.

E Maheleth e Iezabel e Idida e Thamar e Azuba dal luogo del loro sonno guardarono lo Sposo entrare al convito delle nozze e le cinque compagne dalle lampade ardenti entrare con lui. E la porta fu chiusa.

Disse Idida:

— Or che faremo noi?

Disse Thamar:

— Andiamo alla porta, e battiamo perchè lo Sposo ci apra. Tante

faci arderanno intorno al convito, che non vi sarà bisogno che pur le nostre lampade rendano splendore.

Ed ella s'incamminò per il cipresseto ch'era tutto pieno d'un fremito di penne.

Disse Iezabel dalla capellatura di porpora, la sonatrice:

— Pur le colombe stanotte s'inebriano dei loro amori.

E Maheleth profumata di spicanardo sospirò pensando a colui che l'anima sua amava.

Giunsero al cospetto della porta chiusa; ch'era grande, polita, di cedro, su cardini d'oro. E la percossero con le lampade spente, gridando tutte insieme:

— Signore, Signore, aprici.

E udirono il passo che di dentro s'approssimava; e iterarono tutte insieme il loro grido:

— Signore, Signore, aprici.

Ma egli, rispondendo, disse:

— Io non vi conosco.

Ed elle supplicarono:

— Deh! Signore, aprici.

Ed egli:

— Io vi dico in verità, che io non vi conosco.

Ed elle udirono il passo che di dentro s'allontanava; e udirono, a traverso il legno sonoro, l'allegrezza confusa del convito; e stettero in ascolto se non giungessero le voci delle compagne avvedute.

Disse Idida:

— Quale sarà il loro posto nel convito?

Disse Thamar:

— Quale che sia, elle non sanno gioire.

E Azuba:

— Elle avevano in fondo ai loro vasi olio bastevole, ma non hanno voluto partirlo con noi.

E Thamar:

— Che monta? Elle non sanno gioire.

E Maheleth:

— Resteremo noi dunque dinnanzi alla porta chiusa?

E Idida:

— Or che faremo noi?

E Iezabel:

— Noi canteremo di nuovo, e poi di nuovo sogneremo sotto le stelle:

La notte è breve, e le colline sono già pallide perciocchè hanno sentito il fiato dell'alba.

Allora ella toccò il salterio, e le compagne la cinsero intonando un canto; e andarono così cantando, in corona armoniosa, per la notte ch'era tiepida come un bagno di balsami. E lasciarono dietro di loro la porta chiusa, per obliarla. E non più si rammaricavano se non di questo: che non potessero le lampade spente convertirsi in sistri chiarosonanti.

Tornate così al luogo del sonno primiero, quivi si adagiarono non su i sedili ma su la terra ch'era sparsa d'anemoni. E l'una posava il capo sul petto o su i ginocchi dell'altra, cercando l'attitudine più acconcia per riprendere il filo del sogno. Ed erano le loro anime simili alle tessitrici le quali, avendo interrotto l'opere, tornano ai telai e riprendono la spola usa a cantar come la rondinella su e giù per l'ordito di color variato.

Disse Iezabel, nel coprire il seno di Thamar con la porpora della sua capellatura:

— Quanto odora, o Thamar, il tuo petto!

E Thamar, che portava fra le mammelle un sacchetto di mirra, sospirò pensando all'amico suo.

E, dopo alcun tempo, le anime virginee ripresero a tessere i bei sogni di color variato.

Prima fu Thamar a ridestarsi, perciocchè ella sognava che il suo amico le ponesse la sua man sinistra sotto al capo e l'abbracciasse con la sua destra e la baciasse dei baci della sua bocca migliori del vino. Si ridestò con un fremito, e Iezabel anche sorse, e tutte sorsero dal sonno come da un bene verso un altro bene. E la forza della vita, come la luce nell'acqua sorgente, palpitava d'un palpito innumerevole nella freschezza delle loro membra belle. E le loro vestimenta su le loro membra belle erano come la scorza su la mandorla tenera che deve essere mondata e assaporata.

E Thamar gridò, verso le colline:

— Ecco, il Sole viene; usciamogli incontro.

E tutte si mossero con le colombe dall'ombra dei cipressi verso le colline; e abbandonarono su gli anemoni premuti le lampade d'oro; e nessuna si volse a guardare da lungi se la porta chiusa risplendesse, perciocchè elle avevano obliato il convito.

Ma Iezabel dalla chioma di porpora aveva tolto seco il suo salterio; e disse:

— Usciamogli incontro, cantando.

E toccò le corde; e le compagne la cinsero intonando un canto novello.

E andarono così cantando, in corona armoniosa, per mezzo alle vigne opulente, agli orti di aromati, ai giardini di melagrani, lungh' essi i rivoli di cristallo, sotto il volo delle colombe, verso la massima testimonianza del Signore.

E ciascuna di loro riguardava se non apparisse al suo desiderio nella letizia della luce il giovinetto bianco e vermiglio portante la bandiera fra diecimila.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

G. B. BOTTERO E CASIMIRO TEJA

Due forti e coraggiosi lottatori del giornalismo, due tempre d' animo convinto, due coscienze limpide e rette, due intelligenze acute, argute, alacri e pronte; ma come diversi il carattere e l' indole, diversi i mezzi di offesa e di difesa, il modo di guerreggiare, diversa l' arma con cui combattevano, il primo la penna da scrivere intinta spesso in inchiostro vivace, il secondo la matita da disegno finamente appuntata, ma trattata con mano leggera, trascurata sovente, sprezzantemente beffarda talvolta.

Camminavano per vie diverse, ma avevano una meta comune, il bene del paese; avevano metodi e opinioni secondarie diverse, ma proseguivano i medesimi ideali: la libertà e la patria; contro i nemici di queste avevano pari lo sdegno, quegli inveiva nel suo stile fatto nervoso dalla collera e trovava frasi ed epiteti e incisi che sferzavano a sangue; questi affilava così sottile la punta della sua matita, che, non sembrando far più di vellicare, lasciava traccia dolorosa di graffiatura nell' epidermide. Nella passione ricorrevano volentieri ambedue all' ironia; ma quella del Bottero era violenta, irruente, non rifuggiva dalle grosse parole e dalle più audaci franchezze, senza confondersi per questo coll'insolenza del famoso giornalista clericale francese Luigi Veuillot; l' ironia del Teja, invece, era sottile come il sibilo beffeggiatore di persona educata a uno spettacolo che l' annoia.

La loro figura esprimeva l' intimo esser loro. Il Bottero di statura un po' più alta della comune, grasso, grosso, quadrato di testa, di faccia, di spalle. Vestiva sempre di nero, scrupolosamente pulito, con abiti ampi, lunghi, non tagliati dal capriccio naturale della moda, severi come quelli d' un ministro della chiesa protestante; le guancie grosse, un po' floscie, del tutto accuratamente sbarbate, la bocca larga, dalle labbra sottili, sco-

lorite, la fronte fuggente, vivacissimi gli occhi sempre riparati dalle lenti di occhiali a staffa, aspetto serio e bonario, finchè quello sguardo non si accendesse dietro i vetri d'un lampo di sdegno o d'una fiamma d'allegria. Lo sdegno, che faceva assottigliare ancora le labbra sottili, rendeva quella larga faccia malignamente minacciosa; l'allegria l'illuminava d'una ilarità larga e potente, e scoccava dal riso della bocca la facezia spesso arguta. Negli atti, nel contegno, nella parola, nello stesso modo di porger la mano aveva qualche cosa di solenne; *pontificava* facilmente, dicevano gli stessi amici suoi; e la gravità abituale delle mosse, unita ad una certa mellifluità di gentilezza, gli davano qualche cosa di chiesastico, a lui che fu, e sempre, il più accanito nemico del ceto clericale, onde era corsa nel popolo la voce ch'egli fosse stato prete e nell'arsenale del clericalismo avesse attinto le armi e le malizie per combatterlo.

Casimiro Teja era piccolo, da giovane sottile, agile, sollecito, vivace. La vivacità gli sprizzava fuori dagli occhietti maliziosi, dalla piegatura ridente delle labbra, dalle parole e dall'accento scherzosi, talvolta leggermente sarcastici, da tutta la persona amenamente irrequieta. Vestiva bizzarramente con capriccio artistico: giacche corte, calzoni larghi, grandi cocche svolazzanti di cravatte a colori accesi sotto ampi colletti ripiegati, un cappello appuntato alla calabrese sulle ventiquattro, un aspetto bonario di allegria spavalda; ci vollero l'accumularsi degli anni e il sopraggiungere di qualche incomodo per indurlo alla serietà d'un pastrano invernale. Amenissimo in conversazione, sapeva cogliere a prima occhiata di uomini e cose il lato comico, e con pochi tocchi di matita, come con pochi motti incisivi, sapeva esprimerne il ridicolo; satirico, ma non maligno, pronto a ridere di se stesso, come rideva d'altri; tutto un sorriso, talora anche un sogghigno.

Ambedue, e il Bottero e il Teja, per tutta la vita furono costanti, pertinaci, immutabili nelle opinioni e nell'opera. Fin dall'inizio della vita pubblica in Piemonte, Bottero aveva dato il nome a quel partito monarchico, ma vivamente liberale, che voleva dalle nuove istituzioni ricavare il maggiore benefizio del vivere sociale: quel partito, che fu poi detto della Sinistra storica. Esso giovò immensamente all'opera del Cavour come stimolo, come pretesto, come antesignano, tanto che il Cavour ri-

conoscente si giovò di quasi tutti gli uomini più valenti di quella schiera nello svolgimento del gran dramma di cui egli regolava le scene. Bottero colla sua sembianza d'opposizione nella *Gazzetta del Popolo* rese al gran ministro maggiori servigi che non tutti insieme i giornalisti officiosi ed officiali.

Teja, più giovane, esordì nel giornalismo, quando Camillo Cavour era già arrivato al grado di dittatore dell'opinione pubblica, e pur consacrando al partito ch'egli aveva costituito e capitanava il titolo di moderato, lo faceva operare con tutte le giuste ed efficaci audacie del partito avanzato. Al Teja parve nulla poter essere di meglio che una tale moderazione; si disse moderato e beffeggiò colle sue caricature tutti gli oppositori di Cavour. Morto il gran ministro, egli continuò a dirsi ed essere moderato. Burlando le esagerazioni di qualunque genere e di qualunque parte, non risparmiava l'epigramma neppure ai campioni del suo partito, quando il suo buon senso gliene denunziava qualche marrone. Imperocchè il suo talento umoristico e la sua vena satirica avevano a guidarli, a sindacarli un prezioso collaboratore, il buon senso d'un animo retto. Questo gl'impedì sempre di trascendere, gli fece rispettare le suscettività legittime, non gli lasciò pur mai neppure scalfire l'onore di qualcuno.

La saldezza delle opinioni e la onestà degli intendimenti, non ostante la vivacità delle lotte da loro sostenute, crearono intorno a questi due giornalisti un ambiente di rispettosa stima, di affettuosa popolarità; e n'ebbero ambedue, a poca distanza l'un dall'altro, una splendida prova. Numerosi amici ed ammiratori celebrarono con una festa cordialissima il trentesimo anniversario della fondazione del *Pasquino*, il giornale del Teja; e poco dopo, ancora in maggior numero e con più solennità, giornalisti, uomini politici, funzionari pubblici, cittadini d'ogni ceto festeggiarono il Bottero nel quarantesimo anno di vita della *Gazzetta del Popolo* da lui fondata, ispirata, diretta con quella costanza di principî e quella fermezza di propositi che mai non si smentirono.

❦

G. B. Bottero era nato a Nizza Marittima il 16 dicembre 1822 di famiglia piemontese (di Limone) trasferitasi in quella città per ragione di commercio. Fece gli studi nel collegio dei

gesuiti dove solo allora s'impartiva la istruzione classica, e diede prova fin dal principio d'ingegno singolare, così che molto si interessarono di lui e del suo avvenire i maestri e specialmente due padri polacchi, ai quali egli corrispose con riconoscente affetto. Fin dal primo anno di filosofia, a cui ora corrisponde il secondo liceale, il Bottero vinse il concorso per un posto gratuito nel collegio delle Provincie per la Facoltà di medicina e chirurgia ch'egli s'era proposto di studiare; ma la segreteria del Magistrato della Riforma (una specie di Ministero della pubblica istruzione) aveva commesso uno strano sbaglio. Per Nizza non era vacante un posto di studente di medicina, bensì uno per la teologia. Il Bottero venne esortato ad accettare quel posto e imprendere la carriera ecclesiastica, facendogli brillare dinanzi il più splendido avvenire nelle dignità della Chiesa: ma il giovane studente aveva già ben altre opinioni, ben altre tendenze, ben altri ideali nella vita; rifiutò fermamente, e rispose che piuttosto avrebbe continuato gli studi a sue spese, imponendosi i più gravi sacrifici. Il Magistrato della Riforma prese allora una equa determinazione: venne accordato al Bottero di poter godere d'un posto vacante d'altra provincia, finchè si fosse reso disponibile quello assegnato alla provincia di Nizza.

Primeggiò subito per ingegno, ardore nello studio e potenza di volontà: quando a metà appena del corso venne assalito da violenta malattia che minacciò i suoi giorni e lo fece anzi ritenere per tisico, spacciato dall'illustre medico Riberi. La sua robusta costituzione superò il male, e lo superò così bene che mai più nel resto, che non fu breve, della sua vita, n'ebbe assalto veruno. Sotto la scorta di quel medesimo Riberi il Bottero si impratichì all'ospedale, e al quarto anno degli studi sostenne così brillantemente gli esami, che ne fu nominato ripetitore supplente nel collegio; posto che solevasi accordare all'allievo più distinto, ma solamente dopo presa la laurea. Questa egli ottenne con molto onore l'anno 1847; e continuò nell'ufficio di ripetitore. Ma in quel torno appunto il paese si destava alla vita politica. Bottero, uscito allor'allora dalla Università, stimato come ingegno singolare da tutti i condiscepoli, si trovò a capitaneggiare le dimostrazioni de' giovani e prese parte quasi necessariamente a tutte le adunanze popolari e a tutti i banchetti patriottici, di cui in que' tempi vi fu una sproporzionata abbon-

danza. Parlò in mezzo alle arruffate discussioni di inesperti concionanti; parlò in fin di pranzo nei brindisi politici, dove si avventuravano le prime audacie d'una libera parola, e manifestò sempre, in forma piana, punto declamatoria, quasi direi domestica, un liberalismo vero, convinto, di proposito, che pure rispondeva al sentimento comune, a quello che può chiamarsi opinione della maggioranza e coscienza popolare, ma che insieme conservava e mostrava l'indipendenza personale dell'animo; acquistò così la prima notorietà e il primo favore del pubblico.

A lui, troppo giovane ancora per potere aspirare alla deputazione, la strada più sicura e più facile per darsi alle lotte politiche era quella della stampa; e si adoperò colla sua naturale alacrità a procurarsi la tribuna di un giornale. Si fece accettare collaboratore in uno de' periodici politici usciti allora primamente alla luce, intitolato *La Riforma*, e diretto dall'avvocato Vineis, che in que' giorni si atteggiava a tribuno. Colà ebbe a compagno Felice Govean e strinse amicizia con lui, che per tanti anni doveva essergli collaboratore ed aiuto efficace. Ben presto le linee di quel giornale tornarono troppo anguste all'espansione dei sentimenti che bollivano nell'animo di que' due giovani; la direzione del Vineis metteva loro il guinzaglio; deliberarono francarsi d'ogni inciampo, fondando un giornale loro proprio e che fosse proprio loro prodotto, la incarnazione del loro pensiero. Il Govean aveva pubblicato alcuni opuscoli che avevano trovato fortuna e fruttato buoni guadagni non a lui, autore, ma allo stampatore. A costui si rivolsero, che era un certo Arnaldi, proprietario d'una stamperia di second'ordine nella straducola di S. Agostino nella vecchia città; egli non si lasciò persuadere che dopo molta insistenza e perorazioni dei due giovani ad assumere un'impresa che doveva farlo ricco; e finalmente il 6 luglio del 1848 uscì il primo numero dell'*Italiano, Gazzetta del Popolo*. Esso ebbe subito un'accoglienza favorevolissima: i suoi redattori scrivevano con una vivacità, un'arditezza, una schiettezza e anche con una impertinenza, a cui il pubblico di allora non era avvezzo, che avevano l'attrattiva della novità, della curiosa meraviglia, dell'irritazione e dello sdegno eziandio. Si propagò presto in tutti i paesi e paesucoli del Piemonte, s'insinuò in tutte le case della piccola borghesia; non era ancora passato un anno che già poteva dirsi un potere.

Avvenuta la catastrofe di Novara, il governatore del collegio delle Provincie dichiarò al Bottero, che, s' egli voleva ancora continuare nell' ufficio di ripetitore, gli conveniva rinunziare alla *Gazzetta,* anzi rassegnarsi a non iscrivere più in alcun giornale. Quella carica, che egli da ben tre anni esercitava, gli apriva invero l' adito a una carriera cattedratica, ricca d'onori, a una carriera professionale, feconda di guadagni; ma oramai aveva gustato il fascino della lotta politica, aveva sentito desta e fatta potente una nuova vocazione, aveva misurato il merito e l' efficacia di un altro mandato più pericoloso, più irto di spine, ma più utile fors' anco nelle condizioni del paese, e scelse di essere giornalista.

La *Gazzetta del Popolo* fece al Piemonte e all' Italia del bene assai: raccolse il partito liberale, facendosene la vivace espressione, seppe esprimere concreti i propositi della parte, e, senza che paresse, suggerirli; scosse la inerzia proverbiale dei piccoli paesi e li fece partecipare alla vita pubblica; riuscì ad insinuare nelle masse il sentimento di nazionalità, il desiderio e il bisogno di libertà che scarseggiavano; sapendo essere piemontese e torinese e farsi conoscere ed amare come tale dalle popolazioni subalpine, fu pure la più efficace avversaria e la benemerita vincitrice del municipalismo e del regionalismo, la più valida aiutatrice dell' opera del Cavour. Il quale ebbe tanta stima e fiducia nel Bottero che, quando in Sicilia gli umori erano il più guasti fra il Garibaldi e gli agenti del Governo di Vittorio Emanuele, lo spedì come suo ambasciatore segreto ed officioso presso il prodittatore Depretis a consigliare, suggerire, mitigare, persuadere: e il Bottero seppe far così bene che ogni guaio fu evitato.

Se gli fosse piaciuto, il direttore della *Gazzetta del Popolo* avrebbe potuto ottenere qualunque più alta carica; ma, mentre parecchi degli uomini politici della sua parte passavano dai banchi della Sinistra a segretari generali, a regi commissari, a prefetti, a supremi magistrati, egli non volle mai accettare nulla, nemmeno la vanità d' una decorazione. Sì, accettò e sostenne con zelo gli onorifici mandati del popolo: fu consigliere comunale di Torino, fu deputato di Nizza sua città nativa, poi di Torino, succedendo al conte di Cavour. Combattè con molto vigore, ma senza speranza di vittoria, la cessione di Nizza alla Francia, e

la vide effettuare con vivissimo dolore. Più tardi gli parve che per l'aggravarsi dell'età non gli bastassero più le forze per tanti uffici, e rinunziato ogni altro cómpito, si consacrò tutto al suo giornale.

E questo, in verità, gli diede le maggiori e più ambite soddisfazioni. Lasciamo stare i proventi finanziari, che arricchirono il fondatore divenuto proprietario; ma ben bastava a compensarlo di tutte le fatiche sopportate e delle difficoltà superate l'autorità che vi ebbe il Bottero, il quale fu poco meno che l'arbitro del Piemonte in tutte le gravi questioni, il grande elettore di deputati e consiglieri comunali e provinciali in tutto l'antico Regno sardo.

Di questi venturosi successi dell'opera sua, il Bottero seppe usare, non abusò. Visse modestamente; e dell'accresciuto censo si giovò, più che per circondare d'agiatezze la sua persona, per fare intorno a sè generosi, ignorati benefizi, e per concorrere a ogni impresa che credesse poter conferire al bene della città, del partito liberale, della scienza o dell'arte. Innumerevoli furono ed erano i poveretti che da lui ricevettero e ricevevano soccorso; ai giovani sopra tutto era largo di consigli, conforti, incoraggiamenti e anche di aiuto materiale. Nel decennio che seguì il '49 l'uffizio della *Gazzetta del Popolo* divenne pei poveri emigrati un uffizio di beneficenza, dove potevano esser sicuri di trovar sempre una buona parola, un non leggero delicatamente velato soccorso.

❦

Casimiro Teja era tutto quello che vi può essere di più torinese: nato in Torino da una buona famiglia della piccola borghesia torinese, cresciuto, allevato, istrutto in Torino, era un prodotto del buon senso, della tenacità, della rude franchezza di questa cittadinanza; ma cosparso, per così dire, di molto spirito che lo salvava da certe gretterie e da certi pregiudizi. Nato nel 1832, egli era giovanetto ancora quando scoppiavano i moti del '48, ma pure abbastanza già sviluppato d'animo e di ingegno per partecipare di tutto cuore alle esultanze, alle speranze, ai disinganni e ai dolori di quell'epoca fortunosa. Vi avrebbe partecipato anche di persona, se, a ritenerlo in casa, più che la giovanile età, non fosse stata la madre rimasta ve-

dova con due bambini sulle braccia, lui e una sorellina; sua madre alla quale egli era unico sostegno. Al tanto amore, alle tante cure, con cui allevò i suoi figli, quella eccellente donna ebbe ripago nella felice riuscita di essi, nella rinomanza, nella stima, nell'affetto da cui vide circondato il primogenito, nella tenerezza e venerazione onde fratello e sorella gareggiarono nel confortarne la vecchiaia. Si può dire che di Casimiro l'affetto più forte ch' egli abbia avuto mai, fu quello per la madre. Ogni qual volta doveva partire per un viaggio, per una semplice escursione, egli era con dolore che si staccava dalla sua buona vecchietta, e gli era una gran festa quando tornava a riabbracciarla.

Fin dalla puerizia il Teja fu assalito dalla malattia dell'arte. A scuola copriva di schizzi, di profili, di figure, di omiciattoli i suoi libri, i cartolari, e quelli dei compagni. Si vendicava delle seccature avute dai maestri, facendo ridere i condiscepoli colla caricatura dei più severi. Giovane, ammesso alla scuola dell'Accademia Albertina, aspirò un momento alla gloria di pittore, ma il suo primo quadro presentato al pubblico in una delle Esposizioni convinse gl' intelligenti e lui medesimo che troppo gli mancava per la grande arte; non si ostinò, si rinchiuse nel campo in cui sentiva liberamente ed efficacemente agire le sue facoltà, e divenne uno de' primi, se non pure il primo caricaturista del nostro paese. La caricatura politica, introdotta in Torino dal modenese Redenti, aveva trovato molto favore, fatta la fortuna del giornale *Il Fischietto*, e suscitato parecchi cultori che più o men bene imitavano il capo-scuola. Il Teja fin dal principio non imitò nessuno: ebbe un carattere e un' impronta propria, originale, e, allargando l'ambito di azione, passò dalla politica alla satira dei costumi, alla censura degli usi sociali, persino alla critica letteraria e artistica. Esordì nel medesimo *Fischietto*, diede lavori della sua matita qua e là in vari giornaletti, e si rivelò più compiutamente nel *Pasquino*, che divenne proprio la vera incarnazione del suo pensiero, delle sue opinioni, del suo spirito. Per quasi quarant'anni Casimiro Teja, con quel suo giornale, compì la titanica impresa di far ridere o sorridere i suoi concittadini: più sorridere che ridere, perchè la sua arguzia era fine e delicata; e questo, senza ripetersi, senza cadere nel volgare, nè nell' affettato, senza mostrar

mai stanchezza nè esaurimento, con una vena di buonumore, domestico, direi quasi, e bonario, tranquillamente, schiettamente. Quante idee false non concorse a correggere, quali esagerazioni non valse a frenare, quanti ciarlatani a smascherare, quai palloni rigonfi a sfiatare colla puntura della sua matita!

✠

E tutti due, Bottero e Teja, sparvero quasi ad un tempo dalla scena del mondo; morirono, si può proprio dire, sulla breccia, senza aver mai interrotto, senza aver mai dovuto sospendere il lavoro. Il direttore della *Gazzetta del Popolo* aveva scritto il suo articolo il giorno prima, s' apparecchiava a scriverne un altro pel giorno seguente, quando la morte d'improvviso lo colpì. Egli aveva sempre desiderato di partirsi dalla vita senza dover pagare il gran passo colle sofferenze d' una lunga malattia; e la Provvidenza lo esaudì. In pieno possesso delle sue facoltà mentali, mentre nelle polemiche aveva ancora pronto e vivace come da giovane il rimbeccare e l'argomentare, mentre la robusta persona pareva promettergli ancora buon numero di giorni, come una forte quercia cui il fulmine atterra, l' apoplessia lo abbattè. Il servo, che lo aveva lasciato pochi momenti prima tranquillo, allegro, senza lamentare nessun malessere, rientrandogli in camera lo trovò disteso bocconi per terra, fuori dei sensi, rantolando come uomo che muore. Non ebbe che fugaci, brevissimi ritorni ad un' ombra di coscienza: salutò con un sembiante di sorriso la venuta di qualche caro; quando verso il finire della notte gli fu pôrta la prima copia del nuovo numero del suo giornale, egli lo prese colle mani tremanti, lo spiegò, l' occhio corse a quel punto dove solevano stamparsi i suoi articoli, lo sguardo brillò d' un lampo d' intelligenza; ma presto questo lampo si spense, le mani gli ricaddero e la notte discese su quell' anima e su quelle pupille. Pure la forte tempra lottò ancora per tre giorni contro l' opera della distruzione.

Il direttore del *Pasquino* lavorava lietamente sulla pietra litografica ad una pagina di disegni riserbandosi di finire il cómpito il domattina; pranzò secondo il solito, andò la sera all'usato convegno degli amici, si ritirò a casa all' ora abituale, tranquillo, sereno, senza mostrare nè disagi, nè turbamenti. Il do-

mattina la vecchia fante che gli entrò in camera lo trovò già freddo cadavere, la fronte spianata, i lineamenti composti, il suo arguto sorrisetto sulle labbra. Ma la morte, che venne così alla cheta a dargli il suo bacio fatale, da tempo gli faceva presentire il suo arrivo. Negli ultimi anni una lenta paralisi ne appesantiva il passo, aggravava la persona, senza nulla detrarre al brio del suo spirito, alla vivacità del suo umore. La fiammella della vita si veniva consumando, un ultimo legger buffo e si spense.

Il rimpianto, il cordoglio per la morte di questi due onesti fu veramente universale e sincero più che non soglia essere in questo che Giovanni Prati chiamò argutamente *il dì delle lodi*. La loro opera e quindi anche la persona avevano una parte nella nostra vita pubblica; ci avveniva sovente che coi loro articoli o caricature apparecchiassero quel che dovevamo pensare, quel che pensavamo oscuramente in noi stessi. Anche quelli che non li conoscevano personalmente sentivano come se avessero perduto un amico. Essi avevano compito diligentemente, onestamente la loro missione nel mondo, e si potevano presentare a fronte alta e coscienza tranquilla al giudizio del Cielo e della Terra.

VITTORIO BERSEZIO.

LA CRISI POLITICO-NAZIONALE DELL' AUSTRIA

E GLI ITALIANI DEL LITORALE

L' Austria è da circa un trentennio profondamente travagliata da una crisi che l' affatica e dalla quale non si intravede, nemmeno a un di presso, nè come, nè quando potrà uscire; sebbene l' essenza di questa crisi rifletta appunto una questione vitalissima per l' avvenire dello Stato, ossia la pacificazione delle diverse stirpi e nazionalità e il suo definitivo assetto politico. Le celebri ordinanze sulle lingue, di cui tanto si è parlato in questi ultimi tempi, non sono che un incidente, del resto assai grave, di uno stato di cose che dura dall'epoca della stessa costituzione dell' Impero austro-ungarico, circa trent' anni or sono.

A bene spiegare e far intendere quanto di intricato presenti attualmente il problema dell' Austria cisleithana, bisognerebbe anzitutto prendere le mosse assai da lontano, ovvero risalire almeno a quel concetto di assestamento politico dell'Austria, che si compendia nelle cosidette *tradizioni giuseppine*; attribuendosi a Giuseppe II il disegno di accentrare i poteri di cui erano investiti i diversi paesi della Corona, e di dare opera risoluta alla germanizzazione di tutte le schiatte non tedesche dello Stato. Però, più ancora importerebbe di indagare i propositi e le tendenze a cui informava la sua azione il Governo austriaco dopo la pace del 1815; perocchè sullo scorcio del secolo scorso, e sul principio di questo, quando l' Italia forniva ancora alla Corte di Vienna i poeti cesarei, e l' Imperatore si fregiava tuttavia del titolo di successore di Carlo Magno, le tradizioni giuseppine non erano che allo stato di nebulosa. Ma, per il nostro assunto basterà l' accenno che, in fatto di più ragionevole e pratico reggimento dell' Austria, con riguardo alla diversità delle

sue stirpi, la generazione presente di questi popoli, confrontando le condizioni dell'ultimo trentennio con quelle di tempi più remoti, potrebbe applicare a se stessa la paradossale sentenza del Guerrazzi, e concludere che si stava meglio quando si stava peggio.

Infatti, malgrado le accennate tradizioni giuseppine e il rigido poliziesco regime di Metternich e dei continuatori della sua politica fin oltre il 1860, all'epoca dell'assolutismo predominava nelle Cancellerie auliche e nei dipendenti dicasteri, non ostante la tendenza a preponderare nella Confederazione germanica con quasi tutti i paesi austriaci, una intuizione della compagine etnica dello Stato più consentanea alla realtà, di quello che sia accaduto al sorgere dell'êra costituzionale dal 1867 in poi. E che il Governo avesse allora e poi, fino appunto alla proclamazione della vigente Costituzione, un senso più esatto della realtà delle condizioni etniche dell'Impero, ne fanno prova altresì i due primi esperimenti costituzionali del 1860 e 1861, i quali meglio inspirati al principio autonomo delle singole provincie, e poggiando l'organamento politico dello Stato precipuamente sulle Diete, alle quali era anche conferita l'elezione dei deputati al Parlamento centrale, erano indubbiamente più conformi all'assetto politico di un'agglomerazione di varie nazionalità, quale è l'Austria.

Ma così non la intendevano i fautori dell'assoluta egemonia tedesca e dell'inflessibile centralismo, quantunque il sostenere una tesi di accentramento governativo in Austria, massime nella seconda metà del secolo XIX, cioè in tanta fioritura di sentimento nazionale, e quando appunto lo scontento generale per le insodisfatte aspirazioni nazionali era già stato causa precipua dei disastri del 1859 e del 1866, dovesse sembrare assunto erroneo e contrario ad ogni principio di pubblico interesse.

Eppure nella mente della consorteria tedesca, costituitasi in Austria nel 1867, col titolo di *partito costituzionale* (*Verfassungstreue Partei*), anche le franchigie politiche, o piuttosto quelle forme di regime liberale, di cui il partito si faceva banditore in teoria, non dovevano condurre che ad orpellare l'asservimento delle altre nazionalità. Il dualismo, a cui pure i Tedeschi si rassegnavano a malincuore, non potendo farne a meno (è noto in proposito il detto di Schmerling contro gli Ungheresi,

che insistevano nella loro indipendenza: *Wir können warten*, « possiamo aspettare »), doveva almeno aver questo di buono, che, abbandonando il paese al di là della Leitha al predominio dell' indomito elemento magiaro, refrattario ad ogni influenza teutonica, il germanismo avrebbe avuto maggior agio di spadroneggiare nel paese al di qua della Leitha, e quindi di consolidare la sua egemonia nell' Austria propriamente detta. Se il nome « Austria » non fosse stato tanto inveterato nella storia e nelle tradizioni dello Stato, da non esser possibile di sopprimerlo, il nuovo Stato dualistico avrebbe probabilmente assunta la denominazione di Impero tedesco-ungarico, perchè tale doveva essere nell' intendimento di Tedeschi e Magiari.

Così, neppur dopo la guerra del 1866, nella quale i popoli dell' Austria diedero nuovamente in comune sì largo tributo di sangue all' Impero, essi non riescirono tuttavia ad affratellarsi neanche nel nome della libertà; e il Governo non seppe far nascere fra di loro un senso di convivenza. Ma gli è appunto che quella libertà non era sincera, anzi era monca e celava una insidia alla più cara delle libertà, l' indipendenza nazionale. Quanto al Governo, si potrebbe piuttosto affermare che sua méta costante in ogni tempo non fu già quella di unire con un vincolo di reciproca tolleranza e di concordia i diversi popoli della Monarchia, bensì di dividerli e di contrapporre gli uni agli altri. I dolorosi frutti di questa politica si vedono oggi.

Fatta ragione, dopo gli eventi del 1866, alle pretese dell' Ungheria, l' Austria si adattò finalmente al regime rappresentativo. Però, la libertà esordì in Austria scompagnata, massime in linea nazionale, da quell' idea di eguaglianza e di parità di diritti e di doveri, che ne costituisce la intima essenza.

Mentre il principio liberale avrebbe dovuto significare giustizia per tutti, equiparazione degli oneri e dei diritti d' ogni popolo, eliminazione d' ogni causa di attrito o di conflitto fra le diverse stirpi, e rispetto a tutte le lingue parlate entro i confini dello Stato, almeno nella misura compatibile con le esigenze dei servizi pubblici e con il complesso del congegno amministrativo; esso segnò invece il pieno trionfo dell' egemonia tedesca e la sottomissione a questa di tutte le altre nazionalità. Il nuovo di-

ritto pubblico costituzionale compì l' opera iniziata dalla Monarchia assoluta; e mai come allora l' austera, ma già tanto discreditata sentenza: *Iustitia fundamentum Regnorum*, che fregia a grandi lettere la *Burg* o palazzo reale di Vienna, ebbe per i popoli dell'Austria un significato così poco effettivo.

È bensì vero che la Costituzione del 1867 guarentisce teoreticamente a tutte le nazionalità della Cisleithania il libero esercizio del proprio idioma nella scuola, negli uffici e nella vita pubblica; ma è questa una guarentigia teorica, perchè non suffragata da una legge speciale che ne determini l' efficacia e l' estensione. Anzi fu allora e poi così recisamente smentita nella sua pratica applicazione che ben presto apparve essere null' altro che una dichiarazione astratta di principî. Del resto, all' infuori di questo sbiadito e fugace accenno ad uno Stato che accoglie in sè diverse nazionalità, niente in quelle leggi fondamentali o statutarie che dia appunto l' idea di una compagine etnica così eterogenea per origine, storia, lingue e coltura. Questa Costituzione, dovuta all' elemento tedesco, non doveva servire, sotto parvenze liberali, che ad assicurare la sua egemonia.

Costretti a considerare in pochi cenni il quadro di una situazione politica, la cui prima origine è evidentemente congenita alla primordiale formazione dello Stato nel quale è venuta maturandosi, mentre le sue più prossime cause determinanti sono almeno remote di quasi un secolo, non possiamo segnalare, di queste cause, che le più manifeste ed efficienti. La precipua delle quali, come emerge dal fin qui detto, fu l' opera lenta ma incessante della scuola di Metternich, la quale, fautrice energica del centralismo e dell' egemonia germanica in Austria, fu invece, mutati i tempi, preparatrice della crisi politica in cui ora si dibatte l'Austria, non senza grave detrimento dei pubblici interessi.

Però, malgrado tutta l' azione lunga, assidua e tenace di Metternich e de' suoi successori, la trasformazione costituzionale dell' Austria a base di germanismo soverchiante, non avrebbe potuto nè riescire, nè durare, se non avesse avuto a sua disposizione un potente ausiliario in uno stromento ossequente al potere centrale, quale era ed è ancora in gran parte la burocrazia in Austria. Ed è questo un altro fattore importantissimo della attuale malaugurata situazione della Cisleithania, il quale pur esigerebbe uno studio speciale e diffuso.

Fatta una parziale eccezione per gl' impiegati di nazionalità tedesca, i quali ebbero in ogni tempo il sommo vantaggio di poter acquistare una istruzione omogenea nella propria lingua, dalle prime scuole fino all' Università, ed alcuni si distinsero anche in passato, ma più specialmente emergono oggigiorno per ingegno e coltura, il resto della burocrazia austriaca non si eleva generalmente oltre il livello di una mediocrità assai sconfortante per il prestigio delle Amministrazioni e per l' interesse degli amministrati. Quanta aridità di mente e di cuore, quanta povertà di criterio, quanta ignoranza perfino delle condizioni dello Stato, domini anche nelle alte sfere della gerarchia, non può credere chi non ne faccia qualche esperienza.

Del resto ciò si spiega molto facilmente. Le Università, eccetto quella di Lemberg e l' altra più recente, boema, di Praga, sono tedesche; le scuole medie elementari mantenute dallo Stato sono pure quasi esclusivamente tedesche. Ora, se si pensa allo sforzo, anzi alla tortura mentale della gioventù delle provincie non tedesche, costretta ad appropriarsi una istruzione male compresa e sfornita del sussidio della famiglia, dove naturalmente si parla la lingua nativa; non può fare meraviglia se questa gioventù, entrando nella carriera degl' impieghi pubblici, e salendo anche alle più alte cariche della magistratura e degli altri dicasteri, vi porti un contributo molto ristretto di coltura.

D' altra parte, non si calunnia certo il Governo affermando che fu veramente sua cura assidua, non già di formare una burocrazia intelligente e colta, bensì di assicurarsi uno stromento di cieca obbedienza. Il Governo ottenne bensì uno stromento sicuro e sensibile ad ogni più lieve pressione, ma insieme uno stromento inerte e del tutto passivo. Ne risultò, insomma, una burocrazia intellettualmente ristretta di vedute, almeno nella sua grande maggioranza, senza convinzioni, nè ideali, all' infuori di un patriotismo astratto, culminante in una specie di feticismo dinastico. Reclutata specialmente da famiglie di nobili in condizione disagiata o tra i figli di vecchi impiegati, essa non potè che riuscire aliena dallo spirito dei nuovi tempi ed imbevuta di tradizioni e tendenze assolutistiche, e perciò disadatta a cooperare alla trasformazione costituzionale dello Stato, alla quale si prestò necessariamente per abituale sommissione, ma senza persuasione nè fervore.

Grazie al concorso di tutte queste circostanze, il partito tedesco-costituzionale ebbe in Parlamento una maggioranza, per vero punto omogenea, ma esuberante per toccar l'apice della potenza e governare a modo suo lo Stato.

Senza molti e diffusi particolari, che esigerebbero una esposizione documentata troppo ampia, basti l'accenno che il partito, quasi conscio dell'impresa fallace e precaria a cui si accingeva, die' opera frettolosa ad eliminare quanto dell'Austria poteva dare il concetto di uno Stato poliglotta. Perfino sulla carta monetata, che fino allora aveva ragionevolmente portata impressa l'indicazione del suo valore in tutte le lingue dell'Impero, fu sostituito da una parte il solo tedesco, e dall'altra il magiaro. Lo Stato non istituì e non mantenne più che scuole quasi esclusivamente tedesche; e la lingua tedesca ebbe tale prevalenza, anzi imperò così dispotica in tutti gli uffici pubblici e in quanto avesse rapporto coi poteri dello Stato, che ancora oggigiorno, in qualche provincia, i cittadini non tedeschi, sebbene su loro incomba eguale tributo di sangue e di denaro come sui tedeschi, se hanno da farsi rendere giustizia o da reclamare un servizio da un dicastero pubblico, devono provvedersi di un interprete; poichè tutt'al più è loro concesso di esprimersi nel loro idioma, non già di avere dallo Stato una risposta nella stessa lingua.

Però, non bastava far violenza agli uomini; bisognava altresì tentare di obliterare il carattere nazionale dei paesi. A questo effetto si gonfiarono anzitutto gli occasionali gruppi di impiegati e mercanti tedeschi, per ragione d'ufficio o di speculazione diffusi in tutto l'Impero, fino all'importanza di popolose colonie: poi si andò rovistando per gli archivi se mai qualche famiglia tedesca avesse quando che fosse posseduta qua o là una bicocca od un campo, affine di infliggere alla rispettiva terra il nome di quel casato; e conseguentemente si allestirono e distribuirono nelle scuole delle carte geografiche dell'Austria ovunque cosparse di colonie teutoniche.

Quasi poi non fosse già di troppo che nelle scuole dello Stato appena si tollerasse l'insegnamento facoltativo delle lingue dei singoli paesi, mentre avrebbe dovuto essere obbligatorio, il partito dominante, favorito apertamente dal Governo, volle aggiungere a questa un'altra causa di eccitazione e col pretesto di tutelare l'elemento tedesco sparso nelle varie provincie, fondò

lo *Schulverein* od Associazione scolastica, opera zelante di germanizzazione, la quale, con le sue scuole e i suoi giardini infantili, fu nuovo fomite potente di eccitazione tra le popolazioni non tedesche. Infatti, primi gli Italiani, risposero con l'istituzione del *Pro patria* e poi con la *Lega nazionale*, e del pari gli Slavi fondarono a loro volta la *Società dei santi Cirillo e Metodio*, con eguale intendimento di propaganda nazionale. Che ciascuna di queste istituzioni non si peritasse di invadere il terreno dell'altra con ogni sorta di adescamenti, s'intende agevolmente; e così si comprende come ciascuna dovesse essere fonte copiosa di rivalità e discordie in ogni paese di nazionalità mista.

Malgrado questi ed altri mezzi, il partito tedesco-costituzionale dovette ben presto accorgersi che, senza l'adesione di almeno una frazione dell'elemento slavo, non era possibile di conservare in sua mano la somma delle cose della politica interna. Così, due anni appena dopo proclamata la Costituzione del 1867, esso venne a transazione coi Polacchi, i quali, pur di essere arbitri in Galizia, si prestarono a sorreggere l'egemonia tedesca sulle altre stirpi slave. Vale a dire che i Tedeschi, rinunciando ad ogni proposito di germanizzazione in Galizia, pattuirono che in quel paese avesse incontrastato predominio l'elemento polacco; e in sua balìa abbandonarono oltre due milioni di Ruteni. Nel tempo stesso, e mentre si tentava di germanizzare a tutta possa nel Trentino e nel litorale, fu lasciata mano libera alla prevalenza dell'elemento italiano in Dalmazia; gettando così il seme di quella violenta reazione slava, che fu tanto fatale agli Italiani di quella provincia.

Perchè il partito tedesco abdicasse al caposaldo del suo programma, la germanizzazione ad oltranza, nelle due accennate estreme provincie dello Stato, riuscirà a molti incomprensibile. Però, una ragione sussisteva, sebbene non apertamente confessabile. La Galizia e la Dalmazia non avevano mai fatto parte dell'antica Confederazione germanica, ed ai Tedeschi non importava di esercitarvi un'influenza che non aveva radici; dando così a divedere che a loro premeva soltanto di mantenere la tradizione dell'antico vincolo tra quei paesi dell'Austria, che avevano già appartenuto all'antica Confederazione germanica, e la nuova Germania, quasi volessero predisporre l'annessione di questi paesi alla gran patria tedesca.

Recentemente, il deputato Schönerer, quegli che, fra i tumulti dell'ostruzionismo, fece echeggiare alla Camera il grido: *Hurrà, Germania irredenta!*, propose che la Galizia e la Dalmazia fossero segregate dal resto dell'Austria.

Il principio dell'êra costituzionale in Austria accompagnato dalla speculazione e dall'affarismo che condussero al grande krach del 1873, rimarrà una delle pagine più dolorose della storia di questo Stato e del liberalismo in generale. Lo storico imparziale non potrà riscontrarvi che la repressione di ogni aspirazione nazionale sotto le parvenze di istituzioni liberali; una libertà di stampa imbavagliata dalla procedura, da una polizia sospettosa, arbitraria ed ostile ad ogni manifestazione liberale, e da una magistratura non sempre compresa del suo alto ufficio; un diritto di riunione e di associazione asserragliato di restrizioni da parte dell' autorità politica.

Tale fu la palingenesi liberale dell'Austria sotto gli auspicî del partito tedesco-costituzionale o *Verfassungstreue*; e se si pensa che questo partito contava allora fra le sue schiere le più brillanti intelligenze del popolo tedesco, tra cui somme illustrazioni delle scienze giuridiche e statistiche, si rimane sgomenti e sconfortati di fronte alla cecità con cui uomini come Glaser, Unger, Stremayer, Brestl, Plener, per citarne alcuni, accumularono errore sopra errore, fino a scavarsi sotto i piedi quella voragine, che doveva tutto travolgere.

Nella primavera del 1873, il partito costituzionale sperò di consolidare la sua combattuta e vacillante supremazia con una riforma elettorale che sottraesse la Camera dei deputati all' ingerenza delle Diete, togliendo appunto a queste ultime l' elezione dei deputati e conferendola direttamente agli elettori. All' uopo ideò anche, con un certo non inabile miscuglio di vecchio e di nuovo, un sistema elettorale a base di rappresentanze di interessi di casta, il quale è un vero modello di artificio politico, con un rimasuglio medioevale di elettori di primo e di secondo grado. Per chi voglia poi avere un' idea delle enormi sproporzioni con cui sono aggruppati gli elettori, basti il fatto che, mentre undici canonici di un capitolo del Tirolo eleggono un deputato, vi sono collegi composti di migliaia di elettori, i quali eleggono parimente un solo rappresentante. Tutto il sistema è poi architettato in guisa che la prevalenza, nell' elezione dei

deputati, è necessariamente riservata all'aristocrazia, alla grande proprietà fondiaria, alle Camere di commercio ed a tutte quelle classi sociali che, o per tradizioni o per interessi materiali, sono le più atte a subire l'influenza del Governo.

Ma tutto ciò giovò a poco. La crisi finanziaria del 1873 precipitò la caduta del partito costituzionale tedesco che lasciò il paese fra le più gravi difficoltà.

❦

Seguì l'avvenimento al Governo del conte Taaffe, il quale manifestò subito il suo seducente programma della *Versöhnung*, ossia della conciliazione.

Ottima idea, eccellente intenzione quella di conciliare le dissenzienti genti austriache. Senonchè anche le migliori intenzioni, se manca il talento di tradurle in atto, finiscono in nulla. E così fu dei propositi del conte Taaffe.

Egli aveva fatto parte del cosidetto *Bürgerministerium* (Ministero borghese, per contrapposto ai precedenti governi aristocratici ed assolutisti), capitanato dal Giskra, e il primo della serie dei Gabinetti costituzionali e germanizzatori. Per questo lato il conte Taaffe aveva dunque per sè il vantaggio di non ispirare soverchie diffidenze ai Tedeschi, di poter quindi esercitare una certa autorità su tutti i partiti, mercè le sue eque promesse, e di essere effettivamente l'uomo della conciliazione.

Ma, di vedute non troppo vaste, cresciuto negli uffici, epperò imbevuto di idee viete ed anguste, il conte Taaffe intravide confusamente, quale semplice effetto dell'eterno cozzo fra le stirpi dell'Austria, che bisognava trovar modo di mettere un po' di pace o di tregua in tanto tumulto di passioni. Su qual base, però, ed entro quali limiti fondare questa pace, non lo disse, e forse non lo seppe mai. A lui mancò sopratutto un programma chiaro e preciso, cosicchè si ridusse a vivere di giorno in giorno, con maggioranze casuali e raccogliticce.

Una condotta così vaga ed indeterminata ebbe anzi per effetto di aprire l'adito alle più sconfinate pretese, senza calcolare che segnatamente le popolazioni slave, per indole alquanto invadenti, e fino allora compresse, avrebbero certamente trasmodato nelle loro rivendicazioni. Infatti il conte Taaffe diede appunto ansa, con la sua politica di mezze concessioni, di promesse

e di reticenze, a propositi esagerati, implicanti il più radicale rivolgimento nella costituzione dello Stato.

Un solo tentativo, alquanto serio, di componimento, fu sperimentato in Boemia, fra le due nazionalità più ostili e rivali, la tedesca e la czeca, la cui pacificazione darebbe norma per la soluzione degli analoghi conflitti nelle altre provincie a popolazione mista. Ma anche questo esperimento fu condotto così infelicemente, ossia con esclusione del partito più potente in Boemia, quello dei *giovani Czechi*, che, appena si volle procedere alla sua attuazione, si risolse in un completo insuccesso; perchè frustrato appunto dalla opposizione violenta de' *giovani Czechi*, che resero vani gli accordi stipulati fra Tedeschi e *vecchi Czechi*, costituenti, questi ultimi, il partito nazionale conservatore della Boemia.

Così, l'azione del conte Taaffe si ridusse a concessioni parziali e di ripiego, che inasprivano una parte, senza accontentare l'altra ed a fornire gli uffici pubblici d'ogni villaggio di insegne, stemmi, bolli ed altri requisiti di servizio, bilingui o trilingui, secondo che gli abitanti del rispettivo contado si dichiarassero di una o più nazionalità, col desiderio segreto di combattere i diversi irredentismi, adulterando nelle singole provincie il carattere nazionale predominante.

Comunque sia, dopo oltre quindici anni di governo, il conte Taaffe finì coll'avere contro di sè tutti i partiti, perfino il clericale, da lui tanto accarezzato, e che invece gli diede il tracollo. Per colmo di delusione, al conte Taaffe, salito al potere con una parola di pace e di concordia, toccò per converso di imporre lo stato d'assedio in Boemia, onde frenare la turbolenta agitazione che i *giovani Czechi* avevano promossa contro tutto ciò che avesse attinenza allo Stato ed alla dinastia.

Così cadevano miseramente deluse tutte le speranze fatte concepire da una parola, che parve compendiare un felice programma. Sfortunatamente, non era che una parola, e dietro di essa non eravi nè la mente capace di comprendere il problema austriaco, nè l'abilità di escogitare i mezzi di risolverlo, nè l'energia dello statista geniale, che persuade, trascina e s'impone.

✠

Dopo due Ministeri incolori e transitorî, fra cui restò memorabile, per la famosa *Maulkorb-Verordung* (ordinanza-museruola) imposta agli impiegati, quello presieduto dal Kielmansegg, burocratico autoritario e null'altro, succedette il Gabinetto del conte Badeni, composto in parte di elementi vecchi, che già avevano appartenuto a qualcuno dei vari Ministeri presieduti dal conte Taaffe.

Come se gli uomini politici dell'Austria avessero orrore o paura di mettere il dito sulla piaga della situazione interna, anche il conte Badeni si astenne dal formulare un programma, lasciando solo intendere di voler procedere sulle orme del conte Taaffe e di cooperare alla *Versöhnung* o conciliazione. Sgraziatamente, già ne' prodromi della sua attività, e dopo di aver proclamato di voler dominare i partiti, anzichè lasciarsi da essi guidare, a lui toccò invece il malanno di subire l'antisemitismo dei Lueger, Schneider, Lichtenstein ed altri.

Del resto, pare che l'esperienza, la pretesa maestra, che non ammaestra proprio nessuno, non giovi neppure agli uomini di Stato, nemmeno per guardarli da recenti errori altrui. Come il conte Taaffe s'illuse di poter stabilire un accordo fra le due nazionalità della Boemia, patteggiando solo coi Tedeschi e i *vecchi Czechi*, ma trascurando il partito popolare dei *giovani Czechi*; così il conte Badeni stimò di sciogliere senz'altro il nodo gordiano con la sola adesione dei *giovani Czechi*, senza neppure consultare il partito tedesco, che rappresenta due quinti della popolazione della provincia.

Effetto di questo patto furono le menzionate ordinanze sull'equiparazione delle due lingue nazionali della Boemia; alle quali ordinanze giova ora accennare in modo particolare, siccome quelle che spinsero al parossismo l'esasperazione dei Tedeschi, provocarono l'ostruzione parlamentare ed insieme la più veemente eruzione di ire e proteste, non solo in Boemia e Moravia, ma anche in tutti i paesi tedeschi.

✠

Anzitutto convien notare che il popolo czeco è indigeno del paese, ha una storia, una letteratura, ed una coltura che, se anche non è interamente propria, ma piuttosto di assimilazione, tuttavia non è di molto inferiore a quella tedesca. Una posizione secondaria di questa stirpe di fronte alla tedesca, che è la sopravvenuta e l'invadente, non è dunque ragionevolmente concepibile, nè può essere più oltre tollerata in un sistema di governo rappresentativo.

Ora, data la coesistenza di queste due nazionalità, la tedesca e la czeca, nello stesso paese, apparisce logico e legittimo che ambedue le rispettive lingue abbiano eguale diritto di valere in tutta la vita pubblica.

In teoria, adunque, le accennate ordinanze sono incensurabili e rispondono ad un principio logico ed equo. Senonchè, tenuto conto della supremazia finora esercitata dalla nazionalità tedesca, era almeno opportuno che l'acquiescenza a tale equiparazione ufficiale di ambedue gli idiomi fosse scaturita da un reciproco consenso delle due nazionalità. Il conte Badeni giudicò invece di poter trascurare l'adesione di una delle parti, ed emanò le ordinanze unicamente d'accordo con gli Czechi. Con ciò egli fece atto, almeno in apparenza, ostile ai Tedeschi, epperò impolitico.

Dippiù, è ovvio per chiunque abbia qualche nozione di diritto politico, che un Ministero non può promulgare ordinanze che in forza di una legge, poichè diversamente sarebbe illusorio il potere dei Corpi legislativi. Le accennate ordinanze non si riferiscono invece ad alcuna legge e non portano che le firme di quattro ministri; sicchè hanno anche l'aspetto di un atto illegale. Quindi altro errore, e tanto più superfluo ed inesplicabile inquantochè c'era quell'innocuo articolo 19 della legge fondamentale del 1867, il quale, sebbene guarentisca solo in astratto ad ogni nazionalità il libero esercizio della propria lingua negli uffici pubblici, pure offriva il necessario substrato legale alle ordinanze in questione.

Prescindendo da questi difetti di opportunità, di metodo e di forma, le ordinanze incontrano altresì delle difficoltà prati-

che, che ne rendono pressochè impossibile la piena esecuzione. Ad esempio, in tutti i processi civili e penali è data ampia facoltà alle parti contendenti di valersi *ad libitum* dell' una o dell' altra lingua del paese. Ora, si immagini un processo penale, in cui, tra imputati, testimoni d' accusa e di difesa, ed avvocati, figurino parecchie decine di persone, una metà delle quali o circa si valga del tedesco e l'altra dello czeco. Se havvi magistrato capace di presiedere la Corte giudicante, a patto, s' intende, di ricordare esattamente, senza sbaglio, per non urtare immancabili suscettività nazionali, quelli che hanno usato l' uno o l' altro idioma, affine di rivolgere loro la parola nella stessa lingua, quel magistrato è la fenice dei funzionari. Quest' esempio valga per molti altri che si potrebbero addurre in proposito, circa l' enorme difficoltà di osservare alla lettera le accennate ordinanze; senza contare poi che la loro applicazione procura a tutti i registri e documenti pubblici un aspetto alquanto babelico.

Contro l' esecuzione di queste ordinanze si è dunque scatenata la più furiosa opposizione da parte delle popolazioni tedesche, della quale si sono già visti gli effetti nell' ostruzione che forzò il Governo a chiudere la sessione parlamentare e poscia alle dimissioni: nel fatto che i municipî delle città tedesche, con manifesto spirito di ribellione, rifiutarono di ottemperare all' esercizio delle funzioni delegate quali autorità politiche di prima istanza o sottoprefetture; nel tono risoluto ed imperioso con cui giornali, associazioni e comizi reclamarono la revoca di tali ordinanze; ed infine nell' agitazione minacciosa che dalla Boemia si estese, con marcato carattere di imponente dimostrazione di solidarietà nazionale, a tutte le terre abitate da Tedeschi.

Ora le difficoltà non sono eliminate, ma semplicemente invertite col nuovo Ministero Gautsch, che incontra negli Czechi la stessa implacabile opposizione che i Tedeschi muovevano al Badeni, il quale non aveva compreso che nè senza i Tedeschi, nè contro i Tedeschi è possibile di governare l'Austria.

La grave, scabrosissima situazione della Cisleithania si delinea ora ne'seguenti termini. I Tedeschi, ammaestrati dal completo insuccesso della loro agognata egemonia, facendo di necessità virtù, rinunziano alle pretese di assoluta, invadente su-

premazia, ma reclamano il possesso incontrastato delle terre da essi occupate, senza intromissione di altre nazionalità. Ma gli Slavi, ora baldanzosi ed audaci, per le ottenute concessioni, quanto prima erano umili e sommessi, non si appagano più di rivendicare i loro legittimi diritti, bensì non fanno mistero di voler essere a loro volta invadenti, di soggiogare, nelle provincie a popolazione mista, i Tedeschi e di ridurli alla condizione di intrusi; vale a dire che le parti sono invertite, e come i Tedeschi già pretendevano di germanizzare, gli Slavi pretendono ora di slavizzare. Perciò altamente protestano di voler mantenute ed applicate rigorosamente le ordinanze sulle lingue e, in generale, osservato il principio dell' equiparazione assoluta delle nazionalità indigene di una provincia, poichè, venendo tolto di tal guisa ad ogni territorio il suo speciale carattere nazionale, è aperto l' adito alla propaganda della nazionalità più audace e più violenta nel conseguire i suoi fini.

D' altra parte, la soluzione della contesa, proposta e reclamata dai Tedeschi, cioè la separazione delle diverse nazionalità nei rispettivi territori, sebbene debba sembrare la più logica ed ovvia, vista l'assoluta incompatibilità di umore di queste nazionalità e la conseguente impossibilità di farle convivere promiscuamente, presenta invece insuperabili difficoltà. Oltrecchè, per far ciò, converrebbe sconvolgere quasi tutta l' interna suddivisione politica dello Stato, ossia cancellare affatto i confini storici di parecchi dei cosidetti paesi della Corona; cosa a cui la Corona stessa non assentirebbe; gli Slavi protestano energicamente contro tale disegno e vogliono invece inalterato il diritto storico d' ogni singolo paese, sul quale fondano appunto le loro pretese di sconfinate rivendicazioni. Dippiù, una separazione territoriale delle varie nazionalità non potrebbe essere attuata che in parte, giacchè rimarrebbero sempre delle zone miste.

Ora, date tutte queste fiere difficoltà e tenuto conto dello stato di effervescente parossismo a cui sono spinti attualmente gli odî e le antipatie nazionali, come intravedere in questo tenebroso caos un barlume qualsiasi, che possa guidare sulla retta via dell' uscita? E dove è l' uomo capace di sì ardua impresa, atto ad escogitare un temperamento che appaghi in qualche misura le inconciliabili ambizioni degli uni e degli altri, imponga una tregua all' accanimento della lotta, e pieghi gli elementi

ostili a propositi di pace? Il conte Badeni non è riuscito. I Tedeschi sdegnarono qualsiasi transazione sotto i suoi auspicî, nè gli Slavi hanno molta fiducia in lui. I vecchi parlamentari o si sono eclissati o sono completamente sciupati: e i nuovi partiti non contano certo veri uomini politici, mentre purtroppo contengono elementi violenti.

Buio adunque da ogni parte, tanto che si può affermare che nella lunga serie di peripezie subíte dall'Austria nel suo svolgimento storico, questa è indubbiamente la più grave e minacciosa.

Di fronte ad uno stato di cose così sconfortante, non è a torto che nell' animo di molti, scorati dall' inanità degli esperimenti finora tentati e sgomenti di un avvenire in cui non luce alcuna speranza di prossima salvezza, si insinua il convincimento che non sia possibile di reggere l'Austria a forma costituzionale, mentre i più pessimisti paventano il giorno in cui l' attuale Imperatore dovrà subire l' inesorabile legge di natura e, con la scomparsa di questo martire coronato, cui non furono risparmiate nè le sventure che straziano le più intime fibre del cuore di un uomo, nè le avversità che curvano la fronte di un principe, sarà infranto quell' unico vincolo che ancora unisce in qualche modo le nemiche stirpi dell'Austria, od almeno le fa convergere in un sentimento di pietosa simpatia e di illimitata devozione verso il Monarca.

✠

Ma da ciò che abbiamo esposto sarebbe affatto erroneo concludere ad un prossimo sfacelo dell' Austria.

L'Austria-Ungheria - poichè conviene aver presente che insieme all'Austria c' è anche un' Ungheria, prospera, forte e salda e che senza l' Austria sarebbe irremissibilmente condannata ad essere soffocata dall'elemento slavo - è non solo uno Stato progredito, poderoso e resistente, ma possiede un esercito che è quanto di meglio, di più intatto e di solidamente organico si possa avere; tanto che per nessun altro esercito sarebbe agevole impresa il cimentarsi con esso. È quindi facile l' argomentare che il suo tramonto non può essere prossimo. Siccome non è ora possibile prevedere fin dove potranno ancora esorbitare gli antagonismi nazionali, è molto verosimile che l'Austria debba purtroppo pas-

sare per altre traversie, e sottostare forse a maggiori e più violente convulsioni interne. Ma dedurne da ciò il suo prossimo sfacelo, sarebbe vana illusione.

D'altra parte, senza annettere alla sentenza di Napoleone III « Se l'Austria non esistesse, bisognerebbe crearla », che un valore rettorico, come alla frase pronunziata da Thiers al Corpo legislativo francese, per reclamare alla Francia pari libertà come in Austria; è pure innegabile che l'Austria-Ungheria è, ed è chiamata ad essere per una durata di tempo imprevedibile, un fattore importantissimo di equilibrio in Europa; come è del pari incontestabile, che l' utile di tale equilibrio ridonda specialmente a vantaggio dell' Italia.

La Germania è una alleata dell' Italia, e nessun dubbio può esistere sulla comunanza degli interessi su cui questa alleanza basa. Ma nel caso di uno sfacelo dell'Austria è pur utile ricordare che il principe di Bismarck - quasi rievocando la leggenda teutonica del dormiente Barbarossa, che un giorno deve scuotere il lungo sonno e rinnovare le sue conquiste - col suo programma di *inorientamento* dell'Austria-Ungheria, e più con la esplicita dichiarazione che la punta della spada d'Arminio si estende fino all'Adria, ha lasciato scorgere chiaramente fin dove la Germania spingerebbe eventualmente le sue ambizioni. Queste ambizioni del resto sarebbero facili a comprendersi per una Germania ampliata a quasi settanta milioni di abitanti, vaga di sviluppare una politica coloniale perfino rivale di quella inglese, e che perciò non potrebbe limitare la sua azione ai soli porti nordici, sovente chiusi od ingombri dai ghiacci buona parte dell' anno.

Posta adunque tra la Francia ad occidente, la Germania strapotente a settentrione e ad oriente, e la Russia, od uno Stato slavo vassallo della Russia, da Fiume o da Buccari fino a Dulcigno od anche più in giù, a stento l' Italia troverebbe nel Mediterraneo aria bastevole per respirare a suo agio.

Però è necessario che l'Austria-Ungheria, se ha da adempiere a quella missione che la sua posizione e l' interesse europeo le assegnano, cioè di essere efficace barriera contro le minacce della marea slava, tutrice delle popolazioni non slave della penisola balcanica, rimanga sostanzialmente quale è di presente. Il suo inorientamento, supposto che vi si intenda uno spostamento di fatto, e non di sola influenza, verso il mar Nero e l' Egeo, la

farebbe mancare a questa missione, poichè non sarebbe più l'Austria-Ungheria, bensì uno Stato eminentemente slavo che subentrerebbe al suo posto, irrequieto e cupido di espansione. Del resto, codesto inorientamento non è che un' utopia, almeno nel senso che, a nessuno può oramai venire in mente di sopprimere gli Stati ripuari del Danubio e molto meno l'Austria-Ungheria può agognare di assumere quest' altro sopraccapo e vagheggiare siffatta impresa.

Prescindendo quindi dal fatto che l'Austria-Ungheria è una necessità per la conservazione di alcuni popoli, che meritano piuttosto di progredire, che d' essere cancellati dalla faccia del mondo, essa è ora, come fu già, baluardo contro l' islamismo, efficace antemurale contro il panslavismo ; e, per quanto possa sembrare una ironia del destino, l' Italia è la più interessata alla conservazione ed al consolidamento dell'Austria-Ungheria, tanto più che ciò non esclude, nè pregiudica la possibilità di eventuali pacifiche transazioni.

Ora, da questo fatto, nella cui evidenza consentono senza esitanza tutte le menti sode, scaturisce una linea di condotta imprescindibile per gli Italiani dell'Austria.

Con quanta fatica e stento l' Austria dovrà ancora lottare per vincere le sue interne difficoltà, e poter quindi adagiarsi in un nuovo e definitivo ordinamento, non è ora agevole prevedere. Certo è però che, se un ritorno all' egemonia tedesca non è più possibile, parimente esclusa dovrebbe essere la possibilità di ulteriori concessioni allo slavismo ed alle tendenze federalistiche. Il pericolo, da cui l' Austria-Ungheria deve guardare l' Europa - lo slavismo esorbitante - è quello stesso che insidia anzitutto la sua esistenza. Oramai non è più lecito di illudersi sulle ultime conseguenze a cui conduce inesorabilmente la politica che si pratica da circa vent' anni; una politica che non ha coscienza del fine a cui tende, e che perciò non vede dove fatalmente è sospinta dalla forza degli eventi. Fanatizzati da elementi estremi, non è più alla rivendicazione dei loro legittimi diritti che mirano gli Slavi, bensì ad una decisa prevalenza. Ora, questa prevalenza slava non può che provocare inevitabilmente la guerra civile prima, poi un serio conflitto con l' Ungheria, pure minacciata nella sua esistenza, e quindi con la Germania, la quale non potrebbe restare a lungo spettatrice indifferente del soccombere di quasi nove milioni di Tedeschi sotto il predominio slavo.

Urge adunque che l'Austria si arresti sulla china pericolosa per cui fu messa dal bisogno, pur troppo mal compreso e peggio estrinsecato, di pacificare le sue stirpi; e giova sperare che l'ora della resipiscenza non sia lontana.

Che la vigente Costituzione austriaca debba essere, almeno parzialmente, modificata, per far luogo ad un razionale decentramento in omaggio al principio autonomo di provincie etnicamente così diverse, come altresì per esonerare il Parlamento dalle infeste gare nazionali, che ne isteriliscono l'opera, non havvi mente spregiudicata che non veda. Non meno evidente è che gli istituti d'istruzione mantenuti dallo Stato debbano essere riformati secondo il carattere e le esigenze nazionali dei singoli paesi; e così pure che le lingue parlate entro i confini dell'Impero abbiano, nella misura dell'equo e senza pregiudizio dell'eventuale preminente carattere nazionale di un paese, la conveniente efficacia negli uffici e nella vita pubblica, come nella privata e sociale; conservando alla tedesca solo quel tanto di preminenza, che impone la necessità di un mezzo unico di intelligenza fra le Amministrazioni pubbliche delle diverse provincie, e fra queste Amministrazioni e i dicasteri centrali. Ma sopratutto importa che, all'infuori della Boemia, dove l'importanza intellettuale ed economica della popolazione tedesca reclama uno speciale trattamento, in quelle altre provincie, nelle quali prevale un carattere storico-nazionale, questo carattere, al quale fu già ripetutamente e da più parti accennato, siccome a quella sintesi o base di ordinamento politico, che dovrebbe appagare le aspirazioni dei partiti nazionali temperati, sia scrupolosamente mantenuto.

Questa, per sommi capi, e salvo possibili circoscrizioni territoriali, od altri temperamenti, atti ad ovviare, specie in Boemia, a conflitti nazionali, dovrebbe essere la soluzione della crisi politico-nazionale dell'Austria, giunta oramai al suo stadio più acuto.

✠

Ora, il carattere storico di un paese è quello che la lingua predominante, intesa se non parlata comunemente da tutti gli abitanti, i monumenti, gli usi e i costumi, la speciale cultura, e tutte le vestigia dell'opera dei secoli gli hanno fortemente impresso.

Questo carattere storico, riconosciuto, riguardo all' Istria, dallo stesso Governo, per bocca del ministro della giustizia, all' occasione delle proteste di Pirano contro gli stemmi bilingui, può essere per gli Italiani dell' Austria, e del litorale in ispecie - giacchè i Trentini nulla hanno a temere, essendo compatti e senza intrusi nel loro territorio - un' áncora di salvezza, purchè si sappia valersene con abilità e prudenza.

Per maggiore omogeneità di cultura, di civiltà e di aspirazioni, è certo che gli Italiani dell' Austria sono portati a far causa comune piuttosto coi Tedeschi che con altra stirpe. Ma questa comunanza, che sarebbe stata giovevolissima trent' anni addietro, almeno per attenuare il movimento slavo e contrastargli il terreno, non è ora senza pericolo, quando non si badi ad usarne con avveduta circospezione. Alla loro inveterata ambizione di predominio, i Tedeschi non rinunzieranno mai interamente; e qui sta appunto il pericolo, per chi deve convivere con un altro popolo, d' essere cioè trascinato a favorire, più che il proprio, l' interesse altrui. Gli Italiani del litorale devono guardarsi dal dimenticare che una metà della popolazione è slava. Ignorare questo fatto, od illudersi di poterlo ora trascurare, sarebbe atto fecondo di gravi pentimenti; sarebbe ripetere solo in minore estensione l' errore che condusse a rovina il partito costituzionale-germanizzatore. La Dalmazia insegni, e insegnino pure l' Istria e il Goriziano, in parte già quasi intieramente perduti al predominio dell' elemento italiano e divenuti conquista della propaganda slava.

Fu scritto da qualcuno che ogni Italiano contiene in sè un briciolo di Machiavelli. Ma se ciò fosse vero, e significasse astuzia politica, si avrebbe quasi ragione di dubitare dell' italianità degli Italiani del litorale austriaco. Tutto il loro machiavellismo ha finora consistito, per una parte, nel restare con le mani in mano dove conveniva operare ed essere parati all' offesa, e, per altro verso, nel fornire un arsenale di armi agli Slavi; i quali se ne giovarono e se ne giovano tuttora senza parsimonia.

Così, a proposito d' inerzia colpevole, appena quest' anno Trieste si è ricreduta dell' enorme errore in cui persistette per oltre un quarto di secolo, astenendosi dalla vita parlamentare ed abbandonando soli nella lotta l' Istria e il Goriziano. Anzi,

l'atto stesso della sua resipiscenza ha dimostrato quanto pregiudizio ne sia venuto dalla sua inazione passata alla causa comune. Infatti il nuovo indirizzo di Trieste ha dato decisivo impulso alla formazione di quel *club* parlamentare italiano, che era nei voti di tutti, e che, sebbene esiguo di numero, non è tuttavia una quantità trascurabile.

All'intelligenza, all'abilità ed alla prudenza degli uomini che compongono questo *club*, alcuni de' quali sono indubbiamente all'altezza del loro cómpito, sono ora affidate le sorti degli Italiani dell'Austria, e segnatamente di quelli del litorale, dove più ardente ferve la lotta e maggiore è il pericolo di nuove perdite. A questi eletti a tutelare la causa nazionale incombe, non solo di vigilare e combattere alla Camera con l'energia e l'efficacia di chi è conscio del proprio diritto, ma benanco di guidare e temperare il movimento nazionale nelle rispettive provincie, affinchè non trascenda ad atti inconsulti e compromettenti. L'impresa è certo ardua ed esige grande serietà di propositi ed accortezza nell'avvisare ai mezzi di offesa e di difesa, tanto più che la propaganda slava è insidiosa, tenace e costante. Però, dell'esito della lotta non si dovrebbe disperare, quando tutti gli sforzi fossero fatti convergere, con prudente serietà, al supremo fine di salvare il carattere storico-nazionale del paese e di ricuperare quell'ascendente che l'elemento italiano ebbe fino a pochi anni addietro in tutto il litorale, e andò in parte perduto per sua colpa. Affine di raggiungere questo supremo intento, che sarebbe guarentigia di salvare il patrimonio nazionale in ogni tempo, non dovrebbe essere soverchio sagrificio il transigere su qualche particolare di minor conto, massime se ciò giovasse ad indebolire l'avversario, sottraendogli tutti gli elementi inclinati a conciliazione. *Frangar non flectar* può essere bello come divisa personale, ma non è assioma opportuno in politica.

Per buona sorte, il governo del litorale è ora nelle mani di un funzionario intelligente e che ha coscienza dell'importante e difficile sua carica. L'odio a cui il cav. Rinaldini è fatto segno da parte slava, e la guerra violenta che gli si muove, provano ch'egli non tollera le sopraffazioni slave. Dedurne però una inclinazione a favore della parte italiana della popolazione, sarebbe errore. Il cav. Rinaldini è anzitutto e sopratutto funzionario leale dell'Imperatore, e con imparzialità non sopporterebbe soperchierie

da parte italiana. Ad ogni modo, l'interesse degli Italiani impone che l'opera anche solo imparziale del luogotenente non sia pregiudicata a loro danno. Guai a mettersi dalla parte del torto con vane ostentazioni; guai ad accumulare sospetti e diffidenze, di fronte ad un nemico pericoloso e ardito!

Il Governo austriaco, bisogna rendergli attualmente questa giustizia, sa adattarsi, almeno nel litorale, alle circostanze, e talvolta sa perfino non vedere cose sgradite. Ma non conviene dimenticare che i Governi non sono enti del tutto astratti, bensì fatti di uomini; sicchè non bisogna pretendere nemmen da loro virtù sovrumane. Fra una stirpe, che vanta i suoi sentimenti di lealtà e devozione allo Stato, e un'altra, che non risparmia occasione di ostentare la sua ostilità, un Governo qualsiasi non può mantenere in bilico la bilancia de' suoi favori e della sua protezione, nè è lecito, in buona fede, di esigere tale equa distribuzione. La *resistenza passiva*, la quale si volle trapiantare, col suo corredo di tendenze e di manifestazioni, fra gli Italiani della costa orientale adriatica, senza ponderare che i tempi e le circostanze di luogo non consentivano la menoma analogia col Lombardo-Veneto, già fece loro troppo male.

Per questo riguardo, non è superfluo affermare che gli Italiani d'ogni partito, che attualmente fanno parte del Regno d'Italia, anzichè abbandonarsi a sterili lirismi sentimentali, farebbero opera assai più pratica cooperando con prudente riserbo alla difesa dei connazionali sparsi sull'altra sponda dell'Adriatico. Essi potrebbero aver presente che la situazione di questi connazionali, sebbene seminata di gravi difficoltà e pericoli, causa l'irruente slavismo che li incalza alle spalle, è tuttavia meno sconfortante di quella che la latina e democratica Repubblica francese consente agli Italiani di Nizza e della Corsica. Dipenderà anzi dal senno di tutti, di qua e di là dell'Indri, se la situazione degli Italiani dell'Austria potrà essere migliorata.

Il momento è grave per tutta l'Austria, ma può essere addirittura fatale per gli Italiani della sponda adriatica orientale. Ed è perciò che esso esige da parte di tutti l'esercizio di quelle virtù che permettono ai popoli di superare i tempi difficili nella loro vita nazionale. Ed è sincero e vivo in noi l'augurio che l'Austria esca in breve dalla presente crisi per continuare la sua missione di equilibrio e di civiltà tra l'Europa occidentale e quella orientale.

***

IL MINISTERO E LA CAMPAGNA D'AFRICA

DOPO IL 1° MARZO 1896

Lettera al Direttore della "Nuova Antologia."

Onorevole amico,

« Se dopo Abba Garima fosse stata lasciata piena libertà al generale Baldissera, e gli avessero forniti i mezzi per meglio affermarsi nelle sue operazioni dopo avere sbloccato Adigrat, e quando l'esercito scioano trovavasi in piena ritirata, crediamo che egli avrebbe potuto chiudere la campagna a nostro vantaggio, mettendosi in caso di negoziare la pace in buone condizioni ».

Queste parole ha scritto il senatore Carlo Mezzacapo in un articolo pubblicato sulla *Nuova Antologia* col titolo « L'Eritrea e i suoi confini ». E queste parole equivalgono a dire che, dopo la battaglia del 1° marzo, il Governo non ha lasciato libertà di azione al generale Baldissera, e non gli ha fornito i mezzi per meglio affermarsi nelle sue operazioni.

L'accusa è troppo grave, perchè chi si è trovato in quei momenti difficili a condividere la responsabilità dell'Amministrazione della guerra, possa tacere. Tanto più quando l'accusa è formulata da un uomo, che fu già un'illustrazione dell'esercito, estraneo alle gare di partito, e la cui equanimità è universalmente riconosciuta.

Consentimi, egregio Direttore, di dire io, che la debbo conoscere e la conosco, la verità.

All'onorevole MAGGIORINO FERRARIS
Direttore della NUOVA ANTOLOGIA
ROMA.

Il ministro Ricotti, dopo Abba Garima, non appena cioè si trovò a capo dell'Amministrazione della guerra, ha lasciato piena libertà d' azione al generale Baldissera, nel quale aveva, ed aveva a ragione, piena, illimitata fiducia. E che ciò sia, lo prova la serie dei telegrammi a lui diretti, dal primo di essi firmato dal presidente del Consiglio il 10 marzo, sino al compimento delle operazioni al 18 maggio; fra i quali telegrammi non se ne trova uno, che in qualche modo contenga una qualsiasi restrizione di quella libertà.

Per le operazioni contro i dervisci, già il Governo aveva telegrafato il 14 marzo al comandante in capo, conchiudendo che gli lasciava piena libertà di mantenere o ritirare il presidio di Cassala.

Per la guerra sull'altipiano, lo stesso Governo, con telegramma 23 aprile, gli chiedeva come intendesse procedere per liberare il presidio di Adigrat ed i prigionieri; ed alla sua risposta contenuta nel telegramma del 25, non aggiunse parola, lasciandolo così arbitro di fare come meglio pensava per raggiungere il duplice scopo.

E quando, mercè la fermezza e la sagacia del generale Baldissera, quello scopo raggiunto, il Governo del Re mandò il noto telegramma del 6 maggio, perchè si preparasse lo sgombro dell'Agamè, non aveva ricevuto da lui nessuna proposta di operazioni, nessun consiglio, nessun suggerimento, che ad eventuali operazioni militari si connettesse.

Aveva invece il mattino dello stesso giorno ricevuto un telegramma da Cherseber, nel quale il comandante in capo, dopo aver chiesto se, ultimato lo sgombro di Adigrat, doveva retrocedere, concludeva ritenere necessario iniziare senz' altro il rimpatrio di dieci o dodici battaglioni; del quale rimpatrio lo stesso comandante aveva fatto già cenno durante l'avanzata da Adi-Caiè e precisamente trovandosi a Senafè il 1° maggio, quando telegrafava: « Persistente straordinaria siccità ci crea infinite difficoltà. Consiglio tener pronte navi per rimpatrio parte truppe ».

Il 12 maggio telegrafava di nuovo, pregando disporre per il rimpatrio di altri otto battaglioni, la cui permanenza nella colonia si faceva difficile e pericolosa a causa del caldo e della penuria d' acqua.

Il 17 aveva già inviato in Italia 749 malati ed annunziava l'invio di altri 1100.

Il 20 avvertiva che le imminenti pioggie avrebbero aumentato questo già straordinario numero di malati.

Il 21 telegrafava che le difficoltà per assicurare l'acqua a numerose truppe crescevano, epperò sollecitava il pronto rimpatrio di altre truppe.

Eppure già cinque piroscafi con 6100 uomini avevano preso il mare.

E finalmente il 27 telegrafava da Senafè: « Penuria acqua ognor crescente dovunque. Urgentissimo arrivo navi ».

In questa sciagurata situazione di cose, che induceva il comandante in capo a provocare dal Governo centrale immediati provvedimenti per togliere dall'altipiano le truppe che erano minacciate di morire di sete, lo stesso comandante avrebbe potuto, secondo le viste dell'onor. senatore Mezzacapo, affermarsi nelle sue operazioni se avesse disposto dei mezzi, che il Governo centrale non gli aveva fornito!

Avrebbe dovuto dunque incominciare col rimanere dov'era, ed attendere la fine della stagione asciutta, senz'acqua; e poi passare tutta la stagione delle pioggie, quella stagione, che gli stessi Abissini nel paese proprio non sopportano riuniti sotto le armi, ma son mandati a passarla nei loro villaggi; e avrebbe dovuto rimanere per dei mesi senza baraccamenti e senza la possibilità di costruirli; colle vie di comunicazione ridotte pressochè impraticabili, e colla prospettiva di vedersi quindi mancare quell'approvvigionamento, che era stato sperimentato già difficile nella buona stagione!

Da tutto ciò chiaro apparisce che i mezzi, di cui il comandante in capo difettava, non era in potere di nessuno, e quindi neppure del Governo centrale, di somministrarli; non l'acqua nella stagione asciutta, non i baraccamenti nella stagione delle pioggie, non le strade per gli approvvigionamenti. I mezzi, che era in potere di fornire il Governo centrale, ufficiali, soldati, quadrupedi, armi, vettovaglie, denaro, li aveva dati largamente, corrispondendo sempre a qualsiasi richiesta, e mandando anche talvolta più di quanto si chiedeva. La serie dei telegrammi scambiati tra Governo e governatore dal marzo al giugno dimostra come non si sia mai, assolutamente mai, dall'Amministrazione della guerra fatta quistione di spesa. Il governatore aveva facoltà di acquistare quanto gli occorreva, muli, camelli, farine,

vettovaglie d'ogni genere senza alcuna autorizzazione dal Governo centrale. Quali erano dunque i mezzi, che avrebbero dovuto esser forniti, e si dice che non lo furono, dal Governo centrale al comandante in capo?

Gli uomini no, perchè erano soverchi; tanto che il generale Baldissera chiese di farne rimpatriare una parte notevole, prima ancora di conoscere le intenzioni del Governo circa al mantenimento o allo sgombro dell' Agamè.

Quadrupedi no, perchè egli aveva facoltà di acquistarne quanti ne voleva, dovunque, senza restrizione di spesa; e di quella facoltà si era valso per acquisti in Eritrea, a Aden, in Egitto, a Cipro. Al quale proposito è bene conoscere come il Governo centrale sia arrivato al punto da mandare a Massaua 1200 muli, che erano stati una volta rifiutati, ed erano da tempo in attesa d'imbarco a Napoli ed a Messina.

Vettovaglie no, perchè anche per queste il comandante in capo aveva facoltà di acquistare, ed aveva largamente acquistato, cosicchè nei depositi non ne aveva difetto.

Che più? Il Ministero della guerra, desumendo da un telegramma del comandante in capo, del 25 aprile, che gli sarebbe stata utile della cavalleria, gli telegrafò senza indugio dicesse quale riparto di quell'arma desiderasse e come costituito, che glielo si sarebbe immediatamente inviato.

Che cosa mancava dunque? Mancavano le strade rotabili, che nè il Governo centrale nè il governatore potevano allora costrurre per centinaia di chilometri in montagna; mancava l'acqua, che nessuno poteva far sorgere dove non c'era, e nessuno trasportare per istrade che non esistevano.

Dimostrate così insussistenti le premesse, cadono le deduzioni dell'onor. generale Mezzacapo, che vedeva facile la continuazione della guerra in quelle disgraziate condizioni di clima e di terreno che si sono accennate; tanto facile da non assegnarvi che il tenue costo dei nove o dieci milioni spesi per i prigionieri; i quali prigionieri, afferma l'onor. senatore (senza però dire in qual modo), sarebbero stati egualmente liberati.

Dovrei qui ripetere tutto quanto è stato detto dal ministro Ricotti nella memorabile seduta della Camera dell'8 maggio 1896, ed ancora da me, il 30 novembre dello stesso anno, al riprendersi dei lavori parlamentari, intorno all'impossibilità di portar

la guerra nel cuore dell' Etiopia, allo Scioa, contro un nemico vittorioso, che disponeva ancora di un centinaio di mille guerrieri armati all' europea, attraverso il paese suo, montagnoso, senza strade, e per giunta nella stagione delle pioggie. Ma mi limiterò a dire che, proprio in quei giorni, nei quali si sarebbe preteso, col proseguire le operazioni in Tigrè, o quanto meno col rimanere ad Adigrat, di forzare il Negus a rendere i prigionieri, questi giungevano con lui, il 22 maggio, ad Adis Abeba, a 700 chilometri dal nostro confine; 700 chilometri di montagna, senza un solo chilometro di strada rotabile, con mulattiere divenute pressochè impraticabili dall' imperversare delle pioggie.

E ciò vuol semplicemente significare che la nostra dimostrazione in Tigrè o nell'Agamè, dopo la liberazione del presidio di Adigrat, quand' anche ci fosse stata consentita dalle condizioni del clima e del paese, non avrebbe servito assolutamente a nulla; perchè a così enorme distanza non sarebbe stata nota al Negus prima della fine di giugno, in una stagione, nella quale era impossibile, allora e per mesi, qualunque movimento di truppe, qualunque siasi operazione di guerra.

Sapeva bene tutto questo il Governo centrale quando determinò lo sgombro dell'Agamè, e ben lo comprese lo stesso comandante in capo, che nella relazione delle sue operazioni militari ha scritto queste parole: « Colla liberazione del presidio di Adigrat e dei prigionieri rimasti in Tigrè, mi pareva raggiunto lo scopo della nostra avanzata, e cessata ogni ragione di ulteriore permanenza del corpo d' operazione nell'Agamè ».

Roma, 10 dicembre 1897.

L. DAL VERME
Deputato al Parlamento.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

I lavori parlamentari si iniziarono con la questione Crispi e con la esposizione finanziaria. Il Ministero presentò alla Camera la sentenza della Corte di cassazione nella questione Crispi, facendola precedere da una lettera che parve troppo lunga e non strettamente imparziale. La Camera, con una discussione che sarebbe stata un modello di serietà e di elevatezza, senza l' interruzione violenta e l' intolleranza di qualche deputato socialista, prese l' unica risoluzione possibile, quella di inviare gli Atti ad una Commissione di cinque membri, scelti dal presidente. Questi chiamò a comporla gli onorevoli Della Rocca, Grippo, Garavetti, Palberti e Tiepolo. L' impressione generale si fu che la Camera nella sua quasi totalità è stanca di codeste sterili questioni che si prestano troppo ad agitazioni, a sfoghi di passioni politiche ed a rancori di parte.

L' esposizione finanziaria dell' onorevole Luzzatti fu ascoltata con viva attenzione dalla Camera e parve per il momento migliorare le condizioni del Ministero. Esamineremo tra breve la situazione del nostro bilancio ed avremo più occasioni di discutere l' indirizzo finanziario del Governo. Per ora ci limitiamo a dire che l' esposizione si può dividere in tre parti. Nella prima l' onorevole Luzzatti constatò che il bilancio si chiude con un lieve avanzo. È questo un risultato assai lieto, dovuto unicamente ai provvedimenti dell' onorevole Sonnino e del Gabinetto precedente. L'avanzo sarebbe anzi stato assai più largo, senza l'aumento eccessivo delle spese militari proposto dal Ministero Di Rudinì. Nella seconda parte l'onorevole Luzzatti accennò alla necessità di far convergere gli avanzi di bilancio non ad aumenti di spese ma a sgravi delle imposte. È questo un ottimo concetto a cui non possiamo a meno di aderire. Nell' ultima sua parte l' onorevole Luzzatti propose la costituzione di un fondo di sgravio per l' abolizione graduale delle quote minime dell' imposta fondiaria e della ricchezza mobile. Entrambi questi provvedimenti solleva-

rono dubbi molto gravi e non pare che essi siano conformi ad un buon assetto del bilancio e consentiti dalle presenti condizioni della finanza. Dopo tanti sacrifizi per raggiungere il pareggio, sarebbe colpa imperdonabile il ridiscendere con animo leggiero nel disordine finanziario. L'onorevole Luzzatti per il primo non si ricuserà a misurare in modo severo le responsabilità a cui andrebbe incontro. Su un punto però gli dobbiamo dare schietta lode, ed è la fermezza con cui resiste a coloro che vorrebbero forzarlo a larghe spese per l'Africa. Sia come questione politica, sia come bilancio, l'Africa deve passare affatto in ultima linea nella nostra vita pubblica.

Nella cronaca dell'ultima quindicina parlando delle condizioni interne del Ministero dicevamo « essere difficile che un edifizio così scosso possa a lungo durare senza larghe ricostruzioni ». A più d'uno queste parole poterono sembrare pessimiste: eppure non erano quasi ancora pubblicate che il Ministero si trovava in completa crisi! Abbiamo voluto ricordare questo incidente per affermare ancora una volta ai nostri lettori, che, per quanto ci è possibile, noi intendiamo che queste Riviste rispecchino in breve le condizioni politiche di fatto del nostro paese, indipendentemente da passioni o da interessi di partito. Pure riserbandoci di manifestare nettamente il nostro giudizio sopra i fatti stessi, amiamo che l'esposizione loro sia imparziale e sincera.

Dobbiamo quindi dire che l'onor. Di Rudinì fece bene a prendere occasione dalle dimissioni del generale Pelloux, per fare una crisi generale e ricostituire il Ministero. È ben vero che i più non riescono a spiegarsi come mai il ministro della guerra si sia dimesso per un voto di nessuna importanza; ma molti per contro credono ch' egli si trovasse in disaccordo col Ministero circa le spese per l'esercito in paese ed in Africa. Pur troppo si comincia a temere che l'opera di cosidetto riordinamento dell'esercito non abbia fatto che aumentarne la debolezza ed accrescere la confusione dell'Amministrazione. Sotto questo aspetto la responsabilità del nuovo ministro della guerra, generale Di San Marzano, è molto seria e solo il tempo potrà dirci se egli sia o no in grado di affrontarla.

Dichiarata la crisi, l'onor. Di Rudinì si rivolse immediatamente all'onor. Zanardelli, per comporre con lui un Ministero. Dapprima tutto parve procedere abbastanza facilmente, quando d'un tratto tutto sembrò andato a monte. Ma riannodate le trattative, il Ministero venne alfine composto. Restano degli antichi ministri: Di Rudinì (interni), Visconti-Venosta (esteri), Luzzatti (tesoro), Branca (finanze), Brin (marina), Sineo

(poste): entrano di nuovi: Zanardelli (grazia e giustizia), Di San Marzano (guerra), Gallo (istruzione), Pavoncelli (lavori pubblici), Cocco-Ortu (agricoltura).

La crisi durò così a lungo e passò per vicende così diverse che il pubblico ha potuto già formarsi un concetto del nuovo Ministero. Anzitutto non si crea una situazione nuova: si ribadisce soltanto l'antico accordo Di Rudinì-Zanardelli. Può darsi che l'entrata nel Gabinetto dell'onor. presidente della Camera dia al Ministero un indirizzo più liberale, come sarebbe a desiderare. Ma nel fondo si può prevedere che le cose resteranno come prima, con questa differenza, che la posizione del Ministero di fronte alla Camera è ancor più debole. Presto, se non subito, si andranno distaccando dalla maggioranza non pochi deputati di Destra, mentre i Giolittiani e l'estrema Sinistra si annunciano già di opposizione. In queste condizioni la vita del Ministero sarà assai difficile in Camera, mentre nulla lascia credere ch'esso possa trovarsi meglio in Senato.

A ciò si aggiunga che, in questo momento, sia l'onorevole Di Rudinì, sia l'onorevole Zanardelli si presentano al Governo con autorità molto diminuita. L'onor. Di Rudinì è indebolito da venti mesi di governo flacco, oscillante, improduttivo; l'onor. Zanardelli ha, durante la crisi, rivelate tutte le incertezze che più sono nocive ad un uomo di Stato. La formazione del Ministero, con tutto il via-vai di portafogli dati e ritolti, apparve troppo una combinazione di persone e una soddisfazione delle ambizioni o degli interessi loro, senza un pensiero alla situazione ed agli interessi del paese. È ben vero che questa può, come speriamo, essere solo un'apparenza: ma è probabile che sovr'essa siasi già formato il giudizio del paese e della Camera. La sola previsione che oggi si possa fare è quella che il nuovo Ministero non è per avere vita nè facile nè lunga.

All'estero la quindicina non ha presentato fatti nuovi di speciale importanza. L'opera di conciliazione del nuovo presidente del Consiglio dott. Gautsch non pare abbia successo in Austria, mentre la situazione si è di molto aggravata in Boemia. In questo stesso fascicolo dedichiamo alle cose d'Austria un articolo molto diligente, cosicchè i nostri lettori potranno farsi un concetto chiaro dell'intricato problema.

In Germania il Reichstag si è occupato dei nuovi crediti per la marina: il progetto di legge fu inviato ad una Commissione. Nella discussione parlamentare fece un brillante debutto il nuovo ministro degli esteri v. Bülow. L'opinione pubblica francese continua ad occuparsi solo del doloroso caso Dreyfus.

La conclusione del trattato definitivo di pace fra la Grecia e la Turchia è stata salutata con piacere dall' Europa. Delle vicende diplomatiche dell' intera vertenza d' Oriente si è lungamente discorso nell'articolo da noi pubblicato nel numero scorso, e non è il caso ora di ritornarvi sopra. Auguriamo di cuore alla Grecia un forte raccoglimento politico ed economico, nell' intento di restaurare le sue fortune.

L' andamento del mercato finanziario, favorito dalla conclusione della pace definitiva in Oriente, fu buono, malgrado qualche lieve oscillazione. La Rendita italiana vide i suoi corsi migliorarsi decisamente dopo l'esposizione dell' onorevole Luzzatti che potè dimostrare il pareggio del bilancio.

I mercati furono anzitutto favorevolmente impressionati dal messaggio del presidente degli Stati Uniti Mac-Kinley per quanto concerne la finanza e la circolazione. Egli dichiarò recisamente di voler sistemare l'una e l'altra, e annunziò all' uopo una serie di provvedimenti da parte del segretario del Tesoro Lymann Gage. Anche agli Stati Uniti si vanno persuadendo che vi sono due soli mezzi per promuovere la prosperità economica di un paese: pareggio del bilancio e diminuzione dei biglietti di Stato e di Banca allo scoperto.

La situazione delle principali Banche d' Europa non ha subìto variazioni degne di nota. In generale è prevalsa la tendenza a rinforzare le riserve metalliche, il che imprime calma e stabilità al mercato monetario. Due fatti sono però notevoli: l' inizio cioè dell' emissione di monete d'oro da parte delle Banche d'Austria-Ungheria e di Russia. Questi due paesi si avviano quindi ad una seria ripresa dei pagamenti in metallo.

L' insuccesso dell'iniziativa presa dagli Stati Uniti per l' adozione del bimetallismo non ha punto impressionato i mercati, soprattutto di fronte alla crescente produzione d'oro. Il Preston, direttore della zecca di Washington, calcola che nel 1897 la produzione mondiale dell' oro salirà a 1 250 000 000, mentre nel 1896 essa non raggiunse che un miliardo e 75 milioni di lire. L'aumento è determinato soprattutto dall'Australia occidentale che si presenta con una produzione di 287 milioni di lire, superiore a quella dell'Africa del Sud che si aggira intorno a duecento milioni di lire.

La liquidazione del novembre si è compiuta in buone condizioni nei

principali mercati d'Europa: ma gli affari sono pochi, soprattutto per il marasmo della vita politica in Austria che si riflette pure largamente sulla Borsa. La fine d'anno produce sempre un po' di ristrettezza nel danaro e non sarà inutile raccomandare prudenza ai nostri mercati. Non dimentichiamo che il cambio è ancora al disopra del 4 $^1/_2$ per cento e che la più piccola difficoltà politica o monetaria in Europa ci farebbe perdere molta parte della via già percorsa.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	29 Novembre	14 Dicembre
Rendita italiana	95 57	96 50
Id. franc. perpet. 3 %	103 60	103 87
Cambio s/ Italia	4 $^3/_4$	4 $^3/_8$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99.85	100 65
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	107 40	108 10
Banca d'Italia	830 —	844 —
Meridionali	717 —	730 —
Mediterranee	521 —	528 —
Navigazione	362 —	356 —
Raffinerie	305 —	306 —
Francia a vista	104 85	104 60

Tendenza buona.

NOTIZIE VARIE

La casa Zanichelli ha pubblicato un primo ed elegante volume di *Lettere di storia e archeologia scritte a Giovanni Gozzadini da uomini eminenti italiani e stranieri.* Sono state raccolte da Nerio Malvezzi e sono precedute da una prefazione di Giosue Carducci. Del Gozzadini, insigne storico di Bologna, e delle opere sue l' *Antologia* ha discorso all' epoca della di lui morte, dieci anni or sono, in un articolo scritto appunto dal Malvezzi, che oggidì con tanto amore ne ha pubblicato la corrispondenza per gentile pensiero della figliuola, contessa Gozzadini-Zucchini.

— La casa editrice Brigola di G. Marco (Milano), di cui abbiamo nei fascicoli scorsi annunciate le *Note letterarie* dell' on. Domenico Oliva, presenta due nuovi volumi: *Il braccialetto,* raccolta di novelle di Luigi Capuana, e *Ricordi di fanciullezza,* di Jack la Bolina (A. V. Vecchj). La stessa casa ci annunzia pure *L'apostata,* di E. A. Butti. Ecco i titoli delle novelle contenute nel volume del Capuana, persuasi di far cosa gradita ai lettori del geniale autore: *Il braccialetto*; *Un uomo*; *Dal taccuino di Ada*; *Il tenente Tonini*; *La villa abbandonata*; *Un amore*; *Il vangelo di Varanzi*; *Un' ora di angoscia*; *Al Leon d' oro*; *I raggi* X; *L' attendente*; *L' allucinato*.

— La casa Bemporad di Firenze ha testè pubblicato per il terzo anno l' *Almanacco italiano* per il 1898, piccola enciclopedia della vita pratica. È un grazioso libro di 560 pagine, con 244 incisioni e una bella carta dell' isola di Candia. Il volume è stampato con caratteri nitidi su buona carta e con una copertina elegante. Contiene un po' di tutto: calendario, notizie politiche, amministrative e commerciali, teatro, sport, nuove invenzioni, ecc. È un inizio felice di quegli annuari che si pubblicano nei principali paesi d' Europa e che sono tanto utili al pubblico in genere. Il libro costa 2 e 3 lire secondo la legatura. Gli auguriamo buona fortuna.

— Con i tipi Casanova di Torino è uscito il libro preannunziato: *I nostri errori. Tredici anni in Eritrea.* L'autore che ha voluto conservare l'anonimo è persona che conosce da vicino l'andamento delle cose d'Africa. Il suo volume merita la più seria attenzione. L'autore nella chiusa si associa alle considerazioni testè pubblicate nell'*Antologia* dal generale Primerano.

— Adolfo Padovan, col titolo *Le creature sovrane,* raccoglie in un volume una serie di saggi interessanti: *L'uomo di genio*; *I grandi dolori*; *Le grandi gioie*; *L' orgoglio*; *La morte*; *I naufraghi*; *Il genio nel futuro.*

— Salutiamo con *La giostra d'amore* di Francesco Pastonchi, pubblicata or ora dai fratelli Treves di Milano, un nuovo e gentile poeta, allievo del professore A. Graf, a cui è dedicato il grazioso volumetto.

— La casa Paravia sta preparando una splendida *Guida di Roma e dintorni*, riccamente illustrata da fotoincisioni. La stessa casa pubblicherà pure tra breve una nuova edizione delle *Vite del Vasari*, scelte per cura del professor Giulio Urbini.

— I fratelli Bocca di Torino hanno in preparazione un volume in ricordo del 70° anniversario di R. Ardigò. Vi collaborano A. Faggi, G. Dandolo, G. Fano, F. Puglia, V. Benini, A. Loria, G. Marchesini, G. Negri, E. Ferri, Schiattarella ed altri. La stessa casa annunzia fra le sue prossime pubblicazioni *I dati di fatto della scienza dei tributi*, del professore A. Zorli; *La delinquenza bancaria*, dell'avv. R Laschi, ecc.

— Fra le prossime pubblicazioni dell' editore S. Lapi di Città di Castello rileviamo una biografia di Giacomo Leopardi di Ciro Annovi, col titolo *Per la storia di un' anima,* ed una *Raccolta di discorsi d'arte* di Maria A. Brunamonti nata Bonacci, con saggi sul Perugino, su Raffaello, sull' opera poetica di Giacomo Zanella, sul duomo d'Orvieto, ecc.

— L'editore U. Hoepli di Milano ha in preparazione una nuova serie di volumi e parecchi dei suoi utilissimi manuali. Tra gli altri: *Il manuale di sociologia* del Morselli, *Il manuale di statistica* del Virgili, *La navigazione aerea* di G. Da Pra. Citiamo pure fra le prossime pubblicazioni della stessa casa: *Il commercio del mondo* del Sangiorgio, e *Soncino e Torre Pallavicina* di L. Beltrami, riccamente illustrata.

— L'eminente scrittore E. Levasseur, membro dell' Istituto di Francia, ha testè pubblicato un importante volume, *L' enseignement primaire dans les pays civilisés* (Paris, Berger Levrault). È un'opera di circa 600 pagine, compilata con grande cura e nella quale si passano in rassegna le condizioni di fatto dell' istruzione elementare in tutte le

parti del mondo. Nel tempo stesso il comm. Francesco Torraca, direttore generale al Ministero dell'istruzione, ha pubblicato una diligente relazione sulle *Condizioni dell' insegnamento primario in Italia.* Queste due pubblicazioni si completano a vicenda e di esse speriamo di poterci tra breve occupare di proposito.

— La città di Digione prepara per il 1° giugno 1898 una Esposizione internazionale. Il Comitato promotore è presieduto dal sindaco della città, e comprende i senatori e i deputati della regione e i delegati della Camera di commercio. L'ingegnere Benoit fu nominato commissario generale. Il Comitato si ripromette anche il concorso di espositori e di visitatori italiani.

— *Sauvetage* è il titolo del nuovo romanzo di cui Paul Bourger ha incominciata la pubblicazione.

— Victor Bérard, i cui articoli sopra i massacri d'Armenia nella *Revue de Paris* sollevarono tanto rumore, si è recato a Candia e contribuisce alla stessa Rivista una serie di articoli sulla situazione presente dell'isola.

— *Le désastre*, romanzo di Paul et Victor Margueritte, che ebbe tanto successo nella *Revue des deux mondes,* comparirà ora sotto forma di libro a Parigi ed a Londra.

— *The Sacrifice of a Throne* è il titolo di un volume di imminente pubblicazione di cui è autore H. Remsen Whitehouse, che dopo essere stato addetto degli Stati Uniti a Madrid venne segretario d'Ambasciata a Roma. Il libro è una interessante storia della vita del principe Amedeo, duca d'Aosta, Re di Spagna; comincia dalla nascita del generoso principe e ne racconta la vita e le vicende, in parte traendole da documenti inediti, che l'autore, attesa la sua residenza per ragioni di servizio diplomatico, ha potuto raccogliere in Ispagna ed in Italia. Il volume, illustrato da cinque disegni, è edito da Bonnell, Silver e C. di New York al prezzo di L. 8 (elegantemente legato, L. 16) e sarà certamente letto con il più vivo interesse nel nostro paese.

— Dalla Direzione del Museo Britannico sono stati pubblicati in Londra i carmi di Bacchilide, scoperti un anno fa nel papiro DCCXXXIII della collezione di papiri che si conserva in quel Museo. I. (Testo con introduzione e note) *The poems of Bacchylides from a Papyrus in the British Museum,* edited by Frederic G. Kenyon. Printed by order of the Trustees of the British Museum, 1897, Oxford, Horace Hart, Printer to the University, 8°, price Five Shillings net. - II. *Autotype facsimile of the whole Ms.* (20 plates), published in separate folio volumen, price L. 1.1 net.

— L'editore Grant Richards annunzia una biografia, *H. R. H. The Prince of Wales*, illustrata da oltre 100 ritratti. Vi si descrive pure in particolar modo l'opera filantropica, sociale e politica del principe di Galles.

— Il professore John Punnet Peters, direttore della spedizione a Babilonia organizzata nel 1889-90 dall'Università di Pennsilvania, ne pubblica il resoconto in un volume riccamente illustrato, edito dalla casa Putnam, sotto il titolo di *Nippur*. Il volume contiene carte e piani della valle dell'Eufrate e delle rovine di Babilonia.

— Il capitano A. T. Mahan, l'autore della splendida *Life of Nelson* e uno dei più decisi fautori della potenza navale dell'Inghilterra, annuncia un nuovo volume presso Sampson, Low e C. col titolo *The interest of the United States in Sea Power; Present and future*. Gli stessi editori hanno in pronto l'opera di Fred T. Jane, di cui già abbiamo fatto cenno, *All the World's Fighting Ships*. Il testo è in quattro lingue: inglese, francese, tedesca ed italiana, ed è illustrato da oltre 400 incisioni.

— *The School for Saints* di John Oliver Hobbes (Unwin, Londra) è un romanzo politico che ha successo in Inghilterra. L'autrice nel raccontare le vicende di un deputato immaginario, l'on. Robert Orange MP, ha saputo ritrarre maestrevolmente la vita parlamentare inglese.

— Nel numero di dicembre della *Fortnightly Review*, il dottor Edward Moore, celebre cultore di studi danteschi, pubblica il suo secondo articolo *Dante as a religious Teacher*. Il primo apparve nell'agosto ed ha attirato a sè l'attenzione del mondo letterario.

— Il 13 dicembre fu festeggiato in Germania il centenario di Heine. *Cosmopolis* dedica al grande scrittore tre articoli.

— Franz Mehring ha incominciata presso la Dietz di Stuttgart una interessante storia del movimento socialista. Il primo volume ha per titolo *Von der Julirevolution bis zum preussischen Verfassungsstreite 1830-1863*.

Francesco Brioschi, Senatore del Regno, Presidente dell'Accademia dei Lincei, insigne cultore delle discipline matematiche e uomo politico eminente, morto a Milano, ove era nato il 22 novembre 1825.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Palermo e la coltura in Palermo, conferenza di Giorgio Arcoleo. Milano, Fratelli Treves, 1897, L. 1. — L'autore è lieto di poter parlare di una Sicilia senza problemi di bilanci comunali, di latifondi, di crisi agrarie, lontana dalle polemiche e dai partiti, circondata dal suo mare, un dì popolato di ninfe e sirene, illuminata dal suo cielo mitologico, illustrata dalla sua storia strana e gloriosa, trasfigurata dalle sue leggende, dalle sue tradizioni, dai suoi canti.

Già, specialmente in questi ultimi anni, si è avuta una abbondante produzione letteraria che della Sicilia, anche talvolta con acume, non ha saputo studiare altro che la mafia, od il latifondo, o la crisi agraria, ecc. prendendo questi fenomeni come le manifestazioni più significative e più importanti della vita sociale ed economica di quel paese. E tutti questi autori hanno poi finito per ripetersi, studiando fenomeni che, isolatamente, non hanno capito e senza sapere e poter venire ad una generalizzazione od ad una serie di generalizzazioni, che riassumessero veramente l'essenza e le caratteristiche principali della vita sociale ed economica siciliana.

È per questo difetto essenziale, di unilaterità e di superficialità, di quella abbondante produzione letteraria sulla Sicilia, che lo studio dell'Arcoleo la lascia a mille passi di distanza. L'Arcoleo accanto alla grande varietà geologica e topografica dell'isola, studia l'urto o la miscela, la fusione o la confusione di Sicani, Elimi, Fenici, Siculi, Cartaginesi, Greci, Romani, Bizantini, Arabi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, cosicchè la vita isolana si divise, si moltiplicò, si trasformò in vari centri, come la Grecia antica e l'Italia medioevale. E ne risulta per la Sicilia un ambiente storico, come dicono i sociologi, che crea una razza, anzi una moltiplicità di razze con temperamenti assolutamente proteiformi ed una civiltà che non mette capo alla stessa origine ed un'arte senza forme precise e decise, la quale, importata, si adatta a quell'ambiente sociale e talora mostra grande vitalità ed offre produzioni meravigliose ma che muore tosto col declinare o colla sottomissione di quella razza che l'aveva importata. Così dell'arte dell'età siculo greca, dell'età siculo-normanna, ecc., come l'Arcoleo divide questi vari periodi di maggiore splendore nella storia della Sicilia.

Dando la massima importanza alla storia dell'arte, che collo studio degli avanzi dei monumenti subisce un serio controllo, che non ha la

storia scritta o la leggendaria, l'Arcoleo ci offre ora per la Sicilia un profondo studio sociologico dei fattori che hanno costituito la popolazione dell' Isola e dell' evoluzione che ha quindi subìto questa razza, facendone scaturire come necessarie conseguenze i difetti e i pregi che oggi nel fatto contradistinguono quella popolazione È questo dell'Arcoleo un quadro sintetico e profondamente scientifico della Sicilia, assai diverso però da quello che apparisce all' osservatore superficiale ed empirico, che si ferma a considerare le manifestazioni ultime e fallaci di quella vita sociale così esuberante di attività, senza attentamente ricercare le cause prime etnografiche, sociali, topografiche, ecc., che ne sono i veri fattori necessari.

Opere complete di Giuseppe Revere, con prefazione di ALBERTO RÓNDANI. Roma, Forzani e C. tip. del Senato, 1897. — Dei quattro volumi, in cui gli editori hanno diviso con molto giudizio le opere del Revere, i primi due sono usciti: *Drammi storici* e *Bozzetti alpini, Marine e paesi*. Verranno presto in luce gli altri due: *Versi* e *Scritti vari*; interessanti questi ultimi perchè ricchi di erudite ricerche; importantissimi quelli, essendo, a nostro avviso, le liriche del Revere la parte più vitale della produzione di lui.

Se si raccogliessero in tante edizioni postume complete, come si è fatto ora pel Revere, le prose e le poesie degli scrittori italiani, che contribuirono al risorgimento nazionale, si renderebbe un alto servizio, non solo alla letteratura e alla storia patria, ma altresì, e forse anche più, all' educazione civile, che ogni giorno gli esempi guastano maggiormente, e che i ricordi potrebbero migliorare.

Tra i molti dimenticati è stato certamente fortunato il Revere per questa raccolta postuma, nobilmente concepita e promossa da' suoi nipoti e splendidamente edita dalla tipografia del Senato. « Volle poi ventura », dicono gli editori nel manifesto dell'opera, « che un altro illustre scrittore italiano ed alla memoria del Revere devotissimo, il professor Alberto Róndani togliesse sopra di sè di esplicarne ai lettori per filo e per segno il pensiero, e di farne poco men che rivivere la persona in una prefazione, la quale è lecito chiamare il più squisito saggio critico, che il Revere medesimo potesse augurarsi ».

La prefazione, infatti, è un lavoro stupendo e originale; è uno studio psicologico e critico, fine, profondo, giusto, completo. Il Revere vi è magistralmente ritratto nel suo ambiente storico rivoluzionario; nella famiglia politico-letteraria a cui appartiene; nei caratteri generali e tipici, per così dire, della sua razza, e in quelli suoi personali; nelle sue somiglianze e nelle sue differenze con altri letterati, confrontate con rare acume col Foscolo e col Heine, dipinto al vivo come uomo, come cittadino, come prosatore, come lirico, come drammaturgo, come umorista; presentato ne' suoi impeti di sdegno e di pietà, nelle sue intemperanze, nelle sue tenerezze, nelle sue passionali contradizioni: riprodotto, insomma, in tutti i suoi multiformi e mobili aspetti, in una prosa mira-

bile ed efficacissima per robusta intonazione di schietto e caldo patriottismo, per eleganza squisita e per esemplare italianità di dettato.

Non sappiamo perchè il Róndani abbia relegato in fondo alla prefazione una *nota* importantissima, parte essenziale del suo nobile lavoro. Certo fu per eccessiva modestia che cacciò in fondo alla *nota* stessa tre suoi sonetti dedicati al Revere, tre liriche perfette, che per vigoria di sentimento e di pensiero e per arte fortissima stanno alla pari delle migliori cose del suo maestro e amico.

Comunque si voglia giudicare della disposizione data a queste parti, il lavoro è quanto di meglio poteva farsi sul conto di tanto scrittore, e auguriamo che la fortuna, onde la memoria del Revere è così altamente onorata, tocchi agli altri, che come lui meriterebbero di essere tratti dall' immeritata dimenticanza.

F. Lampertico, **Scienza e patria** Estratto dal rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1897 della R Accademia dei Lincei. Roma, tip. dell' Accademia, 1897, in-4°. — In questo discorso l' onorevole senatore Lampertico, coerente a principî da lui manifestati sino dal 1855 nel suo noto discorso sulla *Statistica prima dell' Achenwal*, presenta una dotta sintesi dello stato delle scienze in Italia nel nostro secolo. Poco parla l'autore delle scienze morali e politiche perchè, dice egli, più non si tratta di relazione fra *scienza e patria*, sì di medesimezza. Mentre qui scompare il giurista e l'uomo di Stato, appare invece il matematico, il fisico, l'astronomo persino, che ci parla con vera esattezza scientifica dei meteorografi, dei refrattori scientifici, delle bonificazioni dei terreni, dei progressi dell' idraulica, ecc. A così dotto discorso il senatore Lampertico aggiunge 86 note eruditissime, delle quali egli modestamente dice che non sono che una fotografia in proporzioni minime di un quadro che è ancora da fare. L'onor. Lampertico ci presenta per esso eccellenti elementi.

Sulle orme del Veltro, di Vittorio Cian. Studio dantesco. Messina, G. Principato, editore, 1897. — La gran questione intorno al Veltro dantesco, che fe' spargere tanto inchiostro, e non sempre utilmente, può dirsi ormai ridotta fra due opinioni opposte, dette l' una *guelfa* e l' altra *ghibellina*, due nomi che, se oggi non hanno più ragione di essere, l' avevano bene in origine. Per l' una, il *Veltro* sarebbe un gran principe spirituale e, più precisamente, un pontefice pio e riformatore. Per l'altra, al contrario, sarebbe un virtuoso principe temporale e, più probabilmente, un imperatore. Ambedue le opinioni vantano sostenitori valenti, ai quali s' aggiunge ora, in favore della seconda, l' eruditissimo professore dell' Università di Messina, Vittorio Cian. Egli esamina la questione da tutti i lati, e in sostegno della sua tesi arreca ragioni d' ogni sorta, insistendo più, e con maggiore efficacia, sulla coerenza che la sua opinione serba e con frequenti passi del poema, e con tutte le altre opere dantesche, specialmente col *De monarchia*, non tenuto abbastanza in conto da co-

loro, che vorrebbero di troppo attenuare il ghibellinismo dell'Alighieri. Questa è forse la parte più conclusiva del presente Studio, benchè non manchino d'importanza anche le ricerche sulle tradizioni profetiche, anteriori o poco posteriori a Dante, che accennano di preferenza ad un grande riformatore politico. Se la questione non potrassi dire neppur ora affatto risoluta, sembraci per altro che abbia fatto, mercè l'erudito opuscolo del Cian, un nuovo passo verso la soluzione.

Caino, di EUGENIO DONADONI. Palermo, tipografia *Lo Statuto*, 1897. — Se lo scolare od il professore che scrissero questo *Caino* (e non può essere d'altri) si fossero un po' più affacciati ai finestroni delle loro scuole per seguire il movimento del gusto e del pensiero moderno, per respirare un po' più di quell'aria che respiriamo presentemente, questo breve poema sarebbe riuscito per certo qualche cosa di attraente e di veramente originale. Che Caino, la più sinistra, la più tragicamente grande delle figure umane, comechè la prima che si innebriò nel sangue e da cui ripetono tutti i drammi cruenti, tutti i fratricidî che si svolgono e si commettono sopra la terra, dal fratricidio di tutti i giorni al fratricidio epico, potesse ancora tentare, o come simbolo - l'Ahasvero del sangue - o come rievocazione biblica, una fervida mente contemporanea si comprende: ma perchè fosse attraente, perchè potesse interessare ed essere originale, perchè l'autore riuscisse a farsi leggere, era necessario che. messo da parte il meraviglioso ed i titani, che potranno avere un riscontro biblico o preistorico, ma oggidì più non attraggono, nè si comprendono, si fosse dato tutto quanto allo sviluppo del dramma intimo; di quel primo dramma dell'anima che conduceva il preferito, il considerato da Adamo ad immergere le sue mani nel sangue del prediletto, dell'adorato da Eva; e ad emettere il terribile, ma veridico grido che si ripercoterà quindi per tutta la terra, per tutte le generazioni avvenire: « La salute è nel sangue! » Il paesaggio, il sole, la natura biblica che l'autore ci irradia, qua e là, con degli alti e limpidi squarci di poesia, avrebbero dovuto essere pel suo *Caino* ciò che le scene sono pel palcoscenico, sul quale vogliamo vedere svolgersi il dramma, riconoscere noi, seguire, accompagnare la nostra anima, dagli abissi tenebrosi dove precipita, alle sfere luminose del sole dove innalzasi. Il Donadoni invece uno studioso e, senza forse, un appartato dal mondo e dal movimento letterario contemporaneo, nel ricordo vivo ed ancora in lui palpitante dei grandi capolavori del classicismo, ha voluto seguirne le linee, la maniera; e pur non lasciando di dare un certo ed ardimentoso svolgimento al dramma psichico del suo *Caino*, l'ha voluto schiacciare, l'ha voluto seppellire sotto la mole del suo mondo meraviglioso. È un peccato: senza di ciò - egli - cui non mancavano nè l'impeto, nè il forte pensiero, nè la tavolozza, nè, a parte alcune viete maniere d'un classicismo da *Umanità*, una certa purezza di dettato, omai quasi perduta, ci avrebbe dato non solo un'opera d'un valore letterario indiscutibile, ma altresì un'opera originale e di una grande attrazione.

Œuvres complètes de Bartolomeo Borghesi. Tome dixième. Paris, Imprimerie Nationale, 1897, in-4° di pagg. 841. — Quando morì Bartolomeo Borghesi (1860), Napoleone III ordinò che, a proprie spese, si pubblicasse la raccolta di tutti i lavori editi ed inediti di questo sommo investigatore dell' antichità romana, comprendendovi altresì le lettere a' suoi corrispondenti, le quali trattavano di argomenti eruditi. Prima della caduta del Governo imperiale, videro la luce sei volumi delle opere del Borghesi, sotto la direzione di dotti francesi, tedeschi ed italiani, il Renier, il Mommsen, l' Heuzen, il De Rossi, ecc. L' importantissima pubblicazione fu continuata poscia, sotto gli auspicî del Ministero della pubblica istruzione della Repubblica francese, per cura dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere.

Ora è uscito il volume decimo, che contiene le liste dei prefetti del pretorio restituite col sussidio degli antichi scrittori e delle epigrafi. Abbiamo prima la serie dei prefetti del pretorio dalla loro istituzione, negl' inizi dell' Impero, a Costantino, che abolì tale ufficio; quindi quelle dei nuovi prefetti del pretorio, creati da questo monarca per il governo delle quattro grandi circoscrizioni, in cui l' Impero fu diviso (Oriente, Illirico, Italia, Gallie) e quella dei prefetti del pretorio d' Africa, istituiti da Giustiniano, dopo la caduta della dominazione dei Vandali.

Le schede di questi fasti lasciate dal Borghesi erano molto manchevoli: occorse perciò non piccolo lavoro per integrarle e per tener conto del materiale epigrafico scoperto dopo il 1860. Questo lavoro fu fatto egregiamente da Antonio Héron de Villefosse, con la cooperazione di Edoardo Cuq: la parte, che spetta a ciascuno di loro, rimane ben distinta da quanto fu lasciato dal Borghesi.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Il braccialetto, di Luigi Capuana. — Milano, 1897, Brigola (G. Marco), pagg. 356, L. 2.50.

Ricordi di fanciullezza, di Jack La Bolina. — Milano, 1897, Brigola (G. Marco), pagg. 345, L. 3.

I nostri errori. Tredici anni in Eritrea. Note storiche e considerazioni. — Torino, 1897, Francesco Casanova, pagg. 391, L. 4.

La giostra d'amore e le canzoni. Poesie di Francesco Pastonchi. — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 180, L. 3.

Cronache segrete della polizia toscana, trascritte da G. Marcotti. — Firenze, 1897, G. Barbera, pagg. 381, L. 4.

Mondo-Mondano, per Carlo Placci. — Milano, 1897, Fratelli Treves, pagg. 300, L. 3.50.

Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini, pubblicate da Nerio Malvezzi, con prefazione di G. Carducci. — Bologna, 1897, Nicola Zanichelli, pagg. 364, L. 12.

Gente di chiesa. Romanzo di CARLO DEL BALZO. — Torino, 1897, Fratelli Bocca, pagg. 354, L. 3.50.

Le Marche. Ricordanze di GASPARE FINALI. — Ancona, 1897, pagg. 230. L. 4.

Diritto naturale e positivo. Saggio storico dell' AVV. VALENTINO RIVALTA. — Bologna, 1897, N. Zanichelli, pagg. 467, L. 6.

Teoria dei Decreti-Leggi. AVV. A. GIULIO FONTANIVE. — Bologna, 1897, N. Zanichelli, pagg. 218, L. 4.

Costumi ed usanze delle Università italiane, di ERNESTO PASCAL. — Milano, 1897, U. Hoepli, pagg. 65. L. 1.50.

Contabilità dei Comuni, delle Provincie e delle istituzioni pubbliche di beneficenza, per CAMILLO TESTERA. — Torino, 1897, Unione Tipografico-editrice, pag. 551, L. 8.

Campagna. Poesie di RICCARDO PITTERI. Terza edizione. — Milano, 1897, F. Vallardi, pagg. 102.

Due anime. Nuove poesie di DIEGO GAROGLIO. — Firenze, 1897, Bemporad, pagg. 175, L. 3.

Come devo scrivere le mie lettere? Esempi di lettere e di scritture private per tutte le circostanze della vita. — Milano, 1897, Ulrico Hoepli, pagg. 403, L. 4.

Almanacco italiano Piccola enciclopedia popolare della vita pratica. — Firenze, 1897, Bemporad, pag 544, L. 2.

Dizionario geografico universale. G. GAROLLO. — Milano, 1897, Ulrico Hoepli, pagg. 1451, L. 10.

I diboscamenti sui monti. Prof. ALDO CASALI. — Bologna, 1897, N. Zanichelli, pagg. 120, L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Wagner à Munich, Francfort, Nice, par le COMTE DE CHAMBRUN. — Paris, Calmann Lévy, 5 fr.

Croquis d'artistes. Théâtre lyrique; Opéra; Opéra-comique, par HENRI DE CURZON. — Paris, Fishbacher, 10 fr.

L'enseignement primaire dans les pays civilisés, par E. LEVASSEUR, membre de l'Institut. — Paris, Berger. Levrault, 1897, pagg. 628, 15 fr.

Notes d'art et de littérature, par JOSEPH CAPPERON, avec une notice biographique par MAX LECLERC. — Paris, Colin, 1897, pagg. 393, fr. 4.

La volonté de vivre, par VICTOR CHARBONNEL. — Paris, Colin, 1897, pagg. 310, fr. 3.50

Autour de la Méditerranée; Les Côtes latines; L'Italie; De Ventimille à Venise, par MARIUS BERNARD. Illustrations de H. AVELOT. — Paris, Laurens, 1897, pagg. 400, avec 120 gravures, fr. 10.

The Italic Dialects edited with a Grammar and Glossary, by R. S. CONWAY. — Cambridge, University Press, 2 volumi, pag. 686.

Queen Victoria, by RICHARD R HOLMES, Librarian to the Queen. — London, 1897, pagg. 200. in-folio, edizione riccamente illustrata.

Das Italienische Königreich. Geschichte Italiens im Mittelalter, von LUDO MORITZ HARTMANN — Leipzig, Wigan, 1887, I Band, pagg. 410.

Darstellung der kriegerischen Ereignisse in Italien im Jahre 1866 von ALBERT MARGUTTI Hauptmann. — Wien, Seidel, 1897, pag. 33, con 2 carte e 10 schizzi.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1897)

VOLUME LXVII.

Fascicolo I — 1 Gennaio 1897.

Giuseppe Protonotari. — D. Gnoli . . . . . *Pag.* 5
Torniamo allo Statuto. — Un Deputato 9
Preraffaelliti, simbolisti ed esteti. — Parte I. — A. Graf 29
Una principessa romana del secolo xvii. — Ernesto Masi 47
La disoccupazione e l'assicurazione degli operai. — (*Continua*). — Carlo F. Ferraris 73
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 104
Polizia e criminalità in Italia. — G. Alongi 118
Varietà. — Ernesto Mancini 138
Rassegna musicale. — Gino Monaldi 150
Notizia archeologica. — Orazio Marucchi 161
Rassegna politica. — X 167
Bollettino bibliografico 176
Notizie di letteratura, scienza ed arte 189
Cronaca finanziaria della quindicina 195

Fascicolo II — 16 Gennaio 1897.

L'arresto di Garibaldi a Sinalunga. — G. Gadda 201
Fonti dantesche. — I. Dante e san Paolo. — F. D'Ovidio 214
Le origini del tricolore italiano. — I.-V. — Vittorio Fiorini . . . 239
Preraffaelliti, simbolisti ed esteti. — (*Fine*). — A. Graf 268
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 293
La disoccupazione e l'assicurazione degli operai. — (*Fine*). — Carlo F. Ferraris 322
Le cinque strane cose di Fóntega. — Paolo Lioy 348
Notizia letteraria. — Alessandro Luzio 363
Rassegna politica. — X. 369
Bollettino bibliografico 376
Notizie di letteratura, scienza ed arte 383
Cronaca finanziaria della quindicina 387

Fascicolo III — 1 Febbraio 1897.

Commediografi italiani. — Tommaso Gherardi Del Testa. — Ferdinando Martini 393
Le tramvie a vapore e le ferrovie ordinarie in Italia. — F. Benedetti 404
L'arco di Costantino — Adolfo Venturi 427
Guicciardini. — A proposito di un'opera recente. — Carlo Segrè . 437
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 474
Venere. — Ottavio Zanotti Bianco 507

Il *Falstaff* e l'opera buffa. — GINO MONALDI . . . . . *Pag.* 528
Notizie letterarie. — C. DE LOLLIS — F. POMETTI 537
Rassegna politica. — X. 555
Bollettino bibliografico 563
Notizie di letteratura, scienza ed arte 575
Cronaca finanziaria della quindicina 579

Fascicolo IV — 16 Febbraio 1897.

I disordini universitari. — P. VILLARI 585
Nazionalità e arte. — D. GNOLI 594
Il teatro drammatico, le marionette e i burattini a Venezia nel secolo XVIII. — (*Continua*). — VITTORIO MALAMANI 614
I risultati della riforma tributaria in Prussia. — G. RICCA SALERNO 632
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. BUTTI 654
Le origini del tricolore italiano. — VI.-XII. — VITTORIO FIORINI . 676
Gli antecedenti storici del cristianesimo. - Il giudaismo. - I.-III. — RAFFAELE MARIANO 711
Rassegna letteraria francese. — U. O. 740
Rassegna politica. — X. 756
Bollettino bibliografico 764
Notizie di letteratura, scienza ed arte 772
Cronaca finanziaria della quindicina 776

VOLUME LXVIII.

Fascicolo V — 1 Marzo 1897.

Creta. — E. CATELLANI 5
La nuova evoluzione religiosa del socialismo. — A. CHIAPPELLI . . 33
Leopardi e Ranieri. - A proposito d'un recente libro. — F. D'OVIDIO 55
Agro romano e Tavoliere di Puglia. — RAFFAELE DE CESARE . . . 73
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Fine*) — E. A. BUTTI 97
Il teatro drammatico, le marionette e i burattini a Venezia nel secolo XVIII. — (*Fine*). — VITTORIO MALAMANI 124
Acquisti e legittimità delle colonie. — PIERO CANTALUPI 138
Rassegna musicale. — IPPOLITO VALETTA 165
Rassegna politica. — X. 172
Bollettino bibliografico 180
Notizie di letteratura, scienza ed arte 184
Cronaca finanziaria della quindicina 186

Fascicolo VI — 16 Marzo 1897.

Giacinto Gallina. — PAULO FAMBRI 193
La finanza nel Governo e la difesa nazionale. — UN ANTICO MINISTRO 232
La nuova critica del Petrarca. — G. A. CESAREO 258
Lo stato civile. — Novella. — GIUSEPPE MANTICA 292
Gli antecedenti storici del cristianesimo. - Il Giudaismo. - IV - VII. — (*Fine*). — RAFFAELE MARIANO 314
Tragedie Medicee. - Cammilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I. - I - VII. — GUGLIELMO ENRICO SALTINI 346
Notizia letteraria. — Y. 362
Rassegna politica — X. 367
Bollettino bibliografico 374
Notizie di letteratura, scienza ed arte 382
Cronaca finanziaria della quindicina 386

Fascicolo VII — 1 Aprile 1897.

Le aule dei Borgia. — ADOLFO VENTURI . . . . . *Pag.* 393
Le federazione europea. — UN DIPLOMATICO 415
Il porto di Genova e le sue questioni economiche. — (*Continua*). — CARLO BRESSAN 430
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 459
La colonna di Marco Aurelio in Roma. — LUCIO MARIANI 481
Tragedie Medicee. - Cammilla Martelli, seconda moglie di Cosimo I. - VIII-XII. — (*Fine*). — GUGLIELMO ENRICO SALTINI 499
Fisiologia del riso. — ERNESTO MANCINI 517
Rassegna letteraria inglese. — C. S. 547
Girolamo Alessandro Biaggi. — VALETTA 559
Rassegna politica. — X. 562
Bollettino bibliografico 570
Notizie di letteratura, scienza ed arte 576
Cronaca finanziaria della quindicina 580

Fascicolo VIII — 16 Aprile 1897.

Le paure d'Oriente. — ROMUALDO BONFADINI 585
La prima giovinezza di Alessandro Manzoni. — POLICARPO PETROCCHI 605
Il credito comunale e provinciale. — MAGGIORINO FERRARIS 637
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 657
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — Parte III. — JESSIE W. MARIO 680
Il porto di Genova e le sue questioni economiche. — (*Fine*). — CARLO BRESSAN 708
Notizia letteraria. — LUCIUS 738
Rassegna politica. — X. 745
Bollettino bibliografico 753
Notizie di letteratura, scienza ed arte 763
Cronaca finanziaria della quindicina 768

VOLUME LXIX.

Fascicolo IX — 1 Maggio 1897.

L'Islamismo e la guerra santa. — ITALO PIZZI 5
L'opera morale ed artistica di Antonio Fogazzaro. — UGO OJETTI . 36
Le landwehr in Austria-Ungheria. — V. Z. 64
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 84
L'imposta sulle successioni in Italia. — G RICCA SALERNO 106
Paulo Fambri. — POMPEO MOLMENTI 131
Rassegna letteraria tedesca. — R. F. 139
Notizia letteraria. — FRANCESCO TORRACA 152
Rassegna politica. — X 166
Bollettino bibliografico 175
Notizie di letteratura, scienza ed arte 181
Cronaca finanziaria della quindicina 186

Fascicolo X — 16 Maggio 1897.

Fonti dantesche. — II. — Dante e Gregorio VII. — F. D'OVIDIO . 193
L'Etiopia d'oggi e l'Eritrea — Dottor TRAVERSI 231
L'organizzazione della polizia in Italia. — G. ALONGI 249
Miraggio. — Romanzo. — (*Continua*). — UGO FLERES 269

Un « virtuoso » del Quattrocento. — FRANCESCO FLAMINI . . . *Pag.* 293
Voci di scomparsi. — PAOLO LIOY 307
Rassegna letteraria ungherese. — ANTONIO RADÒ 325
Varietà. — FELICE MARIANI 337
Rassegna musicale. — VALETTA 346
Rassegna politica. — X. 354
Bollettino bibliografico 362
Notizie di letteratura, scienza ed arte 372
Cronaca finanziaria della quindicina 378

Fascicolo XI — 1 Giugno 1897.

Iscrizioni. — RUGGERO BONGHI 385
L'imposta militare secondo nuovi studi e disegni di legge. — CARLO F. FERRARIS 399
Prima fase del socialismo in Italia. — Il sansimonismo. — D. LEVI 432
Miraggio. — Romanzo. — (*Fine*). — UGO FLERES 459
Noterelle dalmate. — DONATO SANMINIATELLI 484
La Sila regia. — (*Continua*). — DAVID SILVAGNI 501
Roberto Stagno. — GINO MONALDI 531
Rassegna letteraria portoghese. — LUCIUS 536
Rassegna politica — X. 544
Bollettino bibliografico 553
Notizie di letteratura, scienza ed arte 563
Cronaca finanziaria della quindicina 571

Fascicolo XII — 16 Giugno 1897.

Il Leopardi e la musica. — ARTURO GRAF 577
Le provincie autonome dell'Impero ottomano. — E. CATELLANI . . 591
Il socialismo in Francia. — I.-IV. — G. BOGLIETTI 631
Fiore di monte. — Novella. — ORAZIO GRANDI 648
La Sila regia. — (*Fine*). — DAVID SILVAGNI 657
Soggetti e fantasie della commedia attica antica. — Parte I. — ETTORE ROMAGNOLI 671
La Madonna di Luca della Robbia. — MARY 694
Rassegna letteraria francese. — U. O. 712
Notizia letteraria. — EDOARDO PAOLETTI 728
Rassegna politica. — X. 731
Bollettino bibliografico 740
Notizie di letteratura, scienza ed arte 756
Cronaca finanziaria della quindicina 761

VOLUME LXX.

Fascicolo XIII — 1 Luglio 1897.

Un regno glorioso. — Le feste della Regina Vittoria 3
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 19
La Corte e i Principi di Casa Savoia (1814-1859). — Dai ricordi del generale ENRICO DELLA ROCCA 45
Il canto del Tempo. — Versi. — ALFREDO BACCELLI 82
L'isola fortunata. — Fantasia. — ENRICO CASTELNUOVO 84
Il socialismo in Francia. — Parte II. — GIOVANNI BOGLIETTI . . . 104
La politica nell'opera letteraria di Vittorio Alfieri. — GIOVANNI MESTICA 121

Intorno al microbio della febbre gialla. — MASSIMO TORTELLI *Pag.* 147
Eleonora Duse a Parigi. — EDOARDO BOUTET 165
Cronaca politica 177
Notizie varie 181
Cronaca finanziaria della quindicina 185
Bollettino bibliografico e nuove pubblicazioni 189
Agli scrittori ed ai lettori. — MAGGIORINO FERRARIS 200

Fascicolo XIV — 16 luglio 1897.

L'esaurimento nervoso. — ANGELO MOSSO 201
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 219
La pineta di Ravenna. — LUIGI RAVA 247
Il risveglio di una nazionalità. — Il principe di Bulgaria a Roma. — VICO MANTEGAZZA 273
Il telegrafo senza fili. — ERNESTO MANCINI 288
La poesia del cielo negli antichi. — Cielo e luna. — E. G. BONER . . 298
L'annata parlamentare. — EDOARDO ARBIB 315
La popolarità del teatro in Italia. — EUGENIO CHECCHI 338
L'Eritrea giudicata in Francia. — GIOVANNI PITTALUGA 349
Notizia letteraria. — Ruskin e la religione della bellezza. — UGO OJETTI 368
Cronaca politica e finanziaria 377
Notizie varie 382
Bollettino bibliografico e nuove pubblicazioni 386

Fascicolo XV — 1 Agosto 1897.

L'arte e il progresso. — ENRICO PANZACCHI 393
L'idolo — Romanzo — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 405
Fra il Baltico e il mare del Nord — ROMUALDO BONFADINI 434
Bertram dal Bornio e il Re giovane. — MICHELE SCHERILLO 452
Letteratura russa. — Nicola Alessievic' Nekrasov, il poeta degli umili. — DOMENICO CIÀMPOLI 479
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — (*Continua*). — JESSIE W. MARIO 503
La poesia del cielo negli antichi. — Stelle e costellazioni. — E. G. BONER 520
Montecatini. — ORAZIO GRANDI 539
La politica italiana in Africa. — LUIGI CAPUCCI 547
La nuova aula a Montecitorio 557
Notizia storica — Pubblicazioni austriache sulla guerra del 1866. — ALESSANDRO LUZIO 561
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 574

Fascicolo XVI — 16 Agosto 1897.

Urbino e Raffaello. — CORRADO RICCI, *Direttore della R. Galleria di Modena* 585
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 599
Una canzone di Giacomo Leopardi commentata dalla polizia austriaca nel 1820. — FILIPPO MARIOTTI, *Senatore* 633
Una questione ignorata. — L'allevamento del cavallo — DI SAMBUY, *Senatore* 637
Bertram dal Bornio e Riccardo Cuordileone. — MICHELE SCHERILLO, *Prof. nella R. Acc. scient. letter. di Milano* 651
Il Congresso degli infortuni nel lavoro. — ERNESTO DE-ANGELI, *Senatore* 666
Un negoziato nell' Unione latina. — BONALDO STRINGHER, *Direttore Generale del Tesoro* 685

La poesia del cielo negli antichi. — Sogni e fantasie. — E. G. Boner, *Prof. nell' Istituto tecnico di Messina* . . . . . *Pag.* 701
Il rincaro del pane. — Maggiorino Ferraris, *Deputato* 723
Il convegno degli Imperatori a Pietroburgo e la politica tedesca in Oriente. — Giambattista Guarini 738
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 751

VOLUME LXXI.

Fascicolo XVII — 1 Settembre 1897.

Per Antonio Rosmini. — Antonio Fogazzaro 3
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 29
Il giubileo del re Oscar. — Angelo De Gubernatis, *Prof. nella R. Università di Roma* 58
Cronache antiche friulane. — Pompeo Molmenti, *Deputato* 68
Dante e Bertram dal Bornio. — Michele Scherillo, Prof. nella *R Acc. scient. lett. di Milano*. 82
Una gita in Palestina. - Gerusalemme. — Principe Baldassarre Odescalchi, *Senatore* 98
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — (*Fine*). — Jessie W. Mario 121
Donizetti. — Valetta 143
Marcello Malpighi e la scienza medica italiana 156
Da Pietroburgo. - La visita di Félix Faure. — Benedetto Cirmeni 173
Cronaca e notizie 186

Fascicolo XVIII — 16 Settembre 1897.

Roma capitale e il Ministero Lanza-Sella. — G. Gadda, *Senatore*. 193
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 218
La seconda Mostra internazionale di belle arti in Venezia. - I. — Tullo Massarani, *Senatore* 247
L'Europa nell'estremo Oriente dopo l'alleanza franco-russa. — Lodovico Nocentini, *Prof. nel R. Istituto Orientale in Napoli* . 264
Galileo ed Adamo Ferraris. - Ricordi di giovinezza. — Giovanni Faldella, *Senatore* 283
Una gita in Palestina. - Da Gerusalemme al Giordano. — Principe Baldassarre Odescalchi, *Senatore* 304
Gabriello Chiabrera. - L'uomo e il poeta. — Anton Giulio Barrili, *Prof. nella R. Università di Genova* 321
I Sovrani d'Italia ad Homburg. — Edoardo Arbib 348
Notizia storica. - Gli scultori fiorentini del Rinascimento. — Alessandro Chiappelli, *Prof. nella R. Università di Napoli* 364
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 372

Fascicolo XIX — 1 Ottobre 1897.

Le prime quattro ediz. della Divina Commedia. — G. Finali, *Senatore* 385
La seconda Mostra internazionale di belle arti in Venezia. - II. — Tullo Massarani, *Senatore* 395
Gabriello Chiabrera. - L'arte e gl'intenti. — Anton Giulio Barrili, Prof. nella R. Università di Genova 409
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 430
Il Congresso degli Orientalisti a Parigi. — Francesco Lorenzo Pullè, *Prof. nella R. Università di Pisa* 472

Augusto Platen-Hallermünde. - La giovinezza di Augusto Platen. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* . *Pag.* 486
Da Mosca. — BENEDETTO CIRMENI 507
Le nuove parole di Gesù scoperte in un papiro egizio. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 524
Rassegna musicale. - Antonio Smareglia e *La Falena* — VALETTA. 535
Di alcuni recenti libri francesi. — UGO OJETTI 543
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 558

Fascicolo XX — 16 Ottobre 1897.

Due scritti inglesi sul Machiavelli.— PASQUALE VILLARI, *Senatore* . . . 577
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 592
Che cosa fare dell'Eritrea? — Generale D. PRIMERANO, *Senatore* . . 614
Il pentimento di Antonio Gallenga. - Bozzetto storico. — GIOVANNI FALDELLA, *Senatore* 637
I Congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia — F. CRISPOLTI 663
Augusto Platen-Hallermünde - Augusto Platen in Italia. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R Università di Genova* 687
La politica estera dell'Italia e l'alleanza franco-russa. — ADOLFO FRASSATI, *Vice Direttore della "Stampa" di Torino* 712
Notizia letteraria - Leopardi all'Indice. — EMILIO FAELLI 737
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 746

VOLUME LXXII.

Fascicolo XXI — 1 Novembre 1897.

La politica estera del conte Di Robilant. — Lettera al direttore della *Nuova Antologia*. — RAFFAELE CAPPELLI, *Deputato* 3
Don Abbondio. — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* 10
L'idolo. — Romanzo. — (*Fine*). — GEROLAMO ROVETTA 27
Le macchine da scrivere dal punto di vista dell'igiene. — GIULIO BIZZOZERO, *Senatore* 45
Le due voci. — Versi. — MARIO RAPISARDI 69
Magistratura e giustizia. — EDOARDO DANEO 73
Augusto Platen-Hallermünde. — Gli ultimi anni del Platen. — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 91
La peste bubbonica in India. — Note di un viaggio scientifico. — ALESSANDRO LUSTIG, *Prof. nel R. Ist. di Studi superiori di Firenze* 116
Pomeriggi Canavesani. — Versi — GIOVANNI CENA 129
La questione tributaria e la situazione municipale a Milano. — CARLO OTTAVIO CORNAGGIA CASTIGLIONI 134
Intorno alle "Novelle di Canterbury" di Goffredo Chaucer. — Parte prima. — Prof. CINO CHIARINI 148
Dal ministerialismo all'opposizione. — LEOPOLDO FRANCHETTI, *Deputato* 166
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 179

Fascicolo XXII — 16 Novembre 1897.

Alberto Mario scrittore e giornalista (1848-1861). — I.-III. — GIOSUE CARDUCCI, *Senatore* 193
Il barone di Fontane asciutte. — Novella. — LUIGI CAPUANA 221
Le cagioni della effeminatezza latina. — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 249

La caccia di Nembrod. — Leggenda ieratica. — Versi. — ENRICO PANZACCHI . . . . . *Pag.* 266
L'Europa giovane. — DOMENICO OLIVA, *Deputato* 270
Pagine autobiografiche di Michele Lessona — ANTONIO DE NINO . 290
Collettivismo municipale. — G. RICCA SALERNO, *Prof. nella R. Università di Palermo* 300
Intorno alle «Novelle di Canterbury» di Goffredo Chaucer. — Professor CINO CHIARINI 325
La incerta politica africana. — ADOLFO ROSSI, del *Corriere della Sera* 344
Notizia letteraria. — Sei canti popolari della Grecia moderna, tradotti da Ippolito Nievo. — Prof. DINO MANTOVANI 357
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 368

Fascicolo XXIII — 1 Dicembre 1897.

Alberto Mario scrittore e giornalista (1848-1861). — IV.-V. — GIOSUE CARDUCCI, *Senatore* 385
Rasentando il peccato. — Novella. — ORAZIO GRANDI 403
L'Eritrea e i suoi confini. — Generale CARLO MEZZACAPO, *Senatore* . 421
Versi. — ARTURO GRAF 431
Il precettore di un Bonaparte — Enrico Mayer e il principe Girolamo Napoleone — Prof. ARTURO LINAKER 434
Giacomo Puccini. — EUGENIO CHECCHI 470
Eritrea. — Caccie ed assetto coloniale. — FELICE SCHEIBLER 482
Henry George. — ACHILLE LORIA, *Prof nella R. Università di Padova.* 508
L'Italia e il concerto europeo nella questione d'Oriente. — UN EX DIPLOMATICO. 525
Andrée. — Versi. — GIOVANNI PASCOLI 544
Siamo poveri o non siamo? — GIUSEPPE SARACCO, *Senatore* 547
Rassegna musicale. — VALETTA 556
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 564

Fascicolo XXIV — 16 Dicembre 1897.

La romanza di Tristano e Isotta. — Versi. — C. NIGRA, *Senatore* . . . 577
La carovana della morte. — Racconto d'Africa. — *Capitano* ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI 584
La Società Dante Alighieri. — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 610
I vigili dell'antica Roma. — Contessa ERSILIA CAETANI LOVATELLI. 625
Sheridan. — A proposito di una recente pubblicazione. — *Prof.* CARLO SEGRÈ 633
Rosmini e la sua condanna. — RAFFAELE MARIANO, *Prof. nella regia Università di Napoli* 662
Federico Confalonieri. — ROMUALDO BONFADINI, *Senatore* 671
Ermete Zacconi — EDOARDO BOUTET 688
La parabola delle Vergini fatue e delle Vergini prudenti. — GABRIELE D'ANNUNZIO, *Deputato* 701
G. B. Bottero e Casimiro Teja. — VITTORIO BERSEZIO 710
La crisi politico-nazionale dell'Austria e gli Italiani del litorale . . 720
Il Ministero e la campagna d'Africa dopo il 1° marzo 1896. — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia.* — Generale LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 741
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 746
Sommario dell'annata 1897 761